

OEPLI

50

RIA D'ITALIA



F. J. Child.

BREVE STORIA D'ITALIA

0

MANUALI HOEPLI



BREVE STORIA D'ITALIA

DI

PIETRO ORSI

Professore di Storia nel R. Liceo Foscarini di Venezia

2.ª edizione riveduta



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1900

TIP. A. LOMBARDI di M. BELLINZAGHI
MILANO - 7. FIORI OSCURI 7. - MILANO

O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall'obblivione.

UGO FOSCOLO.

INDICE

STORIA ANTICA

STORIA MEDIOEVALE

STORIA MODERNA

STORIA ANTICA

I.

Tempi preistorici.

Quand'è che l'Italia incominciò ad essere abitata? chi furono i primi suoi abitatori e quali le loro vicende? — Ecco delle domande, alle quali è ben difficile dare esatta risposta. Ed è cosa naturale: quei primi abitatori della nostra penisola erano quasi affatto selvaggi e dovevano dedicare tutto il loro tempo e la loro attività a procacciarsi i mezzi di vivere; non conoscevano ancora la scrittura e non ci lasciarono alcuna memoria della lor vita.

Le sole traccie, che ci siano rimaste di quegli antichissimi nostri progenitori, consistono in poche armi di pietra (ascie, martelli, punte di frecce) trovate qua e là a diverse profondità nel suolo (1). Con queste armi essi lottavano contro le bestie feroci, che infestavano allora l'Italia; colle pelli degli animali uccisi si coprivano, e per riposare di notte e rifugiarsi durante i mesi più freddi si

(1) Non sono ancora passati 40 anni dacchè incominciarono queste ricerche in Italia: il primo lavoro pubblicato in proposito è quello di Bartolomeo Gastaldi, *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte.* 1861.

ritiravano nelle caverne così frequenti nelle nostre montagne.

Più tardi presero a lavorare i metalli e riuscirono a fabbricare il bronzo (lega di rame e di stagno). Allora poterono più facilmente tagliar legna, costruirsi delle capanne, cominciare a coltivare la terra e ad allevare alcuni animali, che diventarono domestici (1). Dove il clima era migliore ed il suolo più fertile non tardarono a prendere stabile dimora numerose famiglie; e siccome in quei luoghi riusciva facile procurarsi il cibo, l'attività degli uomini potè anche essere rivolta a ricercare le comodità della vita.

Sopraggiunsero intanto e per mare e per terra altri popoli, provenienti quasi tutti dall'Oriente, dove la civiltà si era svolta prima che da noi e si conosceva già l'uso del ferro. Nella lotta le popolazioni originarie furono vinte, molti di quegli abitanti perirono, ma gli altri si mescolarono coi conquistatori, impararono da essi molte cose, molte altre ne insegnarono, ed uniti progredirono nella via della civiltà, organizzandosi in particolari forme di governo. Così il nostro paese finì per essere popolato da varie genti, ciascuna delle quali viveva a sè, nella propria terra. Ed appunto per ciò non v'era ancora un nome che servisse ad indicare tutta l'Italia; questa dolce e cara parola *Italia* da principio non significò, secondo l'opinione più generalmente accettata,

(1) A quest'epoca si riferiscono i villaggi su palafitte di cui furono scoperti molti avanzi lungo le spiaggie del Lago Maggiore, di quelli di Garda, di Varese, ecc. e nelle così dette *terramare* dell'Emilia.

che la punta estrema della Calabria, e pare che sia stata attribuita a questa regione dai Greci di Sicilia, che volevano con tale parola indicare il *paese dei vitelli*.

Secondo ogni probabilità, la conoscenza e l'uso del ferro non sarebbero penetrati in Italia prima del duodecimo secolo avanti Cristo; da questa data si può dire che incomincia la storia del nostro paese.

II.

L'Italia prima della fondazione di Roma.

Qualche vaga tradizione, alcuni nomi di popoli e di città, e poche rovine, ecco tutto ciò che rimane ad attestare la vita di tante generazioni, che si succedettero nella penisola prima che Roma venisse a rischiarare della sua gloria l'Italia intera. Gli eruditi si affaticarono e si affaticano per cercare di mettere in qualche luce le vicende di queste antiche popolazioni; ma i risultati della loro operosità sono ben scarsi. Ci limiteremo perciò a raccogliere poche notizie tra le più accreditate.

I *Liguri* si estendevano sopra un territorio molto più ampio che non sia l'attuale Liguria; nei tempi storici noi li vediamo occupare tutto il tratto dal Po al mar Tirreno e dal Varo fin quasi all'Arno. Alcuni degli scrittori moderni vorrebbero anzi che un tempo i Liguri avessero occupato tutto il versante occidentale d'Italia, e che loro ramo fossero i *Siculi*, i quali passarono poi in Sicilia e l'occuparono contro la popolazione primitiva dei Sicani.

Così pure alcuni vogliono che i *Veneti* si stendessero un tempo lungo tutto il versante orientale d'Italia, e loro ramo fossero i *Japigii*, che si sarebbero poi fermati nella parte più al sud da essi detta Japigia (l'attuale Puglia).

Nel centro della penisola ed anche più al sud vennero a stanziarsi *i popoli italici propriamente detti*, cioè quel ramo della popolazione ârîa, che entrò in Europa cogli Elleni e si suole da alcuni denominare pelasgico (1). Ad esso appartengono gli Umbri, i Latini, gli Osci, i Sabini, i Sanniti, ecc.

Ma fra tutte le popolazioni storiche dell'Italia preromana si segnalarono per civiltà gli *Etruschi*. I Greci li chiamavano *Tirreni* e da essi prese nome il mare che sta di fronte alla regione in cui si stanziarono. Nel periodo della loro massima potenza, oltre all'Etruria propriamente detta, occuparono un tratto della valle padana (dove contavano le città di Mantova, Adria, Spina, Felsina, Ravenna, ecc.), ed una parte della Campania, dove loro appartenevano Nocera, Pompei, Nola, Volturno (Capua) ed altre terre. Ma non tardarono ad essere espulsi dalla Campania per opera dei Sanniti (sec. V) e quasi contemporaneamente dalla valle padana per opera dei Galli; così che dovettero restringersi al tratto che si estende dalle foci della

(1) Questo nome di *Pelasgi* indica, secondo ogni probabilità, l'antica popolazione aria, da cui discesero gli Elleni e i popoli Italici propriamente detti; accenna cioè ad un' epoca nell' esistenza dei due popoli più che alla loro origine; ha insomma un significato più cronologico che etnografico.

Magra a quelle del Tevere. Là era il centro del loro dominio: vi sorsero città ricche e potenti, come Volsinio, Perusia, Vetulonia, Volci, Cere, Chiusi, Tarquinia, Veio. Ciascuna città si governava da sè sotto capi detti Lucumoni; v'era bensì un vincolo federale che stringeva in lega le varie città, ma ben di rado esso ebbe tale forza da indurre tutti gli Etruschi ad agire in comune; e fu questa una delle cause principali della loro decadenza. Non pertanto essi raggiunsero un alto grado di civiltà; coi loro larghi ed estesi commerci raccolsero molte ricchezze, così che poterono anche dare un largo sviluppo alle arti. come risulta manifestamente dai numerosi oggetti trovati nei loro sepolcreti.

Oltre a queste popolazioni, che nei tempi storici appaiono già stabilite in Italia, altre ne giunsero più tardi: *Greci, Cartaginesi* e *Galli*.

Si suol considerare Cuma come la più antica colonia greca nella penisola; essa risalirebbe al decimo secolo av. Cristo; ma la massima parte di queste colonie si riferiscono all'ottavo e settimo secolo. Taranto, Metaponto, Sibari, Crotone, Reggio, Paestum o Posidonia, Velia od Elea ed altre ricche città formavano tutta una lunga rete di colonie greche lungo le coste dell' Italia meridionale, così che questa finì per essere denominata *Magna Græcia.* Ed anche in Sicilia i Greci predominarono: Messina, Taormina, Catania e specialmente Siracusa ed Agrigento attestano ancor oggi colle grandiose rovine la loro antica floridezza, la loro gloria passata.

Ma in Sicilia i Greci videro controbilanciata la loro influenza dall' intervento di Cartagine: la parte occidentale dell'isola col porto di Pa-

normus al nord rimase ai Cartaginesi, che assoggettarono anche la Sardegna.

Mentre gli Etruschi contrastavano ai Greci, e questi ai Cartaginesi il predominio sui nostri mari, le mal difese Alpi lasciavano penetrare in Italia i Galli, che s'avanzarono nella valle padana occupandone gran parte della riva sinistra; poi passarono anche sulla destra respingendone gli Etruschi; così i Galli Boi presero per loro stanza l'etrusca Felsina, cui chiamarono Bononia; ed altre tribù, come quelle de' Galli Senoni, s'avanzarono ancor più giù lungo la costiera dell'Adriatico e fondarono Senigallia.

Ma a quest'epoca Roma aveva già cominciato a far parlare di sè.

III.

Roma sotto i re.

Roma! è questo il nome più glorioso nel mondo; eppure nei primi tre secoli della sua esistenza Roma crebbe modestamente e pressochè ignota alle altre genti della stessa penisola italiana.

I Romani cresciuti in potenza si compiacquero di circondare di poetiche leggende l'origine della loro meravigliosa città ricollegandola alla venuta di Enea, il re fuggitivo da Troia. Senza intrattenerci a narrare questi racconti leggendari basterà ricordare come verso il 754 av. C. fu fondata sul colle Palatino, alla sinistra riva del Tevere, questa nuova città, quasi a baluardo delle popolazioni latine contro gli Etruschi, che abitavano sull'altra sponda del fiume, mentre le facili comunicazioni, che il Tevere apriva, la indicavano

destinata a diventare l'emporio commerciale del Lazio stesso.

Romolo, il fondatore della città, ne fu anche il primo re; sotto il suo governo una colonia sabina venne a stanziarsi sul colle che fu detto Quirinale, e tra i due popoli si iniziò quella fusione, che si compì sotto il secondo re, *Numa Pompilio:* a questo re sabino la tradizione attribuisce le istituzioni religiose di Roma.

Col terzo re, *Tullo Ostilio,* il fondo storico della leggenda si fa più copioso e consistente; vera, per es., è la distruzione di Albalonga, che fin allora avea esercitato il primato politico nel Lazio; leggenda invece pare il racconto dei tre Orazii e dei tre Curiazi, fratelli trigemini, nati da madri gemelle, col qual racconto si vollero forse rappresentare le due cittadinanze divise ciascuna in tre tribù.

Anco Marzio rivolge le sue cure all'agricoltura ed al commercio, costruisce il porto di Ostia alla foce del Tevere, ma non dimentica del tutto le armi; anzi vince definitivamente le altre tribù dei Latini.

Con la morte di Anco Marzio sale al trono una famiglia, il cui nome ricorda una delle città più celebri dell'Etruria, Tarquinia. Di là appunto si vuole che venisse a Roma *Tarquinio Prisco,* che vi avrebbe introdotto la civiltà etrusca.

Intanto la città, divenuta ormai la metropoli del Lazio, si ampliava ogni giorno più, e dal sesto re *Servio Tullio* fu cinta di nuove mura, di cui si vedono ancor oggi notevoli avanzi. A Servio Tullio si suole attribuire un'importante riforma nell'ordinamento politico-militare di Roma: la popolazione venne divisa in 6 classi, basate sulle

ricchezza, e si determinarono gli obblighi di ciascuna di esse rispetto al servizio militare.

Tarquinio il Superbo governò con modi tirannici: donde un malcontento, specialmente fra i patrizi, che approfittarono dell'oltraggio fatto da un figlio del re a Lucrezia, moglie di Collatino, per eccitare una sollevazione, cacciare i Tarquini ed abolire la monarchia (510 av. C.).

IV.

I primi 150 anni di Roma repubblicana.

La rivoluzione dell'anno 244 di Roma (510 a. C.) era stata fatta dai patrizii e tornò completamente a loro vantaggio: invece di un re a vita si ebbero a capo dello stato due *consoli* annuali scelti tra i patrizi; si comprende facilmente come di fronte a quest' autorità, temporanea e divisa, andò acquistando sempre maggiore importanza il *Senato* (corpo vitalizio composto dei rappresentanti delle principali famiglie); esso finì per assumere effettivamente il governo della cosa pubblica.

I Tarquinii cacciati tentarono di ricuperare il trono e ricorsero per aiuti agli Etruschi. Primi s'avanzano contro Roma i cittadini di Tarquinia e di Veio, ma vengono respinti. Allora sopraggiungono gli abitanti di Chiusi, guidati dal loro lucumone Porsenna, che pone il campo sotto le mura di Roma sulla destra del Tevere. E qui la leggenda mette innanzi parecchi episodi: quello di Orazio Coclite, che solo difende contro i nemici l'accesso del ponte per lasciar tempo ai suoi compagni di tagliarlo; quello di Muzio

Scevola, che tiene la mano sopra un braciere acceso per dimostrare la sua intrepidezza al re nemico; quello di Clelia e delle sue compagne, che consegnate in ostaggio agli Etruschi riescono a fuggire attraversando a nuoto il Tevere. La leggenda conclude dicendo che Porsenna, compreso di ammirazione a tali esempi di civica virtù, abbandonò la causa dei Tarquinii e divenne amico di Roma. Pare invece ch'egli si sia effettivamente impadronito di Roma, ma abbia poi incontrato così fiera opposizione in tutte le genti del Lazio da essere indotto a ritirarsi di nuovo in Etruria.

I Tarquinii allora eccitarono contro Roma i Sabini ed anche parecchie popolazioni latine; ma i Romani riuscirono vincitori e così conservarono il loro governo repubblicano.

Si fecero però strada allora le diffidenze di classe; la città era divisa in patrizi e plebei o meglio in ricchi e poveri. Nelle guerre contro i nemici, a fianco dei patrizi avevano combattuto anche i plebei, i quali però non solo erano esclusi da ogni partecipazione al governo, ma venivano anche trattati duramente. Un giorno i plebei, vedendo che le loro lagnanze non portavano alcun frutto, abbandonarono la città e si ritrassero sopra un colle discosto tre miglia, sulla destra dell'Aniene, per fondarvi una nuova città (493 av. C.). I patrizi mandarono parecchi oratori per indurli a ritornare colla promessa che verrebbero loro concessi dei miglioramenti; ma i plebei non si dimostravano disposti a cedere. Per ultimo venne ad essi un vecchio patrizio, molto stimato per il suo senno e la sua virtù, Menenio Agrippa, il quale col noto apologo della

ribellione delle membra contro lo stomaco dimostrò alla plebe le tristi conseguenze delle lotte così dette *di classe*, concludendo che tutte le classi della società sono legate tra loro da mutui interessi e perciò devono aiutarsi a vicenda e tenersi strette da vincoli di mutua benevolenza. Le parole assennate di Menenio Agrippa persuasero la plebe a ritornare in città; però essa, oltre ad alcune concessioni riguardanti la legge sui debiti, ottenne che venissero istituiti dei magistrati detti *tribuni della plebe* coll'incarico di difenderla contro le prepotenze dei patrizi. In questi tribuni la plebe finisce per avere dei capi, che scelti da essa ed animati dalle sue stesse passioni la condurranno all'assalto di tutte le libertà fino al raggiungimento della completa uguaglianza civile, sociale, politica e religiosa.

Fu una lotta lunga e gagliarda questa tra la plebe ed il patriziato: uno dei primi episodi fu la condanna all'esilio del superbo patrizio Cneo Marcio Coriolano, che in un anno di carestia aveva proposto che il governo sospendesse la distribuzione del grano, fatto arrivare appositamente, sino a che la plebe avesse rinunziato ai tribuni; egli riparò tra i Volsci e secondo una tradizione notissima li condusse contro Roma; solo la madre e la moglie sarebbero riuscite ad indurlo a ritirarsi ed a rinunziare alla stolta vendetta. Altri patrizi invece, persuasi che conveniva cedere in parte per evitare gravi mali allo stato, cercavano mezzi di conciliazione, come Spurio Cassio che propose di distribuire tra i poveri una parte delle terre tolte al nemico; ma calunniato di cercar popolarità per farsi re fu precipitato dalla Rupe Tarpea. Anche

la famiglia dei Fabii, che pure era stata ardente sostenitrice delle pretese del patriziato, finì per convincersi ch'era giusto procedere a tale divisione; ed uno di essi, Cesone Fabio, essendo console, propose che fossero distribuite alla plebe le terre tolte allora ai Veienti sulla riva destra del Tevere; ma con ciò egli s'alienò i patrizi senza riuscire ad accaparrarsi gli animi della plebe. La leggenda racconta che allora tutta la gente Fabia in numero di più di 300 uscì di Roma ed andò a stanziarsi poco lungi da Veio, disposta a fare da sola e con denari proprii la guerra ai Veienti: ma poco dopo colti in un agguato i Fabii caddero tutti morti.

I plebei fecero un gran passo sulla via dell'uguaglianza il giorno in cui riuscirono a far approvare la proposta di redigere un codice di leggi eguali per tutti (454 av. C.). Furono mandati alcuni senatori nelle città greche a raccoglier vi le leggi migliori; poi furono nominati tra i patrizi dieci personaggi (*decemviri*) incaricati di compilare il codice e di tenere nello stesso tempo l'ufficio di supremi magistrati in luogo dei consoli. Le leggi allora compilate furono incise in dodici tavole di bronzo ed esposte nel fôro; in sostanza esse non facevano che consacrare l'antico diritto consuetudinario dei Romani; i pochi frammenti che ce ne sono rimasti contengono alcune disposizioni grossolane e barbare che fanno testimonianza della durezza dei costumi d'allora; ma il fatto solo della loro pubblicazione rappresentava già un progresso, poichè prima i patrizi interpretavano le norme tradizionali di diritto secondo il loro interesse.

Nel secondo anno del loro governo i decem-

viri presero ad opprimere il popolo, che finì per insorgere: è notissimo l'episodio che occasionò l'insurrezione, l'iniqua sentenza cioè pronunziata dal decemviro Appio Claudio, che Virginia, figlia del centurione Lucio Virginio, era schiava e nata da schiava; il padre piuttosto di veder la figlia schiava la uccise in presenza del popolo, che indignato si sollevò: i decemviri furono aboliti e fu ristabilito il consolato.

I plebei non tardarono a domandare di essere ammessi al consolato; i patrizi, messi alle strette, crearono un nuovo titolo piuttosto che dare quello di console ai plebei: stabilirono che invece dei consoli si potessero creare dei tribuni militari con potestà consolare e che a questa carica potessero essere eletti anche i plebei. Di fronte alla marea che cresceva, i patrizi si ritiravano lentamente immaginando ogni sorta di pretesti per ritardare il giorno della completa uguaglianza politica; ma finalmente nel 367 a. C. dovettero acconsentire ad ammettere i plebei al consolato: il tribunato militare fu abolito, e si stabilì che uno dei due consoli fosse plebeo.

Mentre all'interno avvenivano queste contese, Roma combatteva all'esterno guerre continue contro le vicine popolazioni degli Equi e dei Volsci, che facevano scorrerie nel territorio latino; appunto in queste lotte figura il vecchio patrizio Quinzio Cincinnato, singolare esempio di valore e di modestia. Ma la guerra principale combattuta dai Romani a quest'epoca fu quella contro la città etrusca di Veio. La potenza degli Etruschi cominciava a decadere; mentre le loro flotte venivano sconfitte da quelle dei coloni greci d'Italia, le loro terre sulla riva destra del

Tevere venivano continuamente minacciate dai Romani, i quali finirono per occuparle: Veio però oppose ad essi fiera e lunga resistenza. La guerra s'interrompeva di tratto in tratto con tregue dovute più alla stanchezza delle due parti che al desiderio vero di pace: Roma non poteva comportare vicino a sè una città così potente e che le avrebbe impedito ogni ampliazione di dominii da quella parte; perciò la lotta non terminò che colla distruzione di Veio (396 a. C.). La leggenda racconta che l'ultimo assedio di Veio durò dieci anni, come quello di Troia, e che il condottiero dei Romani Marco Furio Camillo potè finalmente impadronirsi della città facendo entrare un drappello dei suoi per un sotterraneo.

Così i Romani incominciarono ad avanzarsi ne l'Etruria; ma i loro progressi vennero arrestati dall'invasione dei Galli. Una forte schiera di Galli Senoni, varcato l'Appennino, avea posto l'assedio a Chiusi. Questa città chiese aiuto a Roma, che non volendo iniziare una guerra grossa tanto lontana si limitò a mandare ambasciatori sul luogo. Pare che questi postisi nelle file dei Chiusini prendessero parte ad un combattimento contro i Galli, i quali indignati levarono l'assedio di Chiusi e si volsero contro Roma. I primi Romani usciti loro contro furono sbaragliati presso il torrente Allia (affluente del Tevere) da questi barbari audaci, cui il desiderio di preda rendeva valorosissimi (390 a. C.). L'impressione di questa sconfitta fu sì grande in Roma che i cittadini non pensarono neppure a difendere le mura; i più coraggiosi si rinchiusero nell'alta rocca del Campidoglio,

mentre il resto della popolazione si disperdeva esulando nelle terre vicine. I Galli entrarono nella città deserta; solo nel fôro trovarono molti senatori che non avean voluto abbandonare i loro seggi ed attendevano intrepidi ed in silenzio l'entrata dei nemici. Uno dei Galli osò toccare la barba del senatore Papirio, che a quell'insulto reagì picchiando il nemico col suo scettro d'avorio: fu quello il segnale del massacro; tutta la città fu messa a sacco ed a fuoco.

I Galli poi bloccarono il Campidoglio, sperando di prenderlo per fame. La leggenda narra che una notte le oche, sacre a Giunone e che venivano perciò mantenute presso il tempio di quella Dea, colle loro grida diedero l'allarme nel momento, in cui una schiera di Galli stava per penetrare nella fortezza. Finalmente dopo sette mesi gli assediati, non potendo resistere più oltre, vennero a trattative di pace col nemico, il quale (trovandosi anch'esso in difficili condizioni sia per febbri malariche sia per gli assalti che le popolazioni delle terre vicine facevano alle schiere che andavano in cerca di viveri) promise di ritirarsi mediante il pagamento di mille libbre d'oro. Si racconta che mentre si pesava l'oro, i Romani s'accorsero che le bilancie erano false, ma che alle loro lagnanze il *brenno* o condottiero dei Galli gettò anche la propria spada sulla stadera gridando: Guai ai vinti (*Vae victis*). La leggenda poi vuole che appunto in quella sopraggiungesse Camillo, che aveva raccolto nelle vicine città del Lazio un forte esercito; ch'egli rompesse il trattato e combattendo coi Galli li obbligasse alla ritirata. Pare invece che i Galli fossero indotti a ritirarsi

prontamente per la notizia pervenuta che i Veneti avevano invaso il loro paese. Durante la ritirata le popolazioni insorsero contro di essi e loro ritolsero una parte delle prede. Tutti questi fatti particolari furono poi dalla tradizione raccolti attorno al nome di Camillo, al quale si attribuì anche la gloria di aver di nuovo sottomesso le popolazioni vicine, che alla vittoria dei Galli avevano scosso la dominazione romana.

Roma intanto risorgeva dalle sue rovine, e quando nel 367 i patrizi accettarono l'elezione del primo console plebeo, per invito di Camillo fu deliberato di innalzare nel Fôro quel tempio alla Concordia, di cui rimangono ancor oggi gli avanzi.

V.

La conquista dell' Italia centrale e meridionale.

Eran già passati quattro secoli dalla fondazione di Roma, e nonostante le continue guerre e le molte vittorie essa non aveva esteso il suo territorio molto lungi dalle sue mura; ma intanto acquistava una profonda conoscenza dell'arte militare, ed esercitandosi nella costanza, nel valore, nella disciplina gettava le basi della sua futura grandezza.

La guerra che più valse a temperare a dure prove gli eserciti romani fu quella combattuta contro il forte popolo dei Sanniti, che abitava le montagne dell'Appennino centrale. Si iniziò verso il 343 av. C. per l' intervento dei Romani nelle cose della Campania, e durò con varie

interruzioni per più di cinquant'anni. L'eroe dei Sanniti fu Caio Ponzio di Telesia, che nell'anno 321 av. C. seppe circondare un esercito romano in certe gole dette Forche di Caudio (tra Caserta e Benevento) e lo costrinse ad arrendersi. Quei soldati romani dovettero deporre le armi e passare sotto il giogo (donde il motto proverbiale *passare sotto le forche caudine*); indi furono lasciati liberi, avendo i consoli promesso, che Roma avrebbe fatto pace coi Sanniti e restituito loro le terre occupate. Ma il senato romano dichiarò nulle quelle capitolazioni e rimandò ai nemici i consoli, che le avevano conchiuse, come i soli personalmente responsabili del mantenimento di esse; Ponzio non li volle ricevere, e la guerra riarse più feroce che mai. Ai Sanniti si unirono nella lotta gli Etruschi, gli Umbri ed i Galli; si combattè una grande battaglia a Sentino (presso l'attuale Fabbriano) che finì con una completa vittoria dei Romani condotti da Quinzio Fabio (295 av. C.). Presto la lega nemica si sciolse; solo nelle montagne del Sannio la resistenza continuò ancora per qualche anno, ma alfine anche questa regione dovette accettare il dominio romano (290 av. C.).

I Romani allora cominciarono a rivolgere il loro sguardo alla parte meridionale della penisola e s'intromisero nelle contese tra alcune colonie greche e le popolazioni dell'interno (Bruzi e Lucani). Ciò destò la gelosia di Taranto, una delle più potenti colonie greche, che dapprima con segreti maneggi, poi apertamente, cercò di opporsi alle ambiziose mire dei Romani. I Tarentini invitarono Pirro, re dell'Epiro (ch'era, si potrebbe dire, un vero condottiero di ventura) a

venire in Italia con un grosso esercito, obbligandosi a pagargli le spese di guerra.

Pirro venne in Italia, prese nelle sue mani il governo di Taranto, e coi suoi Epiroti e con altre genti raccolte si avanzò contro i Romani conducendo nelle sue schiere una ventina di elefanti. I due eserciti si scontrarono la prima volta sulle rive del Mar Jonio presso Eraclea (280 av. C.); i Romani furono sconfitti, specialmente per l'intervento, nella mischia, degli elefanti, cui essi, che non ne avean mai veduto, denominarono allora *buoi lucani* dalla regione nella quale combattevano. In seguito a questa vittoria di Pirro, i Sanniti ed i Lucani congiunsero le loro armi alle sue, ed egli potè avanzarsi fino a Preneste a poche miglia da Roma. Di là mandò il suo ministro Cinea ad offrire pace ai Romani; ma il senato rispose che non avrebbe trattato se prima ei non uscisse d'Italia. E fra i senatori che sostennero questa proposta va ricordato Appio Claudio, che cieco e nonagenario si fece condurre dai figliuoli nella sala delle adunanze per isconsigliare i colleghi dall'accettare le proposte di pace.

Pirro, comprendendo di non poter mantenersi così lontano, si ritirò a Taranto, dove venne a lui un'ambasciata romana con a capo il console Caio Fabricio per trattare dello scambio dei prigionieri. Sono notissimi i racconti dei vani tentativi fatti da Pirro per corrompere dapprima, poi per ispaventare Fabricio, e della delittuosa offerta fatta poi più tardi dal medico di Pirro allo stesso Fabricio.

La guerra continuò; nel 279 av. C. i Romani furono di nuovo sconfitti ad Ascoli di Puglia;

pur tuttavia avevano combattuto con tanto accanimento che lasciarono il campo coperto di cadaveri nemici, così che si vuole che Pirro abbia allora esclamato: « Un'altra vittoria come questa, e me ne ritorno solo in Epiro. »

Poco dopo Pirro fu chiamato in Sicilia dai Siracusani minacciati dai Cartaginesi, ed intanto i Romani proseguirono la loro opera di sottomissione dell'Italia meridionale. Così che al suo ritorno nella penisola trovò minor aiuto nelle popolazioni; e questa volta la fortuna delle armi gli fu contraria: nella battaglia di Benevento (275 av. C.) egli fu sconfitto, e poco dopo abbandonò l'Italia e se ne tornò in Epiro, lasciando che i Romani completassero le loro conquiste nella parte meridionale della penisola. Taranto fu occupata nel 272, e due anni dopo venne in potere dei Romani anche Reggio. Ed è da quest'epoca pressapoco che il nome *Italia* dalla odierna Calabria fu esteso ad indicare tutta la parte peninsolare fino alla Magra ed al Rubicone (fiumicello presso Rimini), vale a dire a quanto era già stato conquistato dai Romani.

VI.

La lotta con Cartagine.

Una volta padrona di Reggio-Calabria, Roma ambì il possesso della vicina isola di Sicilia, dove allora predominavano i coloni Cartaginesi. La guerra tra Roma e Cartagine scoppiò tremenda (264 av. C.).

Cartagine, ricca pei suoi commerci, fornita di una flotta potente e padrona delle tre grandi

isole italiche, fu il più terribile nemico che Roma abbia mai avuto. Sul principio della guerra i Romani riportarono alcuni successi per terra ed obbligarono Gerone, tiranno di Siracusa, a stringere con essi alleanza; ma i Cartaginesi dominavano il mare senza rivali e riprendevano facilmente le città sulle coste. Roma allora decise di crearsi una flotta: in due mesi armò 120 navi, che sotto il comando del console Caio Duilio sconfissero i Cartaginesi presso Mile (Milazzo) nell'anno 260 av. C. Così la guerra si sosteneva dalle due parti per terra e per mare e si estendeva anche alla Sardegna ed alla Cor sica.

Per terminarla i Romani credettero bene di mandare un corpo di truppe in Africa; questa flotta costeggiando la parte meridionale della Sicilia scontrò la flotta cartaginese presso il promontorio Ecnomo (oggi monte Licate) e la sconfisse (256); potè quindi proseguire alla volta dell'Africa. Quivi le legioni romane sbarcarono e sotto la condotta d'Attilio Regolo presero a molestare Cartagine; ma furono poi, insieme col loro capitano, fatte prigioniere (255). Allora la guerra si ridusse di nuovo alla Sicilia, dove i Romani andavano espugnando una dopo l'altra le singole fortezze e nel 254 presero Panormo, cui tre anni dopo il console Cecilio Metello assicurò con una splendida vittoria terrestre. A quest'epoca si riferirebbe la famosa ambasciata cartaginese, a cui avrebbe partecipato Attilio Regolo, il quale, ritenendo dannose alla sua patria le condizioni di pace proposte dai Cartaginesi, venuto a Roma avrebbe sconsigliato il senato dall'accettarle e se ne sarebbe tornato

impavido a Cartagine ad affrontarvi la morte fra i più crudeli tormenti (1).

I Romani poi furono sconfitti in una battaglia navale presso Drepano (249); ed a rialzare ancor più le sorti dei Cartaginesi in Sicilia vi venne come comandante supremo delle loro truppe Amilcare soprannominato Barca, che prese a molestare da ogni parte le truppe romane. Allora a Roma fu deciso di fare uno sforzo definitivo; per pubblica sottoscrizione si raccolsero i fondi necessari e si allestì una grande flotta di 200 vascelli, che sotto il comando di Lutazio Catulo disperse la flotta cartaginese presso le isole Egadi (241 av. C.). Cartagine spossata chiese pace e per ottenerla si adattò ad abbandonare la Sicilia ed a pagare ai Romani una forte somma per spese di guerra. I Romani occuparono la Sicilia eccetto il territorio di Siracusa, che fu lasciato a Gerone, il quale durante la guerra s'era mantenuto fedele alleato di Roma.

Poco dopo i Romani approfittarono della difficile condizione in cui si trovò Cartagine per un'insurrezione delle sue truppe mercenarie, ed occuparono la Sardegna e la Corsica. Poi mossero le loro armi contro i Liguri e contro i Galli stanziati nella valle del Po, e man mano che estendevano le loro conquiste prolungavano le grandi strade militari, che dovevano tenere i loro dominii allacciati a Roma.

Ma ecco Cartagine farsi di nuovo minacciosa; Amilcare Barca e dopo di lui Asdrubale assog-

---

(1) Nulla si sa con certezza sulla fine di Attilio Regolo; persino il suo invio a Roma è messo in dubbio da alcuni.

gettarono a Cartagine buona parte della Spagna. Roma allora interviene e conclude con Asdrubale un accordo, pel quale i Cartaginesi promettevano di non oltrepassare l'Ebro e di rispettare al sud di questo fiume la città di Sagunto, alleata di Roma. Ad Asdrubale succedette nel comando degli eserciti cartaginesi il figlio di Amilcare, un giovane di 29 anni che doveva in breve acquistarsi fama di uno dei più maravigliosi capitani che vanti la storia: Annibale. Questi dopo aver sottomesso alcune popolazioni della Spagna centrale pose l'assedio a Sagunto, e lo proseguì (nonostante che i Romani gli mandassero ambasciatori ad imporgli di desistere) fino a che la città non fu presa. Di qui la *seconda guerra cartaginese o punica*, una delle lotte più famose al mondo.

Annibale decise di portar la guerra in Italia: nella primavera del 218 av. C. passò l'Ebro, valicò i Pirenei ed attraverso le Gallie si diresse verso le Alpi. Si crede che egli le abbia valicate al piccolo S. Bernardo; subì gravi perdite, ma sul finire di settembre egli era pervenuto col suo esercito nella pianura d'Ivrea. I Romani, che non s'aspettavano di veder comparire l'esercito cartaginese al di qua delle Alpi, avevano mandato la massima parte delle loro forze in Ispagna ed in Sicilia; il console Publio Scipione, raccolto un piccolo esercito, cercò di arrestare la marcia di Annibale sulle rive del Ticino; ma fu vinto e dovette ripiegare su Piacenza, dove venne ad unirsi a lui l'esercito richiamato dalla Sicilia. Sulle rive della Trebbia ebbe luogo un secondo combattimento, ma anche questa volta i Romani furono sconfitti (dicemb del 218 av. C.).

Mentre a queste notizie tutta la Gallia Cisalpina insorgeva contro Roma, Annibale nella primavera del 217 passava l'Appennino (per Pontremoli e la valle del Serchio) e dopo aver subito gravi perdite in Toscana a cagione delle innondazioni giungeva al lago Trasimeno, sulle cui rive distrusse un altro esercito romano. Pose allora l'assedio a Spoleto, ma invano; perciò non osò dirigersi a Roma e pensò invece di recarsi nell' Italia meridionale sperando di fare insorgere quelle popolazioni. Nella gravità della situazione i Romani aveano eletto un dittatore, Q. Fabio Massimo, che decise di adottare un altro sistema di guerra, non affrontando il nemico in campo aperto, ma stancandolo con scaramuccie e standogli sempre ai fianchi per fargli danno ad ogni occasione opportuna. Questa tattica, che valse a Fabio il soprannome di temporeggiatore *(cunctator)*, fece si che Annibale consumò un anno senza trar grande profitto dalle sue prime vittorie. Ma un forte partito in Roma la disapprovava, così che i consoli dell' anno seguente si lasciarono indurre a dare battaglia; i due eserciti si affrontarono sulle rive dell'Ofanto presso il villaggio di Canne il 2 agosto del 216; fu un disastro terribile per Roma.

In seguito a questa battaglia molte città dell'Italia meridionale passarono dalla parte di Annibale; fra queste merita speciale ricordo Capua, ch'era allora la seconda città d'Italia; Annibale vi pose sua sede. Si vuol dire che le mollezze di Capua snervarono i fieri vincitori di Canne ed arrestarono i progressi del grande condottiero cartaginese; ma ciò che salvò veramente Roma fu la fedeltà delle numerose colonie che

essa aveva piantato nelle varie regioni d'Italia; per combatterle Annibale si trovava continuamente obbligato a suddividere le sue forze. D'altra parte anche in quei difficili momenti ai forti Romani non venne meno il coraggio: con isforzi supremi misero in campo altri eserciti, coi quali finirono per obbligare Annibale ad uscire dalla Campania. Egli si ritirò a Taranto, che fu da lui occupata, mentre i Romani ponevano l'assedio a Capua. Nello stesso tempo Roma mandava altre legioni in Ispagna ed in Sicilia, dove la stessa Siracusa avea aderito all'alleanza cartaginese. L'assedio di questa città, difesa dal genio del celebre matematico Archimede, durò ben otto mesi; ma alfine essa cadde in potere dei Romani, comandati dal bravo Marcello (212). Intanto la guerra continuava sempre nell'Italia meridionale; Annibale nella speranza di trar via i Romani dall'assedio di Capua fece una rapida marcia su Roma e s'accampò a tre miglia dalla città; ma il suo tentativo fallì ed egli dovette ritirarsi; Capua, vinta dalla fame, si arrese (211 av. C.).

La presa di Capua rialzò il prestigio di Roma in Italia, così che le popolazioni meridionali si andarono man mano staccando dal partito di Annibale per ritornare sotto l'obbedienza romana. Annibale sperò ancora negli aiuti che il fratel suo Asdrubale gli conduceva della Spagna. Questi aveva passato i Pirenei e le Alpi e discendeva lungo l'Adriatico sperando di poter congiungersi col fratello; ma sulle rive del Metauro fu sconfitto ed ucciso (207 av. C.). La sua testa, gettata poi nel campo di Annibale, apprese a questi ad un tempo l'arrivo e la disfatta dell'eser-

cito che attendeva; si ritirò allora tra i Bruzi all'estremo confine d'Italia, e là rimase ancora quattro anni, finchè dovette accorrere in difesa di Cartagine.

Il console romano Publio Cornelio Scipione (figlio di quegli ch'era stato vinto da Annibale al Ticino ed alla Trebbia), dopo aver cacciato i Cartaginesi dalla Spagna aveva pensato che per finire la guerra bisognava portare le armi in Africa, ritentandovi l'impresa di Attilio Regolo. I Cartaginesi minacciati così da vicino richiamarono in patria Annibale, che a malincuore abbandonò l'Italia. A Zama egli affrontò l'esercito romano ma fu pienamente sconfitto (202 av. C.). Cartagine dovette domandare pace ed accettare le condizioni imposte dai Romani: pagare una grossa indennità di guerra, cedere la flotta meno dieci navi, e rinunziare ai possessi fuori d'Africa; Roma si tenne i paesi conquistati.

VII.

Il predominio di Roma nel Mediterraneo.

Abbattuta Cartagine, Roma si vide aperta la strada al dominio del mondo: le guerre divennero facili, e le conquiste furono grandi.

In Oriente sulle rovine dell'impero di Alessandro il grande s'erano costituiti tre stati importanti: l'Egitto sotto la dinastia dei Tolomei, la Siria sotto i Seleucidi, e la Macedonia sotto gli Antigoni. Fin allora il mondo orientale era vissuto quasi come separato dall'occidentale; ma durante la seconda guerra punica Filippo V re di

Macedonia, impensierito della crescente potenza di Roma, aveva stretto alleanza con Annibale. Roma quindi, appena si fu liberata dal suo più formidabile nemico, si accinse alla vendetta contro Filippo; nel 197 av. C. Filippo, vinto a Cinocefale nella Tessaglia, dovette accettare le condizioni di pace che gli vennero imposte. La Macedonia, ridotta ai suoi naturali confini, non potè più destare timori: la Grecia fu dichiarata libera ma passò sotto la protezione di Roma; la sottomissione di queste due regioni non era più che questione di tempo.

Allora entra in scena Antioco III re di Siria, eccitato contro Roma da Annibale, che s'era rifugiato alla sua corte. Egli manda un esercito in Grecia, ma i Romani lo vincono e lo obbligano a ritirarsi; anzi passano alla lor volta in Asia, dove L. Cornelio Scipione, fratello del vincitore d'Annibale, riporta la grande vittoria di Magnesia (presso Smirne) nel 190 av. C.: Antioco deve rinunziare all'Asia Minore. Anche qui i Romani si atteggiano a liberatori e con grande prudenza non vi stabiliscono pel momento il loro dominio: molte delle terre conquistate furono assegnate ad Eumene re di Pergamo, ch'era stato alleato di Roma in quella guerra.

Contemporaneamente Roma doveva pensare a completare l'assoggettamento della Gallia Cisalpina e della Liguria, le cui popolazioni avevano aiutato Annibale ed ora resistevano fieramente agli assalti dei Romani; occorsero perciò lunghi sforzi e molte spedizioni; e solo collo stanziamento di numerose colonie Roma potè assicurarvi il suo dominio. Anche in Ispagna le

insurrezioni erano continue e Roma doveva tenervi parecchie legioni.

Poco dopo ricominciarono le guerre in Oriente. Perseo, figlio e successore di Filippo re di Macedonia, volle tentare la riscossa, ma fu vinto presso la città di Pidna (168) e fatto prigioniero: il regno di Macedonia cessò d'esistere; la popolazione fu disarmata ed il territorio diviso in quattro distretti che dovean governarsi ciascuno di per sè pagando a Roma un tributo. Alla prima insurrezione poi i Romani cancellarono quell'ombra di libertà allora accordata e ridussero la Macedonia in provincia romana (148 av. C.). E poichè ormai i tempi parevano maturi, Roma approfittò delle discordie nate tra le varie città greche per intervenire anche nella Grecia, e presa Corinto assoggettò tutta la Grecia (146 av. C.).

Due mesi prima di Corinto era stata distrutta Cartagine. Roma era rimasta impressionata nel vedere Cartagine risollevarsi a poco a poco a nuova potenza e cominciò a dubitare che potesse tornare ad esserle una pericolosa rivale; Marco Porcio Catone esprimeva nettamente il pensiero di molti suoi concittadini quando in senato finiva tutti i suoi discorsi colla frase famosa: *delenda est Carthago*. Finalmente si presentò per Roma un'occasione opportuna d'intervenire di nuovo in Africa per le contese insorte tra Cartagine e Massinissa re di Numidia. Roma mandò un esercito contro Cartagine, che desiderosa di pace si adattò subito a consegnare le armi. Ma quando i Romani, disarmati i Cartaginesi, vollero obbligarli ad abbandonare la loro città e ad andarsi a stabilire a dieci miglia almeno entro terra, allora essi si accinsero a dispe-

rata difesa. L'assedio della città durò tre interi anni; finalmente i Romani se ne impadronirono e la distrussero dalle fondamenta; il suo territorio divenne provincia romana (146 av. C.).

In Ispagna la guerra era stata quasi continua in questi anni. Fra i capi degli insorti si segnalò un pastore per nome Viriato, che per quasi dieci anni (149-140 av. C.) seppe tener testa nella Lusitania alle legioni romane; egli fu assassinato per tradimento, e colla sua morte finì la resistenza dei Lusitani. Ma la lotta continuò più al nord, nelle montagne dove nascono il Douro ed il Tago, e finì per ridursi attorno a Numanzia, che dopo più di un anno di eroica resistenza, ridotta ormai a un mucchio di rovine, cadde in potere dei Romani (133 av. C.).

Così Roma possedeva le tre grandi penisole dell'Europa meridionale: l'Italia, la Grecia e la Spagna; fra l'Italia e la Grecia si era aperta una via per terra attorno all'Adriatico; e per avere anche una comunicazione sicura colla Spagna assoggettò i popoli delle Gallie stanziati lungo il Mediteraneo. In Africa possedeva il territorio cartaginese; in Asia ereditò appunto allora i dominii del re di Pergamo organizzandoli in una provincia col nome di Asia. Nessuna potenza poteva più rivaleggiare con Roma.

VIII.

Mario e Silla: principio delle guerre civili.

Colle conquiste penetrarono in Roma le ricchezze e con queste lo splendore della civiltà; si innalzarono superbi edifizii, le lettere e le arti

vi furono coltivate ed onorate, ma contemporaneamente s'introducevano nella città i vizi e la più sfacciata corruzione. Invano Marco Porcio Catone il censore avea tentato di richiamare i suoi concittadini agli antichi austeri costumi; la nuova corrente era ormai troppo forte; Roma finì per subire l'influenza dei popoli vinti più civili e più corrotti, finì per adottare tutto il lusso orientale.

Le grandi vittorie avevano anche fornito ai Romani un numero sterminato di schiavi, che vennero addetti ai lavori manuali e specialmente alla coltivazione dei campi. Essi finirono per sostituire del tutto il lavoratore libero, specialmente nei molti latifondi che s'erano venuti costituendo in molte parti d'Italia. Queste bande di schiavi, trattati crudelmente, insorsero a più riprese, in particolar modo nella Sicilia, che per quasi tre anni (135-132) fu, si potrebbe dire, in loro balìa: solo con immenso spargimento di sangue i Romani riuscirono a ristabilirvi la quiete.

Ma intanto Roma stessa sentiva le dolorose conseguenze della nuova condizione sociale. L'antica distinzione fra il patriziato e la plebe era scomparsa; ma s'era venuta costituendo una nuova aristocrazia composta degli avanzi del patriziato e dei ricchi plebei; anzi il potere aveva finito per concentrarsi nelle mani di poche famiglie, le quali naturalmente accrescevano ogni giorno le loro ricchezze e la loro potenza. Di fronte a questi ricchi non v'era che una turba infinita di poveri, e il distacco si affermava ogni giorno più perchè a Roma affluiva continuamente dalle campagne una moltitudine di uomini liberi, resi inoperosi dalla

concorrenza degli schiavi. Doveva quindi fatale e terribile divampare la lotta di classe.

Per attenuare le ragioni del contrasto Tiberio Gracco, tribuno del popolo, propose nel 133 a. C. una legge agraria, per la quale si sarebbero tolte ai ricchi molte delle terre pubbliche da essi usurpate, e queste sarebbero state ripartite fra i cittadini poveri. Naturalmente egli incontrò una fiera opposizione; ed in un tumulto eccitato dai ricchi fu ucciso. Suo fratello Caio, che aveva allora ventun anno, si tenne per qualche tempo in disparte dagli affari pubblici; ma dieci anni dopo si fece eleggere tribuno e ripresentò con maggiore larghezza di propositi i progetti di Tiberio; le sue leggi furono approvate, ma poco dopo egli perì in un tumulto (121 av. C.); il senato potè poi facilmente rendere inefficaci gli effetti delle leggi votate.

La grande corruzione dei più alti magistrati romani apparve evidente nella guerra contro Giugurta, re di Numidia (112-104 av. C.); parecchi senatori romani ed alcuni generali si lasciarono comprare dall'oro di quel re, così che la guerra fu condotta mollemente ed i Romani subirono parecchie sconfitte; solo Caio Mario riuscì a porvi fine facendo prigioniero Giugurta.

Intanto i Cimbri ed i Teutoni, popoli di stirpe germanica, aveano invaso le Gallie e minacciavano l'Italia ad occidente; anzi alcuni eserciti romani erano già stati sconfitti. Mario, reduce dai trionfi dell'Africa, si vide confermata l'autorità consolare coll'incarico di andare a combattere quei barbari. I Teutoni furono da lui completamente disfatti ad Acque Sestie (Aix) in Provenza; ma i Cimbri attraversata l'El-

vezia scesero per la valle dell'Adige nella pianura del Po. Mario, ripassate le Alpi, li scontrò nei campi Raudii presso Vercelli e li disperse (101 av. C.).

Fu naturalmente celebrato come salvatore di Roma e dell'Italia ed ottenne di essere eletto console per la sesta volta tanto più ch'egli era sostenuto dal partito popolare. Ma presto vide elevarglisi contro un rivale nella persona di Lucio Cornelio Silla. Questi, appartenente ad una delle più potenti famiglie del patriziato romano, si acquistò rinomanza nella guerra allora scoppiata contro i socii o alleati italiani.

Gli Italiani avevano aiutato Roma alla conquista del mondo senza ottenerne alcun vantaggio; delusi in tutte le loro speranze decisero di farsi giustizia colle armi. La rivolta divampò nel Piceno (91 av. C.) e si estese presto alla massima parte delle città italiane del mezzogiorno; volevano costituire uno stato indipendente e scelsero a capitale Corfinio (presso Popoli negli Abruzzi), cui denominarono Italica. Anche questa volta Roma fu salvata dalla sua energia e dalla fedeltà delle sue colonie, che sparse per tutta Italia dividevano le forze degli insorti. Di più essa dimostrò molta prudenza accordando subito la cittadinanza romana alle città rimaste fedeli; poi dopo le prime sue vittorie la diede anche a quanti deposero subito le armi. Così dopo tre anni questa guerra, che s'era annunciata tanto pericolosa per Roma, si estinse di per sè.

In questa lotta Mario non si era segnalato molto, anche perchè inclinava piuttosto in favore dei soci italici. Silla invece aveva combattuto con energia e con valore ed il suo nome veniva

ora sollevato dal partito aristocratico in contrapposto di quello del plebeo Mario. In tali circostanze Silla ottenne (88 av. C.) il consolato ed il comando della guerra contro Mitridate re del Ponto, che stava organizzando una grande sollevazione in Oriente. Mario, che aspirava al governo di quella guerra, trasse profitto di un tumulto popolare e s'impadronì del potere, mentre Silla usciva di Roma e correva a porsi alla testa delle sue legioni ancora accampate nella Campania. Così incominciano le guerre civili.

Silla, rivoltosi contro Mario e i partigiani di lui, li vinse, entrò facilmente in Roma e fece le sue vendette; fu posta una grossa taglia sul capo di Mario, il quale fuggito da Roma fu fatto prigioniero a Minturno (presso la foce del Garigliano), poi lasciato in libertà dai magistrati del luogo fece vela per l'Africa. Silla intanto partiva per la guerra contro Mitridate. Allora i partigiani di Mario ripresero agevolmente il sopravvento; Mario stesso ritornò in Italia e dopo breve assedio prese Roma; la città fu saccheggiata e gli amici di Silla massacrati. Mario non godè a lungo di tale sanguinosa vittoria; l'anno stesso (86 av. C.) morì maledetto ed esecrato per le sue crudeltà. Il suo partito però continuando nello stesso sistema di stragi e di terrore dominò ancora per tre anni.

Nell'anno 83 Silla ritornò dall'Oriente, orgoglioso di avervi abbattuto la potenza di Mitridate e bramoso di vendicare i suoi partigiani massacrati in Italia. Dopo una sanguinosissima battaglia sotto le mura stesse di Roma entrò nella città, che fu di nuovo piena di uccisioni, di stragi; la carneficina durò parecchi mesi;

giorno per giorno i nomi delle vittime venivano scritti sopra tavole, che furon dette di proscrizione. Silla si fece eleggere dittatore e cercò di ristabilire il potere dell'aristocrazia; poi dopo avere per tre anni atterrito e governato il mondo depose la dittatura e si ritirò a vivere gli ultimi suoi giorni in una sua villa a Pozzuoli, dove morì poco più di un anno dopo (78 av. C.).

Le guerre civili si rinnovarono subito; il console Lepido si mise alla testa del partito popolare, cercando di disfare gli ordini introdotti da Silla; ma fu sconfitto dall'altro console Lutazio Catulo e da un giovane generale Cneo Pompeo. In Ispagna un partigiano di Mario, il prode Sertorio, avea sollevato la popolazione e vi si manteneva vittorioso. Vi fu mandato Pompeo, che non riuscì a vincerlo; ma poi Sertorio fu assassinato dai suoi e allora Pompeo potè facilmente porre fine a quella guerra.

Intanto gli schiavi d'Italia, incoraggiati da quest'anarchia, tentavano di scuotere il giogo, e sotto la condotta del gladiatore Spartaco misero in serio pericolo Roma stessa; finalmente Crasso li vinse, e Pompeo, reduce dalla Spagna, distrusse le ultime bande dei fuggitivi.

IX.

Cesare e Pompeo.

Pompeo diventò allora il principale personaggio di Roma; partigiano di Silla e patrizio egli cominciò ora ad accostarsi alla parte popolare e favorì in questo senso alcune modificazioni politiche; ottenne perciò coll'appoggio del popolo il comando della guerra contro i

pirati che infestavano il Mediterraneo. In meno di tre mesi egli li sterminò. Gli fu allora affidato l'incarico di terminare la guerra contro Mitridate, che aveva sempre mantenute vive le ostilità contro Roma. Pompeo lo vinse e lo perseguitò fino al Caucaso; Mitridate, vista inutile la resistenza, si fece uccidere da un suo soldato (63 av. C.).

Mentre Pompeo combatteva in Oriente, a Roma un patrizio pieno di vizi e di debiti, L. Sergio Catilina, organizzò una congiura per impadronirsi del potere; ma il grande oratore Marco Tullio Cicerone, ch'era allora console, venutone a conoscenza la denunziò in senato e la soffocò nel sangue; Catilina uscito di Roma fu sconfitto ed ucciso coi suoi seguaci presso Pistoia. Questa congiura attesta il disordine morale, a cui Roma era discesa.

Intanto andava conquistando ogni giorno maggiori simpatie ed aderenze un giovane, che pur appartenendo ad una delle più antiche ed illustri famiglie s'era fatto sostenitore del partito popolare: Giulio Cesare. Questi per raggiungere più facilmente le sue mire ambiziose pensò di stringersi con Pompeo, ch'era allora l'idolo dell'esercito, e con Crasso, ch'era il più ricco cittadino di Roma; sorse così il primo triumvirato (60 av. C.), cioè il primo accordo fra tre privati per governare lo stato a loro piacimento. Essi infatti disponendo di denari, di armi e di popolarità poterono facilmente dominare nei comizi. Cesare fu fatto console e per accaparrarsi sempre più l'amore del popolo fece approvare una ripartizione di terre pubbliche fra i cittadini poveri. All'uscire di carica pensò che pei

suoi futuri disegni gli era necessario costituirsi un esercito; domandò perciò il governo delle Gallie, Cisalpina e Narbonese, proponendosi di estendere quelle provincie colle sue conquiste e di uguagliare così e fors'anco superare la gloria militare di Pompeo.

E divero, ottenuto quel comandó, egli intraprese una serie di guerre contro le tribù galliche, le vinse ad una ad una e finì per conquistare tutto il paese compreso tra il Reno, l'Oceano ed i Pirenei; varcò anche il Reno minacciando i Germani e fece persino uno sbarco nella Britannia per imporre a quelle tribù il rispetto del nome romano. Da principio i Galli, divisi da discordie, avean subito senza troppe difficoltà il nuovo dominio, ma poco dopo insorsero concordi da un estremo all'altro della regione e sotto la condotta del prode Vercingetorige misero in serio pericolo le legioni di Cesare. Il quale però colla presa di Alesia (Alise nel dipartimento della Côte-d'or) potè vantarsi di aver soffocato quest'incendio e sottomesse definitivamente le Gallie (52 av. C.). Queste guerre delle Gallie, che Cesare stesso ci raccontò nei suoi *Commentari*, durarono quasi dieci anni.

Mentre Cesare riempiva il mondo della sua gloria e della sna fortuna, Pompeo rimasto in Roma logorava la sua fama nelle piccole lotte dei partiti. Crasso, smanioso di emulare Cesare, si fece dare il governo dell'Asia; là mosse guerra ai Parti, ma attraversata la Mesopotamia vi fu vinto ed ucciso (54 av. C.). Così Cesaré e Pompeo si trovarono l'uno di fronte all'altro, animati entrambi dalla brama ardente di tenere il primo posto in Roma.

Siccome Cesare era sostenuto dal partito popolare, Pompeo si riavvicinò al partito aristocratico; e quando la lotta apparve imminente, egli ebbe dal senato i pieni poteri. Nell'anno 49 av. C. si iniziò questa guerra civile, che si estese poi su quasi tutto il mondo romano.

Il Rubicone, fiumicello presso Rimini, segnava il confine tra l'Italia e la Gallia Cisalpina, che insieme alla Transalpina costituiva la provincia affidata a Cesare. Egli disubbidendo agli ordini del senato si risolvette di passarlo alla testa del suo esercito pronunciando il celebre detto: — Il dado è tratto (*Alea iacta est*). — Pompeo, che non avea fatto apparecchi sufficienti per resistergli, fuggì da Roma coi consoli, coi senatori e coi principali cittadini del suo partito, e andò a Brindisi, donde passò poi in Grecia col pensiero di raccogliere in Oriente gli aiuti necessari. Cesare intanto in meno di due mesi si assoggettava tutta l'Italia; poi andava in Ispagna a combattervi le truppe che sostenevano la parte di Pompeo, e vinto quell'esercito mosse finalmente contro il suo rivale. Nei piani di Farsaglia (nella Tessaglia) ebbe luogo la battaglia decisiva (48 av. C.); anche questa volta la vittoria arrise a Cesare. Pompeo fuggì in Egitto, dove il re Tolomeo per ingraziarsi Cesare lo fece uccidere.

Cesare, giunto in Egitto, prese invece a sostenere contro Tolomeo la sorella di lui Cleopatra, di cui s'era invaghito; ebbe perciò a combattere contro l'esercito del re e la città di Alessandria, che s'era sollevata, e corse seri pericoli; ma finì per trionfare. Intanto Farnace, figliuolo di Mitridate, approfittando dell'occasione cercava di riconquistare i regno del padre; Cesare gli

mosse contro e ne distrusse l'esercito mandando a Roma notizia di questa sua spedizione colle parole rimaste famose: *Venni, vidi, vinsi.*

Restavano però ancora in armi alcuni partigiani di Pompeo, che si erano riuniti nella provincia d'Africa; Cesare vi corre e li sconfigge a Tapso. Uno dei più insigni pompeiani era Marco Porcio Catone (discendente del celebre censore), che veduta spenta la libertà si uccise in Utica.

Cesare ritornato a Roma celebrò un solenne trionfo. Ma gli avanzi di Farsaglia e di Tapso si erano raccolti in Ispagna sotto i due figli di Pompeo ed aveano sollevato quel paese; Cesare vi accorse e con la sanguinosa battaglia di Munda (tra Cordova e Gibilterra) pose fine alla guerra civile (45 av. C.).

Così Cesare era divenuto padrone del mondo romano; fu nominato dittatore perpetuo, e da vero e grande uomo di stato iniziò le riforme necessarie per tener ben compatti attorno a Roma i suoi immensi dominii; egli voleva stabilire nel centro un governo forte, che mantenesse un ordine rigoroso in tutte le provincie, ed interessare anche queste ai destini di Roma; ma l'opera sua fu interrotta dalla morte. Gli amatori delle istituzioni repubblicane rimpiangevano di vederle cadere a poco a poco per lasciar luogo alla tirannia di un solo. Una grande congiura venne formandosi contro di lui per opera specialmente di Bruto e di Cassio; il 15 marzo dell'anno 44 av. C. Giulio Cesare fu pugnalato nel senato ai piedi di quella statua di Pompeo, che Cesare vi avea lasciato come pegno di conciliazione e di pace; avea allora cinquantasei anni.

X.

Augusto.

Gli uccisori di Cesare non avevano pensato ad altro che ad uccidere il tiranno, ma non s'erano punto preoccupati del nuovo ordinamento della repubblica; essi quindi non raccolsero il frutto dell'assassinio commesso. Altri approfittarono del disordine della situazione per impadronirsi del potere; Marco Antonio, un amico di Cesare, e Caio Giulio Cesare Ottaviano, nipote ed erede del dittatore, si strinsero insieme ed associandosi Marco Emilio Lepido costituirono il secondo triumvirato per governare a loro piacere (43 av. C.). Questa unione fu cementata dall'uccisione dei nemici di ciascuno di essi; così Ottaviano sacrificò Cicerone, suo protettore, perchè il grande oratore era fiero avversario di Antonio.

Intanto Bruto e Cassio colle schiere dei più ardenti repubblicani s'erano riparati in Oriente; Ottaviano ed Antonio, lasciando Lepido al governo di Roma, mossero contro di essi; a Filippi (nella Macedonia) si combatterono le ultime battaglie della libertà romana; Bruto e Cassio sconfitti si uccisero (42 av. C.).

Più tardi messo in disparte Lepido, uomo di poco valore, il mondo romano restò diviso tra Ottaviano, che governò l'Occidente, ed Antonio, che si tenne l'Oriente. Antonio andato in Oriente vi s'innamorò pazzamente di quella Cléopatra, regina d'Egitto, che avea già ammaliato Cesare; s'immerse nei piaceri e adottò i costumi orientali. Cominciò allora una lotta di accuse reciproche tra Ottavio ed Antonio, finchè si venne a guerra

aperta. Davanti al promontorio di Azio (sulla costa occidentale della Grecia) ebbe luogo una grande battaglia navale (31 av. C.); Cleopatra, che aveva voluto assistere al combattimento, fuggì presto colle navi egiziane, ed Antonio le corse dietro. Antonio, giunto in Egitto e giudicata inutile ogni resistenza, si uccise; Cleopatra tentò invano di sedurre Ottaviano, e quando seppe che avrebbe dovuto partire per Roma per adornare il trionfo di lui ricorse anch'essa al suicidio per sottrarsi a tanta onta (30 av. C.). L'Egitto fu ridotto in provincia romana.

Ottaviano rimase solo padrone del mondo; ma non assunse il titolo di re, che sapeva odioso ai Romani. Il senato gli decretò il titolo di *imperatore*, cioè di comandante supremo delle forze militari; quello di *principe del senato* e il nome di *Augusto;* ma con tutto ciò egli parve rispettare le antiche istituzioni: il senato continuava a tener le sue sedute, i comizi si raccoglievano all'epoca fissata; Augusto sollecitava nel fôro, come qualsiasi altro candidato, il consolato o la censura, e viveva con minor lusso di altri ricchi cittadini; così che in apparenza la repubblica continuava a sussistere. Ma in realtà la cosa procedeva ben diversamente; come imperatore egli aveva ai suoi ordini l'esercito; come principe del senato dava pel primo il suo parere, ch'era naturalmente seguito subito dagli altri; e concentrando in sè le varie magistrature repubblicane ebbe di fatto nelle sue mani tutti i poteri dello stato. Così sotto l'apparenza di un primato individuale egli fondò un vero governo monarchico.

Si è calcolato che la popolazione dell'impero romano ai tempi di Augusto dovea essere di oltre

54 milioni d'abitanti. I suoi confini erano: l'Oceano Atlantico, il Reno ed il Danubio, il Mar Nero, i monti dell'Armenia e la Mesopotamia, i deserti d'Arabia ed il mar Rosso, le cateratte del Nilo ed il deserto Libico. Augusto seppe fissare e mantenere questi confini; ma quando volle inviare i suoi eserciti alla conquista della Germania, subì una fiera disfatta: tre intere legioni comandate da Quintilio Varo furono completamente distrutte nella foresta di Teutoburgo (presso l'attuale Münster) dai Germani insorti sotto la condotta di Arminio (nell'anno 9 dopo Cristo). I Romani dovettero poi contentarsi di difendere la linea del Reno.

Augusto morì nell' anno 14 dopo Cristo, lasciando erede di questo nuovo potere imperiale, ancora indefinito ed illimitato, il suo figliastro Tiberio.

XI.

I primi tre secoli dell'impero.

Per più di mezzo secolo l'impero rimase nella famiglia adottiva di Augusto, la quale non diede però alcun uomo degno dell'alto ufficio. Il primo di questi imperatori, Tiberio (14-37), non badò a mezzi pur di assicurarsi il potere e mantenervisi; e per coprire con un aspetto di legalità le sue vendette personali fece applicare alla persona dell'imperatore l'antica legge *de maiestate*, che puniva di morte chi aveva portato danno alla grandezza e dignità del popolo romano. Pare che sia morto avvelenato. I suoi tre successori certo morirono di morte violenta: Caligola (37-41) notissimo per le sue pazzie; Claudio

(41-54) il marito della troppo famosa Messalina; e Nerone (54-68) celebre per le sue crudeltà e la sua *posa* d'artista.

La ferocia di quest'ultimo produsse una reazione: le legioni delle Gallie e della Spagna insorsero ed elessero un imperatore, Galba. I pretoriani, cioè le guardie del palazzo imperiale, non vollero lasciare ad altri tale diritto ed acclamarono Ottone, che vinse ed uccise Galba. A loro volta le legioni del Reno non vollero essere da meno ed innalzarono all'impero il loro generale Vitellio, che vinse Ottone. Ma le legioni d'Oriente avevano anch'esse acclamato un imperatore nella persona di Vespasiano, i cui luogotenenti venuti in Italia sconfissero ed uccisero Ottone (69); in un anno solo tre imperatori erano stati eletti ed uccisi.

Con Vespasiano cessa quest'anarchia militare ed incomincia il governo della famiglia Flavia, che diede poi tre imperatori: Vespasiano, Tito e Domiziano. Quando fu eletto imperatore, Vespasiano guerreggiava nella Palestina insorta contro Roma, e l'avea già soggiogata in gran parte; egli vi lasciò il figlio Tito, che nell'anno 70 dell'êra volgare prese e distrusse Gerusalemme; gli ebrei scampati cominciarono allora la loro dispersione pel mondo. In onore di Tito fu poi eretto in Roma quell'arco trionfale, che ancora oggi rimane, monumento di un'arte veramente magnifica; a quel tempo fu anche innalzato in Roma l'anfiteatro Flavio, che per la sua grandiosità è detto il Colosseo (1). Ma tornando

(1) Ai tempi di Tito, nell'anno 79 dell'era volgare si verificò la terribile eruzione del Vesuvio, che seppellì

a parlare di guerre ricorderemo come verso quest'epoca si completò l'assoggettamento di una nuova provincia, la Britannia.

Mentre il governo di Vespasiano e di Tito era stato saggio e benefico, quello di Domiziano fece risentire i mali della tirannide. Per buona fortuna di Roma dopo questo imperatore, ucciso anch'egli in una congiura (96), si ebbe una serie di buoni principi; il primo, Nerva, fu eletto dal senato, ed egli, dopo aver ben governato la cosa pubblica per poco più di un anno, sentendosi debole e prossimo a morire adottò per successore M. Ulpio Traiano, spagnuolo di nascita.

Traiano (98-117) fu reputato il modello dei principi; sotto il suo governo giusto, forte ed onesto il mondo romano raggiunse il massimo benessere materiale e morale. Traiano, che aveva passato la sua gioventù tra gli eserciti, amò anche la guerra e per opera sua le armi romane riportarono ancora nuove vittorie; passò il basso Danubio, penetrò nella Dacia e la ridusse in provincia romana. A ricordo di questa sua impresa eresse in Roma la colonna, che da lui è detta Traiana e che contiene tutt'attorno riprodotti in bassorilievi i più importanti episodi della spedizione.

Pochi giorni prima di morire egli adottò per successore un suo cugino, Adriano (117-138), che rivolse in particolar modo la sua attenzione all'ordinamento ed amministrazione dell'impero. Sotto di lui le forme repubblicane scompaiono in massima parte, mentre si accresce l'autorità

Ercolano e Pompei. Solo nel secolo scorso incominciarono gli scavi, che rimisero in luce le due città sepolte.

dell'imperatore, il quale si circonda di un consiglio stabile, che finisce per avere nelle sue mani ogni affare pubblico a scapito del senato. Adriano viaggiò molto visitando quasi tutte le provincie dell'impero e lasciando dappertutto utili traccie del suo governo. In Roma fece innalzare il famoso mausoleo per sè e i suoi successori, che fu nel medioevo trasformato in fortezza e denominato Castel Sant'Angelo.

Gli succedette, pure per adozione, Antonino (138-161) soprannominato Pio perchè governò con giustizia e con mitezza. Egli educò con ogni cura il suo figlio adottivo e successore nell'impero Marco Aurelio (161-180), che sia nella vita sia nei suoi scritti (*I Ricordi*) dimostrò l'altezza della sua mente di filósofo e la grandezza della sua anima. Ai suoi tempi cominciarono i primi movimenti delle popolazioni germaniche ai danni di Roma, ma egli riuscì a respingerle entro i loro confini. A ricordo delle sue gesta rimangono in Roma la colonna, che sorge nella piazza detta appunto perciò Colonna, e la statua equestre di bronzo sulla piazza del Campidoglio.

Dopo quest'epoca incomincia la decadenza; i pretoriani finiscono per innalzare all'impero chi loro offre migliori condizioni; a loro volta le legioni delle provincie tentano di imporre la loro scelta; donde le lotte che riempiono la storia del terzo secolo dell'êra volgare e che condussero ad una vera anarchia militare. Ma anche in questo periodo non mancarono alcuni buoni imperatori, come l'africano (di Lepti) Settimio Severo (193-211), in cui onore fu innalzato in Roma il ricco arco trionfale che ancora oggi

rimane; il nipote di lui Alessandro Severo (222-235) ed i due illirici Aureliano (270-275) e Probo (276-282), che seppero ancora difendere i confini romani contro l'urto dei barbari, i quali approfittando delle guerre civili dei Romani si facevano sempre più arditi e tentavano di penetrare nelle provincie dell'impero.

L'elezione di Dioclesiano (285) segna il principio di un nuovo periodo nella storia imperiale: la corte si circonda di tutto il fasto delle monarchie d'Oriente e l'impero comincia a dividersi. Nella speranza di meglio difendere i confini Diocleziano si associò col titolo di Augusto il generale Massimiano; ai due *Augusti*, che risiedevano l'uno a Nicomedia e l'altro a Milano, pensò poi di aggiungere due *Cesari*, destinati a succedere ai primi. Con questa *tetrarchia* egli credette di rendere l'autorità imperiale più presente dappertutto e di regolare nello stesso tempo la trasmissione del potere in modo da evitare le guerre civili; ma si illuse, poichè se questa divisione giovò a difender meglio l'impero dalle scorrerie dei barbari aggravò invece le contese intestine, tanto che nel 308 (tre anni appena dopo l'abdicazione di Diocleziano) si ebbero sei imperatori, che cercavano di sbalzarsi l'un l'altro dal trono. Finalmente Costantino riuscì a vincere tutti i rivali ed a ricostituire l'unità dell'impero (323).

XII.

Il Cristianesimo.

Nel mondo romano s'era venuta infiltrando poco per volta una nuova società, animata da

idee che erano in perfetto contrasto col modo di pensare e di vivere dell'antichità. Mentre questa rivolgeva tutta la sua attenzione alla vita terrestre, la nuova società, che sorgeva, la considerava invece soltanto come una preparazione della vera vita, della vita spirituale, e dichiarava che bisognava abbandonare tutto ciò che era mondano per rivolgere il pensiero soltanto ad un Dio ben diverso da quelli adorati dal Paganesimo, ad un Dio d'amore e di carità. Queste dottrine cominciarono ad essere predicate (verso il 30 dell'êra volgare) nella Palestina da Gesù Cristo, il quale le presentava come lo sviluppo ed il coronamento della religione ebraica; egli fu perseguitato, e condannato a morte fu crocifisso nell'anno 33 dell'êra volgare ai tempi dell'imperatore Tiberio. Ma le sue idee, predicate dagli Apostoli, si sparsero presto non solo in Oriente, ma anche in Occidente; si vuole anzi che due di essi, San Pietro e San Paolo, siano venuti a Roma.

I Romani, che pure avevano accolto nel loro impero tutti i culti e tutte le dottrine, presero invece a perseguitare i cristiani, perchè questi volevano staccare la Chiesa dallo Stato. *Dà a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio*, aveva raccomandato Gesù Cristo. Ora questa separazione nella società romana non esisteva; i cittadini potevano professare le dottrine filosofiche che meglio loro piacessero, ma dovevano prender parte ai sacrifizii religiosi, dovevano seguire il culto ufficiale. I cristiani a ciò si rifiutavano, violando così la legge dello stato; v' era quindi incompatibilità tra la fede del cristiano e il modo di vivere del cittadino;

romano. Inoltre nelle nuove dottrine alle parole di speranza e di conforto pei miseri ne erano mescolate altre di minaccia pei grandi, dimentichi dei loro doveri verso la società; il Cristianesimo sembrava quindi attentare alla stessa organizzazione sociale.

La prima persecuzione dei cristiani avvenne sotto Nerone, che li accusò di esser stati autori dell'incendio allora scoppiato in Roma (64 d. C.); però solo alla fine del primo secolo esse diventarono sistematiche, tanto che furono applicate anche da imperatori buoni, come Traiano e Marco Aurelio. L'ultima e la più terribile di tutte fu quella ordinata da Diocleziano nel 303. Ma nonostante queste persecuzioni il Cristianesimo si diffuse rapidamente e finì per trionfare. Costantino, figlio di una cristiana (S. Elena), pur non essendo ancora convertito alla nuova religione capì di quanta forza gli sarebbe stato contro i suoi rivali l'appoggio dei cristiani ormai tanto numerosi nell'impero; nella battaglia contro l'imperatore Massenzio presso il ponte Milvio a Roma (312) egli aveva messo sulle sue bandiere il monogramma di Cristo; l'anno dopo a Milano promulgava un editto, col quale assicurava alla nuova religione la tolleranza e l'uguaglianza col culto pagano. Dieci anni dopo egli vinceva l'ultimo suo competitore, Licinio, ed allora, padrone del mondo, dichiarava il Cristianesimo religione di stato (324).

Ma in seno alla nuova religione erano anche sorte delle discordie, perchè alcuni avean preso a sostenere delle idee non conformi ai principii fondamentali predicati da Cristo; una delle questioni più vive fu quella agitata da Ario,

prete alessandrino, che negava la natura divina di Gesù Cristo e sosteneva che Cristo era semplicemente la creatura tipica mandata da Dio per modello agli uomini. Queste idee furono accolte da molti, specialmente in Oriente, tanto che fu convocata un'assemblea ecumenica (cioè universale) perchè si pronunciasse in proposito. Si tenne perciò a Nicea nel 325 il primo concilio ecumenico, ed in esso si dichiarò eretica la dottrina di Ario e si fissò il *credo* cioè il simbolo della nuova fede.

In questo frattempo s'era venuta organizzando tutta la gerarchia ecclesiastica; nelle città si ebbero dei vescovi, e nei capoluoghi più importanti dei metropolitani; primeggiavano le chiese direttamente fondate dagli Apostoli: Antiochia, Alessandria, Roma. Gerusalemme era stata in gran parte distrutta; e così la città santa per eccellenza, quella dove il Messia avea predicato ed era morto, non potè divenire la capitale della nuova religione. Delle altre Roma vantava più gloriosi ricordi, ed il suo vescovo, che si diceva successore di San Pietro principe degli apostoli, riuscì poi a far riconoscere la sua supremazia su tutto il mondo cristiano.

XIII.

Caduta dell'impero romano d'Occidente.

Roma, benchè di nome continuasse ad essere la capitale dell'impero, pure da lungo tempo non lo era più di fatto, perchè gli imperatori militari, che erano stati eletti dalle legioni, risiedevano al campo, e Diocleziano avea stabilito

due capitali: Nicomedia per l'Oriente e Milano per l'Occidente. Costantino poi decise di fondare una Roma novella in un punto più centrale dell'Impero, sulle rive del Bosforo, là dove sorgeva la piccola colonia greca di Bisanzio, e nel 330 consacrò questa nuova capitale, che da lui si disse Costantinopoli.

Egli provvide anche ad una migliore amministrazione dell' Impero dividendolo in quattro grandi riparti, cui chiamò prefetture (Oriente, Illiria, Italia e Gallie), suddivise a lor volta in diocesi e queste in provincie. Determinò anche meglio di prima tutta la gerarchia dei funzionari civili e militari.

Questa salda organizzazione interna valse ancora a mantener in piedi per qualche tempo il grande colosso romano; ma l'Oriente si andò staccando sempre più dall'Occidente tanto che l'unità ricostituita da Costantino non potè mantenersi; nuove guerre civili lacerarono il mondo, e finalmente Teodosio nell'anno 395 divise l'impero in due parti: lasciò l'Oriente al figlio primogenito Arcadio, e l'Occidente al secondogenito Onorio. Questa divisione fu definita; l'Oriente e l'Occidente non si riunirono più; l'impero romano d'Oriente durò più di un millennio fino al giorno cioè in cui Maometto II piantò la mezzaluna ottomana sul palazzo imperiale di Costantinopoli (1453); l'impero d'Occidente invece andò rapidamente sciogliendosi per le invasioni dei barbari e cadde dopo soli 81 anno di vita travagliata.

Di tutte le popolazioni barbariche, che circondavano il mondo romano, quella che prima ne abbattè le frontiere e ne occupò il territorio fu

la razza germanica. Ma è bene ricordare come quest'invasione di barbari sia stata preceduta e preparata da una lenta loro infiltrazione nel mondo romano. Fin dai tempi del grande storico Tacito (verso il 100 d. C.) i Germani avevano principiato ad accostarsi alla civiltà; commerciavano coi Romani nei campi trincerati, entravano individualmente o a piccoli gruppi nell'impero e vi prendevano servizio specialmente nell'esercito; a poco a poco finirono per costituire la massima parte delle milizie imperiali. Roma, che era divenuta grande per le sue legioni, abbandonò ai barbari l'esercizio delle armi e segnò così la sua rovina, poichè non ebbe più in sè la forza sufficiente per difendersi.

L'avanzarsi di un popolo nuovo proveniente dall'Asia (gli Unni) spinse contro l'Impero le popolazioni germaniche stanziate sui confini; nel 376 i Visigoti, che abitavano nella Dacia (1) (attuale Rumania) e vi avevano subìto l'influenza civilizzatrice dei Romani, entrarono col consenso dell'impero nella Mesia (attuale Bulgaria). Più tardi guidati da Alarico, dopo aver desolato molte regioni della penisola balcanica, si diressero sull'Italia; passarono le Alpi Giulie e percorsero tutta la valle del Po; il generale supremo dell'impero d'Occidente, Stilicone (un barbaro anch'esso), li vinse a Pollenzo sul Tanaro (402) e li ricacciò nell'Illiria.

---

(1) Questa regione, ch'era stata l'ultima conquista dei Romani, fu naturalmente la prima ad essere da essi perduta; fin dai tempi di Aureliano (+ 275) era stata ceduta, dopo fiero contrasto, ai Goti.

Intanto gli Unni avanzandosi spingevano innanzi altri popoli: una banda di Vandali, Burgundi, Svevi ed altre popolazioni germaniche sotto la condotta di Radagaiso scese in Italia e si avanzò fino in Toscana; ma a Fiesole fu quasi completamente distrutta da Stilicone, che salvava così per la seconda volta l'Italia (406). Ma quasi contemporaneamente altre tribù degli stessi popoli invadevano la Gallia, che non potè essere difesa.

Nel 408 l'imperatore Onorio, lasciandosi raggirare da alcuni nemici di Stilicone, mandò a morte il suo illustre generale. Allora Alarico coi suoi Visigoti scese per la seconda volta in Italia e dopo aver desolato vasti territori il 24 agosto del 410 occupò Roma stessa; dal tempo dei Galli la città eterna non era più caduta in potere di un esercito di barbari; il saccheggio fu orribile. Poi Alarico si diresse nell'Italia meridionale coll'intenzione forse di passare in Sicilia, ma a Cosenza morì; secondo una nota leggenda il suo corpo fu sepolto nel letto del Busento.

Il suo successore Ataulfo offrì ad Onorio di impiegare le forze gotiche in difesa dell'impero romano e fu inviato a combattere quei barbari, che avevano invaso le Gallie e di là erano passati anche nella Spagna; in compenso egli vi ottenne delle terre pei suoi Visigoti. Le tribù dei Vandali, respinte dai Visigoti nel sud della Spagna, finirono per passare in Africa (429) e ne occuparono tutta la costiera fino ai confini dell'Egitto; poi assoggettarono anche le Baleari, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; anzi nel 455 fecero una scorreria su Roma e la saccheggiarono.

Ma prima ancòra del saccheggio dei Vandali Roma era stata minacciata dall'invasione di quegli stessi Unni, che coi loro movimenti occasionavano le migrazioni dei Germani. Un'orda sterminata di quei barbari, guidata da Attila, si era dapprima rovesciata sulle Gallie, ma respinta si era ritirata in Germania, donde nel 452 scese per le Alpi Giulie in Italia. Aquileia dopo tre mesi d'assedio fu presa e distrutta; molti abitanti delle città venete ripararono allora nelle isole della laguna. Attila si avanzò nella valle del Po; l'imperatore Valentiniano III (succeduto ad Onorio) gli mandò un'ambasciata della quale faceva parte papa Leone, che riuscì a persuadere Attila di ritirarsi. Egli si contentò di un tributo, e ripassate le Alpi Giulie si stanziò nel Norico, dove l'anno dopo morì (453).

In questo frattempo Roma aveva perduto anche la Britannia, perchè costretta a difendere le regioni più vicine a lei avea richiamato le sue legioni da quei lontani paesi. Nelle Gallie, oltre ai Burgundi ed ai Visigoti, si erano stanziate altre popolazioni germaniche e specialmente i Franchi, che col tempo unificheranno quel paese e gli daranno il proprio nome. Quindi all'impero romano d'Occidente non rimaneva ormai che l'Italia.

Quivi eran divenuti veri padroni dello stato i generali dell'esercito imperiale, che di romano non aveva più che il nome. Questi generali, barbari anch'essi, osarono parecchie volte deporre persino gli stessi imperatori; uno anzi, Oreste, finì per collocare sul trono imperiale un suo figlio appena quattordicenne per nome Romolo Augustolo. I soldati gli chiesero terre in

compenso dei loro servigi, e avendo Oreste rifiutato, queste bande si ribellarono; unitesi ad altri barbari, che a tale notizia erano accorsi in Italia, ed acclamato a loro capo Odoacre vinsero ed uccisero Oreste; Romolo Augustolo fu deposto ed Odoacre tenne il governo d'Italia (476).

Questo fatto non colpì fortemente l'immaginazione dei contemporanei, i quali già avvezzi a simili avvenimenti non rilevarono subito che esso segnava la caduta definitiva dell'impero romano d'Occidente. Del resto l'idea dell'impero sopravisse alla realtà; quell'ordinamento politico era parso così sapiente che per lunghi secoli non si seppe concepire in altro modo la organizzazione del mondo; quindi dapprima l'imperatore di Costantinopoli fu reputato il sovrano unico ed universale; poi quando i rapporti tra l'Oriente e l'Occidente si sciolsero del tutto, si credette opportuno di rinnovare con Carlomagno l'impero d'Occidente (800), e gli Italiani sotto l'impressione degli antichi ricordi invocarono poi a lungo come una protezione e una speranza quel nome di Cesare, sinonimo della loro antica grandezza.

STORIA MEDIOEVALE

IL MEDIO-EVO

L'invasione dei barbari ruppe il legame che teneva unita la nostra penisola al resto d'Occidente; l'Italia quindi ricominciò una vita a sè, mentre la civiltà antica di fronte all'avanzarsi dei barbari ed al propagarsi del Cristianesimo tramontava e cadeva. Nuovi elementi entrarono allora a modificare la vita della nostra penisola; per lungo tempo si agitarono vivamente tra loro e rimescolarono quei germi di civiltà che portavano in seno; poi a poco a poco si coordinarono e diedero origine a forme nuove. Questa miscela di sangue, di idee, di istituzioni, questo difficile lavoro di amalgama tra razze e tradizioni diverse costituisce appunto il *medio-evo*, che si può quindi considerare come l'infanzia laboriosa della nuova società.

I.

Invasioni Barbariche.

Gli Eruli. — La prima dominazione barbarica non fu prodotta da un'invasione di un popolo speciale, ma fu la conseguenza di un'insurrezione di barbari di varia origine per la mas-

sima parte già stanziati in Italia, fra i quali prevalevano gli Eruli. A contrastar loro il dominio della penisola non tardò a presentarsi dai confini della Pannonia un popolo intero in cerca di nuove sedi: gli Ostrogoti.

Gli Ostrogoti. — Erano questi comandati da Teodorico, principe che avea passato la sua giovinezza a Costantinopoli (come ostaggio) educandovisi nella civiltà romana ed aveva poi ottenuto dall'imperatore d'Oriente il permesso di conquistare l'Italia cacciandone Odoacre. Passate le Alpi Giulie, Teodorico si scontrò con Odoacre sull'Isonzo e lo sconfisse (489). Odoacre, battuto nuovamente sull'Adige e sull'Adda, andò a rinchiudersi in Ravenna; nel 493 capitolò. Si ignorano i patti della resa; pare che i due principi dovessero dividersi il governo della penisola; ma alcuni giorni dopo in un convito Odoacre fu ucciso, e così Teodorico rimase solo padrone d'Italia.

Egli fu uno dei più insigni principi di quell'epoca dimostrandosi non solo valoroso guerriero, ma anche abile uomo di stato, così che l'Italia sotto il suo governo fu prospera e tranquilla. La duplice educazione da lui ricevuta nel campo de' Goti ed alla corte bizantina lo aveva preparato a tentare di fondere insieme i due popoli che si trovavano nella penisola, cioè i Goti dominatori ed i vinti Romani; ma i tempi non erano ancora maturi per quest'opera ed il suo tentativo andò fallito; anzi egli stesso negli ultimi anni del suo regno mutò politica. La diversità di religione fra i suoi Goti (ariani) ed i Romani (cattolici) diede origine a dissenzioni, diffidenze, sospetti; Teodorico finì per persegui-

tare i Romani e mandò a morte fra gli altri l'illustre filosofo Boezio.

Teodorico morì nel 526 designando per successore Atalarico, figlio della figliuola sua Amalasunta rimasta vedova in giovane età. Atalarico non aveva che nove anni, così che assunse la reggenza la madre Amalasunta. Essendo poi Atalarico morto ancor giovanetto, essa per continuare a reggere lo stato pensò di sposare un suo cugino, Teodato; il quale però volendo tenere il governo nelle sue mani la relegò in un'isola del lago di Bolsena, dove poco dopo la fece strozzare (535).

Giustiniano, imperatore d'Oriente, che aveva tenuto buoni rapporti col governo di Amalasunta, si considerò come offeso da questa condotta di Teodato; e poichè allora la corte di Costantinopoli era festante per le vittorie riportate dal generale Belisario sui Vandali, fu facilmente deliberata l'impresa contro gli Ostrogoti d'Italia. Belisario mandato in Italia (535) riuscì in breve a conquistarla e sul finire del 539 entrò vittorioso nella capitale del regno ostrogoto, Ravenna. Ma dopo il suo ritorno a Costantinopoli, i Goti si risollevarono, e sotto la condotta del re Totila vinsero le poche truppe lasciate in Italia da Belisario. Questi fu nuovamente mandato ad assumere la direzione della guerra, ma essendo caduto in disgrazia della corte non ottenne dall'imperatore gli uomini ed i denari occorrenti, così che non riuscì a fare grandi cose e dopo quattro anni se ne tornò a Costantinopoli lasciando la penisola in piena balia di Totila. Finalmente Giustiniano si decise ad inviare un forte esercito sotto il comando di

Narsete, un eunuco di ottant'anni, il quale nel 552 riportò una grande vittoria sui Goti in un luogo detto Tagina nelle vicinanze di Gubbio; Totila dopo aver compiuto prodigi di valore durante tutta la battaglia fu ucciso alla sera nella ritirata. Allora i Goti acclamarono loro re il prode Teia, che riordinate le schiere del popol suo le condusse nell'Italia meridionale; là ai piedi del Vesuvio, presso Nocera, avvenne l'ultima battaglia di questa lunga guerra; Teia vi morì, ed i Goti superstiti ottennero dal generale bizantino di potersene uscire tranquillamente d'Italia.

I BIZANTINI. — Così nel 553 l'Italia diventava una provincia dell'impero romano d'Oriente, che era ancora retto da Giustiniano, uno degli imperatori più illustri che Costantinopoli abbia avuto; poichè oltre alla gloria di aver riconquistato gran parte del territorio dell'antico impero d'Occidente egli lasciò il suo nome unito a quel *Corpus iuris civilis,* che coordinando tutto il vasto materiale del diritto romano conservò e diffuse i grandi principii della sapienza giuridica di Roma antica.

L'Italia però ebbe poco a lodarsi del governo bizantino; mentre dopo 18 anni di guerre così disastrose, dopo le pestilenze e le carestie che l'avevano afflitta in quel tempo, avrebbe avuto bisogno di molte cure per rialzarsi dalle misere condizioni in cui si trovava, si vide invece trattata come un paese di conquista, come una terra presa a sfruttare. Essa fu ordinata quasi militarmente e posta sotto un comandante bizantino (*esarca*) che aveva ad un tempo potere civile e militare; questi stabilì sua residenza in Ravenna, che continuò così ad essere la capitale d'Italia.

Il governo bizantino si dimostrò fin dal principio così rapace da non ingraziarsi le popolazioni, le quali quindi non opposero forte resistenza ai nuovi barbari che stavano per scendere in Italia: i Longobardi.

I Longobardi. — Questi erano succeduti agli Ostrogoti nelle sedi della Pannonia, dove sotto la condotta di Alboino riuscirono a distruggere il regno dei Gepidi (566). Erano ancora molto barbari, come lo prova il fatto, che Alboino, ucciso il re dei Gepidi, Cunimondo, del teschio di lui si fece una tazza per bere. Una parte dei Gepidi s'incorporò al popolo dei Longobardi; la figlia del re, Rosmunda, diventò sposa di Alboino. Nell'entusiasmo della vittoria i Longobardi si decisero facilmente all'impresa d'Italia e nel 568 passarono le Alpi Giulie. Come vedremo, i Longobardi non riuscirono a conquistare tutta l'Italia; perciò con questa data incomincia quella divisione politica del nostro paese, che si perpetuò poi attraverso i secoli fino al 1870.

Adunque nella primavera del 568 tutto il popolo dei Longobardi colle donne e coi figliuoli scende in Italia, devastando e massacrando, e riesce facilmente ad occupare tutta la gran valle padana; la città che oppose più viva resistenza fu Pavia. Mentre una parte dell'esrcito si fermava all'assedio di Pavia, il resto della popolazione occupava l'Emilia e gran parte della Toscana; le truppe bizantine si limitarono a difendere le città situate sulla costa. Finalmente dopo tre anni d'assedio Pavia si arrese (572) ed Alboino la fece capitale del suo regno. Ma poco dopo egli morì assassinato da un suo scudiero, a ciò eccitato dalla moglie di lui Rosmunda, cui Al-

boino nell'ebbrezza d'un convito aveva obbligato a bere nel teschio del padre.

Il nuovo re Clefi continuò le conquiste verso il mezzodì dell'Italia, ma morì dopo un anno e mezzo di regno. Per più di 10 anni i Longobardi non si elessero alcun re, e ciascun duca governò il suo territorio indipendentemente l'uno dall'altro; ma poi si accorsero che questa divisione li indeboliva e tornarono ad acclamare un re nella persona di Autari. Questi continuò la guerra contro i Bizantini ed estese il territorio longobardico; ma il fatto più importante della sua vita fu il suo matrimonio con Teodolinda, figlia del re di Baviera, la quale essendo di religione cattolica influì poi molto sopra la conversione al cattolicismo dei Longobardi, che erano allora in parte ariani ed in parte ancora pagani. In quest'opera essa fu potentemente aiutata da Gregorio Magno, il primo dei grandi papi del medio-evo.

Gregorio Magno. — Con Gregorio Magno (590-604) si assoda definitivamente la supremazia del vescovo di Roma sopra tutti i vescovi della cristianità; Roma diventa di nuovo il centro del mondo che riconquista non col dominio materiale della forza, ma con quello spirituale della fede. Difatti quasi tutti i popoli barbari, che avevano occupato le terre dell'impero d'Occidente, si convertono ora al cattolicismo, e Gregorio, che in quest'opera dà prova di uno zelo ardente, vede così l'autorità del papato allargarsi su vasti paesi.

Nello stesso tempo per l'ascendente morale ch'egli esercita e pei servigi che rende, Gregorio Magno riesce ad acquistare una grande influenza in Roma. La città eterna, molto deca-

duta dal suo antico splendore, non era stata conquistata dai Longobardi; continuava quindi ad essere governata da magistrati bizantini; ma questi non ricevendo nè soldati nè danaro dalla corte di Costantinopoli (che non si curava molto delle terre italiane) erano ben poco autorevoli di fronte a quel vescovo, che si intitolava servo dei servi di Dio ma che aspirava ad essere il continuatore degli antichi imperatori d'Occidente. Ed era naturale che i Romani si stringessero attorno al loro vescovo, che li difendeva e li soccorreva, piuttosto che attorno ai Bizantini che li spogliavano.

Condizione dei Dominii Bizantini e Longobardi. — I Bizantini infatti, nonostante il continuo pericolo che minacciava i loro dominii italiani, continuavano a sfruttarli nel peggior modo possibile. Del resto è questo un periodo triste per tutta la nostra penisola, perchè anche gli Italiani, che erano diventati sudditi dei Longobardi, non avevano certo di che lodarsi del loro governo.

I Bizantini erano riusciti a conservare, oltre alle isole, quasi tutte le coste della penisola: l'Istria, le lagune venete, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, l'Apulia, l'antica Calabria (1), il Bruzio, il ducato di Napoli, quello di Roma e le coste della Liguria (2). Queste ultime però fu-

(1) La Calabria antica era l'attuale terra d'Otranto; quando (verso la fine del secolo settimo) il duca longobardo di Benevento ridusse sotto la sua obbedienza quasi tutto quel territorio cacciandone i Bizantini, questi applicarono il nome di Calabria al Bruzio da essi conservato, il quale quindi d'allora in poi fu detto Calabria.

(2) L'antica Liguria comprendeva, oltre l'attuale costiera ligure, anche una parte della pianura del Po e specialmente quella regione che essendo divenuta il centro del dominio longobardico fu poi detta Lombardia.

rono loro sottratte, verso la metà del secolo VII, dal re dei Longobardi Rotari (636-652), principe degno di essere ricordato anche perchè primo fece raccogliere per iscritto le leggi dei Longobardi.

Poco dopo la morte di Rotari l'imperatore d'Oriente Costante II meditò di riconquistare l'Italia, e venuto con un esercito nella penisola pose l'assedio a Benevento, capoluogo del ducato più meridionale dei Longobardi; ma non riuscì ad impadronirsene; ed allora si contentò di spogliare le città italiane soggette ai Bizantini; così venuto a Roma fece perfino portar via le lastre di bronzo che coprivano il Pantheon.

Origine del potere temporale dei papi. — Dopo quest'epoca i progressi dei Longobardi si fecero più rapidi, così che sul principio del secolo ottavo apparve evidente ch'essi avrebbero finito per cacciare i Bizantini da tutta la penisola. Avverandosi un tal fatto i papi sarebbero diventati sudditi dei Longobardi. Si comprende facilmente come essi, avvezzi ormai ad esercitare una grande autorità nelle terre romane, dovessero veder di mal occhio che in Roma ai deboli comandanti bizantini succedessero i forti re dei Longobardi; perciò adottarono una politica, che, varia nei mezzi secondo le circostanze, ebbe però un fine ben determinato: quello di impedire che l'Italia venisse unificata dai Longobardi.

Così quando uno dei più illustri re longobardi, Liutprando, approfittando di un' insurrezione delle terre italiane soggette a Bisanzio (avvenuta per questioni religiose) si avanzò vittorioso

nell'esarcato di Ravenna, nella l'entapoli e nelle terre del ducato romano, i papi lo pregarono di arrestarsi, ed egli, cedendo alle loro istanze, ritornò indietro, anzi donò ai papi la piccola terra di Sutri (728). Ma poco dopo egli ricominciò le sue conquiste, ed allora i papi gli eccitarono contro mille opposizioni e specialmente favorirono le ribellioni dei duchi di Spoleto e di Benevento. Però tale mezzo si dimostrò insufficiente a fermare i progressi del valoroso re; i papi quindi incominciarono a pensare all'intervento straniero ed invitarono a fare una discesa in Italia Carlo Martello, maestro di palazzo della monarchia franca (739); questi però non credette conveniente di accettare l'invito.

Ma quando un altro re dei Longobardi, Astolfo, continuando l'indirizzo politico dei suoi predecessori, invase di nuovo l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli e lo stesso ducato di Roma, papa Stefano II, vistosi a mal partito, si recò in Francia, vi consacrò re il figlio di Carlo Martello, Pipino, che aveva tolto appunto allora il trono all'imbelle dinastia dei Merovingi, ed in compenso ottenne da lui la promessa di venire a combattere i Longobardi e di donare ai papi le terre, che i Longobardi avevano tolto ai Bizantini. Così nel 754 Pipino scese in Italia e vinto Astolfo lo obbligò a ritirare le sue truppe dalle terre occupate, le quali furono da Pipino cedute ai papi e costituirono il primo nucleo del potere temporale. E poichè Astolfo non mantenne le fatte promesse, Pipino scese una seconda volta nel 755 obbligando i Longobardi a tale cessione.

Caduta del regno dei Longobardi; condizione d'Italia verso il 774. — Ma era fatale che i

Longobardi dovessero sempre aspirare alla conquista dell'intera penisola; quindi i possessi del papa vennero di nuovo assaliti da quegli, che fu l'ultimo re dei Longobardi: Desiderio. Allora papa Adriano I ricorse al figlio di Pipino, Carlomagno, che vinto Desiderio ed il figliuolo di lui Adelchi alle Chiuse nella valle della Dora Riparia non uscì d'Italia finchè non ebbe fatto prigioniero Desiderio ed obbligato Adelchi alla fuga. A questo modo nel 774 quella parte d'Italia, che costituiva il regno dei Longobardi, passò sotto la dominazione dei Franchi; però le provincie più meridionali rette dal duca di Benevento si conservarono indipendenti, anzi quel duca s'intitolò principe di Benevento. Così la divisione d'Italia andò aumentando, poichè della sola parte che dipendeva prima dai Longobardi si venivano già formando due corpi politici.

Anche l'Italia bizantina comprendeva già parecchi stati: la repubblica di Venezia, il potere temporale dei papi ed i dominii che ancor rimanevano sotto Bisanzio. Le isole della laguna veneta erano passate sotto i vari governi succedutisi nella penisola: degli Eruli, degli Ostrogoti e dei Bizantini; ma non vennero conquistate dai Longobardi; così che i Veneziani continuarono a stare sotto i Bizantini. Ma vedendosi poco curati da quel lontano governo dovettero pensare a difendersi per proprio conto; e così si venne lentamente sviluppando in essi un sentimento di indipendenza, che li indusse nel 697 a nominarsi un capo col titolo di *doge*. A poco a poco adunque, senza che avvenga alcun atto fiero di ribellione al governo bizantino, Venezia si rende indipendente di fatto, se non ancora di nome.

Un altro nuovo stato, sorto pure entro gli antichi dominii bizantini, era il potere temporale dei papi, che comprendeva l'Esarcato (Romagna), la Pentapoli (Marche) e le terre del ducato di Roma. Ed a questo proposito il biografo contemporaneo di papa Stefano II ci racconta, che quando Pipino scese per la seconda volta in Italia gli si presentò un messo dell'imperatore d'Oriente e lo pregò caldamente e molti doni da parte dell'imperatore gli offerse affinchè tali terre volesse far rimettere sotto la dominazione imperiale. « Ma nulla valse a smuovere il saldo cuore del cristianissimo e benignissimo fedele di Dio e amatore del Beato Pietro Apostolo, cioè del sopradetto re Pipino, affermando che egli aveva combattuto non per compiacere ad alcun uomo, ma solo per amore del Beato Pietro e per remissione dei suoi peccati, e soggiungendo che nessun tesoro del mondo lo potrebbe decidere a ritogliere al Beato Pietro ciò che gli aveva offerto. »

Così che i Bizantini conservarono soltanto in Italia alcuni porti delle Puglie, l'attuale Calabria, le isole, ed il ducato di Napoli, nel quale però le città di Napoli, Gaeta ed Amalfi, datesi alla marineria, incominciavano ad essere animate da quello stesso spirito d'indipendenza, che aveva dato origine alla repubblica di Venezia.

II.

Feudalismo.

ISTITUZIONI FEUDALI. — Carlomagno, conquistata l'Italia, vi introdusse le istituzioni feudali (che erano già in uso nella monarchia franca)

distribuendo il patrimonio regio tra le persone a lui fedeli, le quali così si legavano al re con un vincolo particolare di omaggio e diventavano suoi *vassalli*. Questo sistema di concessioni territoriali (dette dapprima *benefizii*, più tardi *feudi*) fu poi imitato dai grandi proprietari laici ed ecclesiastici, i quali alla lor volta ebbero dei vassalli. A questo modo si venne a poco a poco organizzando tutta una gerarchia di vassalli maggiori e minori, legati gli uni agli altri da vincoli di fedeltà, e che saliva fino al re.

La monarchia favorì questa istituzione, che parve facilitare l'opera del governo e rendere più sicura l'obbedienza di tutti; così il sistema politico venne a basarsi sopra relazioni personali d'uomo ed uomo, non più sopra l' idea romana dello stato. Ma il valore di queste relazioni dipendeva tutto dal valore personale del signore, dalla sua potenza, dalla sua ricchezza; perciò se Carlomagno potè trovare in questo ordinamento politico un accrescimento di forza, vedremo come i suoi successori, che non solo non furono dotati di una eguale energia ma anche non ebbero più a loro disposizione nuove terre e nuovi uffici da distribuire, trovarono in esso la causa di una debolezza incurabile.

CARLOMAGNO. — Il nome di Carlomagno va glorioso nel mondo come quello di uno tra i maggiori conquistatori di popoli. Difatti egli riuscì, con una serie di spedizioni, a raccogliere sotto di sè un vastissimo dominio, che oltre alla Francia comprendeva gran parte d'Italia e di Germania ed alcune provincie di Spagna; e quando colle sue vittorie si fu acquistata fama del più illustre re dei suoi tempi ottenne facil-

mente la corona imperiale a Roma. Il giorno di Natale dell'anno 800 Carlomagno, accompagnato da tutta la sua corte e da una moltitudine innumerevole di Romani, assistette alla messa solenne cantata dal papa Leone III nella basilica di s. Pietro. Nel momento in cui, terminato il sacrifizio divino, il popolo stava per uscire di chiesa, il papa si presentò al re con una corona d'oro e gliela pose sul capo dicendo: « A Carlo Augusto, incoronato per volontà di Dio grande e pacifico imperatore romano, vita e vittoria. » Il clero, la nobiltà e il popolo ripeterono con acclamazioni queste parole; e così fu rinnovata quella dignità imperiale, ch'era stata abbattuta poco più di tre secoli prima.

Questo fatto di capitale importanza nella storia del medio-evo fu il risultato naturale di tutta una serie di circostanze. Ho già detto come dopo la caduta dell'impero d'Occidente s'era sempre considerato come centro e sede d'ogni potere l'impero d'Oriente; ma tra le due parti dell'antico mondo romano il distacco si andava accentuando ogni giorno più. Ora ecco apparire in Occidente un principe, che era riuscito a frenare le invasioni, aveva riconquistato quasi tutte le antiche terre dell'impero d'Occidente, era padrone di Roma, la sede naturale del potere, si vantava di essere difensore della Santa Chiesa; nacque quindi facilmente l'idea di restaurare in favore di questo guerriero franco l'antica dignità imperiale, tanto più che appunto allora il trono di Costantinopoli veniva considerato da molti come vacante, perchè vi sedeva una donna (Irene) che si era impadronita del potere accecando il figliuolo.

Il modo col quale l'impero d'Occidente fu rinnovato lasciò una serie di equivoci, che prepararono le lotte future. Carlomagno non assunse da sè la corona imperiale, la ricevette per accordo col papa e coi grandi ecclesiastici e laici, ma colla persuasione che essa spettava a lui naturalmente; il papa fu il principale attore della cerimonia, ma senza averne alcun diritto legale; agì, per così dire, come istrumento della Provvidenza; il popolo romano acclamò il nuovo imperatore. Di qui le varie teorie che vennero sollevate più tardi intorno ai diritti dell'elezione e dell'incoronazione imperiale.

Carlomagno fu uomo veramente eccezionale per operosità e per levatura d'ingegno. Vissuto in tempi barbari e nei quali tutto ciò che non era strepito d'armi veniva trasandato, egli promosse per quanto gli fu possibile l'istruzione dei suoi popoli, fondò scuole in tutte le parti del suo impero e chiamò attorno a sè gli uomini più colti dell'età sua, come l'anglo-sassone Alcuino, il tedesco Eginardo (che scrisse poi la biografia di Carlomagno), il longobardo Paolo Diacono autore della celebre storia dei Longobardi, ecc. Carlomagno infine va anche ricordato come legislatore; poichè, avendo nel suo impero popoli tanto diversi, procurò di dar loro, almeno nelle linee generali, una organizzazione uniforme.

Quanto all'Italia in particolare da principio egli avea lasciato al governo delle singole regioni i duchi longobardi contentandosi di ricevere da essi giuramento di fedeltà; ma alcuni di loro, eccitati da Adelchi figlio di Desiderio, ordirono una lega per scuotere il giogo dei Franchi. Il

duca del Friuli prese le armi pel primo; Carlomagno accorse, lo vinse e lo mandò a morte (776) e così scompigliò le fila della congiura. E per assicurarsi meglio l'Italia incominciò a sostituire ai duchi longobardi dei conti franchi, diminuendo anche l'estensione dei territori loro affidati.

Lasciò poi al governo d'Italia il figlio Pipino, il quale tentò di assoggettare gli abitanti delle lagune venete. Questi barcamenandosi tra l'alleanza dei Bizantini e quella dei Franchi cercavano in realtà di vivere indipendenti dagli uni e dagli altri. Pipino li assalì e ne occupò le principali isole; allora i Veneziani, seguendo il consiglio di Agnello Partecipazio, trasportarono la sede del governo da Malamocco (luogo troppo esposto agli assalti dei nemici) a Rialto, dove gli stretti canali rendevano più difficile l'avanzarsi della flotta dei Franchi; così che questi dovettero rinunziare ad ogni idea di conquista.

Carlomagno morì nell'814 ad Aquisgrana in età di 72 anni. Sotto il figlio e successore Ludovico il bonario le contese intestine incominciano a lacerare l'impero; ed intanto gli Arabi o Saraceni si fanno minacciosi all'Italia.

I Saraceni. — Nel 827 invitati da Eufemio da Messina, che s'era ribellato all'impero d'Oriente, gli Arabi approdarono in Sicilia e dopo una lotta durata più di mezzo secolo finirono per occuparla tutta. Essi conquistarono poi anche buona parte della Sardegna e della Corsica e colle loro scorrerie presero a molestare le popolazioni stanziate sulle coste della penisola; così nel 846 una loro flotta approdava ad Ostia e di là le loro schiere s'avanzarono fin sotto le

mura di Roma e saccheggiarono le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo. Fu appunto in seguito a questa spedizione, che papa Leone IV decise di far circondare di mura anche il territorio di s. Pietro e del Vaticano, rimasto sin allora aperto; donde il nome di *città leonina* dato a quella parte di Roma.

Gli Arabi intervennero anche nell'Italia meridionale, dove il principato di Benevento si era spezzato in tre piccoli stati che avevano per capitali Benevento, Salerno e Capua. Questi principi, animati da fiere rivalità, invitarono varie schiere di Arabi, che gettarono nella desolazione quelle fertili e belle contrade; lo stesso intervento dell'imperatore Ludovico II (nipote di Ludovico il bonario) non valse a far cessare quelle devastazioni.

Condizione d'Italia verso l'888. — Quelli furono anni ben tristi pel nostro paese, che suddiviso in tanti stati non avea forza da difendersi. Le isole si potevano ormai considerare come dominio arabo. Nel ducato napoletano le città di Napoli, Gaeta ed Amalfi si erano sciolte del tutto dalla dipendenza dell'impero d'Oriente organizzando tre piccoli stati dati alla marineria ed ai commerci. Ai Bizantini quindi non rimanevano più che pochi porti delle Puglie e l'attuale Calabria, possedimenti che venivano ancora molestati sia dagli Arabi di Sicilia sia dai principi di Benevento e di Salerno.

I Bizantini avevano visto spegnersi anche gli ultimi avanzi della loro supremazia sopra Venezia, che nella sua nuova sede di Rialto assume un'attitudine di assoluta indipendenza; e ne abbiamo una prova anche nel fatto ch'essa

abbandona il suo antico patrono bizantino s. Teodoro e prende a protettore s. Marco, il cui corpo fu appunto in quel tempo trasportato da Alessandria d'Egitto a Venezia.

Nel centro della penisola v'era il dominio temporale dei papi, sorto nel secolo ottavo per le donazioni dei re Pipino e Carlomagno. Dalla curia romana però s'incominciava a far credere alle genti, che l'origine di quel dominio risalisse sino ai tempi di Costantino; mentre si cercava di assodare la supremazia dei papi sopra tutti i governi, persino sopra lo stesso impero d'Occidente da poco rinnovato. Ma nel tempo appunto in cui il papato voleva affermare il suo predominio in Occidente anche nelle cose temporali, si iniziava colla contesa con Fozio, patriarca di Costantinopoli, quello scisma d'Oriente, che doveva poi condurre nel secolo XI alla definitiva separazione della Chiesa greca dalla latina.

Il resto della penisola costituiva il così detto regno d'Italia governato dalla dinastia dei Carolingi. In esso s'era grandemente sviluppata la feudalità. Dapprima i feudi erano stati concessi a vita, ma la consuetudine li aveva ben presto resi ereditari; dapprima solo la terra era stata data in beneficio, ma più tardi i re concessero in tal modo certi diritti (di pesca, di pedaggio, di dogana, ecc.), poi esonerarono i vassalli dalla dipendenza dei conti e marchesi (che erano i funzionari dello stato), infine diedero loro queste stesse cariche; così poco per volta i feudatari diventarono anche i rappresentanti del potere sovrano nelle loro terre. La loro autorità andò crescendo ogni giorno, specialmente in mezzo

ai disordini ed ai mali di un'età così agitata da guerre; essi finirono per essere dei dipendenti poco docili verso il loro signore ogni qual volta s'accorgevano della sua debolezza. Così man mano che il potere centrale perde di forza e di prestigio, il regno si scioglie, per dir così, in una serie di dominii feudali, grandi e piccoli, sui quali la monarchia non ha più che un'autorità vaga, più nominale che reale.

Fra questi feudi primeggiavano al nord il marchesato d'Ivrea ed il ducato del Friuli; nel centro il marchesato di Toscana ed il ducato di Spoleto.

Berengario I e successori. — Quando nell'888 fu deposto, per incapacità, l'ultimo dei Carolingi che tenne il governo d'Italia, cioè Carlo il grosso, i feudatari italiani pensarono d'innalzare al trono uno di loro ed elessero Berengario duca del Friuli; ma il suo regno fu continuamente agitato da guerre civili sollevategli da altri pretendenti (Guido e Lamberto di Spoleto, Ludovico di Provenza e Rodolfo di Borgogna). Di più si ebbe allora una serie di scorrerie di un popolo, ancor barbaro, ch'era venuto a stanziarsi nell'antica Pannonia: gli Ungheri.

Berengario I fu ucciso a tradimento a Verona nel 924; ma anche dopo la sua morte continuarono le discordie, favorite dai feudatari, che desideravano che il potere regio non si assodasse per poter meglio spadroneggiare nelle loro terre. Fra i successori di Berengario merita speciale ricordo il re Ugo, che cercò di affermare bene la sua autorità nel regno e di estenderla anche su Roma.

La città eterna, dopo essere stata lacerata da

selvagge lotte intestine (1), avea finito per subire il predominio di una famiglia rappresentata da alcune donne, famose per bellezza e per vizii (Teodora e poi sua figlia Marozia), le quali disponevano a loro capriccio della stessa tiara pontificia. Ugo credette di poter riuscire a dominare su Roma, sposando Marozia; ma il figlio di questa, Alberico, eccitò la popolazione contro il padrigno e la madre, che furono cacciati dalla città; per alcuni anni Alberico fu il vero signore di Roma.

Intanto i feudatari del regno malcontenti del governo di Ugo si agitarono; uno di essi, Berengario II marchese d'Ivrea (nato da una figlia di Berengario I), che avea dovuto fuggirsene in Germania, ritornò con schiere di armati contro Ugo, che abbandonato dai suoi fu costretto a fuggirsene in Provenza (945). Fu riconosciuto per re il figlio di Ugo, Lotario, sotto la guida di Berengario. Ma Lotario morì nel 950 non senza sospetto che la sua fine precoce si dovesse a veleno. Assunse allora la corona regia Berengario II, che si associò nel regno il figlio Adalberto meditando di unirlo in matrimonio colla vedova di Lotario, Adelaide. Questa però rifiutò tali nozze; Berengario adirato la fece rinchiudere in una torre sulle rive del lago di Garda. Ma essa riuscì a fuggire, e ricoveratasi nel

(1) Basterà a questo proposito ricordare la famosa *sinodo del cadavere* (896): papa Stefano VI fece disseppellire il cadavere del suo predecessore Formoso e fattolo vestire degli abiti pontificali e collocare sulla sedia di s. Pietro gli fece un solenne processo e condannatolo ordinò che gli fossero mozzate tre dita e che venisse gettato nel Tevere.

castello di Canossa ricorse per appoggio ad Ottone re di Germania, che era allora nello splendore della gloria per le sue imprese militari e per la saggezza del governo.

Gli Ottoni. — Invitato anche da altri nemici di Berengario II, Ottone I scese nella penisola, cinse a Pavia la corona d'Italia (951), poi sposata Adelaide ritornò in Germania a sedarvi una ribellione. Berengario, che durante la discesa di Ottone s'era chiuso nella forte rôcca d'Ivrea, andò allora in Germania e nella dieta di Augusta (952) ricevette la corona d'Italia come vassallo tedesco; Ottone però ne staccò i marchesati d'Istria, Aquileia, Verona e Trento, che aggregò al ducato di Baviera per aver così libera e sicura l'entrata nella penisola.

Ma Berengario approfittò della prima occasione favorevole per tentare di sottrarsi dalla dipendenza di Ottone. Allora questi scese una seconda volta in Italia (961), ed occupato il regno si recò a Roma, dove ricevette dal papa la corona imperiale (962); così incomincia quel sacro impero romano della nazione germanica, che tenne poi legati per secoli l'Italia e la Germania.

Ottone I riuscì a stabilire la sua supremazia su Roma e sul papato e tentò di estendere il suo dominio anche nella parte meridionale d'Italia. Ottenne facilmente che i principi di Capua, Benevento e Salerno gli si dichiarassero vassalli; poi cercò di occupare le terre che ancora rimanevano ai Bizantini sia colle armi sia con trattative amichevoli; ma non vi riuscì. Il suo figlio e successore Ottone II, che aveva sposato una principessa bizantina, non avendo ottenuto

quelle terre in dote della moglie come sperava, mosse guerra, ma fu sconfitto a Stilo in Calabria (980). Egli morì nel 983 lasciando un figlio, Ottone III, affatto bambino. Durante la sua minorità il partito anti-tedesco capitanato da Giovanni Crescenzio prese il sopravvento in Roma, e Crescenzio s'impadronì del potere. Ottone III scese per la prima volta in Italia nel 996 e stabilì in Roma come papa un suo nipote (Gregorio V), che fu il primo papa tedesco. Ma quand'egli se ne ritornò in Germania, Giovanni Crescenzio cacciò Gregorio V, fece nominare un altro papa ed assunse di nuovo il potere temporale in Roma. A tale notizia Ottone scese per la seconda volta, vinse Crescenzio e lo mandò a morte (998). Così assodò la sua autorità in Roma, ed alla morte di Gregorio V elesse papa un francese, famoso per studii, che assunse il nome di Silvestro II.

L' Italia verso il mille (1). — Intanto in alcuni punti d'Italia e specialmente nelle città marittime incominciano a notarsi i primi sintomi di un risveglio a nuova vita. Così nel 998 i Veneziani sotto la condotta del doge Pietro Orseolo II assoggettavano le coste dell'Istria e della

(1) Secondo molti storici moderni, l'anno mille sarebbe caratterizzato da un arrestarsi completo di tutta la vita nell'attesa del finimondo. Io non ne parlo per la semplice ragione, che questi terrori pel finimondo nel mille sono un fatto ignoto a tutti i contemporanei, un fatto che nessuno di essi ha registrato, a cui nessuno di essi accenna, di cui nessuno di essi si ricorda menomamente. Vedi in proposito il mio saggio di critica storica *L'Anno Mille* (Torino 1887) e la mia conferenza *Le paure del finimondo nell'anno mille* (Torino, 1891).

Dalmazia e per ricordo del lieto avvenimento si stabiliva che ogni anno il giorno dell'Ascensione (giorno nel quale la flotta era partita per tale spedizione) il doge dovesse recarsi al Lido alla visita del mare, cerimonia che diventerà col tempo la più solenne festa della republica di Venezia e prenderà il nome di *sposalizio del mare*. Genova e Pisa, minacciate continuamente dalle scorrerie dei Saraceni della Corsica e della Sardegna ed anche da alcune bande di essi stanziate in un punto della Riviera di Ponente, vedendosi poche difese da quel regno d'Italia di cui facevan parte, prendevano a difendersi per propria iniziativa, e così tra quelle popolazioni si svolgevano i primi sentimenti d'indipendenza, che daranno presto origine a due nuove repubbliche marittime.

Invece nella terraferma il feudalismo avea raggiunto il colmo della sua potenza. Il castello che torreggia sulla cima del colle, le umili casupole che giù nella valle si raggruppano attorno all'ampio convento quasi ne invochino l'assistenza contro il temuto signore, ci rappresentano esattamente quel profondo distacco tra la classe dei privilegiati ed i servi della gleba, che caratterizzava la vita d'allora. In questo periodo il clero comincia a diventare ricco e potente; poichè gli Ottoni per diminuire la forza dei feudatari laici aveano cercato di innalzare contro di essi i feudatari ecclesiastici, li aveano favoriti in ogni modo, aveano loro accordato mille diritti e privilegi; così i vescovi erano diventati anche conti delle loro città, vivevano più negli eserciti che nelle chiese, erano oramai i primi personaggi dello stato. E della loro forza

si ebbe una prova alla morte di Ottone III (1002).

Vi fu allora un tentativo da parte di molti feudatari italiani di scuotersi dalla dipendenza tedesca colla elezione a re di Arduino marchese d'Ivrea; ma poichè Arduino s'era dimostrato fiero nemico dei feudatari ecclesiastici, questi invitarono a scendere in Italia Enrico II, ch'era succeduto ad Ottone III sul trono di Germania. Dopo varie vicende Enrico trionfò e ricevette anche la corona imperiale in Roma; Arduino scoraggiato dall'abbandono dei suoi andò a rinchiudersi nel monastero di s. Benigno di Fruttuaria (nel Canavese), dove morì poco dopo (1015).

I Normanni. — In quel tempo approdarono nell'Italia meridionale alcuni venturieri provenienti dalla Normandia (nord della Francia). Essi, mettendosi ai servigi or dell'uno or dell'altro dei piccoli stati nei quali era allora diviso il mezzodì dell'Italia, finirono per ottenere in loro dominio la contea di Aversa. A questi primi Normanni tennero dietro altri, condotti dai figli di Tancredi conte di Altavilla, che militarono prima agli ordini del principe di Salerno, poi dei Bizantini, i quali allora meditavano di cacciare i Saraceni dalla Sicilia. Ma nel 1041 questi Normanni si ribellarono ai Bizantini ed anzi presero ad assalire le terre da questi tenute nell'Italia meridionale; conquistarono Melfi ed i paesi vicini, fondando così la contea di Puglia.

La costituzione feudale. — Intanto nell'Alta Italia si veniva svolgendo un vivo contrasto da parte dei piccoli vassalli contro i loro signori ed in particolar modo contro i vescovi-conti; esempio memorabile lo abbiamo in Milano, dove l'arcivescovo Eriberto si vide minacciato da una

lega (detta la *Motta*). Eriberto ricorse per aiuto all'imperatore Corrado II, che discese subito in Italia; ma fattosi accorto che la potenza dei vescovi-conti era ormai troppo grande, non solo non prestò aiuto all'arcivescovo di Milano, ma in una dieta raccolta a Pavia lo fece arrestare. Eriberto riuscito a fuggire corse a Milano, e favorito dal popolo attese a difendere la sua città contro l'imperatore; in questa occasione per tenere riunito il popolo attorno ad un emblema introdusse l'uso del *carroccio*, destinato poi ad essere accolto da tutte le città italiane come simbolo ad un tempo della patria e della religione. Durante quest'assedio di Milano Corrado II emanò delle leggi, che assicuravano ai vassalli la trasmissione ereditaria dei feudi e li costituivano in una condizione quasi indipendente dai vescovi assoggettandoli solo ai tribunali dei loro pari. Così vennero legalmente determinate quelle norme, che già per tradizione regolavano il feudalismo (1037).

Corrado II non riuscì a prendere Milano. In questa lotta il popolo (che aveva sostenuto l'arcivescovo) venne a conoscenza della propria forza, e se ne servì poi per liberarsi dalle prepotenze ed aggravi dei grandi feudatari. Per raggiungere la libertà gli occorreva ancora sottrarsi dal potere dei vescovi-conti, e ciò potè facilmente ottenere durante la lotta delle investiture.

La lotta delle investiture. — Sul principio del secolo undecimo Roma ed il papato erano caduti in potere della famiglia dei conti del Tuscolo, la quale giunse a tale audacia da innalzare al pontificato un giovane scapestrato (Be-

nedetto IX), che dopo aver condotto la vita più svergognata e aver eccitato contro di sè l'odio di tutti pensò di vendere la dignità papale ad un arciprete, che prese il nome di Gregorio VI. Il popolo romano intanto avea eletto un altro papa. Questi disordini indussero l'imperatore Enrico III (succeduto a Corrado II) a scendere in Italia; nel 1046 tenne un concilio a Sutri, dal quale fece deporre i tre papi; egli poi innalzò a tale carica un tedesco. Così l'impero assumeva per sè il diritto di eleggere i papi, ed Enrico III effettivamente ne elesse tre di seguito.

Nè soltanto il vescovo di Roma dipendeva allora dalla corona imperiale, ma anche tutti gli altri vescovi dell'impero. Poichè una volta diventati conti e feudatari, essi dovettero ricevere due sorta d'investiture, quella spirituale dal clero e popolo della loro città, e quella temporale dall'imperatore. Orbene quest'ultimo, desideroso che tali insigni personaggi dello stato fossero creature a lui devote, finì per imporre i suoi candidati e prese addirittura nelle sue mani l'elezione dei vescovi. Anzi a poco a poco nella corte imperiale s'introdusse l'uso di vendere le cariche ecclesiastiche, e l'esempio, partito dall'alto, fu imitato presto da tutti. Non è quindi a stupire se la Chiesa cadde allora in un grande rilassamento morale; i prelati si preoccupavano più dei loro interessi materiali che della loro missione religiosa; amavano il lusso ed i piaceri e si comportavano come tutti gli altri feudatari. Molte voci si levarono contro tali disordini, tra le quali quella eloquente di San Pier Damiani; in Milano (che più nettamente di ogni altra città ci presenta il quadro

delle lotte d'allora) un diacono ardito e zelante, Arialdo, si poneva a capo di un partito, detto dei Patarini, che voleva ricondurre la Chiesa alla purezza dei primi tempi. Ma il vero e più ardente promotore della riforma fu Ildebrando.

Nato da umili parenti a Soana in Toscana era entrato ancor giovane nel monastero di Cluny; di là lo trasse a Roma papa Leone IX, che eletto a tale carica dall'imperatore scendeva a prender possesso della cattedra di s. Pietro. Fin d'allora Ildebrando incomincia ad esercitare una grande influenza. Egli avea capito che il papato per poter riformare la Chiesa doveva anzitutto sottrarsi da ogni dipendenza; per ispirazione di lui Leone IX, appena giunto a Roma, convoca i cittadini in s. Pietro per dir loro, che l'imperatore lo avea scelto a papa ma ch'egli farebbe ritorno al suo vescovato se l'elezione del popolo romano non gliene conferisse la dignità; così da questo stesso papa tedesco s'incominciava a riprovare la supremazia dell'imperatore sul papa. Alla morte di Leone IX (1054) Ildebrando fu incaricato dal clero e popolo di Roma di recarsi in Germania per concertare coll'imperatore la scelta del nuovo papa, e l'imperatore, su proposta d'Ildebrando, elesse Vittore II.

Ma nel 1056 Enrico III morì, lasciando il trono al figlio Enrico IV in età di soli sei anni. Durante la reggenza, il papato potè progredire rapidamente nella via in cui era entrato, di svincolarsi cioè dalla dipendenza imperiale; così che nel concilio tenutosi a Roma nell'anno 1059, sotto il pontificato di Niccolò II, si mutò completamente il sistema dell'elezione pontificia af-

fidandola al collegio dei cardinali. Si raggiungeva così il grande scopo di sottrarre l'elezione del papa non solo dalle mani dell'imperatore, ma anche da quelle delle famiglie feudali di Roma; si comprende quindi come contro questo nuovo sistema si stringessero in alleanza il partito imperiale ed i baroni romani. Alla morte di Niccolò II (1061) i cardinali elessero Alessandro II; ma la fazione tuscolana di Roma e la reggenza imperiale innalzarono al trono pontificio Onorio II; donde uno scisma, che finì col trionfo di Alessandro II. Questi nella lotta fu fortemente sostenuto dai Normanni, i quali avevano già esteso di molto le loro conquiste nell'Italia meridionale ed avevano stretto un accordo coi papi dichiarandosi loro vassalli.

Nel 1073 Alessandro II morì; fu allora eletto papa il diacono Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII. Egli si propose di rendere tutto il clero indipendente dall'impero, anzi di sottoporre tutti i principi della terra al papa; incontrò perciò la fiera opposizione di Enrico IV, divenuto ormai maggiorenne, che raccolto un concilio di prelati a lui devoti fece da essi dichiarare deposto Gregorio VII. Il quale a sua volta nell'aprile del 1076 scomunicò l'imperatore. Gli avversari di Enrico IV ne approfittarono per suscitargli torbidi in Germania; ed allora Enrico si decise a scendere in Italia a domandar perdono al papa, che si trovava nel forte castello di Canossa presso la contessa Matilde, sua potente ausiliaria nella lotta.

Ma le umiliazioni subite a Canossa (1077) inducono l'imperatore alla vendetta. Tornato in Germania vince il rivale che gli era stato op-

posto, e fa eleggere un antipapa, col quale scende in Italia e pone l'assedio a Roma. Gregorio VII, chiuso in Castel S. Angelo, invoca l'aiuto di Roberto Guiscardo duca dei Normanni. Questi viene ed obbliga Enrico a ritirarsi; ma abbandona la città al saccheggio dei suoi. Allora Gregorio VII non osò più restare in Roma ed in mezzo alle schiere normanne si ritrasse a Salerno, che da parecchi anni era caduta in potere di Roberto Guiscardo; ed a Salerno Gregorio VII morì nel 1085.

Ma con lui non muoiono le sue idee. I suoi successori si sentono sempre forti dell'aiuto della contessa Matilde, e d'altra parte Enrico IV è deciso a lottare fino all'estremo; però i figli stessi gli si ribellano ed egli si vede abbandonato da molti dei suoi e muore nel 1106. Ma Enrico V, che gli succede, è costretto dalla situazione delle cose a riprendere la lotta. Nel 1115 morì la contessa Matilde lasciando erede il pontefice dei suoi estesi dominii di Toscana e di Emilia. Questa donazione rinfocolò la contesa, perchè molti dei beni della contessa erano feudali e quindi coll'estinguersi della famiglia, che ne era stata investita, avrebbero dovuto tornare all'imperatore. Finalmente gli animi stanchi piegarono ad un accordo, che fu stipulato a Worms nel 1122; l'investitura spirituale (coll'anello e col pastorale) restava prerogativa esclusiva del papa, ma l'imperatore conservava l'investitura temporale (collo scettro e col gonfalone), ed in Germania i suoi rappresentanti prendevano anche parte alle elezioni ecclesiastiche. La questione quindi non era risolta; nessuna delle due parti potea dirsi vincitrice, perchè in realtà si era conclusa una semplice transazione.

Il nuovo regno di Sicilia e di Puglia. — Intanto i Normanni erano riusciti ad unificare l'Italia meridionale e la Sicilia; Roberto Guiscardo aveva abbattuto la dominazione bizantina nell'Italia meridionale, e suo fratello Ruggero sottratta la Sicilia agli Arabi. Il figlio di quest'ultimo, chiamato anch'esso Ruggero, unì sotto di sè i possessi dei due rami della famiglia; poi s'impadronì dei territori di Gaeta, Napoli ed Amalfi, tolse la contea d'Aversa alla famiglia normanna dei Drengot e nel 1130 assunse la corona regia in Palermo. Questo regno si considerava come vassallo della Santa Sede, la quale aveva ottenuto anche un possesso nell'Italia meridionale, cioè il principato di Benevento.

Le prime crociate e le repubbliche marinare. — Mentre durava ancora la lotta delle investiture; si erano iniziate, dietro eccitamento di Urbano II, delle spedizioni per andare a liberare il sepolcro di Cristo dalle mani dei Turchi, spedizioni che si dissero *crociate* dal segno delle croci che i combattenti cristiani portavano sui vestiti o sulle armi; nel 1099 i crociati entrarono vittoriosi in Gerusalemme e vi fondarono uno stato cristiano.

Gli Italiani in generale non dimostrarono per le crociate un entusiasmo eguale a quello dei Francesi, ma non se ne astennero del tutto; vi andarono parecchie schiere lombarde, molti Normanni dell'Italia meridionale spinti a quell'impresa dal loro carattere cavalleresco ed amante di avventure (1); ma vi ebbero special-

(1) Ricorderò tra i crociati normanni Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, e suo nipote Tancredi.

mente una parte importante le nostre repubbliche marittime, che al sentimento religioso seppero unire viste pratiche di interessi materiali.

Fin dal principio del secolo XI Genova e Pisa avevano cacciato i Saraceni dalla Corsica e dalla Sardegna; i Pisani avevano anche aiutato i Normanni nella conquista della Sicilia. Allontanati a questo modo i nemici del nome cristiano dal mar Tirreno, le due nuove repubbliche aveano visto i loro commerci prosperare e le loro flotte sempre più forti e numerose accingersi a viaggi più lontani ed aprire nuovi sbocchi alla loro attività. All'annunzio delle crociate esse non videro in queste lontane spedizioni che una prosecuzione delle lotte già tante volte combattute contro gli infedeli, capirono che ne avrebbero potuto trarre grandi vantaggi, ed arditamente sia per iniziative private sia per pubblici decreti corsero colle loro flotte nei mari di Levante ed aiutarono i crociati a conquistare alcune città della costa. Anche Venezia vi mandò le sue flotte, e tutte le tre repubbliche ne ottennero larghe concessioni e vantaggi commerciali. Acquistarono così un alto grado di prosperità, ed orgogliose della loro ricchezza venivano manifestandola negli splendidi edifizi pubblici: Venezia rifaceva ed abbelliva la Chiesa di S. Marco, Pisa innalzava il suo bel Duomo, Genova il suo S. Lorenzo; e queste chiese divenivano per così dire i musei dello stato, che vi riponeva tutto ciò che di più ricco e prezioso veniva trasportato in patria dai lunghi viaggi in Levante: colonne di templi pagani e reliquie religiose, statue dell'antichità e corpi di santi.

III.

Comuni.

Le libertà comunali in Italia. — Fin dalla metà del secolo XI i feudatari avean visto elevarsi di fronte a loro un nuovo potere in quei popolani, che, raccolti nelle città, organizzati in corporazioni di arti e mestieri, avevano a poco a poco preso coscienza della forza delle loro *compagnie* e fatto capire che bisognava d'ora in poi tener conto anche di loro. Un'occasione favorevole allo sviluppo di questa nuova forza fu la lotta delle investiture, che, mentre indeboliva l'autorità dei vescovi, agitava gli animi dei cittadini, li interessava alle pubbliche vicende e dava ansa a desiderii di libertà. Quasi ogni città ebbe allora due vescovi, uno del partito imperiale e l'altro del pontificio; ciascuno di essi naturalmente doveva cercare di accrescere il numero dei proprii aderenti per trionfare del rivale e cacciarlo; donde continue concessioni di privilegi e franchigie ai cittadini per modo che prima ancora che la lotta si chiudesse col concordato di Worms quasi tutti i diritti sovrani (*regalia*) erano passati dalle mani dei vescovi-conti in quelle dei cittadini. Nè solo i vescovi dovettero adottare questo sistema, ma l'imperatore stesso, la contessa Matilde e quanti grandi signori presero parte alla lotta; così che anche nelle città, che non dipendevano da vescovi, si venne producendo lo stesso fenomeno.

Ormai i cittadini provvedono da sè al governo dei loro interessi comuni e si nominano dei capi, cui appellano coll'antico e glorioso nome di

consoli quasi ad attestare che l'elemento, che ora si risveglia per partecipare anch'esso al potere, è il vecchio elemento romano. Esso però non pretende ad un'assoluta indipendenza dell'impero; si contenta di collocarsi al grado stesso dei feudatari.

Questo svolgersi delle libertà comunali non avviene contemporaneamente in tutte le regioni del regno italico; nè in tutte si afferma con eguale intensità. Così mentre fin dai primi anni del secolo XII troviamo i consoli in molti comuni della grande pianura del Po, in Toscana in generale essi non appaiono che alquanto più tardi. In alcune parti d'Italia poi, dove cioè non v'erano città molto ricche e popolate ed i feudatari invece erano potenti, questi poterono mantenersi e più tardi spegnere anche quei pochi centri di libertà comunali, che vi erano sorti. Così in Piemonte si conservarono indipendenti e forti i marchesi di Monferrato della dinastia degli Aleramici (donde era uscito anche il ramo dei marchesi di Saluzzo) ed i conti di Savoia, che pel matrimonio di Oddone, figlio di Umberto Biancamano, con Adelaide, figlia ed erede di Olderico Manfredi, avevano ottenuto la marca d'Italia (sorta dall'unione delle antiche marche di Torino e d'Ivrea) ed esteso così grandemente i loro possessi italiani.

Altrove invece i liberi comuni prevalsero siffattamente da obbligare i feudatari delle vicine campagne a chiedere diritto di cittadinanza e rassegnarsi ad ubbidire agli statuti del comune. Fra tutti questi elementi diversi racchiusi entro le stesse mura dovevano sorgere frequenti cause di discordie e si arrivava persino a combattersi

furiosamente colle armi nelle vie e sui ponti; ma oltre a queste lotte intestine, la vita dei nostri comuni era funestata dalle continue guerre di rivalità tra comuue e comune. Eppure in mezzo a questo fiero ribollire di passioni l'Italia svolgeva tutta la sua attività e riappariva esuberante di vita.

La nuova aura di libertà, che spirava per tutto il regno italico, si fece sentire anche a Roma, ma quivi le nuove idee si intrecciarono colle tradizioni ed i ricordi dell'antichità e diedero origine ad un moto, che si suole personificare in Arnaldo da Brescia; perchè questo frate, che avea avuto per precettore il famoso filosofo francese Pietro Abelardo, venne a Roma a dirigere la rivoluzione già scoppiata contro il potere temporale del papa.

In questo periodo gli imperatori non poterono occuparsi guari delle vicende italiane, perchè la Germania era agitata da una fiera lotta tra i due grandi partiti dei ghibellini (seguaci della casa di Franconia) e dei guelfi (sostenitori della casa di Baviera). Questi nomi col tempo acquistarono poi un diverso significato, perchè siccome la casa di Baviera si dimostrò piuttosto favorevole al papa, così nelle nuove lotte tra l'impero e il papato guelfi furono detti i sostenitori del papa, onde per contrapposto la parola ghibellini fu poi adoperata per indicare i partigiani dell'imperatore.

Finalmente in Germania cessarono le contese coll'elezione di Federico di Hohenstaufen (1152), che pur appartenendo ai ghibellini era nato di madre guelfa.

La lotta contro Federico Barbarossa. — Fe-

derico di Hohenstaufen, soprannominato Barbarossa, scese in Italia a cingervi le due corone di re d'Italia e d'imperatore; ma fu sorpreso nel vedere come parecchie città non gli prestavano la dovuta obbedienza e si adirò specialmente contro Milano, la più ricca e popolosa città della pianura del Po. Non avendo forze sufficienti per assalirla, Federico si contentò di smantellare alcune fortezze della Lombardia, poi passando per Vercelli e Torino andò a distruggere Chieri, Asti e Tortona, donde si recò a Pavia e vi cinse la corona di re d'Italia; indi si volse su Roma. Quivi il nuovo papa Adriano IV lanciando l'interdetto contro la città era riuscito ad indurre il popolo a cacciare Arnaldo da Brescia; poi mandò messi a Federico e strinse accordo con lui. Federico fu incoronato imperatore dal papa (1155), mentre Arnaldo da Brescia caduto in potere del prefetto della città veniva mandato al rogo. Ma la popolazione romana si agitò contro l'imperatore tedesco, che pensò bene di tornarsene subito in Germania.

Quivi attese a raccogliere un forte esercito col proposito di venire a sottomettere le città italiane. Nel 1158 scese di nuovo in Italia e convocò nei piani di Roncaglia presso Piacenza una dieta, alla quale intervennero non solo i feudatari ma anche i consoli delle città; l'imperatore invitò quattro giureconsulti dello studio di Bologna a pronunziare quali fossero i diritti che spettavano all'impero. Costoro basandosi sul diritto romano stabilirono spettare a Federico i diritti sovrani che le città allora esercitavano. Molti comuni si adattarono a questa decisione; ma Crema e Milano non vollero saperne. L'im-

peratore assediò Crema, che dopo una lunga ed eroica resistenza dovette aprire le sue porte (gennaio 1160). Federico Barbarossa la fece distruggere; poi prese a devastare il territorio milanese e finalmente nel 1161 pose l'assedio a Milano. Dopo più di un anno di valorosa difesa i Milanesi dovettero arrendersi senza condizioni di sorta (marzo 1162); quasi tutta la città fu rasa al suolo, e la popolazione venne distribuita in quattro borgate governate da un magistrato imperiale. Federico sicuro ormai di essere obbedito se ne tornò in Germania.

L'anno dopo scese per la terza volta e vide che la maggior parte dei comuni pieni di timore gli si inchinavano dinanzi, ma alcuni tenevano ancora un contegno sospetto; anzi Verona, Padova, Vicenza e Treviso si strinsero in una lega per resistere alle oppressioni dei magistrati imperiali. Intanto il nuovo papa Alessandro III s'era dichiarato nemico dell'imperatore, il quale non avendo seco un forte esercito pensò di ritornarsene in Germania; donde discese poi per la quarta volta nel 1166 coll'intento di muovere contro il papa. Riuscì infatti ad occupare Roma, dove installò un antipapa, mentre Alessandro III era costretto a fuggire. Ma poi, sopravvenuta una pestilenza nel suo esercito, Federico ritornò in Lombardia; dove intanto i cittadini di Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, desiderosi di sottrarsi dalla troppo gravosa dipendenza, in cui si trovavano, avevano in un'adunanza tenuta nel monastero di Pontida (nel territorio di Bergamo) stipulata una lega e deliberato di riedificare le mura di Milano (1167). Federico Barbarossa tro-

vando chiuse le Alpi venete e lombarde dalle due leghe passò pel Piemonte per ritornarsene in Germania.

Intanto altre città si stringevano alla lega lombarda, e poichè in Italia i due forti alleati dell'imperatore erano il marchese di Monferrato e la città di Pavia, i collegati per separarne le forze decisero di fondare una nuova città sulle rive del Tanaro, e la denominarono Alessandria in onore di papa Alessandro III.

Federico Barbarossa, disceso per la quinta volta nel 1174, pose l'assedio ad Alessandria, cui i Tedeschi per dispregio dissero della paglia perchè, non essendo ancora finita, i tetti delle case erano coperti di paglia. L'assedio durò a lungo, ma Federico non riuscì ad impadronirsene; anzi poco dopo (il 29 maggio 1176) il suo esercito fu pienamente sconfitto dalle milizie dei comuni nella memoranda battaglia di Legnano (nella provincia di Milano). Questa nostra gloriosa vittoria fu dovuta in massima parte alla compagnia detta *della morte*, formata di trecento milanesi che stavano attorno al carroccio. Essi avevano giurato di vinçere o di morire, e fedeli al giuramento fatto resistettero animosamente agli impeti del nemico, così che gli altri lombardi, che già piegavano, ebbero agio di riannodarsi e ripresa la lotta volgere in fuga il nemico.

Allora Federico Barbarossa si decise di venire ad accordi col papa e coi comuni; si tenne perciò un solenne congresso a Venezia (1177), al quale intervennero il papa, l'imperatore ed i rappresentanti dei comuni e del re di Sicilia e di Puglia, che durante la lotta s'era dichiarato pel papa. Tutti si riconciliarono; ma per le

molte controversie e gli svariati interessi, in cui era involta la contesa coi comuni, l'imperatore stipulò con questi soltanto una tregua di 6 anni, durante la quale si poterono esaminare e risolvere le varie questioni; e prima che la tregua spirasse, si concluse poi in Costanza la pace definitiva (1183).

Federico Barbarossa scese ancora un'ultima volta in Italia per combinare il matrimonio di suo figlio Enrico con Costanza, figlia di Ruggero II di Sicilia ed erede presuntiva del trono normanno. Tale matrimonio fu celebrato a Milano nel 1186 e dovea attuare quell'aspirazione di tanti imperatori tedeschi, di diventare cioè padroni dell'Italia meridionale, e così serrando da ogni parte il papato ed i comuni assodare meglio il loro dominio sull'intera penisola.

Intanto Gerusalemme era ricaduta in potere dei Turchi. Fu perciò predicata una nuova crociata (la terza), alla quale partecipò anche Federico Barbarossa, che morì poi annegato in un fiumicello della Cilicia (1190).

Suo figlio Enrico VI lottò fieramente contro un discendente illegittimo dei Normanni, Tancredi, e solo dopo la morte di lui riuscì ad impadronirsi del regno di Sicilia. Morì però poco dopo (1197), lasciando un figlio, Federico II, in tenera età, che stette dapprima sotto la reggenza della madre Costanza, e quando questa morì (1198) fu da lei posto sotto la tutela di papa Innocenzo III.

Innocenzo III. — Innocenzo III (1198-1216) rappresenta l'apogeo dell'autorità morale del papa. Egli assodò bene il suo potere in Roma trasformando il prefetto della città da magistrato im-

periale in funzionario del papa ed obbligando il senatore, rappresentante il comune di Roma, a prestargli il giuramento di fedeltà. Poi riuscì a togliere all'impero ed ai principi tedeschi ogni supremazia nelle terre della donazione. In Toscana si strinse in amicizia colla lega formatasi tra Firenze, Siena, Lucca, Volterra, Arezzo, Prato ed altre città; e quanto al sud della penisola vi esercitò il potere sovrano come tutore di Federico II. Alla sua iniziativa si deve anche la quarta crociata, che ebbe importanti conseguenze.

Questi crociati raccoltisi a Venezia si accordarono col doge Enrico Dandolo, e partiti su navi veneziane (1202) incominciarono ad assoggettare a Venezia la città di Zara, che le si era ribellata. Là venne ad invocare il loro soccorso Alessio Angelo, il cui padre era stato sbalzato dal trono di Costantinopoli. Essi quindi invece di recarsi in Palestina mossero su Costantinopoli e ristabilirono nel governo l'imperatore cacciato. Ma appena furono usciti dalla città, la popolazione insorse di nuovo ed uccise l'imperatore; i crociati vi posero per la seconda volta l'assedio e presala decisero d'innalzare all'impero d'Oriente uno di loro, cioè Baldovino di Fiandra. I Veneziani ottennero i $^3/_8$ dell'impero e molto bottino; Bonifacio di Monferrato si ebbe il regno di Salonicco e gli altri baroni altre terre con titoli di ducati e marchesati. Così in Oriente si fondò un impero, che fu detto latino e fu organizzato secondo il sistema feudale vigente in Occidente.

Questa spedizione avendo ristabilito in Oriente la chiesa latina accrebbe l'influenza del papa, il quale intanto riusciva a far sentire la sua autorità

sopra quasi tutti gli stati civili d'Europa e sullo stesso impero. Alla morte di Enrico VI avean preso a disputarsi la corona imperiale Filippo di Svevia, fratello di Enrico, ed Ottone di Baviera; finalmente essendo Filippo stato assassinato (1208) Ottone IV fu riconosciuto da tutti come imperatore e scese in Italia a cingere la corona. Ma quivi si disgustò presto col papa Innocenzo III, che pensò di elevargli contro un rivale nella persona del giovane re di Sicilia e di Puglia.

Federico II: guelfi e ghibellini. — Federico II recatosi in Germania si vide accolto con molto favore e nel 1215 fu incoronato imperatore in Aquisgrana. In riconoscenza verso la Chiesa egli promise di condurre una crociata, ma poi col pretesto di riordinare i suoi stati ne ritardava sempre l'effettuazione. Essendo salito al papato un uomo di carattere fiero e violento, Gregorio IX, questi lo minacciò di scomunica, ed allora Federico II si recò in Terrasanta; ma là giunto invece di combattere trattò coi Turchi ottenendo buone concessioni pei cristiani. Ciò adirò sempre più il papa, che fece occupare da sue truppe il regno di Sicilia e di Puglia; ma Federico ritornato dall'Oriente cacciò presto i papalini. Così incomincia quella lunga lotta, che con qualche interruzione durò poi fino alla morte di Federico II e pose in grande agitazione tutta l'Italia. Le città della Lombardia, che fin dal 1226 avevano rinnovato la loro lega, si strinsero in alleanza con Enrico (figlio primogenito di Federico II), che lasciato da lui in Germania gli si ribellò; ma Federico, vinto il figlio, mosse contro i comuni e riportò su di essi la memoranda vittoria di Cortenuova sull'Oglio (1237).

Allora l'imperatore credette di poter stabilire il suo assoluto dominio su tutta l'Italia; ma il papa, deciso ad agire più energicamente, lanciò una nuova scomunica contro di lui e cercò di suscitargli nemici in tutta Europa. A sua volta Federico II inviò lettere ai principi tutti d'Europa in difesa della sua causa, e così con spettacolo nuovo invocò il giudizio dell'opinione pubblica intorno ai più gravi problemi della politica. Nello stesso tempo difendeva energicamente colle armi la propria causa.

Furono quelli anni terribili, perchè in tutte le città gli animi si dividevano, ed i guelfi ed i ghibellini si combattevano acremente finchè l'una parte riusciva a cacciar l'altra. Gregorio IX per dare un carattere più solenne alla scomunica convocò un concilio in Roma per il 1241; molti prelati s'imbarcarono a Genova per recarvisi; ma la flotta che li conduceva fu sorpresa e vinta presso le isole di Montecristo e di Giglio dalla flotta pisana ed imperiale, e quei prelati furon fatti prigioni. Federico allora si avanzò con un esercito su Roma, ma all'annunzio che Gregorio IX era morto si ritrasse.

Dopo due anni di sede vacante fu innalzato al pontificato il genovese Sinibaldo Fieschi, che assunse il nome di Innocenzo IV. Questi si recò a Lione, dove convocò un concilio per l'anno 1245. Nonostante le calde parole di difesa pronunziate da Pier Della Vigna giudice imperiale e da Taddeo da Sessa gran giustiziere di Federico II, l'imperatore vi fu solennemente scomunicato e dichiarato deposto dal trono. Contro questo giudizio Federico II si appellò di nuovo all'opinione pubblica e decise di combattere fino

all'ultimo; si diresse su Lione, ma giunto in Piemonte seppe che Parma, che prima era in potere dei ghibellini, era stata allora occupata dai guelfi. Allora tornò indietro e cinse Parma d'assedio; dall'una parte e dall'altra vi si raccolsero gli sforzi dei due partiti; la vittoria finì per sorridere ai guelfi: Federico II fu costretto a ritirarsi (1248). Poco dopo suo figlio Enzo fu fatto prigioniero dai Bolognesi. L'imperatore oppresso da tante disgrazie si ritirò nel suo regno di Puglia, dove morì nel 1250.

Manfredi e Carlo d'Angiò. — Gli succedette Corrado IV, che morì poco dopo (1254): e poichè ei non lasciava che un bambino per nome Corradino, gli elettori tedeschi non lo innalzarono all'impero. Corradino però ereditò il regno di Sicilia e di Puglia, ma siccome si trovava in Germania, ne assunse in suo luogo l'amministrazione un figlio naturale di Federico II, Manfredi, il quale seppe valorosamente difendere il regno dagli assalti delle truppe papaline. Poi, facendo correr la voce che Corradino era morto, prese il titolo di re (1258). Egli rialzò la bandiera ghibellina in tutta Italia ed aiutò i ghibellini esuli di Firenze a riportare la vittoria di Montaperti, che aprì loro le porte della loro patria.

Appunto perciò i papi si proposero di abbatterlo e per riuscirvi più facilmente invitarono il principe Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, a scendere in Italia alla conquista del regno di Sicilia e di Puglia. Carlo d'Angiò venne, e nel febbraio del 1266 riportò una grande vittoria a Benevento; Manfredi morì nel combattimento e Carlo d'Angiò potè facilmente occupare tutto il regno.

Ma rimaneva in Germania un ultimo rampollo della Casa Sveva in Corradino, giovane allora di sedici anni. Eccitato dai ghibellini d'Italia egli scese nella penisola; ma fu vinto a Scurcola presso Tagliacozzo negli Abruzzi. Cercò di ritirarsi a Pisa, la città sempre fedele alle idee ghibelline; ma prima di giungervi cadde nelle mani dei partigiani di Carlo d'Angiò, il quale poi lo mandò a morte (1268).

Le prime signorie. — Mentre così nell'Italia meridionale si stabiliva questa nuova monarchia, nell'Alta Italia sorgevano le prime signorie.

Il regime comunale avea certo rappresentato un progresso di fronte al regime feudale; ma ormai i nostri comuni erano in piena decadenza; essi consumavano la maggior parte della loro energia nelle discordie intestine o nelle guerre di rivalità tra comune e comune. La grande maggioranza della popolazione, data ai commerci ed alle industrie e per esse arricchitasi, era stanca di queste continue lotte e manifestava un vivo desiderio di pace e di tranquillità. Aliena dai furori delle passioni politiche essa provava il bisogno di un governo costante e durevole, e finiva per augurarsi, che invece di guelfi e di ghibellini che si accapigliavano continuamente, di nobili e di popolani che si contrastavano il potere, vi fosse un giudice imparziale, un uomo al disopra di tutti i partiti, il quale rappresentasse la giustizia e la legge, rimettesse l'ordine nella città e sapesse mantenerlo facendo tacere le fazioni e trattando tutti alla stessa stregua. Di questa aspirazione vaga degli animi seppero approfittare coloro che erano alla testa del governo cittadino: i podestà od i capitani del po-

polo. Questi magistrati, che erano generalmente scelti tra i gentiluomini dei dintorni, avvezzi al comando e forniti di armi, in qualche momento difficile nella vita pubblica del comune afferravano l'occasione opportuna per farsi acclamare signori dal popolo ed organizzare delle piccole monarchie.

Alcune di queste ebbero corta durata, come quella di Ezzelino da Romano. Egli era riuscito a dominare sopra le principali città del Veneto e meditava di assoggettare anche Milano; ma in un combattimento al ponte di Cassano fu vinto, ferito e fatto prigioniero; respinse cibi e medicine, e pochi giorni dopo fu trovato morto in prigione (1159); tutta la sua famiglia fu massacrata. Ezzelino sosteneva il partito ghibellino; a Milano chi avea diretto la lotta contro di lui era la famiglia guelfa Della Torre, la quale dopo la vittoria potè facilmente impadronirsi del potere nella città. Un altro che s'era immischiato in questa guerra era Oberto Pelavicini, che tentò di farsi signore di Piacenza; ma non vi riuscì. Invece appunto allora la famiglia della Scala raggiungeva il suo intento in Verona, mentre gli Estensi assodavano la loro autorità in Ferrara. Altre città al contrario conservavano ancora i loro ordinamenti municipali.

In Toscana i liberi comuni eran sorti più tardi che in Lombardia ed appunto all'epoca di cui ci occupiamo essi raggiunsero il loro pieno sviluppo. Più insigne e più potente era il comune di Firenze, che anch'esso aveva assistito a lotte accanite tra i guelfi e i ghibellini; ma il trionfo di Carlo d'Angiò nell'Italia meridionale risollevò dappertutto la causa guelfa; così anche a Firenze il potere passò nelle mani dei guelfi.

I Vespri Siciliani. — Per alcuni anni la potenza di Carlo d'Angiò fu grande in tutta la penisola, tanto più ch'egli ebbe l'abilità di influire sulle elezioni pontificie in modo che i papi furono quasi ancora a lui favorevoli. Meditava disegni ancora più ambiziosi, ma a distorlo dalle sue mire scoppiò l'insurrezione della Sicilia.

Carlo d'Angiò non era un buon re; crudele ed avaro non cercava punto di farsi amare; le vessazioni ed i rigori del suo governo avevano suscitato subito dei malumori specialmente in Sicilia, molto ligia agli Hohenstaufen. Carlo non s'era curato di rispettare le antiche franchigie ed i costumi del paese e non vi aveva mai convocato i parlamenti (assemblee composte di baroni, prelati e rappresentanti delle città demaniali). Palermo, ch'era stata la capitale del regno sotto i Normanni e sotto la dinastia sveva, avea visto con dolore la sede del governo trasferita a Napoli.

L'opposizione, che gli agenti del governo sentivano nelle parole ed indovinavano negli sguardi dei Siciliani, li spingeva a persecuzioni e ad arbitrii, che aggravavano gli odii; un gran desiderio di vendetta covava negli animi. L'insolenza usata da un soldato francese verso una giovane sposa, che col marito e coi parenti si recava alla chiesa di Santo Spirito presso Palermo nell'ora del vespro del 31 marzo 1282, fu la scintilla che fece divampare l'incendio. L'offensore fu subito ucciso, ed al grido *morte*, *morte*, Palermo si sollevò contro i Francesi, i quali vennero tutti massacrati. La rivoluzione si propagò rapidamente per l'isola, che in meno d'un mese si trovò libera dal governo angioino.

La notte stessa dell'insurrezione il popolo di Palermo aveva deciso di reggersi a libero comune sotto la protezione della Chiesa; ma il papa respinse l'offerta dei ribelli, anzi li scomunicò. Carlo d'Angiò, giurando vendetta, rivolse tutte le sue forze contro i Siciliani, che nel difficile frangente invitarono in loro soccorso Pietro III re d'Aragona, marito di Costanza figlia di Manfredi. Così la rivoluzione del Vespro diede origine ad una lunga guerra tra Aragonesi ed Angioini.

Pietro d'Aragona aveva ai suoi ordini il celebre ammiraglio calabrese Ruggero di Lauria, che sconfisse più volte l'armata angioina ed il 5 giugno del 1284 in un combattimento nel golfo stesso di Napoli riuscì a far prigioniero il figlio di Carlo d'Angiò. Nel 1285 morirono i due re competitori; ma la lotta continuò animosa, anzi si complicò per l'interposizione della Francia e del papa in favore degli Angioini. Nel 1294 Giacomo re d'Aragona, stanco della guerra, promise di rimettere entro tre anni la Sicilia nelle mani del papa; ma i Siciliani indignati di questo tradimento dichiararono Giacomo decaduto dal trono ed acclamarono a re il fratello di lui Federico, che reggeva già l'isola in suo nome. La guerra quindi si riaccese più viva di prima. Il papa Bonifazio VIII chiamò contro i Siciliani Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello re di Francia; ma Carlo non riuscì a domare gli insorti, anzi nel 1302 finì per segnare la pace di Caltabellotta, colla quale riconosceva re dell'isola Federico d'Aragona. L'anno dopo anche il papa, sebbene di malanimo, dovette accettare questa pace, ma pretese che Federico portasse il titolo di re di

Trinacria per lasciare il titolo di re di Sicilia agli Angioini di Napoli. Così la Sicilia ed il Napoletano formarono due regni separati ed ostili, che continuarono a combattersi ogni volta che se ne presentò l'occasione favorevole.

Le repubbliche marittime. — Altre guerre fraterne intanto si combattevano in Italia, specialmente fra le nostre repubbliche marittime. Nel periodo delle crociate esse erano riuscite ad acquistare grande prosperità e potenza impadronendosi di quasi tutto il commercio dell'Oriente coll'Occidente; ma tra di esse s'era anche venuta svolgendo una grande gelosia. Nei lontani porti del Levante sorgevano tra i nostri marinai frequenti cause di contesa, e questi odii particolari salivano fino ai governi stessi, che spesso presero a lottare apertamente.

Quando nel 1261 i Genovesi prestarono aiuto a Michele Paleologo per abbattere l'impero latino di Costantinopoli, i Veneziani, che avevano contribuito tanto a fondarlo e ne avevano ottenuto tanti vantaggi, ne rimasero fieramente sdegnati. Si combattè a più riprese con tregue varie e non sempre osservate; memoranda fu la battaglia di Curzola nell'Adriatico (1298) nella quale i Genovesi riportarono piena vittoria; fra i molti veneziani caduti prigionieri in quel combattimento vi fu Marco Polo, il grande viaggiatore, che negli ozii della prigionia dettò la relazione dei suoi viaggi a Rusticiano da Pisa.

Ancor più viva era l'animosità tra Genova e Pisa che aveano di fronte lo stesso mare e si disputavano il dominio della Corsica e della Sardegna. Dopo una lunga serie di piccoli scontri senza risultati decisivi ebbe luogo nel 1284 una grande

battaglia presso lo scoglio della Meloria di fronte al porto pisano; i Genovesi vi riportarono completa vittoria e trassero prigionieri ben undici mila pisani, tanto che per la Toscana correva il proverbio che chi voleva veder Pisa doveva andare a Genova. Allora le città guelfe della Toscana approfittarono dell'occasione per muover guerra a Pisa, che avea sempre sostenuto la causa ghibellina. Nelle angustie del pericolo Pisa nominò a capitano del popolo per dieci anni il conte Ugolino della Gherardesca. Questi meditando di farsi assoluto signore concluse pace coi nemici esterni cedendo molta parte del territorio pisano, poi prese ad abbattere le famiglie che potevano essergli rivali in Pisa. Ma l'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini con l'aiuto delle famiglie dei Lanfranchi, Gualandi, Sismondi ed altre riuscì a far prigioniero il conte con due figli e due nipoti e li fece rinchiudere in una torre, ove furono lasciati morir di fame (1288); fatto che ispirò a Dante uno degli episodi più drammatici della *Divina Commedia*. Si ristabilirono allora nella città le libertà comunali, ma Pisa non potè più rialzarsi dai disastri subiti. Nella pace stipulata con Genova nel 1299 essa dovette cedere una parte della Sardegna e la terra di San Bonifacio in Corsica, ed obbligarsi a non mandare in mare galee armate per quindici anni. Nello stesso anno Genova fece pace anche con Venezia, che s'era dimostrata pronta a riprendere con ardore la lotta.

A Venezia il potere era ormai passato nelle mani dei nobili, che poco per volta con costanza ed abilità erano riusciti sia a restringere l'autorità del doge, sia ad escludere il popolo dalla

diretta partecipazione al governo. Ogni potere finì per essere concentrato nel *Maggior Consiglio*, al quale da principio potevano essere eletti tutti i cittadini, nobili e popolani; ma nel 1297 si determinarono condizioni e requisiti speciali per esservi ammessi. Con questa riforma, che è conosciuta sotto il nome di *serrata del Maggior Consiglio*, si restrinse il numero delle persone che potevano farne parte, e poco per volta si finì per limitare tale diritto alle famiglie che già l'avevano goduto; e così si organizzò il governo aristocratico di Venezia.

Tale trasformazione non si effettuò senza opposizioni; i malcontenti organizzarono una congiura, che fu capitanata da Baiamonte Tiepolo e scoppiò arditamente nel 1310. Ma essendo stata soffocata, essa non servì ad altro che a dare pretesto all'aristocrazia trionfante per istituire il famoso tribunale detto *Consiglio dei Dieci*. Questo dapprima fu provvisorio, poi divenne un' istituzione stabile col mandato di inquisire e sorvegliare la condotta politica di tutti i cittadini.

Firenze. — Nello stesso periodo di tempo nel quale a Venezia si veniva costituendo il governo oligarchico, a Firenze le istituzioni democratiche riuscivano alla loro più completa esplicazione. Mentre i *grandi* guelfi e ghibellini si combattevano tra loro, era venuta crescendo in ricchezze ed influenza una numerosa borghesia, che non tardò a desiderare di prender parte al governo e nel 1282 riuscì a far accettare il nuovo ordinamento dei *priori*, che dovevano essere scelti esclusivamente fra le corporazioni delle arti maggiori e duravano in carica tre mesi; era un primo passo verso la democrazia. Per qualche

tempo la repubblica di Firenze visse tranquilla e potè stabilire la propria egemonia sulla Toscana approfittando del decadimento di Pisa, sconfitta da Genova; essa riportò allora sui ghibellini di Arezzo la vittoria di Campaldino.

Ma i nobili di Firenze mal tolleravano il governo della borghesia; facendosi inscrivere nelle arti riuscirono ad introdursi di nuovo al potere e diventarono di nuovo insolenti e fieri. Allora per iniziativa di Giano della Bella furono approvati i così detti *ordinamenti di giustizia* (1293-94), che escludevano i nobili dal priorato e loro infliggevano pene severe per ogni violenza usata contro i borghesi; per l'esecuzione di questi ordinamenti si istituì un gonfaloniere di giustizia e si organizzò una specie di guardia civica. I nobili inaspriti da queste leggi seppero fare in modo da eccitare il popolo stesso contro Giano, che se ne andò in volontario esilio.

In mezzo a queste lotte e rivoluzioni la città si ingrandiva e si abbelliva; nel 1298 si incominciava la costruzione di Santa Maria del Fiore e l'anno dopo il palazzo della Signoria, opere dovute all'ingegno di Arnolfo di Cambio; ed a lato di lui lavoravano Cimabue e Giotto, mentre Dante Alighieri cominciava a far noto il suo nome tra i suoi concittadini. Furono quelli anni splendidi per Firenze, che vedeva i suoi commerci fiorire meravigliosamente e le sue banche fornire denaro ai principi d'Europa.

Intanto la lotta delle fazioni rinasceva sotto le nuove denominazioni di Bianchi e di Neri, importate dalla vicina Pistoia; la famiglia mercantile dei Cerchi capitanava il partito dei Bianchi, mentre i Neri si raccoglievano attorno al

patrizio Corso Donati. I Neri si rivolsero a Bonifazio VIII, che mandò a Firenze Carlo di Valois col titolo di paciere, ma col segreto incarico di mettere il potere nelle mani dei Neri, che erano i guelfi più devoti alla causa del papa. Carlo di Valois entrò a Firenze nel novembre 1301 ed aiutò i Neri ad abbattere i Bianchi, che furono in gran parte esiliati; fra questi il grande poeta Dante Alighieri, che dovea poi sfogare tutta l'amarezza del suo cuore contro Bonifazio VIII.

Il papato. — Da più di sei anni reggeva la Chiesa il papa Bonifazio VIII innalzato a tale carica in seguito alla rinunzia di Celestino V. Egli aveva anzitutto cercato di assodare la sua autorità in Roma, ed avendo incontrato l'opposizione della potente famiglia dei Colonna destituì due di loro del cardinalato e predicò una crociata contro l'intera famiglia spogliandola d'ogni dominio ed abbattendo Palestrina, loro principale fortezza. Ma i suoi sogni ambiziosi erano ben più grandi; lo spettacolo meraviglioso della moltitudine immensa accorsa a Roma pel giubileo da lui predicato nel 1300 dovette inspirargli uno straordinario concetto del suo potere ed accrescergli quella superba energia, che lo guidò nella lotta accanita sostenuta contro Filippo il bello re di Francia.

In questi due personaggi, egualmente gelosi delle loro pretese e portati dal loro carattere a spingere le cose all'estremo, s'incarnò allora la grande questione tra la potenza laica e la potenza spirituale. La discordia, già viva nel 1300, non divanpò che alla fine del 1301 quando il pontefice pubblicò una bolla, nella quale affer-

mava la potestà assoluta del papa sopra i re. Filippo il bello si decise a resistergli apertamente e per dare alla contesa un carattere nazionale convocò i tre stati (nobili, clero e rappresentanti delle città demaniali), i quali approvarono la politica del loro sovrano, di sostenere cioè la completa indipendenza dello Stato di fronte alla Chiesa. Bonifazio VIII credette che il papato avesse ancora tanta forza da abbattere quella monarchia ribelle che osava eccitargli contro tutta una nazione, e recatosi nella sua Anagni attese a preparare la bolla di scomunica. Ma Filippo il bello lo prevenne con un atto di violenza inaudita: un suo ministro, Nogaret, accordatosi con Sciarra Colonna ed altri nemici del papa, occupò con armati la piccola città d'Anagni e fece prigioniero il papa, il quale però tre giorni dopo fu liberato dal popolo stesso d'Anagni e dagli amici della sua famiglia accorsi in sua difesa. Si recò allora a Roma, ma vi morì pochi giorni dopo (1303).

Il nuovo papa Benedetto XI, d'indole mite ed aliena da lotte, non potè vivere tranquillo in mezzo all'anarchia in cui Roma era allora caduta, e sotto il pretesto della sua salute uscì di Roma (1304) e si recò a Perugia, dove morì poco dopo. Il nuovo conclave andò molto per le lunghe, e Filippo il bello ebbe campo di poter influire sulle decisioni di esso; difatti nel 1305 fu innalzato al papato un francese, estraneo al collegio cardinalizio: Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, il quale non venne in Italia. Così la sede papale fu portata in Francia e fissata poi ad Avignone; i papi finirono per porsi sotto la dipendenza dei re di Francia perdendo gran parte della loro autorità politica.

L'IMPERO. — Tutto il medio-evo aveva tenuto gli occhi fissi sopra l'impero ed il papato, i due perni, attorno ai quali si aggirava la società di quel tempo; ora queste due istituzioni tramontavano insieme segnando così la fine di un'epoca ed il sorgere di un mondo nuovo.

Il prestigio dell'impero era decaduto in Italia prima ancora di quello del papato; si può dire ch'esso tramonta colla morte di Federico II. Ma un concetto politico così profondamente radicato nelle menti e negli animi non poteva scomparire d'un tratto; d'altra parte nella lunga lotta sostenuta da Federico II contro i papi s'erano venuti raggruppando attorno al papato ed all'impero tanti interessi e tante passioni, che dovevano naturalmente sussistere anche dopo lo scadimento delle due podestà; così che le fazioni dei guelfi e dei ghibellini continuarono ad esistere, a combattersi ed a tener vivo ancora per qualche tempo il loro vecchio ideale politico. Ciò spiega il ridestarsi dell'idea imperiale che si verificò nella penisola all'annunzio della discesa del nuovo imperatore, Arrigo VII di Lussemburgo, dopo quasi 60 anni dacchè l'Italia non ne aveva più veduto alcuno.

Sinceramente persuaso della santità del suo ufficio ed animato da un ardente zelo di compiere il proprio dovere, Arrigo VII scese in Italia verso la fine del 1310 annunziandosi come il pacificatore delle discordie. In mezzo all'anarchia che si stendeva su tanta parte d'Italia la restaurazione del dominio imperiale parve a molti l'unico rimedio possibile per ristabilire la pace tanto desiderata, e questi salutarono con entusiasmo il leale e savio cavaliere che scendeva

dalle Alpi. Quella stessa aspirazione, che faceva preferire nelle singole città italiane l'arbitrio di un unico e forte padrone alla discorde e faziosa sovranità comunale, induceva molti a sperare nell'imperatore un giudice imparziale, che stesse al disopra di tutte le passioni di partito, il presidente, per così dire, di una repubblica universale, sotto la cui guida i popoli cristiani formassero quasi altrettante famiglie.

Passando pel Piemonte Arrigo si recò a Milano, dove cinse la corona regia d'Italia. Tutti i signori dei paesi ch'egli attraversava si raccoglievano volonterosi sotto la sua bandiera; dappertutto egli ristabiliva la concordia facendo richiamare gli esuli; così a Milano, dove signoreggiava allora Guido della Torre, egli fece rientrare il rivale di lui, Matteo Visconti. Questa sottomissione così generale e così pronta era il frutto dell'entusiasmo che le qualità personali d'Arrigo avevano inspirato; ma l'entusiasmo passa e gli interessi politici restano. Mentre l'imperatore era a Milano, vi scoppiarono tumulti; i Torriani vennero cacciati e Matteo Visconti, rappresentante dei ghibellini, ottenne il titolo di vicario imperale. Allora le fazioni risollevarono il capo: Arrigo VII dovette combattere contro Cremona e Brescia. Così la forza delle cose trionfava sulle intenzioni degli uomini, e quell'imperatore animato dalla santa idea di porre fine alle discordie dei partiti si vide fatalmente trascinato a riprendere l'antica contesa. Solo nell'ottobre del 1311 potè uscire dalla Lombardia.

Si recò a Genova, poi per mare a Pisa, città sempre devota al partito imperiale; quindi per la Maremma si volse su Roma. Vi giunse

nel maggio 1312, ma vi dovette combattere contro il partito guelfo, ch'era stato rafforzato da milizie mandate da Roberto d'Angiò re di Napoli. Disperando di poter riuscire ad impadronirsi di tutta la città, Arrigo si contentò di ricevere la corona imperiale nella chiesa di S. Giovanni Laterano, perchè la basilica di S. Pietro era in mano dei suoi nemici. Poi risalendo in Toscana andò a porre l'assedio a Firenze, che s'era fatta centro del partito guelfo e s'era data in signoria per cinque anni a Roberto re di Napoli. Ma la fame e le malattie indebolirono presto il suo esercito, che dovette ripiegare su Pisa. Nell' inverno egli fece raccogliere nuove forze in Germania, strinse alleanza con Federico di Sicilia e d'accordo con lui si preparò a combattere il re di Napoli; ma nel momento in cui si iniziavano le operazioni militari, Arrigo morì a Buonconvento in quel di Siena (24 agosto 1313). E con lui morì, si può dire, quella vecchia idea imperiale, ch'era stata accarezzata per tanti secoli e che aveva trovato appunto allora la sua più lucida interpretazione nel *De Monarchia* di Dante Alighieri.

IV.

Signorie e Principati.

Principali Signorie. — Ormai il così detto regno d'Italia esisteva soltanto di nome; l'imperatore non vi aveva più che un'autorità fittizia e per lo più viveva in Germania, il che mentre serviva a cancellare il ricordo del suo impero nella penisola facilitava il crescere della potenza

delle famiglie signorili già affermatesi nelle varie città.

In Piemonte, come vedemmo, le istituzioni comunali non avevano potuto attechire saldamente; all'infuori di Asti e di Chieri si può dire che le altre città del vecchio Piemonte non avevano mai avuto una piena ed assoluta indipendenza. Del resto i maggiori feudatari piemontesi s'erano dimostrati molto prudenti non cimentandosi in una lotta viva colla borghesia nascente; essi anzi aveano saputo con molta abilità valersi di questa nuova forza, che si faceva strada nel mondo, per liberare le città dalla dipendenza dei minori vassalli ed assoggettarsele direttamente accordando però una larga autonomia amministrativa; così avean potuto non solo mantenersi in piedi durante il periodo comunale, ma riuscire a poco a poco a trasformare i loro dominii feudali in veri stati.

Tra le varie case feudali del Piemonte primeggiava quella dei *conti di Savoia*, divisa allora in due rami, dei quali uno governava la Savoia propriamente detta e teneva sua sede in Chambery, mentre l'altro dominava sopra quasi tutte le terre piemontesi della famiglia e risiedeva in Pinerolo; questo ramo aveva assunto (per diritti di una principessa francese entrata nella famiglia) il titolo di principi di Acaia, e si considerava come dipendente dal ramo di Chambery, che contò nel secolo XIV principi valenti, come Amedeo V, che accompagnò l'imperatore Arrigo VII nella spedizione d'Italia, ed il nipote di lui, Amedeo VI soprannominato il Conte Verde, del quale avremo occasione d'occuparci tra poco.

A fianco della contea di Savoia v'era il *mar-*

chesato di Monferrato, dove nel 1305 si estinse la dinastia degli Aleramici, che tanto lustro avea acquistato nelle crociate, e le succedette la dinastia dei Paleologi. Ai piedi del Monviso poi si stendeva il *marchesato di Saluzzo*, che non raggiunse mai molta forza per le frequenti divisioni dei dominii fra i vari rami della famiglia. Queste tre case, spesso in lotta tra di loro, tenevano involto in continue guerricciuole il Piemonte, che purtroppo non era ancor molto prospero nè per commerci nè per industrie nè per fiorire di lettere e di arti.

Mentre queste signorie piemontesi si potevan considerare come una semplice continuazione delle antiche istituzioni feudali, nella grande pianura del Lombardo-Veneto invece le signorie sorsero sulle rovine dei piccoli comuni; a quest'epoca in quasi in tutte le città troviamo una famiglia, che s'è impadronita del potere. Primeggiavano allora nella regione, per valore personale e per estensione di dominii, Matteo Visconti, signore di Milano, e Cangrande della Scala, signore di Verona.

In Toscana continuavano ancora a sussistere i liberi comuni, ma incominciava l'uso di accordare in qualche momento difficile pieni poteri ad un condottiero valente; così Pisa dopo la morte di Arrigo VII scelse Uguccione della Faggiuola, e poco dopo Lucca acclamò Castruccio Castracani; ma essi non riuscirono a tramandare il loro potere ai loro discendenti. Firenze, più forte e più ricca, si contentava di darsi di tratto in tratto in signoria a Roberto re di Napoli per avere così il vantaggio di ricevere da lui le truppe necessarie alla difesa senza che

questo lontano signore potesse distruggere la libertà fiorentina.

Roberto d'Angiò e Ludovico di Baviera. — Dopo la morte di Arrigo VII il re Roberto, come capo del partito guelfo, mirò a prendere il sopravvento in tutta la penisola; ma non vi riuscì per la fiera opposizione dei signori ghibellini dell'Alta Italia. L'episodio più importante di questa lotta fra i due partiti fu l'assedio di Genova, che durò parecchi anni senza risultati decisivi da alcuna parte, ma con enorme spreco di forze e di ricchezze. Nel 1327 i ghibellini invitarono a scendere in Italia il nuovo imperatore Ludovico il Bavaro. Questi, ch'era stato scomunicato dal papa Giovanni XXII, discese come capo dichiarato del partito ghibellino; cinse la corona ferrea a Milano e la corona imperiale a Roma, dove valendosi del malcontento della popolazione pel soggiorno dei papi in Avignone depose papa Giovanni XXII e fece eleggere un antipapa; poi tornò per la via di Pisa in Lombardia, e finalmente (1329) lasciò l'Italia, dove del resto più nessuno gli obbediva, perchè sembrava esser venuto solo per trarre danari dagli Italiani. Così questa calata di Ludovico il Bavaro contribuì a far cadere sempre più in basso il prestigio dell'impero.

Nuovo indirizzo della politica italiana. — Nello stesso anno (1329) moriva Cangrande della Scala; con lui scompare, si può dire, quella generazione che avea ancora combattuto al vecchio grido di parte, e ne sorge una nuova, che, pur non avendo ancora concetti precisi intorno ad una nuova politica, si sente però animata da interessi diversi da quei di prima; e se

ne ebbe subito una prova, quando Giovanni re di Boemia, figlio dell'imperatore Arrigo VII, invitato dai Bresciani, ch'eran minacciati dalle armi degli Scaligeri, discese in Italia. Egli liberò Brescia dall'assedio dei nemici ed all'interno fece tacere i partiti e ristabilì la pace. Allora molte città imitarono l'esempio di Brescia e lo acclamarono a loro signore. Questa rapida e grande prosperità del re Giovanni spaventò gli stati a lui vicini, così che si strinse una lega, non più ispirata alle vecchie idee di guelfismo e di ghibellinismo, ma determinata da un nuovo concetto politico, quello dell'equilibrio. Ad essa presero parte gli Scaligeri di Verona, i Visconti di Milano, gli Estensi di Ferrara, i Gonzaga nuovi signori di Mantova, il comune di Firenze ed il re di Napoli. Giovanni, assalito da ogni parte, dovette rinunziare ai suoi possessi italiani (1333).

Chi trasse maggiori vantaggi da questa guerra fu la famiglia Della Scala; ma appunto la sua straordinaria potenza fece che contro di essa si stringessero in lega il comune di Firenze e la repubblica di Venezia, che ora per la prima volta incomincia ad intromettersi nelle cose di terraferma (1336); alla quale lega poi aderirono anche gli Estensi, i Gonzaga ed i Visconti. Durante questa guerra il cittadino padovano Marsilio da Carrara tradì la fiducia in lui riposta dagli Scaligeri ed in compenso ebbe dagli alleati la signoria di Padova.

La guerra finì colla peggio degli Scaligeri, il cui dominio si restrinse a Verona e Vicenza.

Tra le varie città, che gli Scaligeri furono costretti a cedere, vi fu Lucca; Firenze la com-

però da essi, ma il possesso della città le fu vivamente contrastato da Pisa; donde una guerra tra queste due repubbliche, che finì colla vittoria dei Pisani.

Signoria del duca d'Atene a Firenze. — La perdita di Lucca accrebbe le discordie civili dei Fiorentini; accusando d'incapacità i loro governanti elessero protettore della repubblica con pieni poteri Gualtieri duca d'Atene e conte di Brienne. Questo principe, appartenente ad una famiglia francese (la quale avea ottenuto il ducato di Atene nella quarta crociata, ma poi l'avea perduto) era stato allevato nel regno di Napoli ed era venuto altra volta a Firenze come rappresentante del figlio del re Roberto e vi avea lasciato buon nome. Egli seguendo le tendenze del tempo ed imitando l'esempio dei tanti tiranni sorti nelle città italiane prese ad accarezzare nobili e plebei, e col loro appoggio si fece acclamare signore a vita (1342). Ma non seppe rialzare l'amor proprio dei Fiorentini rinnovando la lotta contro Pisa, colla quale anzi conchiuse subito pace; d'altra parte le prepotenze sue e dei suoi e le gravi imposte gli eccitarono contro tutte le classi della popolazione, così che si organizzarono contro di lui tre congiure senza che l'una sapesse dell'altra. Il 26 luglio 1343 tutta Firenze fu in armi; fu dato l'assalto al palazzo della signoria, e Gualtieri dovette rinunziare al comando ed abbandonare la città.

Le prime compagnie di ventura. — Nelle guerre di questo periodo era invalso l'uso di adoperare milizie mercenarie, che venivano assoldate dai vari governi al momento della lotta; quando la guerra cessava, esse venivano licenziate. Ora

questa gente, che s'era data al mestiere delle armi, dovea cercar modo di trarne il proprio sostentamento, e perciò si raccoglieva in schiere più o meno numerose sotto capi audaci e senza scrupoli, e prendeva a scorrere e devastare il paese nel quale si trovava. Così sorsero le *compagnie di ventura*, composte dapprima di stranieri ch'erano venuti in Italia nelle discese di Ludovico il Bavaro e di Giovanni di Boemia ed erano poi rimasti nella penisola a vivervi di rapine. Tristi ricordi lasciò specialmente la così detta Gran Compagnia capitanata da Giovanni duca di Urslingen ed organizzatasi dopo la pace tra Pisa e Firenze nel 1342.

Queste bande furono più tardi meglio ordinate e disciplinate dai loro duci, detti *condottieri*, e finirono per sostituire ogni altra specie d'esercito. Così mentre i cittadini si disavvezzavano da quell'esercizio delle armi, che aveva assicurato la loro libertà e la loro indipendenza nel periodo dei comuni, questi avventurieri ne facevano una speculazione, servendo senz'odio ed affetto tutte le cause, pronti a lasciare oggi un padrone per passare subito al nemico di lui, se li pagava meglio. A questo modo la guerra divenne unicamente una questione di danaro.

Giovanna I regina di Napoli. — Nel 1343 morì Roberto d'Angiò re di Napoli, principe che fu lodato molto dai suoi comtemporanei e specialmente dal Petrarca, ma che meritava più le lodi di uomo di studio che di uomo di stato. Essendogli premorto il figlio Carlo, lasciò il trono alla figlia di lui Giovanna, in età di soli 18 anni, la quale era stata sposata ad Andrea appartenente al ramo angioino stanziato in Ungheria.

I due giovani sposi erano di ben diverso carattere: Giovanna, vissuta in quella corte di Napoli, nella quale si deliziava il Boccaccio, era elegante, colta, ma anche scostumata; Andrea invece, nato nella ancor rozza Ungheria, era grossolano di modi; l'uno e l'altra poi erano egualmente avidi di potere e circondati da pessimi cortigiani. La loro discordia si accrebbe ancor più, quando la regina lasciò intravvedere le sue simpatie per un cugino, Luigi di Taranto. Nella notte del 18 settembre 1345, nel castello di Aversa, il re Andrea, chiamato fuori della stanza nella quale si trovava colla regina, fu strangolato, ed il suo corpo venne gettato dalla finestra nel giardino.

Tutta Europa inorridì alla notizia di questo misfatto. Luigi, re d'Ungheria, fratello del morto Andrea, accusò la regina Giovanna di complicità nel delitto. Il papa, che si considerava come alto signore del regno di Napoli, fece fare un processo, che colpì soltanto alcuni complici oscuri. Ciò non contentò il re d'Ungheria, che si propose di venire in Italia a trarre vendetta (1347). La regina Giovanna, che in questo frattempo aveva sposato il cugino Luigi di Taranto, all'appressarsi delle milizie ungheresi fuggì col marito nelle sue terre di Provenza. Così il re Luigi occupò senza contrasto il regno di Napoli.

Ma l'anno dopo per la fiera pestilenza che infierì in Italia (pestilenza mirabilmente descrittaci dal Boccaccio) il re d'Ungheria se ne partì lasciando poche truppe. Allora la regina Giovanna, che s'era acquistata il favore del papa cedendogli per poco prezzo i suoi diritti su Avignone, ritornò col marito nel regno di Napoli,

che fu desolato da una guerra minuta e disastrosa. Nel 1350 il re d'Ungheria scese una seconda volta, ma finì per fare tregua con Giovanna dichiarando di rimettere la questione nelle mani del papa ed obbligandosi a lasciare il regno a Giovanna, se questa veniva riconosciuta innocente dell'uccisione di Andrea. Il papa fece fare un secondo processo e pronunziò una sentenza d'assolutoria per Giovanna; così che nel 1352 Giovanna e il marito di lei Luigi furono solennemente incoronati a Napoli.

Essa governò poi per quasi trent'anni. Fu questo uno dei peggiori periodi della storia napoletana: la corte, piena di scandali e nefandezze, non faceva sentire la sua autorità neppure a poche miglia intorno a Napoli; i baroni spadroneggiavano a loro piacere nelle provincie, mentre le compagnie di ventura desolavano intere regioni.

Lo stato pontificio durante l'assenza dei papi. — Nè in migliori condizioni si trovava l'Italia centrale. I papi non avevano mai esercitato un'autorità molto solida sulle terre della donazione; anzi parecchi di quei papi stessi, che aveano potuto disporre a loro capriccio delle principali corone d'Europa, erano stati costretti più d'una volta a fuggire dinanzi ai tumulti dei Romani ed a rifugiarsi in qualche piccola città di provincia; il che non era stata l'ultima causa del trasporto della loro sede in Francia. Naturalmente la loro lontananza aveva aggravato la situazione. Bologna dopo varie vicende riconobbe per qualche tempo la signoria dei Pepoli; ed altre signorie s'erano impiantate qua e là nello stato pontificio: i Polenta a Ravenna, i Manfredi a

Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, i Varano a Camerino, i Montefeltro ad Urbino, i Prefetti da Vico a Viterbo ed a Civitavecchia. Per le campagne scorrazzavano bande di briganti comandate persino da membri di famiglie feudali, che a quel modo si rendevano temuti e rispettati; in Roma poi non v'era più governo, ma vera anarchia.

La città eterna presentava a quest'epoca un aspetto di desolazione e di miseria; la popolazione, ch'era andata man mano diminuendo, aveva abbandonato la periferia per restringersi attorno al Campidoglio, così che molti dei grandi monumenti dell'antichità s'innalzavano in mezzo alla campagna deserta. Eppure tanto decadimento non aveva cancellato nella mente dei suoi abitanti la memoria dell'antica grandezza, cui il nome de' suoi magistrati (*senatori*) sembrava perpetuare. Queste vecchie tradizioni però non avevano impedito, che anche in Roma penetrasse l'elemento feudale; anzi i baroni si servivano degli avanzi degli antichi monumenti per innalzare al disopra delle loro case quelle torri, dalle quali sostenevano lotte continue contro i rivali. Tra le famiglie potenti di Roma due si segnalavano sulle altre: i Colonna e gli Orsini, le quali approfittando dell'assenza dei papi miravano entrambe ad impadronirsi della signoria della città seguendo l'esempio dei tiranni dell'Alta Italia; perciò si combattevano più aspramente di prima. Si capisce facilmente quali disordini dovessero risultare da un simile stato di cose.

Cola di Rienzi. — Frequenti volte i Romani aveano mandato ambascerie ai papi per indurli

a ristabilire la loro sede nella città eterna, senza però ottenere altro che buone parole e promesse. Ad una di queste ambascerie partecipò un giovane notaio, Cola di Rienzi (Nicola di Lorenzo), che sebbene nato in umile condizione (era figlio di un taverniere e di una lavandaia) si era fatto conoscere dai suoi concittadini pei suoi discorsi entusiasti sulle gesta gloriose degli antichi Romani. Dotato di eloquenza naturale seppe piacere al papa, che lo nominò notaio della camera apostolica a Roma. Tornato in patria con maggior credito di prima prese a segnalare in pubblici discorsi le prepotenze dei grandi, e con disegni e quadri allegorici cercò d'infiammare il popolo contrapponendo il triste presente all'antica grandezza di Roma. Poi strinse segreti accordi con alcuni della borghesia, e quando il terreno gli parve ben preparato convocò il popolo a parlamento sul Campidoglio, là dove pochi anni innanzi il Petrarca avea ricevuto la corona d'alloro. Egli si fece dare pieni poteri per riformare la città, e riuscì infatti a ristabilirvi la pace e la quiete obbligando i baroni ad uscire di Roma ed a ritirarsi nei loro castelli. Fu allora il vero padrone di Roma col titolo di tribuno del popolo (1347).

Nell'entusiasmo, che questi primi successi gli inspirarono, egli concepì il disegno di fare di Roma la capitale di una confederazione italiana; e parecchie città e signorie gli mandarono ambasciatori. Il nome di Roma era sempre tanto potente sulle immaginazioni, v'era tanta magia nei ricordi da Cola evocati, che non è a stupire se le sue idee furono vivamente acclamate e celebrate specialmente da quanti rivolgevano i

loro studi all'antichità classica; Francesco Petrarca non gli risparmiò gli elogi più alti. Eccitato dal sorriso della fortuna Rienzi osò sognare di ristabilire con semplici decreti la dittatura di Roma sul mondo, e citò a comparire dinanzi a lui i due imperatori che si disputavano allora la corona (Ludovico di Baviera e Carlo IV di Boemia). Allora *per li savi e discreti si disse* (scrive il contemporaneo Giovanni Villani) *che la detta impresa del tribuno era un'opera fantastica e da poco durare.* Le stravaganze che egli fece, la pompa ed il fasto di cui si circondò e gli onori smodati da lui pretesi finirono per alienargli gli animi di molti. Finchè il favore popolare avea sostenuto il tribuno, il papa non avea osato opporglisi; ma quando si accorse che il prestigio di Cola diminuiva, lo scomunicò e prese a favorire i tentativi dei baroni contro di lui. Cola, di natura poco guerriera, quando in un assalto dei baroni vide che i cittadini non rispondevano al suo appello, fuggì di Roma (negli ultimi giorni dello stesso anno 1347).

Stette due anni nelle solitudini del monte Maiella negli Abruzzi in un convento di fraticelli, poi si recò a Praga presso l'imperatore Carlo IV offrendogli di aprirgli la strada alla conquista d'Italia; fu trattato da visionario, tenuto in custodia e poi mandato in Avignone al papa Clemente VI, che lo fece rinchiudere in prigione. Innocenzo VI, succeduto nel 1352 a Clemente, volendo rialzare in Italia l'influenza della Santa Sede, pensò di servirsi di Rienzi, lo liberò dalla prigioue e lo inviò al cardinale Egidio d'Albornoz, ch'era già in Italia con un esercito per ricuperare le terre dello stato pontificio.

Dopo la cacciata di Cola, Roma, era ritornata nell'anarchia; essa vedeva continuamente alternarsi gli eccessi della plebe e le violenze dei nobili. Cola rientrò in Roma in mezzo a grandi feste il 1° agosto 1354 e col titolo di senatore riprese le redini del governo. Ma il potere lo ubbriacò di nuovo, e la sua condotta fastosa e superba fece presto capire come egli nulla avesse appreso dalla vita dolorosa dell'esilio e del carcere. Le gravi gabelle da lui imposte gli eccitarono contro il popolo; scoppiò una sommossa, favorita dai nobili; Cola tentò fuggire, ma riconosciuto dalla folla fu massacrato (8 ottobre 1354).

Ritorno dei papi a Roma. — Intanto il cardinale d'Albornoz cercava colle armi e con le astuzie di riacquistare lo stato ecclesiastico; vinse il Prefetto da Vico, i Malatesta, i Manfredi e gli Ordelaffi ed occupò Bologna, ch'egli dovette poi difendere contro Bernabò Visconti, il potente tiranno di Lombardia. Insomma dopo dieci anni di guerra il potere temporale potè dirsi ricostituito. In seguito a questi risultati il nuovo papa Urbano V si decise a ristabilire la sede pontificia in Roma, dov'egli fece la sua solenne entrata il 16 ottobre 1367. Ed a Roma venne anche l'anno dopo l'imperatore Carlo IV; così la città eterna, vedova da tanto tempo del papa e dell'imperatore, vide di nuovo entro le sue mura i rappresentanti delle due maggiori autorità, entrambe però ben decadute.

Carlo IV abbandonò presto l'Italia, nella quale del resto non avea ricevuto che continue umiliazioni. Anche Urbano V sentiva quanto fosse scaduto il suo prestigio; il cardinale d'Albornoz, l'unico uomo fermo ed avveduto ch'egli avesse

avuto al suo fianco, era morto fin dal 1367; i cardinali francesi, che circondavano il papa, lo eccitavano a ritornare al di là delle Alpi, ed Urbano, cedendo alle loro insinuazioni, nel 1370 se ne tornò in Avignone, dove morì il 19 dicembre dello stesso anno.

Durante la nuova assenza dei papi, i legati pontifici, che governavano le terre della Chiesa, occuparono Perugia e parvero meditare di sottomettere anche le due vicine repubbliche di Firenze e di Siena. Firenze spaventata lanciò il grido d'allarme, si strinse coi Visconti ed invitò alla rivolta le città stesse dello stato pontificio (1375). In pochi giorni l'insurrezione corse trionfante tutte le terre della Chiesa. Il nuovo papa Gregorio XI lanciò la scomunica contro Firenze e spedì contro gli insorti la compagnia dei Brettoni e quella inglese di Giovanni Hawkwood; imprese selvaggie furono compiute da queste truppe mercenarie. L'agitazione avea guadagnato anche Roma, dove la popolazione malcontenta dell'assenza dei papi parlava di nominare un altro papa che vivesse nella città eterna. Di fronte al pericolo di uno scisma Gregorio XI si decise a venire in Italia, esaudendo così le vive preghiere di santa Caterina da Siena; nel gennaio del 1377 entrò in Roma. Fu più facile allora venire a trattative amichevoli coi vari stati italiani e ristabilire la pace.

Origine dello scisma d'Occidente. — Ma lo scisma scoppiò ugualmente alla morte di Gregorio XI (1378). I cardinali sotto la pressione del popolo romano, che tumultuava, elessero un italiano, Urbano VI; ma questi di carattere duro non tardò a disgustare i cardinali, che lo abban-

donarono e recatisi a Fondi dichiararono nulla l'elezione avvenuta e procedettero alla nomina di un nuovo papa, Clemente VII. Così sorse lo scima d'Occidente. Urbano VI assoldò la compagnia italiana organizzata allora da Alberico da Barbiano, che nel 1379 sconfisse presso Marino le truppe dell'antipapa Clemente, il quale finì per rifugiarsi in Avignone. La cristianità si divise in due campi: nell'uno veniva riconosciuto come vero papa il papa di Roma, nell'altro quello di Avignone. E pur troppo lo scisma durò a lungo, poichè alla morte di ciascuno dei due papi i cardinali del suo partito gli eleggevano un successore.

Il tumulto dei Ciompi. — Firenze, anche dopo la cacciata del duca d'Atene, era sempre stata agitata da fazioni, aggravate anche dalle rivalità delle due potenti famiglie dei Ricci e degli Albizzi, che ambivano di usurpare il potere. Mentre in queste lotte nobili e borghesi si contrastavano e si screditavano, il popolo minuto (detto *Ciompi*) cresceva ogni giorno in audacia. Nel luglio del 1378 i Ciompi insorsero, e guidati da Michele di Lando, cardatore di lana, s'impadronirono del palazzo della signoria; Michele fu dalla plebe acclamato gonfaloniere. Egli dimostrò abilità, senno e coraggio, frenando gli eccessi della plebe e contenendo i nobili nei limiti del dovere. Ma cessato il suo governo non tardarono a rinascere i disordini; e i nobili e i borghesi seppero approfittarne per riprendere il potere (1382)). Intanto veniva ogni giorno più acquistando influenza nella città una famiglia, arricchitasi nei commerci (i Medici), la quale con prudenza si avviava ad alti destini.

Ormai Firenze dominava sopra la massima parte della Toscana, dove non aveva più rivali; la stessa Pisa, esausta pei lunghi travagli, non poteva più disputarle la supremazia; essa non avea nemmeno più potuto difendere la Sardegna, che le fu sottratta dalla casa d'Aragona, nè la Corsica, sulla quale Genova incominciava a far sentire il suo predominio.

Genova e Venezia. — Anche in Genova il popolo aveva avuto i suoi giorni di trionfo sull'aristocrazia. Nel 1339 il popolo insorto avea posto alla direzione della repubblica Simon Boccanegra col titolo di doge in luogo dei due capitani che sin allora aveano retto lo stato. Naturalmente questa trasformazione di governo fu seguita da lotte frequenti, che cessavano solo quando un pericolo esterno minacciava la repubblica. A quest' epoca il nemico era quasi sempre Venezia.

Si combattè tra le due repubbliche dal 1350 al 1355, e durante la lotta Genova corse tale pericolo, che pensò di darsi in signoria all'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano. Era allora doge di Venezia Andrea Dandolo, autore di un'ampia cronaca latina su Venezia, amico e corrispondente del Petrarca, il quale anzi gli scrisse più volte per cercar di comporre la discordia tra le due repubbliche. Egli ebbe per successore nel 1354 Marin Faliero, il quale sia per vendicarsi di un'ingiuria privata ricevuta da uno dei capi della nobiltà, sia che volesse impadronirsi del potere appoggiandosi sul popolo, ordì una congiura contro l' aristocrazia. Essa doveva scoppiare il 15 aprile 1355; ma il Consiglio dei Dieci venutone a conoscenza pro-

cedette ad arresti e supplizii, che ne impedirono l'attuazione; il doge Marin Faliero fu decapitato sul pianerottolo della grande scala del Palazzo Ducale, dove i dogi solevano prestar giuramento nell'assumere il potere. Nello stesso anno fu conclusa la pace con Genova, la quale sempre irrequieta si sciolse allora dalla signoria dei Visconti e ristabilì il governo popolare.

Le due repubbliche italiane miravano a rovinarsi reciprocamente; quindi la guerra non tardò ad essere ripresa. Genova ebbe per alleati il re d'Ungheria (che minacciava Venezia dalla Dalmazia e dal Friuli) ed i Carraresi di Padova, i cui possessi s'avanzavano fin quasi alla laguna; mentre Venezia contava sui Visconti di Milano, che molestavano Genova dalla parte dell'Appennino. La guerra per parte di terra si faceva con truppe mercenarie e più che altro cagionava danno alle campagne; ma per mare i cittadini delle due repubbliche combattevano personalmente e gli scontri riuscivano terribili. Dapprima l'ammiraglio veneto Vettor Pisani vinse i Genovesi, ma poi fu sconfitto, ed il senato veneto lo condannò al carcere. La flotta genovese nell'entusiasmo della vittoria s'avanzò fino a Chioggia, se ne impadronì e di là minacciava la stessa Venezia. Questa, ridotta all'estremo, chiese pace a qualunque patto, pur di conservare la libertà; ma i Genovesi, troppo orgogliosi pei trionfi ottenuti, risposero di voler prima imbrigliare colle loro mani i cavalli di bronzo della piazza di S. Marco. La disperazione produsse miracoli; i Veneziani con meravigliosa attività allestirono nuove navi; Vettor Pisani fu a clamor di popolo liberato dal carcere e posto

al comando della nuova flotta, che andò ad assalir Chioggia. Intanto sopraggiungeva dai mari di Levante l'ammiraglio Carlo Zeno con altre navi. Dopo lunga resistenza i Genovesi rinchiusi in Chioggia dovettero arrendersi (1380). La lotta tra le due republiche continuò ancora qualche tempo, ma finalmente esse accettarono la mediazione di Amedeo VI di Savoia, che dopo lunghe trattative riuscì a far loro sottoscrivere la pace a Torino (1381).

Amedeo VI di Savoia. — Amedeo VI, soprannominato il Conte Verde dal colore della sopraveste da lui portata in un torneo in cui riuscì vincitore, fu uno dei principi più illustri della Casa di Savoia. Sotto di lui questa famiglia, che collocata a cavaliere delle Alpi avea saputo estendere i suoi dominii sui due versanti francese e italiano, incomincia a rivolgere di preferenza le sue mire all'Italia, perchè da parte di Francia era ormai più difficile lo allargarsi essendo il Delfinato passato appunto allora alla Casa Reale di Francia. In Piemonte invece si presentava favorevole l'occasione per ingrandimenti ed Amedeo VI seppe approfittarne combattendo vittoriosamente contro i vicini signori. Alla sua fama poi giovò molto la spedizione da lui fatta in Oriente nel 1366, nella quale tolse ai Turchi Gallipoli e liberò l'imperatore di Costantinopoli ch'era stato fatto prigioniero dai Bulgari. Amedeo VI fondò l'ordine del Collare, che poi si disse dell'Annunziata; a lui risale anche il motto famoso *J'atans mon astre*. Egli morì nel Napoletano, dove aveva accompagnato Luigi d'Angiò che tentava la conquista di quel regno.

Vicende del regno di Napoli. — Non avendo la regina Giovanna figlio alcuno, il trono avrebbe

dovuto passare al principe Carlo di Durazzo, il quale viveva in Ungheria. Giovanna, che l'odiava, adottò invece come successore Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia. Allora Carlo di Durazzo, eccitato anche da papa Urbano VI (ch'era adirato contro Giovanna perchè questa aveva riconosciuto l'altro papa Clemente) discese con un esercito alla volta del Napoletano e quasi senza incontrare opposizione occupò il regno; Giovanna fu fatta prigioniera e poco dopo mandata a morte (1382).

A sua volta scese in Italia Luigi d'Angiò, che accompagnato nella sua spedizione da Amedeo VI penetrò nelle Puglie; ma nel 1383 Amedeo VI morì e l'anno dopo morì anche Luigi d'Angiò; così Carlo di Durazzo rimase senza competitori.

In questa guerra Carlo ebbe ai suoi stipendi Alberico da Barbiano, il quale, come dissi, fu il primo ad organizzare una grossa compagnia di ventura composta di Italiani. Le sue vittorie spinsero molti a seguirne l'esempio; e così si vennero costituendo compagnie italiane, che finirono per soppiantare le straniere. Dalla compagnia d'Alberico uscirono i due più celebri condottieri dell'epoca: Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza.

Le signorie si trasformano in principati. — Il secolo XIV assistette a guerre continue tra le varie signorie sorte nell'Alta Italia, finchè le più vigorose finirono per abbattere le più deboli; e così poco per volta si venne attuando tutto un lavorio di concentramento attorno ad alcune signorie, e da questa evoluzione nacquero i grandi stati.

Tutte queste famiglie di tiranni dovevano anche sostenere una lotta incessante nella loro

stessa capitale; perchè v'erano altre famiglie potenti, che aveano anch'esse aspirato ad impadronirsi del potere ed erano state o prevenute o vinte; naturalmente queste ordivano delle cospirazioni, che per lo più non avevano altro risultato che di rendere il principe più dispotico e di fargli inventare nuovi e più tremendi supplizii. Questi atti di crudeltà però non venivano esercitati contro il popolo, ma solo contro i grandi; perciò la maggioranza degli abitanti se ne viveva tranquilla, contenta che i propri commerci fossero sicuri, lieta di vedere la città abbellirsi di splendidi monumenti, e piena d'ammirazione per il fasto e la sontuosità della corte.

POTENZA DEI VISCONTI. — Tra le famiglie signorili d'Italia quella che riuscì ad acquistare maggior potere e splendore fu la famiglia dei Visconti. Abili politici seppero tener testa ai nemici interni ed alle varie leghe organizzate al di fuori contro di essi; nello stesso tempo promovendo le industrie, le lettere e le arti diedero alla Lombardia prosperità e ricchezza. Quegli che rappresenta l'apogeo della potenza viscontea fu Gian Galeazzo, che valendosi dei migliori condottieri dell'epoca ampliò di molto i possessi della famiglia. Coll'aiuto dei Carraresi di Padova abbattè la dominazione degli Scaligeri a Verona e Vicenza; poi tolse Padova ai Carraresi, i quali però poco dopo rioccupavano la loro città. Intimiditi i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara, i Paleologi marchesi di Monferrato egli vide il suo potere riconosciuto nella massima parte dell'Alta Italia e nel 1395 si fece accordare dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano. Ma qui non si arrestavano i suoi disegni

ambiziosi; dopo aver resistito ad una lega strettasi contro di lui s'intromise negli affari dell'Italia centrale e occupò Pisa, Siena, Lucca, Perugia, Assisi, Spoleto, Bologna e già s'apprestava ad assalire Firenze meditando di cingere in questa città la corona di re d'Italia, quando improvvisamente morì (1402). Se fu perfido e crudele fu però anche di mente elevatissima e seppe, oltrechè fare conquiste, migliorare i suoi stati: a lui si deve la costruzione del naviglio, l'inizio del Duomo di Milano e quella splendida Certosa di Pavia, nella quale egli fu sepolto.

Alla sua morte il suo stato si sfasciò. Il papa riprese Bologna, Perugia ed Assisi; Firenze s'impadronì di Pisa, che disparve così dalla scena politica (1406); i Veneziani occuparono gli antichi dominii scaligeri di Verona e Vicenza, ai quali unirono Padova mandando a morte la famiglia dei Carraresi. In alcune città gli antichi signori, ch'erano stati spogliati dai Visconti, riacquistarono il potere, mentre altre cadevano nelle mani dei vari condottieri; così che i figli di Gian Galeazzo videro presto i loro dominii ridotti ai territorii di Milano e di Pavia.

Imprese di Ladislao e vicende dello scisma. — Mentre così l'opera d'unificazione tentata da Gian Galeazzo andava rovinata, un altro principe italiano partendo dal mezzodì della penisola meditava di raccogliere una gran parte d'Italia sotto il suo dominio: Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo. Egli era ancora fanciullo, quando il padre recatosi in Ungheria per conquistare quel trono vi era morto assassinato (1386). Il partito angioino aveva approfittato subito dell'occasione per risollevare la guerra civile sostenendo Lui-

gi II, figlio di Luigi I; così che per parecchi anni il regno di Napoli s'era trovato di nuovo agitato da lotte intestine. Ma Ladislao, giunto a maggiore età, riuscì a prendere il sopravvento e costrinse il rivale ad uscire dal regno. Allora volse l'animo a più alti disegni; approfittando abilmente dello scisma che lacerava la Chiesa penetrò nello stato pontificio ed occupò Roma; poi s'avanzò in Toscana e mirava ad attaccare Firenze, quando morì, giovane ancora (1414).

In questo frattempo erano stati fatti parecchi tentativi per porre fine allo scisma. Nel 1409 s'era tenuto un concilio a Pisa, che credette di raggiungere l'intento dichiarando deposti i due papi che si contrastavano l'autorità e nominandone un altro; ma ciò non fece che aggravare lo scisma; invece di due si ebbero tre papi. Un nuovo concilio raccolto a Costanza nel 1414 pensò bene, prima di procedere all'elezione d'un nuovo papa, di ottenere per amore o per forza la rinunzia dei tre che si intitolavano papi; e solo quando credette di essere riuscito a ciò elesse il nuovo papa Martino V (1417). Così si chiuse il primo periodo dello scisma di Occidente.

Giovanna II ed Alfonso d'Aragona. — A Ladislao era succeduta nel regno di Napoli la sorella, Giovanna II, donna di pessimi costumi, che lasciò lo stato nelle mani dei favoriti. Presto ella vide levarsi contro di lei un pretendente al trono nella persona di Luigi III, figlio di Luigi II d'Angiò. Per combatterlo invitò in suo soccorso, adottandolo come successore, il re Alfonso d'Aragona, il quale possedeva già in Italia la Sardegna, da quasi un secolo soggetta alla sua famiglia.

e la Sicilia, che dopo l'estinzione del ramo aragonese che la governava (1409) era stata unita all'Aragona. La vittoria arrise ad Alfonso, il quale allora pretese di agire da padrone nel regno. Ma Giovanna II indispettita revocò l'adozione ed adottò invece per successore Luigi III d'Angiò; così che la guerra civile si riaccese. In essa figurano i due famosi condottieri Muzio Attendolo Sforza e Braccio da Montone, morti poi entrambi nel 1424. Il partito angioino rimase vincitore, anche perchè Alfonso era stato richiamato in Ispagna dagli avvenimenti di quel paese. Ma quando Giovanna II morì (1435), Alfonso ritornò in Italia, e dopo una lunga e viva lotta contro il re Renato, fratello e successore di Luigi III, riuscì a conquistare il regno di Napoli ponendo così le basi di una nuova dinastia nel Napoletano (1442).

Milano e Venezia. — Mentre l'Italia meridionale era agitata da questa guerra, nell'Alta Italia si combatteva una accanita lotta per la supremazia tra Milano e Venezia.

Era duca di Milano Filippo Maria Visconti (uno dei figli di Gian Galeazzo), il quale era riuscito a ricuperare gran parte degli antichi possessi di suo padre; a ciò gli valse specialmente l'opera dell'illustre condottiero Francesco Bussone, soprannominato il Carmagnola dal suo paese natio. Ma Filippo Maria non tardò a diventare sospettoso dello stesso Carmagnola, il quale allora prese licenza da lui e passò ai servigi prima del duca di Savoia, poi di Venezia.

Venezia ormai non si contentava più dei suoi dominii di Levante, ma mirava a formarsi un vasto stato in terraferma; possedeva già Padova,

Vicenza e Verona e negli anni 1418-20 conquistava il Friuli. Nel 1423 fu eletto doge Francesco Foscari, ardente sostenitore di questo nuovo indirizzo della politica veneziana; non tardò quindi molto ad aprir guerra col Visconti. Il Carmagnola, nominato capitano generale dell'esercito veneziano, espugnò Brescia e sbaragliò a Maclodio le truppe viscontee. Ma più tardi la sua condotta parve dubbia alla republica; il Consiglio dei Dieci lo chiamò a Venezia sotto un pretesto qualunque, poi lo fece decapitare sulla piazzetta di S. Marco (1432), senza che siasi mai potuto accertare in modo definitivo se avesse o no tradito. La guerra tra Milano e Venezia continuò allargandosi a molti altri stati ed intralciandosi variamente anche per le ambizioni personali dei vari condottieri che vi presero parte, ed in particolar modo di Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo. Questo abile ed audace uomo politico si proponeva di mantener l'equilibrio tra il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e di Firenze, ed in tal modo rendersi necessario a tutti. La guerra durava ancora, quando Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, morì (1447).

I Milanesi approfittarono dell'occasione per proclamare la republica, che fu detta ambrosiana dal santo protettore della città. Francesco Sforza finse di non curare i diritti che poteva avere alla successione come marito di una figlia naturale di Filippo Maria, e si pose ai servigi della republica combattendo contro Venezia. Ma ad un tratto fece pace con Venezia e diresse le sue milizie contro Milano. La città resistette energicamente, sebbene Sforza vi avesse un

partito favorevole; finalmente una sommossa popolare rovesciò il governo repubblicano, e Francesco Sforza entrato in città vi fu acclamato duca (1450).

La Casa di Savoia. — In questo triennio di vita agitata molti Milanesi avevano rivolto il loro sguardo a Ludovico di Savoia, fratello della vedova del duca Filippo Maria; ma Ludovico senza aver la modestia di stare in pace mosse le armi quando non era più tempo e le ritrasse con danno. Con lui incomincia un periodo di decadimento per la Casa di Savoia, che tanto lustro si era acquistata sotto suo padre Amedeo VIII.

Questi nel 1416 aveva ottenuto dall'imperatore il titolo di duca, e due anni dopo, essendosi estinto il ramo dei principi di Acaia, avea riunito sotto di sè tutti i dominii della sua famiglia, dominii ch'egli era anche riuscito ad ingrandire sia colle armi sia colle negoziazioni politiche. Nel 1434 si ritirò a Ripaglia sul lago di Ginevra lasciando il maneggio degli affari al figlio Ludovico ricordato poc'anzi.

Nuovo scisma. — V'era allora un forte contrasto tra il papa Eugenio IV ed il concilio raccolto a Basilea, perchè questo voleva stabilire il principio della superiorità dei concilii ecumenici sul papa. Eugenio IV avea finito per dichiarar sciolto il Concilio e trasportarlo a Ferrara, dove sotto la sua presidenza si tennero alcune riunioni, alle quali intervennero anche molti rappresentanti della chiesa greca, che manifestavano l'intenzione di riunirsi alla chiesa latina. Per una pestilenza sopravvenuta il concilio si trasportò da Ferrara a Firenze. Ma

molti padri del concilio di Basilea non avean voluto saperne dei decreti emanati a loro riguardo da Eugenio IV, e poichè questi li scomunicò, alla lor volta lo dichiararono deposto ed offrirono la tiara pontificia ad Amedo VIII, che accettò ed assunse il nome di Felice V (1439); in tale occasione egli rinunziò del tutto al governo dello stato sabaudo.

Così rinacque lo scisma; ma morto Eugenio IV e succedutogli Niccolò V si venne ad una transazione; Amedeo VIII si dimise volontariamente dalla carica papale conservando gli onori cardinalizi (1449).

Nicolò V, munifico protettore di letterati ed artisti, fu un insigne rappresentante di quell'umanesimo, che d'altra parte produsse Stefano Porcari, uno dei più noti cospiratori di quell'epoca tanto celebre per congiure. Il Porcari sognò di far rivivere in Roma l'antica repubblica ed organizzò una congiura per far prigioniero il papa coi cardinali; ma la congiura fu scoperta ed egli coi suoi compagni impiccato (1453).

Nello stesso anno avveniva la caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi. A quest'annunzio il papa pensò di interporre la sua influenza per far cessare ogni guerra in Italia, che si trovava così gravemente minacciata; perciò nel 1454 fu conclusa, tra Milano e Venezia, la pace di Lodi, alla quale poi aderirono i maggiori stati della penisola.

Gli Stati Italiani nella seconda metà del secolo XV. — L'assetto geografico e politico, che ebbe allora l'Italia, durò quasi immutato sino al termine del medio evo.

La Casa di Savoia fu a quest'epoca rappre-

sentata da principi o inetti o ancora fanciulli, così che riuscì facile a Luigi XI re di Francia stabilire su di essa una specie di protettorato. E ancora più deboli erano i vicini marchesi di Saluzzo e di Monferrato. In Piemonte v'era anche un'altra signoria, la contea di Asti sotto la famiglia francese degli Orléans, che l'avea ottenuta pel matrimonio di Luigi d'Orléans con Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo.

Uno dei maggiori stati della penisola era il ducato di Milano, dove a Francesco Sforza succedette nel 1466 il figlio Galeazzo Maria, che, dissoluto e crudele, fu assassinato da tre nobili milanesi in una chiesa (1476). Suo figlio Gian Galeazzo non aveva allora che otto anni; prese quindi la reggenza la madre Bona di Savoia; ma i fratelli del defunto duca cospirarono contro di lei e finalmente Ludovico il Moro, il più furbo ed ambizioso di essi, riuscì ad impadronirsi del potere (1480) e costrinse Bona stessa ad uscir dal ducato.

L'Adda separava il ducato di Milano dal territorio della repubblica di Venezia, la quale costituiva allora lo stato più forte e più ricco d'Italia; nel 1484 in una guerra contro Ferrara occupò Rovigo ed il Polesine. Oltre ai dominii italiani essa aveva vasti territori in Levante, dove, se avea perduto Negroponte toltole dai Turchi, aveva acquistato l'isola di Cipro facendosela cedere dalla gentildonna veneziana Caterina Cornaro, vedova di Giacomo Lusignano, ultimo re di Cipro.

Questo stato così vasto era dominato da una sola città, anzi da una classe sola dei cittadini veneziani, che governava per diritto ereditario.

Il potere ridottosi sempre più nelle mani di pochi avea finito per concentrarsi specialmente nel Consiglio dei Dieci, il quale dimostrò tutta la sua potenza nelle dolorose vicende dei due Foscari. Il dogato di Francesco Foscari era stato glorioso per imprese militari ed anche per isplendore di arti; sotto di lui s'era elevata quella maestosa facciata del palazzo dei dogi, che costituisce ancor oggi una delle meraviglie dell'arte italiana; ma la sua carriera finì tragicamente. Suo figlio Jacopo, più imprudente che colpevole, era stato ripetutamente condannato e morì in esilio (1457) nello stesso anno il Consiglio dei Dieci invitò il vecchio doge a dimettersi, e poichè egli non volle lo depose. Così il Consiglio dei Dieci prendeva il primo posto tra i poteri dello stato.

In Genova invece le continue discordie cittadine conducevano spesso all'acclamazione di un signore, che fosse abbastanza potente per frenare le famiglie rivali ma nello stesso tempo per la sua lontananza non distruggesse ogni libertà; perciò Genova passava dalla signoria dei re di Francia a quella degli Sforza di Milano con piccole alternative di libero governo.

La famiglia dei Gonzaga s'era ormai assicurato il suo dominio di Mantova, anzi l'aveva legittimato ottenendo dall'imperatore il titolo di marchese. Così pure gli Estensi, che dominavano a Ferrara, Modena e Reggio, avevano acquistato il titolo ducale comprandolo dall'imperatore per quanto riguardava Modena e Reggio, paesi considerati come feudi dell'impero, e dal papa per rispetto a Ferrara tenuta come feudo pontificio. La loro corte di Ferrara era una delle più splendide d'Italia per letterati ed artisti.

Ma la vera capitale del Rinascimento italiano era Firenze. Quivi i Medici erano finalmente riusciti ad impadronirsi del potere. Con fine accortezza, con larghe liberalità, con isplendida magnificenza erano andati man mano aumentando il numero dei loro aderenti così che avean finito per reggere davvero la repubblica senza che paresse. Cosimo non avea titoli che dimostrassero il suo potere, ma di fatto per trent'anni (1434-1464) fu il vero signore di Firenze. Dopo il breve governo di Piero, figlio di Cosimo, avevano assunto la direzione della repubblica i due fratelli Giuliano e Lorenzo, figli di Piero. Ma il potere di questa famiglia era ancora troppo recente perchè gli altri nobili di Firenze avessero perduta la speranza di abbatterla: nel 1478 scoppiò contro i Medici la congiura detta dei Pazzi dal nome della famiglia che la diresse; Giuliano fu ucciso, ma Lorenzo, sebbene ferito, riuscì a mettersi in salvo; il popolo si sollevò in favore dei Medici, ed i congiurati pagarono colla morte il loro tentativo; fra gli uccisi vi fu Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, che fu impiccato ad una finestra del palazzo della signoria. Il papa Sisto IV, che aveva favorito la congiura, lanciò l'interdetto contro Firenze ed unitosi col re di Napoli dichiarò guerra alla repubblica. Ma Lorenzo dei Medici recatosi a Napoli persuase quel re a staccarsi dal papa, così che la guerra procedette più languidamente; la notizia poi che i Turchi avevano fatto uno sbarco ad Otranto (1480) indusse anche il papa alla pace.

Lorenzo acquistò in Firenze un tale ascendente che nulla vi si faceva senza il suo consenso; e seppe anche estendere la sua influenza in tutta

Italia sostenendovi la politica di pace e di equilibrio inauguratavi dall'avo suo, Cosimo; così che meritò di essere soprannominato l'ago della bilancia politica d'Italia. Egli fu detto anche il Magnifico, perchè tutte le sue azioni erano improntate a vera magnificenza; letterato egli stesso protesse largamente letterati ed artisti; alla sua corte si trovavano accolti con eguale favore Angelo Poliziano rappresentante dell'arte aristocratica e Luigi Pulci rappresentante dell'arte popolare.

Tutta la Toscana ormai dipendeva da Firenze, eccettò le due piccole repubbliche di Lucca e di Siena, avanzi del periodo comunale.

I papi di quest'epoca miravano a costituire in modo stabile e sicuro il potere temporale; dopo la grande decadenza della loro autorità politica in Europa essi concentrarono la loro attività sul loro principato; diventarono quindi simili affatto agli altri principi e si valsero delle medesime arti di governo, così che la corte di Roma finì per essere una corte mondana, poco differente dalle altre corti principesche della penisola. D'altra parte i papi, eletti generalmente in età già avanzata, per aver forza affidavano il potere ai loro parenti e li facevano ricchi e potenti; e così ebbe origine quello scandalo conosciuto sotto il nome di Nepotesimo. Sisto IV prodigò tesori alla sua famiglia e diede al nipote suo Girolamo Riario le signorie di Imola e di Forlì; e pur troppo il suo esempio fu imitato per lungo tempo.

Nel regno di Napoli Alfonso d'Aragona avea fondato una nuova dinastia, ma non riuscì a mutare le tristi condizioni del paese; questa regione, ch'era stata per tanto tempo travagliata

dall'anarchia e desolata dalle guerre civili, non si rialzò guari sotto il re Alfonso, sebbene egli sia stato soprannominato il Magnanimo dai letterati che riempivano la sua corte. Morendo, nel 1458, lasciò i possessi da lui ereditati (Aragona, Sicilia e Sardegna) al fratello Giovanni, ed il Napoletano, da lui conquistato, al figlio illegittimo Ferdinando. Questi fu un vero tiranno superbo e crudele, così che si fece odiare specialmente dai baroni in gran parte devoti ancora agli angioini. Il suo regno fu da principio turbato da una guerra suscitata da un nuovo pretendente angioino, e più tardi dalla famosa congiura dei baroni, che favoriti da papa Innocenzo VIII gli si ribellarono apertamente (1485). Egli li vinse e fece pace promettendo il perdono; ma poi attirò a se i capi con inganni e li mandò a morte.

Quanto alle isole, la Sicilia e la Sardegna divennero, dopo la morte di Alfonso il magnanimo, due vicereami aragonesi; la Corsica dipendeva da Genova, che ne avea affidata l'amministrazione al Banco di S. Giorgio.

Riassumendo: la divisione politica dell' Italia era a quest'epoca molto minore che ai tempi di Arrigo VII, perchè dal caos delle piccole signorie e repubbliche erano usciti fuori a poco a poco degli stati relativamente forti. Si può dire anzi che i veri stati importanti della penisola erano soltanto cinque: Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli; nessuno di essi era abbastanza forte da poter raccogliere sotto di sè le sparse membra d' Italia, ma ciascuno lo era abbastanza per impedire che un altro potesse compiere la grande opera unificatrice.

E mentre così l'Italia continuava a tener divise le sue forze, due nazioni vicine, la Francia e la Spagna, riuscivano invece a sciogliersi dall'anarchia politica del medio-evo e ad organizzarsi in forti e potenti monarchie. Di qui sorsero i nuovi pericoli per l'Italia, che appunto per la sua mancanza d'unità diventò la preda disputata tra le nazioni meglio costituite.

PASSAGGIO DAL MEDIO-EVO AI TEMPI MODERNI. — Se la divisione dell'Italia fece sì che la nostra penisola non potè più contar molto in politica fra gli stati d'Europa, essa però continuò ad essere maestra di civiltà al mondo intero; ed appunto a quest'epoca produsse uno degli uomini più gloriosi al mondo: Cristoforo Colombo. Il 3 agosto 1492 egli partiva con tre navi spagnuole dal piccolo porto di Palos coll'intento di arrivare alle Indie per una nuova via, quella dell'Occidente; ed in questa sua spedizione egli scoprì il Nuovo Mondo. La data di questo avvenimento è stata assunta concordemente dagli storici per segnare il punto di divisione fra il medio-evo e l'età moderna.

Questa scoperta allargò enormemente il teatro della storia; ma i tempi moderni si staccano dal medio-evo anche per altre ragioni e specialmente per una profonda trasformazione che si manifestò in tutti i rami della vita. Ormai le due stirpi (Romani e Germani) si sono fuse ed hanno dato origine a popoli nuovi; ed in seno ad essi anche le antiche istituzioni si son trasformate; a ciò contribuirono potentemente l'applicazione della polvere alle armi da fuoco e l'invenzione della stampa.

Già dalla metà del secolo XIV s'erano comin-

ciate a vedere in Europa le prime armi a polvere; ma esse acquistarono importanza nei combattimenti solo alla fine del secolo XV. Questa trasformazione rese facile a tutti l'uso delle armi, tolse ai nobili il prestigio della forza militare e contribuì quindi ad abbattere il feudalismo.

Come la polvere democratizzò l'esercizio delle armi, la stampa democratizzò l'esercizio del pensiero. Questa invenzione, dovuta a Giovanni Guttemberg di Magonza che verso il 1450 stampò una Bibbia con caratteri mobili, penetrò subito in Italia, così che prima del 1490 si stampava già in più di trenta delle nostre città. Essa arrivava proprio in mezzo al fiorire della nuova civiltà italica del Rinascimento e provocava uno sviluppo meraviglioso della nostra cultura.

STORIA MODERNA

I.

Predominio contrastato tra Francia e Spagna.

CALATA DI CARLO VIII RE DI FRANCIA. — Nel 1492 a pochi mesi di distanza morirono Lorenzo il Magnifico ed il papa Innocenzo VIII; a Lorenzo succedette nel governo della Toscana il figlio Piero poco atto a reggere peso sì grave; ad Innocenzo il cardinale Rodrigo Borgia, che avea comperato la massima parte dei voti dei cardinali e dimostrava così fin d'allora il poco rispetto che egli sentiva per l'alto ufficio di vicario di Cristo. Queste mutazioni ruppero quell'equilibrio politico, che a stento e per opera specialmente di Lorenzo il magnifico s'era mantenuto in Italia negli ultimi anni del medio-evo. Regnava allora una grande animosità tra Ludovico il moro, reggente del ducato di Milano, e la corte napoletana, poichè Ludovico ricusava di deporre la tutela di suo nipote Gian Galeazzo, sebbene questi fosse divenuto maggiore di età; e la moglie di Gian Galeazzo, ch'era figlia di Alfonso duca di Calabria principe ereditario del regno di Napoli, se ne lamentava presso il padre. Ludovico, per levarsi di mezzo l'opposizione della corte di Napoli ed arrivare più facilmente ad

usurpare del tutto la signoria, pensò di eccitare il giovane re di Francia Carlo VIII a venire in Italia per far valere contro il re di Napoli gli antichi diritti del ramo angioino di Francia.

Carlo VIII accolse l'invito e nel 1494 scese pel Monginevra in Piemonte. Egli si avanzò attraverso la penisola senza trovar quasi ostacoli nel suo cammino; le città gli aprivano amichevolmente le porte e ne accettavano la protezione. Piero dei Medici gli andò incontro e gli promise tutto quello che gli fu domandato; ma tornato a Firenze trovò la città tumultuante contro di lui, così che si decise a partirsene. Intanto sopraggiungeva Carlo VIII, che volle imporre a Firenze condizioni gravose, mentre i Fiorentini avean creduto di accoglierlo come amico. Radunata un'assemblea dei cittadini più cospicui, il re fece leggere dal suo segretario l'elenco delle sue pretese; Pier Capponi indignato strappò di mano al segretario il foglio e lo stracciò dicendo: Poichè si domandano cose tanto disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane. Il vigoroso accento di sfida impressionò vivamente Carlo VIII, che diminuì subito le sue richieste, ed accontentandosi di qualche aiuto in viveri ed in denari lasciò la città e si recò a Roma, dove si accordò col papa.

Intanto nel regno di Napoli, morto Ferdinando, era salito al trono Alfonso, il quale all'avanzarsi dei Francesi, notando come la ribellione si estendeva pel regno, rinunziò al trono e fuggì in Sicilia. Ferdinando II, che gli succedette, dopo aver cercato invano di far qualche resistenza, fuggì anch'egli in Sicilia; e così il 22 febbraio 1495,

Carlo VIII potè fare senza contrasti il suo solenne ingresso in Napoli.

La facilità, con la quale si era effettuata questa conquista, spaventò gli stati italiani. In questo frattempo era morto Gian Galeazzo Sforza e Ludovico il moro era divenuto effettivo duca di Milano; aveva così raggiunto il suo intento ed ora vedeva di mal occhio lo stabilirsi della potenza francese in Italia. I Veneziani, che anch'essi avevano sperato che la lotta nel regno di Napoli sarebbe stata lunga ed avrebbe prestato loro occasione di trarne vantaggi, ora si mostravano inquieti dell'inaspettato risultato. Papa Alessandro VI, che per forza avea stretto accordo con Carlo VIII, in sostanza gli era contrario. Il re di Spagna Ferdinando II il cattolico, che aveva sempre ambito il possesso del Napoletano, ora temeva che Carlo VIII dopo la conquista di Napoli mirasse anche alla Sicilia. L'imperatore Massimiliano poi era dolente che al primato imperiale in Italia venisse a sostituirsi il primato francese. Perciò fu facile stringere una lega fra tutti questi principi ai danni della Francia.

Carlo VIII allora, lasciate poche truppe nel regno, si ritirò rifacendo la stessa strada; a Fornovo sul Taro si scontrò coll'esercito dei collegati, ch'era venuto a chiudergli il passo; ma egli riuscì a passare sebbene sacrificasse nel combattimento una gran parte del suo esercito (6 luglio 1495); e se ne tornò in Francia. Intanto Ferdinando con aiuti spagnuoli occupava il Napoletano. Così l'Italia restava di nuovo libera dagli stranieri.

Girolamo Savonarola e la repubblica fio-

RENTINA. — In Firenze esercitava allora un grande ascendente un frate domenicano, Girolamo Savonarola da Ferrara. Nelle sue prediche egli eccitava l'entusiasmo di tutti parlando della santità della patria, scagliandosi contro i tiranni ed assumendo con calore la difesa della libertà; consigliava anche utili provvedimenti politici ed influiva grandemente sulle deliberazioni del governo repubblicano instauratosi in Firenze dopo la cacciata di Piero de' Medici. Ma mirava anche ad una riforma dei corrotti costumi dell'epoca ed accennava agli scandali del papato, così che Alessandro VI finì per scomunicarlo. Allora un frate francescano prese ad ingiuriare dal pergamo il Savonarola dichiarandosi pronto a sostenere contro di lui la prova del fuoco; i nemici del Savonarola approfittarono subito della viva contesa, che scoppiò tra i francescani ed i domenicani, e spinsero le cose all'estremo. Il 7 aprile 1498 la prova del fuoco doveva aver luogo in piazza della Signoria; ma quando tutto era già pronto, sorse disputa tra i due ordini religiosi se si dovesse o no entrar nel fuoco coll'ostia consacrata, e l'esperimento non ebbe più luogo. Allora riuscì facile ai nemici del frate eccitare un tumulto contro di lui; fu espugnato il convento di san Marco, dove egli abitava, e Girolamo Savonarola con due dei suoi frati fu condotto in prigione. Il papa, che non desiderava altro, inviò subito suoi commissari a processarlo, e questi lo condannarono a morte come eretico; il 23 maggio 1498 sulla piazza della Signoria Girolamo Savonarola ed i suoi due devoti seguaci furono impiccati e i loro cadaveri vennero dati alle fiamme. Ma nonostante la

scomunica ed il supplizio, il nome del Savonarola risplende tuttora di gloria purissima, mentre quello del pontefice, che lo condannò, rappresenta una delle maggiori macchie del papato.

I Francesi a Milano e gli Spagnoli a Napoli. — Nello stesso anno 1498 morì in Francia il re Carlo VIII e gli succedette il duca d'Orléans col nome di Luigi XII, il quale ai diritti del suo predecessore sul Napoletano aggiunse le sue pretese personali sul Milanese come discendente di Valentina Visconti. Per conquistarlo strinse alleanza coi Veneziani, che ambivano anch'essi d'allargarsi in Lombardia. Ludovico il moro, minacciato da due parti, notando che il popolo si sollevava contro di lui, se ne fuggì in Germania (1499), ed i Francesi fecero il loro solenne ingresso in Milano. Ma non tardarono a scontentare le popolazioni, così che Ludovico il moro, ritornato alla testa di ottomila Svizzeri da lui assoldati, rioccupò buona parte del ducato e la stessa Milano. I Francesi si ritirarono a Novara e Mortara, dove ricevettero presto nuovi soccorsi. Ludovico il Moro mossosi a combatterli fu tradito dai suoi Svizzeri e fatto prigioniero dai Francesi il 10 aprile del 1500; condotto nel castello di Loches vi morì poi dopo dieci anni di prigionia. Così Luigi XII si assicurò il possesso della Lombardia, mentre i Veneziani occupavano la Ghiaradadda e la città di Cremona.

Allora il re di Francia pensò alla conquista del Napoletano, e per riuscirvi più facilmente combinò con Ferdinando il cattolico re di Spagna di assaltare quel regno nello stesso tempo e di dividerselo. Di fronte a nemici così potenti il re

di Napoli non potè resistere a lungo, e rinunziando al suo stato si contentò di ricevere dal re di Francia il ducato d'Angiò (1501).

Ma fra i due vincitori non tardò a sorgere discordia per la divisione, e nel 1502 si venne a guerra. Da principio le sorti volsero favorevoli ai Francesi, così che il condottiero degli Spagnuoli, Consalvo di Cordova, si trovò costretto a rinchiudersi in Barletta; e allora che avvenne la famosa disfida fra tredici italiani e tredici francesi (1503). Poco dopo gli Spagnuoli ripresero il sopravvento, riportarono una grande vittoria a Cerignola e rioccuparono Napoli. Luigi XII allora mandò un nuovo esercito nel Napoletano, ma sulle rive del Garigliano esso venne completamente sconfitto verso la fine di dicembre del 1503; Piero dei Medici, che seguiva l'esercito francese, morì annegato nel fiume. Il re di Francia rinunziò a ritentare la lotta, ed il Napoletano diventò un vicereame spagnuolo.

I Borgia. — Mentre così due delle principali regioni della nostra penisola passavano sotto la dominazione straniera, nell'Italia centrale si veniva svolgendo il grande dramma dei Borgia.

Alessandro VI, uomo di pessimi costumi, avea avuto parecchi figli dalla romana Vannozza; fra questi il più insigne per ingegno e per delitti fu Cesare. Il padre senza tener conto dell'indole di lui lo creò cardinale, il che non valse a frenarne le violente passioni. Nel 1497 fu ucciso in Roma il figlio primogenito del papa, Giovanni duca di Candia, e corse voce, da tutti creduta, che l'assassino fosse stato il fratello, cardinale Cesare. Questi dichiarò poi di voler lasciare la vita ecclesiastica e col consenso del

papa spogliò l'abito di cardinale per darsi al mestiere delle armi. Il padre lo mandò in Francia a portare una bolla di divorzio al nuovo re Luigi XII, che voleva separarsi dalla moglie per sposare la vedova di Carlo VIII. Il re riconoscente diede a Cesare il ducato di Valentinois (donde il soprannome di duca Valentino) e gli promise di aiutarlo a formarsi uno stato nelle Romagne.

Le Romagne, le Marche e l'Umbria erano di nome terre pontificie, ma in realtà erano signoreggiate da alcune famiglie: i Malatesta, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Da Varano, ecc. Alessandro VI si propose di sterminare tutti questi principi collo scopo apparente di ristabilire la autorità della Chiesa, ma in realtà per formare uno stato ai Borgia. Il duca Valentino fu da lui nominato gonfaloniere della Chiesa e non tardò ad occupare Imola, Forlì, Cesena, Pesaro, Rimini e Faenza. In Roma intanto il papa pensava a procurarsi i danari occorrenti per queste spedizioni. Di tanto in tanto qualche cardinale assai ricco moriva improvvisamente oppure sotto una accusa qualsiasi veniva rinchiuso in Castel S. Angelo, donde non usciva più; e tutte le sue ricchezze passavano al papa, il quale poi vendeva ad altri i benefizi ecclesiastici goduti dal morto o dal prigioniero. Anche il giubileo del 1500 aveva portato al papa molti danari, ed altri egli ne ricavava dalle nomine dei cardinali. Così Cesare Borgia poteva proseguire arditamente le sue imprese. Ma un bel giorno la massima parte dei suoi capitani (che erano anch'essi piccoli tiranni dell'Italia centrale) gli si ribellarono; il Valentino scese ad accordi; poi seppe

prenderli a tradimento in Sinigaglia e li mandò a morte. Così estese ancor più le sue conquiste; ma nel 1503 suo padre, dopo pochi giorni di malattia, morì, mentre Cesare si trovava gravemente ammalato (1).

Il nuovo papa, Pio III, non pontificò che un mese; gli succedette il cardinale Giuliano Della Rovere, che prese il nome di Giulio II. Intanto lo stato del Valentino andava in rovina; in alcune città tornarono gli antichi signori che erano stati da lui cacciati; i Veneziani approfittarono dell'occasione per occupare Faenza, Rimini ed altre terre; e Giulio II obbligò il Valentino a restituire alla Chiesa le due fortezze di Cesena e Forlì, che ancora gli rimanevano. Il Valentino si recò poi a Napoli, dove il viceré Consalvo di Cordova, dopo averlo accolto amorevolmente, lo mandò in Ispagna al re Ferdinando II, che per ingraziarsi il papa lo tenne prigioniero. Egli però riuscì a fuggire e riparò presso il re di Navarra suo cognato; e quivi combattendo morì (1507).

La lega di Cambrai contro Venezia. — Giulio II meditava di riconquistare tutte le terre della Chiesa; occupò Perugia e Bologna, e per togliere ai Veneziani le terre da essi usurpate nelle Romagne ordì la grande lega di Cambrai

(1) L'opinione pubblica, avvezza ormai agli avvelenamenti, parlò subito di veleno, tanto più che anche il cardinale Adriano da Corneto, col quale essi avevano pranzato alcuni giorni prima in una vigna fuori porta, si era ammalato; ma la cosa non sembra vera. Si crede piuttosto che tutti e tre venissero colpiti da febbri malariche e che il papa, già in età di 73 anni, morisse per una congestione cerebrale sopravvenuta alla febbre.

(1508), alla quale presero parte, oltre al papa, l'imperatore ed i re di Francia e di Spagna.

Così la vecchia repubblica di S. Marco, che appunto allora cominciava ad essere minata nei suoi commerci dalla nuova via marittima alle Indie scoperta dai Portoghesi, si vide anche minacciata in terraferma dalle principali potenze d'Europa. Il 14 maggio 1509 i Francesi riportarono sull'esercito veneziano una grande vittoria a Vailà presso Agnadello, ed in pochi giorni occuparono Bergamo, Brescia, Crema e Peschiera; il papa si avanzava nelle Romagne; gli Spagnuoli toglievano a Venezia i porti delle Puglie che essa aveva occupato durante la guerra contro Carlo VIII; il duca di Ferrara e il marchese di Mantova si dichiaravano anch'essi contrari a Venezia. Intanto l'imperatore Massimiliano calava dalle Alpi ed occupava Verona. Vicenza e Padova, la quale ultima città però veniva subito ripresa dai Veneziani. In generale nelle città di terraferma si vide allora che i nobili inclinavano verso gli alleati, mentre la plebe e i contadini erano affezionatissimi a Venezia. L'imperatore Massimiliano venne con un forte esercito ad assediare Padova, ma fu costretto a ritirarsi. Il papa poi, ottenuto che ebbe le sue terre, incominciava ad essere geloso della potenza acquistata dalla Francia in Italia e finì per ritirarsi dalla lega facendo pace con Venezia (1510). La guerra però contro la repubblica continuò da parte degli altri alleati, ma fiaccamente.

La Lega Santa contro i Francesi. — Giulio II invitò Alfonso di Ferrara a desistere dalla lotta ed a staccarsi dall'alleanza francese; e poichè egli non aderì, nell'agosto 1510 lo dichiarò de-

caduto da tutti i suoi feudi ecclesiastici e gli invase lo stato. Il papa era talmente accalorato in questa guerra che si recò personalmente al campo; il giorno in cui fu dai suoi presa la Mirandola, egli non volendo aspettare che le porte della fortezza venissero sterrate entrò colle scale a piuoli attraverso la breccia aperta nelle mura.

Ma presto le sorti della guerra mutarono: il duca riacquistò le sue terre ed i Francesi accorsi in suo aiuto si avanzarono anche a Bologna, dove rimisero i Bentivoglio. Intanto alcuni cardinali, eccitati da Luigi XII, andavano convocando un concilio in Pisa e citavano il papa stesso a comparirvi. Giulio II allora decise di agire con maggiore energia lanciando il famoso grido: *Fuori i barbari.* Mentre al conciliabolo di Pisa opponeva un altro concilio da convocarsi in Laterano, alle armi francesi pensò di contrapporre quelle di una nuova lega, che egli chiamò *santa* e che stipulò allora con Venezia e colla Spagna (1511).

L'esercito francese ebbe la fortuna di essere comandato da un giovane generale, Gastone di Foix, che in tre mesi seppe acquistarsi fama immortale. Egli liberò Bologna dall'assedio dei collegati, poi avendo saputo che i Veneziani si erano impadroniti di Brescia mosse alla volta di questa città e la rioccupò; e tornato nelle Romagne riportò la grande vittoria di Ravenna (11 aprile 1512); ma in questo combattimento morì. Allora i collegati ripresero il sopravvento, e ad essi si unì anche l'imperatore che fin allora era stato alleato dai Francesi. Questi in pochi mesi perdettero quasi tutti i loro possessi italiani. Gli alleati tennero allora un congresso

in Mantova; vi si deliberò di dare il ducato di Milano a Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro, e di rimettere i Medici in Firenze.

La repubblica fiorentina s'era inimicata il papa permettendo che in Pisa si raccogliesse il famoso conciliabolo, poi durante la guerra si era tenuta in una neutralità equivoca. I collegati quindi decisero di cacciare da Firenze il gonfaloniere Soderini e di rimettervi la famiglia dei Medici nella persona del cardinale Giovanni, fratello di quel Piero morto nella battaglia del Garigliano. Nell'agosto 1512 fu presa e saccheggiata la città di Prato; Firenze atterrita aprì le porte e riammise i Medici, che assunsero subito il potere.

In mezzo a questa agitazione di cose morì papa Giulio II (1513) « degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali » (*Guicciardini*). Giulio II ebbe il grande merito di iniziare la costruzione della nuova Basilica di S. Pietro; egli promosse anche molte delle opere più belle di Michelangelo e di Raffaello; ed ebbe per successore quel cardinale Giovanni de' Medici, che col nome di Leone X doveva, per così dire, consacrare lo splendore artistico dell'Italia.

Intanto Luigi XII ritentava invano la conquista della Lombardia; a Novara le sue truppe venivano completamente sconfitte dagli Svizzeri di Massimiliano Sforza, che facevano così dimenticare il tradimento usato in quegli stessi luoghi dai loro connazionali al padre di lui Ludovico il Moro.

Francesco I e Carlo V. — Francesco I, salito sul trono di Francia il 1° gennaio 1515, rinnovò subito le spedizioni in Lombardia stringendo perciò alleanza coi Veneziani; e colla battaglia di Marignano (13-14 settembre 1515) s'impadronì del ducato; Massimiliano Sforza venne con lui a patti e si stabilì poi in Francia, dove il re gli accordò una pensione vitalizia. I Veneziani alla lor volta finirono per ricuperare il loro antico territorio, eccetto Roveredo e Trento nel Tirolo e la terra di Gradisca verso l'Istria, che rimasero all'imperatore.

Nel 1516 morì il re di Spagna Ferdinando il cattolico e gli succedette suo nipote (figlio di sua figlia) Carlo, giovane di 16 anni, il quale possedeva già le Fiandre, e nel 1519 ottenne i dominii dell'Austria alla morte del suo nonno paterno, l'imperatore Massimiliano.

La carica imperiale era elettiva; si presentarono candidati i due giovani re Francesco I e Carlo V; prevalse Carlo V con grande dispetto del suo rivale, così che tra di essi non tardò a scoppiare una guerra aperta. Il papa Leone X per avere l'appoggio dell'imperatore contro l'eresia di Lutero, che sorgeva appunto allora in Germania, si strinse con lui. I Francesi furono costretti a sgombrare dalla Lombardia ed inutili riuscirono i loro tentativi per riconquistare quel paese. Francesco I deciso a farla finita discese in persona con un grande esercito, occupò Milano ed andò ad assediare gli imperiali comandati dal generale Antonio De Leyva in Pavia. L'assedio durò quattro mesi; finalmente in soccorso del De Leyva venne il marchese di Pescara con un esercito; così che Francesco I

si trovò a sua volta quasi assediato. Il 24 febbraio 1525 avvenne una grande battaglia, nella quale i Francesi furono completamente sconfitti; lo stesso Francesco I fu fatto prigioniero ed annunziò la sventura alla madre colle famose parole: *De toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie, qui est saulve.*

La battaglia di Pavia rese Carlo V l'arbitro assoluto dell'Italia; perciò i vari stati della penisola spaventati da tanta potenza presero ad ordire segretamente una lega contro la Spagna. Il maneggiatore principale di questa congiura fu il milanese Girolamo Morone, segretario del figlio secondogenito di Ludovico il Moro, Francesco II Sforza; egli cercò di guadagnare alla sua causa il marchese di Pescara, ch'era giudicato uno dei migliori generali d'Europa, offrendogli la corona di Napoli. Ma il Pescara conosceva troppo bene la forza delle armi imperiali e la debolezza degli Italiani sempre discordi tra loro; perciò dopo essersi fatta svelare la trama ordita arrestò il Morone ed assediò lo Sforza nel castello di Milano. Il che però non impedì che gli stati d'Italia stringessero una lega, alla quale aderì Francesco I appena fu liberato dalla prigione (1526). Questa lega, che s'intitolò anche essa santa, fu presieduta da papa Clemente VII (della famiglia dei Medici). Durante la guerra che ne seguì, dodici mila tedeschi seguaci delle dottrine di Lutero scesero in Italia e si diressero alla volta di Roma; il 5 maggio del 1527 essi giunsero sotto le mura della città eterna e dopo breve assalto se ne impadronirono; il papa si chiuse in Castel S. Angelo, mentre la città veniva orribilmente saccheggiata. A questa notizia

Firenze approfittò dell'occasione per cacciare i Medici e proclamare di nuovo la repubblica.

Allora la Francia, che non aveva ancora preso gran parte alla guerra, si decise ad agire con maggiore energia, ed inviò in Italia un esercito sotto il Lautrec, mentre la flotta dei collegati capitanata da Andrea Doria bloccava Genova e finiva per rimetterla sotto la dipendenza francese. Il Lautrec dopo aver occupato alcune terre del Piemonte e della Lombardia si diresse alla volta del Napoletano obbligando gli imperiali ad abbandonar Roma per correre in difesa di quel regno; ma poco dopo morì, ed il suo esercito funestato da malattie andò in gran parte distrutto. Contemporaneamente Francesco I disgustò Andrea Doria, il quale allora abbandonò il servizio di Francia e passò a Carlo V, che gli aveva promesso di lasciare la libertà a Genova, donde Andrea Doria cacciò presto il governatore francese che vi si era stanziato. Anche in Lombardia la guerra volgeva favorevole all'imperatore, così che il papa e il re di Francia finirono per far pace con lui (1529); gli altri collegati dovettero poi adattarsi a subire le condizioni imposte dal vincitore.

Carlo V allora venne a Bologna, dove fu solennemente incoronato imperatore da papa Clemente VII nella chiesa di S. Petronio il 24 febbraio 1530. A Bologna si tenne un grande congresso diplomatico per risolvere le varie questioni italiane; il ducato di Milano fu dato a Francesco II Sforza, ma colla condizione che alla sua morte passerebbe agli Spagnuoli; in Firenze doveva essere ristabilito il potere della famiglia dei Medici, come Carlo V avea promesso al papa.

ASSEDIO DI FIRENZE. — Fin dall'autunno del 1529 un esercito spagnuolo sotto la condotta del viceré Filiberto d'Orange era venuto a porre l'assedio a Firenze, la quale decise di difendere fino agli estremi la propria indipendenza e libertà. Disgraziatamente essa aveva affidato il comando supremo delle truppe a Malatesta Baglioni, il quale desiderava ingraziarsi il papa per poter ricuperare Perugia, già posseduta dalla sua famiglia. Egli perciò impediva i provvedimenti più energici nella speranza che i Fiorentini, vedendosi abbandonati da tutti, stanchi della lunga guerra, avrebbero finito per pregarlo di trattare un accordo col papa; ma in ciò s'ingannò. Firenze, nonostante la fame e la pestilenza, continuò a resistere con mirabile costanza.

Uno dei suoi più valorosi cittadini, Francesco Ferruccio, percorse la Toscana raccogliendo milizie per attaccare poi dall'esterno gli accampamenti degli assedianti; ma questi furono avvertiti dal Malatesta dell'arrivo di Ferruccio, ed allora decisero di non attenderlo nel campo, ma avendo avuto promessa dal Malatesta che non avrebbe lasciato uscire i Fiorentini all'attacco, essi mossero in gran numero contro il Ferruccio. La battaglia ebbe luogo a Gavinana presso Pistoia il 3 agosto 1530 e fu sanguinosissima; sul principio del combattimento morì il principe d'Orange, ma ciò nonostante i suoi finirono per riportare la vittoria; Francesco Ferruccio, ferito gravemente, dovette arrendersi e fu condotto innanzi a Fabrizio Maramaldo, uno dei comandanti degli Spagnuoli, il quale, furioso per la forte resistenza che gli era stata

opposta, con atto di suprema viltà immerse la spada nel petto al valoroso capitano, mentre questi lanciandogli uno sguardo di disprezzo gli diceva: *Tu uccidi un uomo morto*.

Dopo questa battaglia Firenze dovette aprire le porte alle truppe di Carlo V; ed Alessandro dei Medici vi diventò il sovrano assoluto col titolo di Duca.

Ultime guerre di predominio tra Francia e Spagna. — La Francia non sapeva adattarsi al predominio che Carlo V esercitava in Europa; non tardò quindi a riprendere le armi. Questa nuova guerra, incominciata nel 1536, durò poi con qualche interruzione fino al 1559.

Il primo periodo della guerra durò due anni e ne fu teatro il Piemonte. Carlo III, duca di Savoia, principe debole ed indeciso, volle starsene neutrale; ma per la postura dei suoi stati ciò era impossibile; i Francesi infatti scesero in Piemonte e ne occuparono la massima parte.

La tregua fatta nel 1538 e che doveva durare dieci anni non ne durò che quattro; durante la nuova guerra i Turchi, che si erano alleati dei Francesi, posero l'assedio a Nizza e riuscirono ad occupare la città ma non il castello (1543). L'anno dopo i Francesi riportarono una vittoria a Ceresole d'Alba. Allora Carlo V pensò di portare la guerra in Francia e dalle Fiandre si avanzò su Parigi; questa mossa indusse Francesco I a concludere la pace di Crespy (1544).

Approfittando appunto di questo periodo di calma papa Paolo III Farnese convocò nel 1545 un concilio ecumenico a Trento col proposito di riunire i protestanti alla chiesa romana, di ri-

formare la disciplina ecclesiastica e di chiarire e fissare precisamente i dogmi della Chiesa. Il concilio durò con varie interruzioni per ben 18 anni; ma non potè raggiungere il primo ed essenziale suo scopo, perchè i protestanti, che ormai trionfavano in molte regioni d'Europa, non v'intervennero.

Francesco I morì nel 1547 e gli succedette il figlio Enrico II, che riaprì la guerra contro la Spagna nel 1551. Si combattè su tutti i confini dei due stati ed anche in Germania, dove i Francesi s'erano stretti in alleanza coi protestanti. In Italia la guerra si svolse specialmente in Toscana ed in Piemonte.

La repubblica di Siena, che come molti degli stati italiani aveva dovuto subire il predominio di Carlo V, nel 1552 cacciò gli Spagnuoli che vi erano di presidio e fu soccorsa dal re di Francia. Cosimo dei Medici, succeduto nel governo di Firenze al duca Alessandro (ch'era stato assassinato dal cugino Lorenzino nel 1537) credette giunto il momento opportuno per impadronirsi di Siena, ed a questo scopo unì le sue forze a quelle dell'imperatore; nel 1555 Siena dovette capitolare e fu da Carlo V data a Cosimo. Però gli Spagnuoli per la parte avuta in questa guerra si fecero cedere alcune fortezze della Toscana (come Orbetello, Telamone, e Portolongone nell'isola d'Elba), le quali costituirono lo stato detto dei Presidii dipendente dal vicereame di Napoli.

In Piemonte fin dal 1548 il re Enrico II aveva occupato il marchesato di Saluzzo e l'avea poi difeso, insieme colle altre terre piemontesi da lui già possedute, contro gli attacchi degli Spa-

gnuoli. Nel 1553 morì il duca di Savoia Carlo III, che aveva visto quasi tutte le sue terre cadere in potere dei Francesi e degli Spagnuoli; egli lasciò un figlio, Emanuele Filiberto, che militava allora nell'esercito imperiale.

Carlo V, stanco di tante lotte, ammalato e preoccupato anche da turbamenti della coscienza, sulla fine del 1555 abdicò e si ritirò in un convento in Ispagna, dove morì nel 1558. Egli lasciò i Paesi Bassi e la Spagna coi possessi d'Italia e d'America al figlio Filippo II, ed i territori ereditari di casa d'Austria al fratello Ferdinando, che ottenne anche la corona imperiale.

Sul principio del 1556 fu conclusa una tregua tra la Francia e la Spagna; ma essa non tardò ad essere rotta specialmente per le mene del nuovo papa Paolo IV della famiglia napoletana dei Caraffa, il quale odiava fieramente gli Spagnuoli e desiderava cacciarli dal regno di Napoli colla speranza di avvantaggiare in qualche modo la sua famiglia. Il re di Francia mandò in Italia un esercito, il quale però non fece grandi progressi; intanto nelle Fiandre Emanuele Filiberto e Ferrante Gonzaga, generali dell'esercito spagnuolo, vincevano completamente i Francesi a S. Quintino (10 agosto 1557). Finalmente nel 1559 fu conclusa la pace a Cateau-Cambrésis; in questa occasione Emanuele Filiberto riebbe i suoi stati e sposò Margherita di Valois sorella di Enrico II. La Francia dovette restituire quasi tutte le terre occupate durante la lotta, e così la grande guerra di predominio tra Francia e Spagna si risolveva a favore della Spagna.

II.

Predominio Spagnuolo (1559-1648).

Condizioni generali d'Italia. — È questo il periodo più triste della storia italiana. Già nel congresso di Bologna s'era, per così dire, solennizzata la perdita dell'indipendenza, e colla caduta di Firenze (1530) si erano spente le ultime voci di libertà politica; la generazione nata dopo questi due avvenimenti doveva necessariamente venir su fiacca, sfibrata, senza entusiasmi e senza ideali.

A renderla peggiore si aggiunse l'intolleranza religiosa, che soffocando la libertà di pensiero impedì ogni svolgimento intellettuale, mentre d'altra parte condusse gli Italiani a coprire la loro incredulità colla ipocrisia. Difatti se badiamo solo alle apparenze, al formicolare copioso di frati e di monache, alla pompa delle processioni ed al numero delle chiese che vennero costruite in questo periodo si dovrebbe concludere che mai vi fu tanto sentimento religioso in Italia. In realtà invece questa restaurazione cattolica non era penetrata punto nelle coscienze; donde una dissimulazione continua, che finì per falsare il carattere italiano.

Anche il sentimento della propria dignità andava scomparendo; i nobili si contentavano di esercitare le loro prepotenze sui deboli e si facevano devotissimi cortigiani dei principi; questi a lor volta miravano soltanto ad ingraziarsi la Spagna coprendo col fasto la loro servitù.

Le provincie più ricche e più fertili (Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna) erano soggette alla

Spagna, ed il rimanente della penisola ne subiva di riflesso il dominio. Così i papi trattavano all'amichevole cogli Spagnuoli pur di averne appoggio nella loro politica ecclesiastica, e questa amicizia si convertiva spesso in servilità; i Medici si inchinavano a Spagna per non avere disturbi; la repubblica di Genova dai tempi di Andrea Doria era alleata, per non dire serva, di Spagna; senza parlare dei duchi di Ferrara, di Mantova e di Parma troppo deboli per osare di tenere una politica indipendente. L'Italia più non contava nella politica europea; non era che una provincia spagnuola.

Soli fra gli Stati italiani seppero tener alta la loro dignità e far rispettare la loro indipendenza il ducato di Savoia e la republica di Venezia; ed in queste due regioni si raccolse quanto vi avea di meglio nella vita italiana d'allora.

Il ducato di Savoia. — Chi avesse visitato i dominii sabaudi verso il 1559 sarebbe rimasto impressionato dall'aspetto squallido di quella regione. Purtroppo da più di vent'anni essa era il teatro di lotte continue tra Francesi e Spagnuoli, che l'aveano ridotta in ben misere condizioni: le campagne desolate, molti villaggi distrutti, città saccheggiate; non industria, non commerci, non studi; e nei pochi abitatori sfiducia completa nell'avvenire. Il trattato di Cateau-Cambrésis col restituire quelle terre alla Casa di Savoia ridestò le speranze negli animi abbattuti dalle lunghe sofferenze, e queste speranze si convertirono presto in realtà per l'opera benefica di un principe, famoso per valore guerresco, insigne per larghezza di vedute nel governo e tenace nell'orgoglio del suo nome:

Emanuele Filiberto. Un magnifico monumento equestre sulla piazza S. Carlo di Torino lo rappresenta nell'atto di riporre la spada nel fodero; difatti colla spada egli avea rivendicato il retaggio della sua famiglia; ora la riponeva e si accingeva a compiere l'ufficio di legislatore.

Alla fine del 1559 il Duca colla sposa arrivava a Nizza accolto con grande giubilo dalla popolazione; indi, dopo aver visitato le principali città dei suoi stati, andava a stabilirsi a Vercelli, perchè Torino con altre quattro terre era ancora tenuta dalla Francia, mentre a loro volta gli Spagnuoli mantenevano le loro guarnigioni in Asti e Santhià.

Due grandi e difficili intenti dovette proporsi subito il duca: riordinare lo stato ed ottenere che gli stranieri sgombrassero completamente dai suoi dominii. Soldato attese anzitutto alle riforme militari; cercò di ordinarsi una milizia nazionale e costruì fortezze. Ma si occupò anche con amore delle riforme civili: ricostituì l'amministrazione della giustizia, restaurò le finanze, favorì l'agricoltura e l'industria, abolì la servitù della gleba, riaprì l'Università; primo tra i principi sabaudi ordinò che negli atti pubblici si adoperasse la lingua italiana, mentre fin allora s'era usata la latina o la francese. — Quando la Duchessa diede alla luce un figlio (1562), i Francesi si decisero a sgombrare da parecchie città e da Torino stessa (dove Emanuele Filiberto andò a stabilirsi) ritenendo solo Pinerolo e Savigliano, che furono poi cedute al duca piemontese da Enrico III nel 1574; allora anche la Spagna ritirò le sue truppe da Asti e Santhià; e così i dominii sabaudi furono liberi dagli stranieri; contavano allora 1,200,000 abitanti.

In principio del suo regno condusse una guerra contro i Valdesi, setta religiosa sorta in Francia contemporaneamente a quella degli Albigesi e rifugiatasi poi nelle valli del Chisone e del Pellice al disopra di Pinerolo. Scoppiata la riforma protestante i Valdesi si erano accostati alle dottrine di Calvino. Emanuele Filiberto, cresciuto in un ambiente spagnuolo, odiava gli eretici; desideroso anche di ingraziarsi il papa volle estirpare l'eresia nei suoi dominii, e dopo aver mandato in quelle valli dei predicatori, che non ottennero alcun frutto, vi mandò dei soldati; ma i Valdesi si difesero energicamente; così che il Duca, per intercessione anche della moglie, piegò ad un accordo permettendo ai Valdesi l'esercizio del culto nelle loro valli a certe determinate condizioni.

Emanuele Filiberto morì nel 1580; egli viene giustamente considerato come il secondo fondatore della Casa di Savoia.

Gli succedette il figlio Carlo Emanuele I in età di 18 anni, giovane d'alto e pronto ingegno, ambizioso, audace, irrequieto. « Ama sommamente la guerra » scrivevano di lui gli ambasciatori veneti « ed è invero dotato di tutte le qualità che ad essa si ricercano: animoso, sano, liberale e prodigo coi soldati, amico della confusione e del disordine e paziente dei disagi, avido, insaziabile di gloria ».

Nei primi otto anni del suo principato, sebbene abbia cercato di far sorgere con tutti i mezzi possibili qualche circostanza favorevole ai suoi disegni d'ingrandimento ed abbia perciò tenuto macchinazioni in Francia e negoziati in Ispagna, pure nulla gli riuscì. Solo gli avve-

nimenti francesi del 1588 gli aprirono la via; egli allora invase il marchesato di Saluzzo, da quarant'anni annesso alla Francia, e lo sottomise; poi penetrò arditamente in Provenza avanzandosi sino a Marsiglia; e dopo la morte di Enrico III (1589) osò persino aspirare alla corona di Francia, come figlio di Margherita di Valois. Ma scarsamente aiutato dalla Spagna, gelosa dei suoi successi, fu costretto a ritirarsi, e dovette poi, sebbene di malanimo, aderire alla pace di Vervins (1598), per la quale restituì le terre occupate in Francia.

La poca lealtà dimostrata a suo riguardo dal governo spagnuolo, la morte della consorte Caterina (figlia di Filippo II) e dello stesso Filippo II, e la dappoccaggine di Filippo III staccarono definitivamente Carlo Emanuele dall'alleanza spagnuola. Egli incominciò allora a rivolgersi verso la Francia; ma tra Enrico IV e Carlo Emanuele rimaneva ancor viva la contesa pel marchesato di Saluzzo, cui il re di Francia voleva riavere ed il duca di Savoia era deciso a non restituire per chiudere le Alpi allo straniero. Di qui la breve guerra del 1600, che finì col trattato concluso a Lione nel 1601, pel quale il re di Francia cedeva Saluzzo a Carlo Emanuele, e questi in compenso gli dava la Bressa ed altre terre sulla riva destra del Rodano. Così il duca di Savoia raggiungeva uno degli scopi della sua politica, quello di escludere i Francesi dall'Italia.

Un altro ideale (che però la Casa di Savoia non poté mai effettuare) era la rioccupazione di Ginevra sottrattasi da ogni dipendenza ai tempi del duca Carlo III. Carlo Emanuele senza

dichiararle guerra tentò un assalto notturno della città (1602), ma fu respinto.

Intanto i suoi rapporti colla Francia andavano sempre più migliorandosi, così che dopo lunghe trattative si venne a stipulare la famosa alleanza a Brosolo in val di Susa (1610), per la quale Piemontesi e Francesi dovevano combattere uniti per sottrarre la Lombardia dalla dominazione straniera. La morte improvvisa di Enrico IV impedì l'esecuzione di quel grande disegno (che doveva poi attuarsi, due secoli e mezzo più tardi, colla gloriosa campagna del 1859). Furono quelli brutti momenti per Carlo Emanuele I, che odiato ormai dalla Spagna si vide ad un tratto abbandonato dalla Francia passata sotto il governo di Maria dei Medici, avversa per tradizioni di famiglia a Casa Savoia e favorevole agli Spagnuoli.

Nel 1612 morì Francesco IV, duca di Mantova e Monferrato, lasciando una figlia, Maria, ed un fratello, Ferdinando, che assunse il titolo ducale. Carlo Emanuele, sostenendo che il Monferrato era feudo femminino, pretese che esso dovesse essere staccato dal Mantovano e dato a Maria, ch'era figlia di una sua figlia; ed invase il Monferrato. Ma le ragioni di Ferdinando Gonzaga furono sostenute dalla Spagna e dalla Francia unite, così che egli dovette restituire le terre occupate. Si tenne però in armi. La Spagna, che mirava con dispetto l'ardita ed indipendente politica del principe piemontese, gli intimò di disarmare; ma egli invece di obbedire invitò gli stati d'Italia e in particolar modo Venezia a levar le armi contro la Spagna in una guerra d'indipendenza. Pur troppo niuno ac-

colse il suo invito; eppure egli, solo, sostenne per parecchi anni l'impeto delle armi spagnuole, dimostrando così che in mezzo alla decadenza militare ed alla politica snervata dei vari stati della penisola v' era però ancora chi sapeva tener alto il nome italiano. Parecchi poeti lo acclamarono allora il liberatore d' Italia, e così per la prima volta le simpatie e le speranze degli Italiani si rivolsero verso la Casa di Savoia.

In questo frattempo egli avea riannodate intime relazioni colla corte francese, ed il matrimonio del figlio suo primogenito Vittorio Amedeo con Maria Cristina, sorella di Luigi XIII, le aveva assodate; così che quando il Richelieu assunse le redini del potere e riprese energicamente i disegni di Enrico IV si venne facilmente a stringere una lega tra Francia e Savoia per l'occupazione di Genova e della Lombardia (1). Da principio Carlo Emanuele ottenne prosperi successi e s'avanzò colle sue truppe fino in vista di Genova; ma la Francia, travagliata dagli Ugonotti, rallentò gli aiuti; ed egli fu costretto a ritirarsi dalla Liguria ed a correre in difesa della fortezza di Verrua, assalita dagli Spaguoli avanzatisi dalla Lombardia; Verrua si difese eroicamente e l'esercito spagnuolo dovette bat-

(1) Questa guerra è intrecciata con quella della Valtellina. Il governatore spagnuolo di Milano col pretesto di sostenere i cattolici della Valtellina contro i protestanti dei Grigioni cercava di estendere il proprio dominio su quella regione e così legare i possessi spagnuoli d'Italia coi territori appartenenti al ramo tedesco degli Absburgo. Venezia, Francia e Savoia si strinsero in lega e riuscirono ad impedire questo tentativo.

tere in ritirata. Ma la Francia trattava già segretamente colla Spagna, ed il 5 marzo 1626 la pace venne segnata a Monzone (in Ispagna) senza che il duca di Savoia ed i Veneziani, i due alleati di Francia, ne venissero avvertiti. Da quel giorno Carlo Emanuele I prese ad odiare il Richelieu, che colla pace precipitosa gli avea impedito di trarre alcun vantaggio da una guerra che gli avea costato molto in danari ed uomini e che gli era riuscita in gran parte favorevole.

Poco dopo rinasceva in Italia una grande guerra in seguito all'estinzione della famiglia dei Gonzaga. Carlo, duca di Nevers, appartenente a un ramo collaterale stabilitosi in Francia, andava a Mantova ed occupava il ducato. Ma Carlo Emanuele I accampò i suoi diritti sul Monferrato e s'alleò colla Spagna, che vedeva con dispiacere una famiglia francese stabilirsi in un principato italiano; così mentr'egli occupava molte terre del Monferrato, gli Spagnuoli andavano a porre l'assedio alla capitale, Casale. La Francia dimostrava di voler intervenire in aiuto del Nevers. Questi aveva assoldato in Francia 14 mila uomini che si mossero per portar soccorso a Casale; ma furono respinti dal duca di Savoia in val di Varaita (1628). Intanto il Richelieu, vinti gli Ugonotti e presa la Rochelle, loro fortezza, decise di agire più energicamente e scese egli stesso in Italia alla testa di un esercito. A sua volta l'imperatore Ferdinando II, uscito allora vittorioso dal secondo periodo della guerra dei 30 anni, mandava un esercito imperiale alla volta di Mantova dichiarando che si trattava di un feudo imperiale e che quindi ne spettava a lui la decisione. Così tutta l'Alta Italia

si trovò percorsa e desolata da questi vari eserciti, che finirono per portarvi anche la peste; sono questi gli anni dolorosi descrittici con tanta evidenza dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*. Il Richelieu, tentato invano di far prigioniero il duca di Savoia, gli occupò Pinerolo, mentre un secondo esercito francese comandato dal re stesso (Luigi XIII) entrava in Savoia, poi unito al primo si dilatava pel Piemonte ed occupava Saluzzo. Carlo Emanuele I raccolse le sue forze a Savigliano coll'intento di dar battaglia campale; ma stanco della lunga lotta ed addolorato dai disastri vi morì il 26 luglio 1630. Principe certamente di alto intelletto non seppe o non volle mai misurare i pochi mezzi di cui disponeva ai grandiosi fini che si proponeva e che non potè mai raggiungere.

Il figlio e successore Vittorio Amedeo I segnò l'anno dopo la pace di Cherasco, per la quale egli ricevette la massima parte del Monferrato, ma cedette Pinerolo ai Francesi, i quali ottennero anche dal Nevers di tener guarnigione in Casale, una delle poche città del Monferrato che gli furono lasciate insieme col ducato di Mantova. Così i Francesi mettevan di nuovo piede in Italia.

Anzi il cardinale di Richelieu seppe approfittare del carattere più arrendevole di Vittorio Amedeo I e della sua parentela con Luigi XIII per renderlo devoto amico della Francia, e nel 1635 lo indusse ad unirsi (col trattato di Rivoli) in una lega contro la Spagna, alla quale lega parteciparono anche i duchi di Mantova e di Parma. Si combattè di nuovo sui confini della Lombardia, ma la guerra era appena incominciata quando Vittorio Amedeo I morì (1637).

Egli lasciava due figli, Francesco Giacinto di cinque anni e Carlo Emanuele di tre. Assunse la reggenza a nome del primo la madre Maria Cristina (Madama Reale); ma i fratelli del morto duca, il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, incominciarono a manifestare il loro malumore per non aver parte nel governo. In questo frattempo Francesco Giacinto morì (1638), e Madama Reale continuò a tener la reggenza in nome dell'altro figlio Carlo Emanuele II. Allora le pretese dei cognati si fecero più vive, e poichè Madama Reale era sostenuta dalla Francia, essi si allearono colla Spagna ed alla testa di milizie spagnuole entrarono in Piemonte ed occuparono Torino (1639). Un esercito francese calò in soccorso della duchessa, assediò e prese Torino (1640); e così il Piemonte fu di nuovo percorso e desolato da Spagnuoli e Francesi. Finalmente i principi di casa Savoia capirono ch'essi si combattevano a vantaggio degli stranieri e pensarono esser meglio venire ad un accordo (1642); la duchessa tenne la reggenza, ed i cognati ebbero una parte nel governo; il cardinale Maurizio fu governatore di Nizza, il principe Tommaso di Biella e di Ivrea. Nel 1648, appena Carlo Emanuele II giunse in età di 14 anni, fu riconosciuto come duca regnante.

Certo le condizioni del ducato non erano più così infelici come un secolo innanzi, ma erano ancora ben tristi, tanto più che durava sempre la guerra tra Francia e Spagna, guerra di piccole fazioni ma di infinito strazio per le popolazioni.

La repubblica di Venezia. — Venezia non s'accorgeva ancora del rallentato movimento com-

merciale nè dell'iniziata decadenza politica; essa anzi solennizzava allora colla gloria delle arti il suo trionfo nel mondo. Eppure la sua potenza era già seriamente minacciata; nel 1570 i Turchi assalivano Cipro, e nonostante la lunga e gloriosa resistenza delle truppe veneziane finivano per occupare tutta l'isola: il governatore di Famagosta, Marc'Antonio Bragadino, fu scorticato vivo. Frattanto si era organizzata una lega cristiana e si era preparata una grande flotta, che fu posta sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, fratello del re di Spagna Filippo II; Venezia sola armò più di 100 galere sotto Sebastiano Venier ed Agostino Barbarigo. La prima domenica di ottobre del 1571 ebbe luogo la grande battaglia navale di Lepanto, che finì col pieno trionfo dei cristiani. Ma scarsi furono i risultati pratici di quella vittoria. Per la gelosia tra le varie potenze cristiane la lega si sciolse presto, tanto più che nel 1572 morì papa Pio V, ch'era stato il grande eccitatore della spedizione. I Veneziani, rimasti soli a sostenere la lotta, finirono per concludere la pace col Turco (1573) lasciandogli l'isola di Cipro.

Venezia, pur mostrandosi zelante del cattolicismo, aveva sempre difeso i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa; così essa non aveva permesso nei suoi stati la pubblicazione della famosa bolla di Pio V *In coena domini*, colla quale si voleva stabilire la supremazia del papa su tutti i principi cristiani. Erano perciò state frequenti le sue discordie colla curia romana; esse si manifestarono più vive ai tempi di papa Paolo V, il quale aveva un'opinione eccessiva della potenza pontificia nei rapporti cogli stati.

Nel 1605 la repubblica aveva fatto arrestare due preti accusati di reati comuni; il papa voleva che fossero consegnati a lui. Di più la repubblica avea fatto una legge, che proibiva alle fondazioni ecclesiastiche l'acquistar beni territoriali ed ingiungeva loro di vendere quelli che fossero loro lasciati per testamento. Paolo V insistette perchè la repubblica abrogasse questa legge; ma il governo di Venezia, che avea scelto a consultore fra Paolo Sarpi, non aderì alle pretese del papa. Corsero lunghe trattative; le due parti s'inasprirono, e papa Paolo V nel 1606 lanciò l'interdetto contro Venezia. La repubblica, senza punto cedere, ordinò ai preti di continuare gli esercizii del culto sotto pena di venir cacciati dal territorio; e quasi tutti ubbidirono; solo i Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini si rifiutarono e furono espulsi. Enrico IV, re di Francia, notando come questa contesa non poteva giovare che alla Spagna, riuscì ad indurre le due parti ad un accomodamento (1607), che dando qualche apparente soddisfazione al papa salvò però i diritti della repubblica.

Mentre Carlo Emanuele I combatteva la guerra d'indipendenza contro la Spagna, Venezia si trovò impigliata in una lotta colla casa d'Austria, la quale avea preso a proteggere certi pirati che infestavano l'Adriatico (Uscocchi); ma ben più grave pericolo corse la republica per una congiura ordita dall'ambasciatore spagnuolo a Venezia, Alfonso di Queva, marchese di Bedmar, nel 1618. In un giorno determinato dovea scoppiare un'insurrezione nella città, mentre il governatore di Milano muoverebbe dalla parte di terraferma ed il vicerè di Napoli si

avanzerebbe colla flotta nelle lagune. Ma la congiura fu denunciata da alcuni dei cospiratori; la signoria procedette con prontezza e mistero; molti furono arrestati e mandati a morte; quanto al Bedmar la repubblica si contentò che venisse mandato altrove.

Conseguenza di questa cospirazione fu un restringimento della libertà; ogni rapporto di cittadini cogli ambasciatori stranieri diventò oggetto di severa indagine. Di ciò fu vittima il giovane patrizio Antonio Foscarini, che per non palesare il nome della donna amata si lasciò condannare innocente e fu strozzato in carcere (1622); l'anno dopo ne fu con pubblico decreto riconosciuta l'innocenza. In seguito fu poi ristretto alquanto l'eccessivo potere del Consiglio dei Dieci.

Venezia prese poi parte, d'accordo con Savoia e Francia, alla guerra della Valtellina per impedire che questa regione cadesse in potere della Spagna; guerra finita col trattato di Monzone del 1626. Ma in generale la repubblica non voleva più sentir parlare di guerre sul continente e si contentava d'intervenire nella politica italiana più con consigli, con rimostranze, con istigazioni segrete, che con fatti. La sua attenzione era di preferenza rivolta all'Oriente, dove anche i suoi ultimi possessi venivano attaccati dai Turchi. Questi nel 1645 assalivano l'isola di Candia, e così incominciava quella lunga guerra, nella quale Venezia, pur dimostrando ancora che l'antico valore non era spento nel petto dei suoi figli, rimaneva perdente. Durante questa guerra la repubblica per procurarsi danaro vendette a molte famiglie l'iscrizione nel *libro d'oro* della nobiltà veneziana.

La repubblica di Genova. — Molto più decaduta di Venezia era la repubblica di Genova, che nel 1566 perdette l'ultimo suo possesso in Levante, l'isola di Chio. Essa stentava persino a tenersi sottomessa la Corsica.

Quest'isola, maltrattata dal Banco di S. Giorgio, che l'amministrava, insorse a più riprese sotto la guida di Sampiero da Bastelica, prode soldato, che piuttosto di veder ristabilito il governo genovese offrì il possesso dell'isola a Cosimo I dei Medici; ma questi non osò accettare per essersi Filippo II dichiarato favorevole a Genova. Sampiero caduto in un'imboscata fu ucciso (1567); suo figlio Alfonso, che avea preso il nome materno di Ornano, finì per accordarsi coi Genovesi e passò poi in Francia.

Quanto all'interno Genova era vissuta lungo tempo tranquilla sotto l'alta direzione di Andrea Doria, che si teneva amico di Spagna; la famiglia rivale dei Fieschi ed il partito favorevole alla Francia organizzarono una congiura, che scoppiò nel 1547; ma durante la lotta il capo di essa, Gianluigi Fieschi, annegò in mare, così che i Doria ripresero presto il sopravvento ed Andrea Doria continuò ad esercitare la sua influenza. Ma dopo la sua morte (1560) rinacquero fiere lotte intestine con intervento anche della Spagna e della Francia in sostegno dei due contrari partiti; sembrava quasi che ne dovesse nascere una guerra generale; finalmente per interposizione del papa si venne nel 1576 ad un accordo adottando una nuova costituzione colla quale si cercarono di conciliare gli interessi dei due partiti.

Ai tempi di Carlo Emanuele I i Genovesi si vi-

dero spesso minacciati dalle ambiziose mire di quel principe, specialmente dopo che questi si fu staccato dall'alleanza spagnuola, alla quale invece Genova si mantenne sempre fedele. Il pericolo più grave Genova lo corse nel 1625, quando le truppe franco-piemontesi giunsero fino in vista della città; ma poi, aiutata dalla Spagna, essa potè riprendere il perduto. Poco dopo si scopriva una congiura ordita da un certo Vacchero e nella quale avea parte il duca di Savoia; il Vacchero fu suppliziato (1628), e si stabilì per la sicurezza interna un magistrato di sette inquisitori di stato. Per difendersi poi dagli attentati esterni Genova costruì la cinta di mura, che gira attorno la città per la lunghezza di otto miglia.

Il ducato di Mantova e Monferrato. — La casa dei Gonzaga aveva ottenuto il titolo ducale nel congresso di Bologna del 1530, e pochi anni dopo, all'estinguersi della dinastia dei Paleologi in Casale, aveva pure per concessione imperiale unito il Monferrato ai suoi antichi possessi del Mantovano. Nel periodo di cui ci occupiamo le vicende di questo ducato sono strettamente legate con quelle della Casa di Savoia, che avanzò più volte pretese sul Monferrato e finì per ottenerne colla pace di Cherasco (1631), una notevole parte. In quest'ultima guerra, che s'intitola appunto di successione di Mantova e Monferrato e riuscì veramente disastrosa per quasi tutta l'Alta Italia, le truppe imperiali presero dopo un vivo assedio la città di Mantova (18 luglio 1630) e la saccheggiarono abbandonandosi ad ogni eccesso di barbarie, così che il duca Carlo di Nevers, che avea dovuto rifugiarsi nel

Ferrarese, quando per la pace potè rientrare nella capitale del suo ducato la trovò ben desolata.

I Gonzaga-Nevers si tennero generalmente amici di Francia e come pegno di questa amicizia concessero che per lungo tempo una guarnigione francese risiedesse a Casale; essi anzi presero parte alla lega di Rivoli (1635) contro la Spagna.

Il ducato di Parma e Piacenza. — Questo ducato era stato creato nel 1545 da papa Paolo III a beneficio del figliuol suo Pierluigi Farnese; ma questi era morto assassinato nel 1547. Gli Spagnuoli avevano approfittato dell'occasione per occupare Piacenza; ma il figlio di Pierluigi, Ottavio, ch'era riuscito a conservarsi in Parma, seppe poi coi maneggi e coi servigi indurre Filippo II a restituirgliela.

Ottavio avea sposato Margherita, figlia naturale di Carlo V e vedova del duca Alessandro dei Medici; la qual Margherita fu governatrice dei Paesi Bassi prima dello scoppio della guerra d'indipendenza di quei paesi (1559-1567). E più tardi vi andò governatore il figlio Alessandro Farnese, che si dimostrò ad un tempo valente generale ed accorto politico, ed alla morte del padre (1586) gli succedette nel ducato di Parma, sebbene continuasse a soggiornare nelle Fiandre. Con lui finiscono gli uomini valenti che governarono questo ducato, il quale del resto non ebbe mai grande importanza.

Il Richelieu trasse il duca di Parma nella lega di Rivoli (1635); mentre si combatteva questa guerra contro la Spagna, papa Urbano VIII della famiglia Barberini tentò di sottrarre ai

Farnesi il piccolo territorio di Castro, ma non vi riuscì; il suo successore Innocenzo X, indignato dell'assassinio del vescovo di Castro da lui nominato, rinnovò la guerra, prese la piccola città di Castro e la fece distruggere (1649).

Il Ducato di Ferrara, Modena e Reggio. — Dal 1558 al 1597 tenne questo ducato Alfonso II, figlio di Ercole II e di Renata di Francia. Sotto di lui la corte di Ferrara si segnalò sempre più per magnificenza, per splendore e per fasto, il che però occasionò un aumento continuo di imposte sopra i poveri sudditi. D'altra parte la stessa fama di protettore di letterati, che Alfonso II curò, è un po' macchiata dalla condotta da lui tenuta verso l'infelice Torquato Tasso.

Alfonso II morì senza lasciare discendenti e con lui si estinse il ramo legittimo degli Estensi. Egli riconobbe per successore un suo cugino illegittimo, Cesare; ma i papi non vollero accordare a Cesare l'investitura di Ferrara, feudo pontificio, anzi lo scomunicarono ed inviarono truppe contro di lui. Cesare, principe debole di carattere, sprovvisto d'ogni mezzo, perchè l'erario era esausto, e non potendo anche contare molto sulla fedeltà dei sudditi, cedette Ferrara (1598) e si ritirò a Modena prendendo il titolo di duca di Modena; poichè le città di Modena e Reggio, che completavano i possessi degli Estensi, erano considerate come feudo imperiale, e l'imperatore gliele aveva lasciate.

Dopo quest'epoca la casa d'Este perde ogni importanza; la sua storia non ha più che un valore strettamente municipale. Durante la guerra di Castro gli Estensi si allearono col duca di Parma contro il papa; ma nonostante qualche

vantaggio riportato essi non riuscirono a rioccupare Ferrara, come speravano.

Il Granducato di Toscana. — La famiglia dei Medici, rientrata in Firenze dopo il famoso assedio del 1530, assodò definitivamente il suo principato con Cosimo I (1537-1574), figlio del celebre condottiero Giovanni dalle Bande Nere. Egli estese anche il suo dominio abbattendo la repubblica di Siena. Intelligente ed accorto pensò ad organizzarsi una milizia nazionale ed istituì anche l'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano contro i pirati, che infestavano il Mediterraneo; attese pure a migliorare le condizioni materiali dei suoi sudditi, così che si può dire che amministrò abbastanza bene lo stato; ma nella vita privata diede tristi esempi di disordini e di scandali, che sparsero una brutta luce sopra la sua corte.

Primo tra i principi cristiani adottò i canoni del concilio di Trento; e così acquistò grande influenza alla corte di Roma e potè ottenere nel 1569 da Pio V il titolo di granduca. L'imperatore protestò contro questo atto che oltrepassava i poteri del papa, e vivamente se ne lagnarono anche i duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova per la preminenza che la Toscana voleva in tal modo assumere. Solo nel 1576 l'imperatore confermò questo titolo alla Casa dei Medici, ed allora anche le altre potenze riconobbero la Toscana come granducato.

A Cosimo I succedette nel 1574 il figlio Francesco, che già da dieci anni governava lo stato in nome del padre. Sotto di lui gli scandali della corte di Firenze non ebbero più alcun limite; il fratello Pietro uccise la moglie Eleonora di

Toledo; la sorella Isabella fu anch'essa strangolata dal marito Paolo Giordano Orsini; Francesco I teneva per sua concubina Bianca Cappello, figlia di un patrizio veneto fuggita a Firenze con un giovane commesso di negozio; e dopo la morte della moglie Giovanna d'Austria la sposò ufficialmente nel 1579. Intanto l'amministrazione dello stato veniva del tutto trascurata, e la Toscana decadeva rapidamente; la fame, la peste, i banditi desolavano il paese. Unica opera importante di questo periodo fu la fondazione di Livorno, città che fu poi ingrandita ed abbellita dal cardinale Ferdinando I succeduto a Francesco, il quale non aveva lasciato che due figlie, di cui una, Maria, sposò più tardi Enrico IV re di Francia.

Nella Casa Medici finì per diventare tradizionale una politica fiacca all'estero e neghittosa all'interno. Cosimo II (1609-1621) e Ferdinando II (1621-1670), sebbene abbiano accordata una certa protezione alle scienze, non si acquistarono certo fama di principi insigni per ingegno e per virtù e lasciarono decadere rapidamente una delle più belle e prospere regioni d'Italia.

In Toscana sussisteva ancora la repubblica di Lucca con un governo aristocratico; si può dire che poco più di un centinaio di famiglie tenevano nelle loro mani il potere e per salvare la repubblica dalle mire ambiziose dei Medici si accostavano a Genova ed alla Spagna.

Lo Stato della Chiesa. — Tristissime erano le condizioni dello stato pontificio; le potenti famiglie degli Orsini, dei Sciarra, dei Colonna, dei Savelli, dei Conti si comportavano nelle loro terre piuttosto da piccoli sovrani che da sudditi;

le campagne erano infestate da briganti e da facinorosi, alla cui testa si ponevano anche dei membri di famiglie nobili. Nonostante le enormi imposte l'erario era quasi sempre vuoto (come accadeva del resto a quasi tutti gli stati d'allora perchè essi avevano incominciato ad incaricarsi di molte funzioni prima noncurate dai governi e d'altra parte non avevano ancora ben organizzato il sistema finanziario moderno), e s'introduceva l'uso di ipotecare le imposte degli anni avvenire e di vendere le cariche pubbliche. Di questi disordini non s'erano guari occupati i papi Pio IV e Pio V intenti alla restaurazione cattolica; Gregorio XIII era troppo debole per porvi efficace riparo (1).

Chi invece dimostrò in quest'opera un'energia ed attività veramente straordinarie fu Sisto V (Felice Peretti) innalzato al pontificato nel 1585. Egli (che da umilissima origine era salito man mano ai primi onori) fu di una severità inesorabile, e ne diede subito prova, poichè nella prima settimana del suo pontificato non solo

---

(1) Il nome di Gregorio XIII è legato alla riforma del Calendario.

Secondo il calendario di Giulio Cesare ogni 4 anni v'era un anno bisestile, perchè si calcolava l'anno solare di 365 giorni e 6 ore. Ma in seguito si constatò che l'anno solare è di 365 giorni, 5 ore, 48' e 49"; questa piccola differenza porta un errore di 1 giorno ogni 128 anni all'incirca, così che il calendario giuliano, calcolando un giorno di più, dava origine ad un ritardo in confronto dell'anno solare. Ora nel concilio di Nicea (325) si era stabilito che la pasqua si celebrasse la prima domenica dopo il plenilunio di marzo; ai tempi di Gregorio XIII si constatò che seguendo il calendario giuliano s'era già indietro di circa dieci giorni sull'anno solare. Per

non fece aprire le carceri secondo l'uso, ma fece impiccare quattro giovani solo per il porto d'archibugi. Si può dire che sotto il suo governo la forca era in permanenza; e con questo sistema terribile ristabilì la quiete e disperse i malandrini. Egli intraprese opere pubbliche magnifiche, alzò l'obelisco in piazza di S. Pietro e fece finire la cupola di S. Pietro; condusse in Roma l'acqua Felice (anticamente detta Acqua Marcia); costruì la città di Loreto, ecc. Riordinò tutta l'amministrazione civile e religiosa collo stabilire 14 congregazioni di cardinali incaricati di studiare le varie questioni.

Roma seppe assai poco grado al pontefice, che l'aveva purgata dalle masnade dei sicari ed abbellita di cospicui monumenti; poichè, uditane appena la morte, popolo minuto e grandi corsero in Campidoglio per abbatterne la statua che gli era stata eretta; ed allora si decise che per l'avvenire non si potessero erigere statue ai pontefici in tempo della lor vita.

Dopo di lui s'ebbero tre papi nello spazio di due anni, finchè salì al pontificato Clemente VIII

mettersi in ordine si stabilì di saltare dieci giorni; quindi l'indomani del 4 ottobre 1582 fu detto il 15 ottobre. Per evitare poi il ripetersi dell'inconveniente si decise di togliere 3 anni bisestili ogni 400 anni; così p. es. il 1700 ed il 1800, che secondo il calendario giuliano sarebbero stati bisestili, non lo furono nel calendario gregoriano, nè lo sarà il 1900; lo sarà invece il 2000.

Questa riforma fu accettata dapprima dai soli stati cattolici, poi a poco a poco anche dai protestanti; l'Inghilterra p. es. l'adottò solo nel 1762. Invece la Chiesa greca continua coll'antico sistema, e quindi il calendario dei paesi che professano quella religione (come p. es. la Russia) differisce oggi dal nostro di 12 giorni, e dopo il febbraio del 1900 ne differirà di 13.

(Aldobrandini), quegli che assolvette il re Enrico IV (1595) ponendo così fine alle lotte religiose della Francia. Clemente VIII ebbe la fortuna d'ingrandire il suo stato col possesso di Ferrara (1598); ma il suo nome si lega anche a due tristi fatti: la fine dolorosa di tutta la famiglia Cenci, ed il supplizio dell'insigne filosofo Giordano Bruno da Nola (1600).

Paolo V (1605-1621), il fiero oppositore della repubblica di Venezia, era di casa Borghese, e prodigò ai suoi nipoti onori e ricchezze dandoloro feudi, palazzi e ville; sistema del resto già da lungo tempo in uso alla Corte di Roma e che fu continuato da Gregorio XV a favore dei Ludovisi e da Urbano VIII dei Barberini; sorgeva così una nuova nobiltà non più feudale, ma di *soglio*. Urbano VIII ingrandì i dominii della Chiesa coll'incamerare nel 1631 il ducato di Urbino, nel quale s'era estinta la famiglia dei duchi Della Rovere; e tentò anche di fare altrettanto pel ducato di Castro, che fu occupato poi dal suo successore Innocenzo X. Una macchia del governo di Urbano VIII è l'aver permesso che il tribunale dell'inquisizione chiamasse a Roma Galileo per fargli il processo, il che prova quale condizione era lasciata al pensiero in Italia.

Del resto lo stato pontificio rispecchiava meglio forse d'ogni altra regione italiana le condizioni dei vicini dominii spagnuoli; e mentre a Roma si spendevano grandi somme di danaro in opere di puro lusso e la Corte si rovinava nelle magnificenze e nelle pompe, mancavano nelle provincie industrie e commerci e l'agricoltura stessa era sommamente trascurata. Dappertutto erano pinati i banditi, i masnadieri; anzi in Roma

stessa i cardinali, gli ambasciatori e le principali famiglie tenevano ai loro soldi buon numero di armati.

I Dominii Spagnuoli. — I dominii spagnuoli comprendevano la Sardegna, la Sicilia, il Napoletano, la Lombardia e lo stato detto dei Presidii.

La Sardegna era passata direttamente sotto la Spagna fin dal 1326, quando la casa d'Aragona era riuscita a strappare quell'isola dalla dipendenza di Pisa. Era governata da un vicerè spagnuolo, che durava in carica tre anni, ed era assistito da un'*Udienza Reale*, specie di tribunale supremo. Continuava a sussistervi il Parlamento composto di tre bracci detti *stamenti*: nobili, clero e rappresentanti delle città demaniali, non dipendenti cioè da alcun feudatario, ma solo dal re; esso però veniva convocato ordinariamente soltanto ogni dieci anni. La Sardegna godeva il vantaggio di avere milizie nazionali, ch'erano state create per tener l'isola difesa dai Turchi.

La Sicilia, staccatasi dal Napoletano pel Vespro, aveva poi costituito un regno speciale fino all'anno 1409, nel quale s'era estinto il ramo della casa aragonese che lo governava; allora era passata anch'essa sotto la diretta dipendenza della Spagna. Governata pure da un vicerè spagnuolo triennale aveva anch'essa il suo Parlamento formato pure dei tre ordini: nobili, prelati e rappresentanti delle città demaniali; anzi questo veniva convocato in adunanze ordinarie ogni tre anni; di più negli intervalli tra una riunione e l'altra v'era una deputazione di 12 persone elette dal parlamento incaricate di sorvegliare

la condotta del vicerè e tutta l'amministrazione; così che in apparenza vi esisteva un governo abbastanza liberale. Ma i vicerè seppero sempre fare in modo che la deputazione veniva composta di persone ligie al governo; così pure riuscirono sempre ad accaparrarsi i membri più influenti del parlamento, ed ottennero che questo votasse prima le imposte e poi esponesse le lagnanze, le quali quindi non producevano più alcun risultato. Ed in Sicilia il governo spagnuolo riuscì anche ad introdurre l'Inquisizione, che vi prese ad operare sopra vasta scala.

Il Napoletano era stato conquistato dagli Spagnuoli nel 1503. Il vicerè, che vi veniva mandato di Spagna, durava in carica un tempo illimitato, ed era assistito da un *Consiglio collaterale* o consulta composta di due spagnuoli ed un napoletano; così che l'elemento spagnuolo aveva finito per prevalere facilmente in tutti gli impieghi. Il Parlamento (composto anche qui dei tre stati) veniva convocato solo quando piaceva al vicerè; più numerosa che in Sicilia vi era la guarnigione spagnuola; il Napoletano insomma veniva trattato davvero come un paese di conquista.

Dal vicerè di Napoli dipendeva lo stato dei Presidii, che comprendeva Orbetello, Telamone ed alcune altre fortezze sulla costa toscana, e Portolongone nell'isola d'Elba, terre che erano state cedute alla Spagna in compenso degli aiuti da Carlo V prestati a Cosimo I nella presa della repubblica di Siena. Si capisce come in queste terre tutto dipendesse dall'arbitrio dei comandanti militari delle fortezze.

La Lombardia era passata sotto la Spagna

dopo la morte di Francesco II Sforza (1535). Quivi ogni potere, civile e militare, era nelle mani di un governatore, che vi veniva mandato di Spagna e durava in carica a tempo illimitato. Sussisteva il *senato* (istituzione organizzatavi al tempo della dominazione francese di Luigi XII), il quale oltre ad essere un supremo tribunale esercitava una piccola ingerenza nel governo. Talvolta anche gli arcivescovi di Milano si valsero della loro grande influenza per interporsi nelle cose d'amministrazione, specialmente ai tempi di S. Carlo Borromeo († 1584). Fu mantenuto l'ordinamento dei municipii, ma quasi senz'altro attributo che d'appagare le ingorde brame del fisco. Ad indicare appunto come i rappresentanti del governo spagnuolo si trovassero più liberi nelle loro azioni a Milano che a Napoli ed a Palermo, correva il proverbio che essi in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, in Lombardia divoravano.

Nessun governo ebbe mai minor cura dei suoi sudditi come il governo spagnuolo, che trattò le provincie italiane come terre da sfruttare, non da governare. È difficile p. es. immaginare una peggiore amministrazione della giustizia; il Manzoni, che ingegno eminentemente storico rappresentò con mirabile efficacia nel suo romanzo la condizione della Lombardia nella prima metà del secolo XVII, a questo proposito scrive (1):

« La forza legale non proteggeva in alcun modo l'uomo tranquillo, inoffensivo e che non

(1) MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. I.

avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotto; i delitti erano annoverati e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna. Contuttociò quelle *grida* non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori, o, se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle, che i pacifici ed i deboli sofferivano dai perturbatori, e di crescere le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata ed aveva radici che le *grida* non toccavano o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi d'alcune classi.... Chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato por piede, chi senz'altre misure portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse di una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle *grida*. Di quegli stessi che erano deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione ne avevano abbracciato le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle per l'amore d'un

pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati della esecuzione immediata (che erano generalmente dei più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo) vendevano la loro inazione ed anche la loro connivenza ai potenti e si riserbavano ad esercitare la loro esecrata autorità e la forza, che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo, nell'opprimere cioè e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa ».

Il sistema finanziario era oltremodo oppressivo; le gravezze diventavano ogni giorno più insopportabili ed erano imposte con una cupidità ed una insensatezza del pari sterminate; nel Napoletano p. es. le imposte nel 1558 ascendevano a 1.770 mila ducati, nel 1574 salivano già a 2.335 mila e nel 1620 erano arrivate a 5 milioni. E questi denari non venivano punto spesi a benificio di coloro che li pagavano, ma andavano ad arricchire i viceré mandati in Italia, a mantenere il fasto della corte di Spagna e le enormi spese per le guerre, che quella potenza dovea sostenere in tante parti del mondo. La Spagna non si curava punto del benessere materiale dei suoi sudditi; non si curava di creare e di alimentare le fonti della loro ricchezza; essa badava solo a spremere oro, come se le terre d'Italia ne fossero feconde al pari delle miniere americane. Le popolazioni italiane avevano così poco di che lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovavano inclinate ad approvare ciò che lo mutasse comunque; il che ci spiega i frequenti tumulti avvenuti sotto quella dominazione.

Fra le varie terre italiane dipendenti dalla

Spagna, la Lombardia si trovava in condizioni materiali meno cattive, perchè i governi dei Visconti e degli Sforza, che vi avevano preceduto il governo spagnuolo, s'erano curati molto dello sviluppo economico della regione; perciò non si ebbero notevoli sollevazioni. Invece il Napoletano e la Sicilia, nelle quali regioni il mal governo durava da un pezzo, erano ridotti a estrema miseria; l'industria ed il commercio erano nulli; molti campi restavano incoltivati e la popolazione scemava ogni giorno. Le sofferenze si fecero quivi sentire di più e si ebbero perciò delle sollevazioni importanti. Una semplice congiura, che non ebbe effetto, fu quella sognata più che ordita verso il 1600 in Calabria da fra Tommaso Campanella, forte pensatore ma un po' disordinato nelle sue idee; Campanella stette poi rinchiuso per 27 anni nelle carceri di Napoli, e da queste passò in quelle del Sant'Uffizio a Roma, donde fuggì poi in Francia, ove morì nel 1639.

Ben più gravi furono le sollevazioni scoppiate nel 1647.

A Palermo nel maggio del 1647 la plebe affamata tumultuò al grido: Abbasso le gabelle! Capitanata da due popolani, Nino della Pelosa e un Biagio ortolano, bruciò i casotti del dazio ed obbligò il vicerè, marchese di Los Veles, a levare le gabelle. Ma appena i moti furono quetati, il vicerè pensò di castigare i capi de' faziosi, e Nino della Pelosa, Biagio ed altri furono mandati a morte. Ciò ridestò le agitazioni, che divennero più gravi nei mesi seguenti in seguito alle notizie dei moti di Napoli; allora anche i corpi delle arti si unirono con la plebe, e un tiraloro, Giuseppe d'Alessio, si pose a capo degli

insorti, i quali assalirono il palazzo del vicerè gridando: *Viva il re e muora il mal governo* (15 agosto). Il vicerè dovette uscire di città e il D'Alessio fu dal popolo nominato capitano generale. Questi volle por freno agli eccessi della plebe e così se l'alienò; intanto i nobili, devoti a Spagna, spargevano la voce che d'Alessio voleva farsi capo dell'isola per cederla ai Francesi; in un nuovo tumulto popolare D'Alessio fu ucciso. Fu più facile allora alla Spagna, aiutata dai nobili e dal clero, ristabilire il suo potere nella città.

Più importante e di maggior conseguenza fu l'insurrezione di Napoli. Era quivi vicerè il duca d'Arcos, che di carattere duro ed inesorabile era fatto apposta per spillare danari in ogni modo e contentare così il governo spagnuolo sempre bisognoso di risorse; egli sul principio del 1647 agli altri gravami aggiunse una tassa sulle frutta fresche, principale nutrimento della plebe napoletana. Ne nacque una viva agitazione; il 7 luglio, domenica, scoppiò un tumulto contro i gabellieri al grido: *Viva il re e mora il mal governo*. Anche qui furono distrutti i casotti del dazio, furon lanciati sassi contro la truppa, si andò ad assediare il vicerè nel suo palazzo, e questi a stento riuscì a fuggire e si rinchiuse nel forte di Castel Nuovo. Intanto il popolo apriva le prigioni ed acclamava a capitano generale un giovane pescatore, Tommaso Aniello comunemente detto Masaniello. Il vicerè dovette venire ad accordi con lui, riconoscerlo come capitano generale ed approvare tutte le concessioni da lui fatte. Ma dopo pochi giorni sia per la straordinaria tensione della

mente, sia per naturale malattia, sia, come corse voce, per veleno Masaniello si mise ad ordinare stranezze inesplicabili ed anche crudeltà. Ciò gli alienò gli animi della moltitudine, così che il 16 luglio fu ucciso, probabilmente per ordine del vicerè, il quale si lusingò così di aver ristabilita la quiete.

Ma l'indomani il popolo, lamentandosi della scarsezza del pane, tumultuò di nuovo, andò a disseppellire Masaniello e l'onorò di splendida sepoltura. Intanto la sollevazione si estendeva anche alle provincie, mentre in Napoli incominciava a nascere il desiderio di non contentarsi soltanto di riforme, ma di cacciare gli Spagnuoli. Nell'ottobre giungeva nel porto la flotta spagnuola comandata da Don Giovanni d'Austria, figlio naturale del re Filippo IV; si combattè per due giorni per le vie stesse della città, ma gli Spagnuoli dovettero battere in ritirata e risalire sulle navi o rinchiudersi nei forti. Allora fu dal popolo proclamata la repubblica e creato capitano generale un Gennaro Annese, fabbricatore di archibugi. Vedendo poi la necessità di essere sostenuti da qualche grande potenza, anchè perchè i baroni avversi al governo popolare favorivano gli Spagnuoli e si mantenevano in armi, i Napoletani invitarono Arrigo di Lorena, duca di Guisa, che allora trovavasi a Roma, sperando di ottenere per mezzo suo l'aiuto di Francia. Egli venne a Napoli nel novembre dello stesso anno 1647 e vi ottenne il supremo comando militare. Ma una parte delle provincie non approvarono le deliberazioni prese dal popolo napoletano, ed in Napoli stessa non tardarono a nascere malumori e discordie, che ve-

nivano fomentate dai partigiani di Spagna e dalle truppe spagnuole che si tenevano ancora a Castel Nuovo; lo stesso Gennaro Annese favorì il ristabilimento del governo spagnuolo. Il 6 aprile 1648, mentre il duca di Guisa colle sue truppe usciva dalla città per battere l'isolotto di Nisida tenuto dagli Spagnuoli, le guarnigioni spagnuole ch'erano nei forti occuparono facilmente tutta la città. Il duca di Guisa fu poi arrestato e condotto in Ispagna, dove fu tenuto prigioniero alcuni anni. Gli Spagnuoli pacificarono presto il regno coi supplizii; lo stesso Gennaro Annese fu mandato a morte.

L'ambasciatore veneto residente a Napoli esponendo alla sua Signoria le ultime convulsioni della rivolta scriveva: « Questo popolo quando habbia pane e che sia certo di niente pagare sopra le cose cibarie si aggiusterà al dovere. » Ed in ciò appunto sta la ragione principale, per cui i moti di Napoli e di Sicilia ebbero esito così diverso dalla guerra d'indipendenza, che quasi contemporaneamente i Paesi Bassi sostenevano contro la Spagna; i moti italiani non erano determinati da alcun concetto politico, ma soltanto dalla fame; la plebe sola si agitava; epperò riuscì sempre facile ai governi di calmarla con delle concessioni momentanee, che non mutavano punto la condizione reale delle cose.

III.
Predominio contrastato tra le dinastie dei Borboni e degli Absburgo.

Nella seconda metà del secolo XVII apparve evidente il grande decadimento nel quale era

piombata la Spagna; il primato in Europa passò alla famiglia dei Borboni, che teneva il trono di Francia e riuscì più tardi a stabilire un suo ramo anche su quello di Spagna. Però la linea tedesca degli Absburgo tentò di frenare il crescere di tanta potenza, ed in questa nuova lotta di predominio si può riassumere gran parte della storia d'Italia e d'Europa dai trattati di Westfalia (1648) alla pace di Aquisgrana (1748).

Casa di Savoia. — La Casa di Savoia aveva passato tristi giorni verso la metà del secolo XVII. Uscita a stento da una guerra civile che avea messo in serio pericolo l'esistenza stessa del suo piccolo stato, doveva continuare, unitamente alla Francia, la guerra contro la Spagna iniziatasi colla lega di Rivoli. Quasi non bastassero le gravi cure di porre rimedio a tanti mali, si volle di nuovo tentare di costringere colla forza i Valdesi ad abbandonare le loro dottrine ed a farsi cattolici; di qui una guerra sanguinosa e feroce nelle montagne sopra Pinerolo, che si ripetè parecchi anni (1653, 54 e 55) senza grandi risultati, poichè i Valdesi respinsero con energia tutti gli assalti.

Carlo Emanuele II morì, giovane ancora, nel 1675 lasciando il ducato al figlio Vittorio Amedeo II in età allora di nove anni; in nome di lui prese il governo la madre Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Durante questa reggenza Luigi XIV re di Francia potè facilmente far sentire la sua autorità in Piemonte, dove già possedeva Pinerolo e dove comperò nel 1681 Casale dal duca di Mantova. Ma Vittorio Amedeo II giunto a maggiore età non tardò a dar prova del suo carattere energico, risoluto ed indipen-

dente; si sottrasse alla direzione della madre ed annunziò ai suoi popoli che egli prendeva le redini dello stato (1684).

I primi anni del suo governo furono difficili per agitazioni interne e per pericoli esterni. Gli abitanti del circondario di Mondovi per antichi privilegi erano esenti dalla tassa del sale; la reggente Giovanna Battista aveva loro imposto tale gabella, donde eran sorti tumulti, che si ripeterono anche durante l'effettivo governo di Vittorio Amedeo II, il quale dovette reprimerli severamente. Inoltre il duca, sollecitato da Luigi XIV, aveva rinnovato le persecuzioni contro i Valdesi; la quale lotta però gli porse occasione di accrescere il numero dei suoi soldati senza dar troppi sospetti alla Francia. Egli si era ormai deciso a sottrarsi dalla servile amicizia di Luigi XIV ed aveva già aperto trattative colle potenze collegate ad Augusta; in questa occasione per raccomandazione dell'Inghilterra e dell'Olanda Vittorio Amedeo II finì per restituire ai Valdesi i loro beni e permettere loro con certe restrizioni l'esercizio del culto protestante.

Luigi XIV, accortosi della mutata politica del duca piemontese, inviò contro di lui un esercito sotto il comando del maresciallo di Catinat, il quale riportò le vittorie di Staffarda (1690) e di Marsaglia (1693). Il duca sostenne questi disastri con animo forte e diede ai suoi sudditi tribolati dalle desolazioni della guerra molte prove del suo affetto; un dì, per esempio, dopo aver distribuito ai miseri abitanti di una terra tutto il danaro che egli ed i suoi ufficiali avevano addosso, si tolse il collare dell'Annunziata, lo spezzò e lo

distribuì fra essi. Finalmente Luigi XIV nell'intento di dividere i suoi nemici si dimostrò disposto a rappacificarsi colla Casa di Savoia; si venne così nell'anno 1696 alla conclusione di un accordo, pel quale Vittorio Amedeo II non solo riebbe quanto i Francesi gli avevano occupato, ma ottenne anche Pinerolo. E siccome durante la guerra Luigi XIV aveva perduto Casale, così i Francesi si trovarono di nuovo esclusi dall'Italia.

La Repubblica di Venezia. — Venezia mandò in questo periodo gli ultimi bagliori di gloria. La lunga guerra di Candia (1645-1669) fu da essa sostenuta con eroismo e costanza mirabili; ricorderò per citar qualche episodio come nelle acque dei Dardanelli a un solo anno di distanza due comandanti veneziani, Lorenzo Marcello e Lazzaro Mocenigo, morirono serenamente combattendo col nome della patria sulle labbra. Ma la guerra finì sfavorevolmente per Venezia; l'isola diCandia passò quasi tutta sotto il domino dei Turchi.

Nel 1684 Venezia riprese le armi, alleata dell'imperatore e del re di Polonia; il suo grande generale Francesco Morosini conquistò allora il Peloponneso meritandosi dal senato veneziano la ricompensa eccezionale, che in una sala del palazzo ducale venisse posto il busto di lui colla iscrizione *Francisco Mauroceno Peloponnesiaco.* Proseguendo la lotta egli prese anche Atene e morì poi a Napoli di Romania (1694) mentre si accingeva ad assalire Negroponte. La pace di Carlowitz (1699) pose fine alla guerra. Col Morosini si chiude, si può dire, l'êra dei grandi dogi di Venezia.

La Repubblica di Genova. — Ben minore importanza politica aveva la repubblica di Genova,

ridotta al semplice possesso della costiera ligure e della Corsica. Minacciata spesso dalle armi sabaude avea visto collegarsi con esse anche i malcontenti all' interno, donde l'organizzazione della congiura di Raffaele della Torre, scòperta e punita prima che scoppiasse (1672). Ma maggior pericolo ancora essa corse per la prepotenza di Luigi XIV. Questi per distogliere Genova dall'amicizia di Spagna ricorse alla violenza; pretese di tenere un magazzino di sale in Savona per provvederne Casale di Monferrato da poco acquistata; e intimò alla repubblica di disarmare quattro galee che essa aveva allora costruito, sotto pretesto che potessero servire per gli Spagnuoli. Siccome la repubblica si mostrava renitente ad accettare questi comandi, nel maggio del 1684 Luigi XIV mandò nel porto di Genova una flotta a bombardare la città. Durò ben dieci giorni il bombardamento, e nel frattempo i Francesi fecero anche uno sbarco di gente a Sampierdarena sperando in quella costernazione degli animi di poter penetrare in città; ma questo loro tentativo fu respinto. Il senato genovese però consentì di trattare con Luigi XIV e nel febbraio del 1765 fu ristabilita la pace; i Genovesi dovettero disarmare le quattro nuove galee ed il loro doge dovette recarsi a Versailles per esprimere a Luigi XIV il rincrescimento del popolo genovese di aver eccitata la sua indignazione.

I ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Règgio. — Le due famiglie dei Farnesi e degli Estensi erano di molto decadute dall' antico splendore. I loro stati non contavano guari nella bilancia politica; se si parlava delle corti di

Parma e di Modena era soltanto per le feste e gli spettacoli teatrali che vi si davano; specialmente gli Estensi, per continuare le tradizioni artistiche della loro famiglia, non sapevano far di meglio che proteggere e favorire l'arte allora più alla moda e tenevano al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici e i sonatori più cospicui di vari musicali strumenti. Non dimentichiamo però che Rinaldo d'Este (1694-1737) volle a bibliotecario ducale Ludovico Antonio Muratori, il quale del resto era nativo del ducato.

La Toscana. — Ferdinando II, che governò il granducato di Toscana dal 1621 al 1670, protesse lo svolgimento delle scienze, allora fiorenti in Toscana per opera di Galileo e dei discepoli di lui (Torricelli, Viviani, ecc.); appunto ai suoi tempi fu fondata l'accademia del Cimento, che aveva per motto: *provando e riprovando.*

Ma questo fu l'ultimo sforzo intellettuale della Firenze medicea, perchè già collo stesso Ferdinando II, principe molto fiacco, incomincia la decrepitezza della Toscana. Il peggiore poi fra tutti i principi di questa famiglia fu Cosimo III, che per disgrazia della Toscana regnò ben 53 anni (1670-1723). Bigotto e dissoluto ad un tempo lasciò interamente dominare nel suo stato i preti ed i frati; la popolazione sotto un governo siffatto diventò ipocrita e simulatrice. Intanto l'agricoltura decadeva, le industrie cessavano, i commerci languivano, e quella splendida e un tempo ricca regione diventava uno degli ultimi paesi d'Europa. Cosimo III, ignorante e vano, dedicava tutte le sue preoccupazioni e le sue cure a farsi accordare dalle varie potenze

d'Europa il titolo di Altezza Reale, spendendo a questo scopo forti somme di danaro.

Lo Stato Pontificio. — Già da parecchio tempo la politica dei papi era diretta ad accrescere, consolidare ed unificare il loro stato; ed essi la continuano in questo periodo e riescono difatti ad acquistare una sovranità meglio riconosciuta e più intera. Nello stesso tempo adornano Roma di opere magnifiche, come la colonnata della piazza S. Pietro e la fontana di piazza Navona, dovute all'ingegno bizzarro del Bernini morto appunto a Roma nel 1680. Era allora papa quell'Innocenzo XI (1676-1689), che sostenne energicamente gravi contese con Luigi XIV; ma il suo pontificato va specialmente ricordato perchè segna la fine del Nepotesimo. Uomo austero escluse la sua famiglia dalla corte e dagli uffici, ed il suo esempio fu in gran parte seguito dai suoi successori. Sotto di lui del resto vi fu molto rigore politico, tanto che per Roma correva il detto: se si parla, la galera; se si scrive, la forca; se si sta zitti, il S. Uffizio. Questa severità si mitigò alquanto sotto i successori di lui; ma ad ogni modo mancò sempre una, anche limitata, libertà di pensiero.

La Lombardia, il Napoletano, lo Stato dei Presidii, la Sicilia e la Sardegna continuarono a stare sotto il triste governo della Spagna, che smungeva le popolazioni senza spender nulla a loro beneficio; non strade, non industrie, non commerci; la miseria cresceva ogni giorno. Le imposte cadevano specialmente sul popolo, perchè i baroni trovavano sempre modo di sottrarsene sia con intrighi sia con violenza sia colla connivenza stessa dei ministri di Spagna. Si

ripetevano quindi dei tumulti, come quello di Napoli del 1656 e quello, molto più grave, di Messina del 1674.

Questa città s'era mantenuta tranquilla durante i tumulti di Palermo e di Napoli, ed il governo spagnuolo in riconoscenza le avea confermati ed allargati gli antichi privilegi; ma più tardi i vicerè spagnuoli incominciarono a non osservarli; donde un malcontento che scoppiò in aperta insurrezione nel 1674; gli Spagnuoli furono cacciati dalla città. Assediati poi da una flotta spagnuola i Messinesi pensarono di darsi in signoria alla Francia e giurarono fedeltà a Luigi XIV. Nel gennaio 1675 entrarono nel porto di Messina i primi vascelli francesi accorsi in aiuto degli insorti; a lor volta gli Spagnuoli furono aiutati da una flotta olandese; e così la guerra andò innanzi qualche anno senza grandi risultati. Finalmente Luigi XIV, per ottenere migliori condizioni nella pace che stava trattando a Nimega, abbandonò i Messinesi (marzo 1678). Allora molti degli abitanti disperando del perdono degli Spagnuoli si imbarcarono sulla flotta francese; difatti il governo spagnuolo, ridivenuto padrone, si comportò con estrema ferocia; fece demolire il palagio di città, e del metallo della campana che serviva a chiamare i cittadini a consiglio fece fare una statua del re allora vivente Carlo II; tolse ogni privilegio a Messina, e per tenerne in freno gli abitanti fece innalzare una inespugnabile cittadella, intorno alla quale posero ogni studio i migliori ingegneri militari di quel tempo.

Guerra per la successione di Spagna. — Nel 1700 morì il re di Spagna Carlo II senza lasciar discendenti. Egli avea riconosciuto per

erede Filippo V Borbone (nipote di Luigi XIV); ma la casa d'Absburgo tedesca, che aspirava alla successione, vi si oppose e si vide appoggiata dall' Inghilterra e dall'Olanda, spaventate per la straordinaria potenza dei Borboni. Così ebbe origine nel 1701 una lunga guerra, che si svolse in parte in Italia, perchè gli imperiali cercavano di impadronirsi dei possessi, che la Spagna teneva nella nostra penisola. Degli stati italiani presero diretta parte a questa guerra solo il duca di Mantova, che essendo francese sosteneva i Borboni, ed il duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Questi da principio per ragioni di parentela e per circostanze speciali si dichiarò alleato dei Borboni. Ma non era certamente suo interesse che il potere di questa famiglia si stabilisse permanentemente nel Milanese, perchè in tal caso i suoi dominii sarebbero stati circondati dai territori borbonici e quindi sarebbe venuta meno alla Casa di Savoia ogni occasione d'ingrandimenti; perciò Vittorio Amedeo II, seguendo anche i consigli che gli venivano dal suo illustre cugino, il principe Eugenio di Savoia, generale in capo dell'esercito imperiale, non tardò ad aderire all'alleanza coll'imperatore.

Allora il Piemonte divenne uno dei principali teatri di quella famosissima guerra; esso fu invaso e percorso in ogni senso dai Francesi, che finirono per porre l'assedio alla stessa Torino (1706). Il duca con parte dei suoi soldati era uscito dalla città e, mentre aspettava i rinforzi che il principe Eugenio doveva condurgli dall'Austria, cercava di molestare gli assedianti; ma questi non abbandonarono l'assedio, anzi facevano ogni giorno progressi. La notte dal 29

al 30 agosto alcuni Francesi riuscirono ad accostarsi non visti alla porta di una galleria sotterranea che metteva in cittadella; oppressero la poca guardia che v'era e penetrarono nella galleria. In quel supremo frangente Pietro Micca, soldato minatore, che stava nei sotterranei dove erano apprestate le mine, non avendo più tempo a preparare la miccia necessaria per porsi in salvo prima della scoppio, fece nobile sacrifizio della sua vita accostando colla mano il fuoco alla polvere; la sua pronta ed animosa risoluzione salvò Torino da quella sorpresa notturna. Pochi giorni dopo, il 7 settembre 1706, il duca Vittorio Amedeo II, unite le sue truppe a quelle condottegli dal principe Eugenio, riportava sotto le mura di Torino una grande vittoria, in seguito alla quale i Francesi furono costretti ad abbandonare il Piemonte ed il resto d'Italia e a ritornarsene oltr'Alpe (1).

Mutamenti radicali. — Gli imperiali occuparono subito la Lombardia e il Mantovano, il cui duca fin dal principio della guerra era stato dichiarato dall'imperatore colpevole di fellonia perchè vassallo dell'impero; in questa occasione Casale colle altre terre del Monferrato, che ancora dipendevano dai Gonzaga, furono assegnate alla Casa di Savoia.

Gli alleati poi cacciarono le truppe borboniche

(1) In memoria di questa vittoria il duca di Savoia fece erigere sulla collina di Superga (dalla quale alcuni giorni innanzi insieme col principe Eugenio aveva esaminato il campo nemico) un grandioso tempio, nel quale da Vittorio Amedeo II fino a Carlo Alberto furono poi sepolti tutti i regnanti di Casa Savoia.

anche dal Napoletano, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Per la pace, che pose fine a questa guerra e fu stipulata in Utrecht nel 1713, la Sicilia fu data a Vittorio Amedeo II, che assunse titolo di re; la Sardegna, il Napoletano collo stato dei presidii e la Lombardia passarono all'Austria. Così cessava in Italia la dominazione spagnuola.

Ma alcuni anni dopo il cardinale Giulio Alberoni, divenuto primo ministro di Filippo V re di Spagna, tentò di rioccupare la Sardegna e la Sicilia; le principali potenze d'Europa protestarono e minacciarono, ed allora il re di Spagna ritirò le sue flotte e licenziò il suo ministro. L'Austria approfittò di quest'occasione per imporre a Vittorio Amedeo II di cambiare la Sicilia colla Sardegna (1720).

Vittorio Amedeo II disgustato di questo cambio, non si curò guari della Sardegna. Si occupò invece con grande attività di introdurre riforme nei suoi stati di terraferma: ridusse i privilegi del clero e dei nobili; promosse le industrie, favorì l'agricoltura, protesse gli studi ed abbellì Torino di molti edifizi. Nel 1730 abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III; ma l'anno dopo parve voler di nuovo aspirare a salire sul trono, specialmente per compiacere la contessa di s. Sebastiano da lui sposata. Carlo Emanuele III sembrava disposto a rendere la corona a chi gliel'aveva ceduta; ma i suoi consiglieri seppero invece indurlo a segnar l'ordine di arrestare suo padre, che morì poi nel 1732.

L'Austria non potè conservare a lungo la Sicilia ed il Napoletano; poichè uno dei figli del re di Spagna, Carlo III Borbone, approfittando

della guerra di successione di Polonia, che mise sossopra mezza l'Europa, occupò quelle terre e vi fondò la dinastia borbonica napoletana (1734). In compenso di questa perdita l'imperatore d'Austria Carlo VI ebbe il ducato di Parma e Piacenza, nel quale s'era estinta la dinastia dei Farnesi (1731), e fece assegnare, all'estinzione della casa dei Medici (1737), il granducato di Toscana a Francesco di Lorena, marito di sua figlia Maria Teresa.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA. — Carlo VI morì nel 1740 senza lasciare figli maschi. Egli aveva stabilito che dovesse succedergli la figlia Maria Teresa; ma questa vide il suo trono minacciato da una grande lega. Si ebbe quindi una guerra, che durò otto anni ed insanguinò molte regioni d'Europa.

In Italia i Franco-Spagnuoli tentarono di sottrarre all'Austria il Milanese ed il ducato di Parma e Piacenza; ma Maria Teresa ebbe la fortuna di avere per alleato Carlo Emanuele III, il quale seppe trattenere l'impeto delle armi borboniche. Maria Teresa volle approfittare dell'occasioue per tentare di rioccupare il Napoletano; ma l'esercito da lei mandato a quella volta fu sconfitto a Velletri nel 1744 da Carlo III di Borbone, che si assicurò così il trono poc'anzi conquistato.

Nel 1745 i Franco-Spagnuoli, strettisi in alleanza colla repubblica di Genova, penetrarono dalla Liguria in Lombardia; ma poi furono respinti dagli austro-sardi; anzi gli Austriaci si avanzarono su Genova, e fattesi consegnare dai governanti due porte della città le imposero gravissimi tributi ed umiliazioni. Ma il popolo ge-

novese non sopportò a lungo le loro prepotenze; il 5 dicembre 1746 all'atto ardito di un fanciullo, che lanciò la prima pietra, esso insorse contro le truppe austriache e dopo una lotta gloriosa durata ben cinque giorni riuscì a rioccupare le due porte cedute ed a respingere gli Austriaci anche dalle vicine fortezze.

L'anno dopo i Franco-Spagnuoli tentarono di penetrare in Piemonte dal colle dell'Assietta, ma furono sconfitti. Finalmente nel 1748 fu conclusa la pace di Aquisgrana, per la quale il ducato di Parma e Piacenza fu assegnato a Don Filippo di Borbone, un altro dei figli di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, sorella dell'ultimo duca di questa famiglia.

IV.

Pace e Riforme.

Dopo il trattato di Aquisgrana l'Italia godette un lungo periodo di pace (dal 1748 al 1792), durante il quale i vari stati della penisola poterono attendere al loro svolgimento interno.

Regno di Sardegna. — Carlo Emanuele III, prendendo parte alle guerre di successione di Polonia e d'Austria, aveva ampliato alquanto i suoi possessi portandone i confini verso il Milanese dalla linea della Sesia a quella del Ticino, il quale fiume segnò poi la frontiera del Piemonte fino al 1859.

Meno ardito di suo padre nelle riforme non osò procedere così energicamente nè rispetto al clero, nè rispetto ai nobili; in generale si può dire che le riforme da lui introdotte furono determinate soltanto dallo scopo di avere una

buona ed ordinata amministrazione, e non già dal desiderio di applicare le nuove idee, che venivano allora predicate dai filosofi specialmenti francesi. Egli rivolse anche la sua attenzione alla Sardegna, fin allora trascurata, e con numerosi provvedimenti ne migliorò le condizioni per modo che la popolazione di quell' isola da 300 mila abitanti crebbe ai suoi tempi fin quasi a 450 mila. Tutto il regno poi comprendeva 3 milioni e 250 mila abitanti.

Il periodo di Carlo Emanuele III è notevole anche per gli uomini insigni che produsse allora il Piemonte; il governo però li trascurò, ed essi non trovando nel paese natio un ambiente favorevole cercarono altrove protezioni ed onori. Così Giuseppe Baretti (1716-1789), l'eminente critico autore della *Frusta Letteraria*, visse molti anni in Inghilterra; — l'abate Gian Carlo Passeroni (1713-1803) passò gran parte della sua vita a Milano, dove scrisse i suoi versi nei quali satirizza mollemente i vizi dell'età sua; — l'illustre storico Carlo Denina (1731-1813) finì per recarsi a Berlino invitatovi da Federico II e morì poi bibliotecario a Parigi; — anche il grande matematico Luigi Lagrange (1736-1813) visse gli anni più gloriosi della sua vita a Berlino ed a Parigi.

A Carlo Emanuele III succedette nel 1773 il figlio Vittorio Amedeo III, il quale non si curò punto di riforme; non solo non ne iniziò alcuna, ma non compì nemmeno quelle iniziate dai suoi predecessori. Di una cosa sola egli si occupò con passione, dell'esercito, dedicandovi tutto il suo tempo, tutte le sue cure. Si proponeva di imitare Federico II e perciò mutò al modo di

Prussia abiti, armi, disciplina, evoluzioni; ma le innovazioni da lui introdotte riuscirono piuttosto di pompa esterna che di vera utilità; eppure vi spese somme enormi. Sopra un bilancio di 20 milioni se ne spendevano ben 10 per l'esercito.

Intanto l'amministrazione delle finanze andava male; il disavanzo, cominciato alcuni anni innanzi, cresceva sempre più, e naturalmente le imposte aumentavano. Eppure si procedeva innanzi per la stessa strada con una incoscienza fenomenale ed una assoluta ignoranza dei nuovi tempi. Il re, buono e leale ma imbevuto di idee medioevali, non capiva i nuovi ideali ed i nuovi bisogni; nè più di lui se ne dimostravano consci i suoi ministri, deboli ed inetti. Eppure non erano mancati gli avvertimenti.

I primi desideri di riforme partirono dalla stessa nobiltà. Due fratelli della nobile famiglia Vasco si fecero a diffondere le idee dei filosofi francesi; il primogenito, conte Dalmazzo Vasco, tradusse e commentò Montesquieu, pubblicò un *Saggio filosofico* intorno a un nuovo codice di leggi ed al riordinamento della magistratura, ma poi per la sua opera *La Monarchia moderata*, nella quale tentava di formulare un sistema di governo costituzionale, fu incarcerato e morì prigioniero nel castello d'Ivrea nel 1794. Il fratello, abate Gian Battista, fu animoso propugnatore della libertà dei commerci e delle industrie ed espositore acuto di molte idee nuove nel campo dell'economia politica. Anche il conte Galeani Napione manifestava aspirazioni ad un avvenire più lieto e più glorioso per l'Italia. Ma la voce, che tuonò più potente in sostegno della libertà ed in nome di una nuova Itatia, fu quella del

conte Vittorio Alfieri (1749-1803), la cui influenza fu grande in tutta la penisola.

La Lombardia. — Fin dal principio del secolo il Milanese ed il Mantovano appartenevauo all'Austria; ma nelle due guerre di successione di Polonia e d'Austria queste regioni erano state teatro di frequenti battaglie; perciò solo con Maria Teresa s'inaugurò per esse un periodo di rigenerazione materiale ed intellettuale. Fu riordinata tutta l'amministrazione; meglio ripartite le imposte; diminuiti i privilegi del clero; abolita l'inquisizione ed il diritto d'asilo: migliorate le strade, favorita l'agricoltura, dato impulsò ai commerci ed alle industrie.

Milano divenne un vero focolare della nuova filosofia: il marchese Cesare Beccaria (1738-1793) vi pubblicò nel 1761 quel suo prezioso libretto *Dei delitti e delle pene*, nel quale sosteneva doversi abolire la tortura e la pena di morte e doversi meglio proporzionare le pene ai delitti. E poco dopo il conte Pietro Verri (uno dei più benemeriti e zelanti promotori di riforme civili) col fratello Alessandro, letterato di vaglia, col Beccaria e con altri prese a pubblicare un periodico intitolato il *Caffè*, nel quale per più di un anno essi ragionarono al pubblico di legislazione, morale, storia e lettere dicendo ad alta voce franche ed inaspettate verità. Finchè però questo movimento intellettuale rimase ristretto nelle classi privilegiate, non oltrepassò certi limiti; solo un uomo uscito di famiglia popolana sentì e proclamò la necessità di un'intera riforma civile, e questi fu l'abate Giuseppe Parini (1729-1799), i cui versi sublimi ebbero un'eco in tutta la penisola. Milano contava allora più di 130 mila abitanti

ed un milione ne comprendeva il resto dello stato. Fra le città di provincia era celebre Pavia per la sua Università, dove il governo avea raccolto uomini di alto valore, come il fisico Alessandro Volta, il naturalista Spallanzani, il matematico Mascheroni, ecc.

Giuseppe II, che dopo la morte della madre Maria Teresa (1780) prese nelle sue mani tutto il potere, procedette ancor più energicamente di lei nelle riforme. Egli voleva procurare il bene dei suoi sudditi anche a colpi di bastone, e perciò non rispettò tradizioni, interessi, abitudini. L'opera sua, violenta, affrettata, troppo accentratrice non piacque sempre; ma lasciò tracce profonde nel paese. Il quale, avvezzo da secoli a dominazioni straniere, non se ne risentiva troppo, contento com'era del benessere materiale, del fiorire degli studi e dello svolgersi delle riforme.

Repubblica di Venezia. — Venezia invece sembrava non sentire l'influenza delle nuove idee; mentre tutto il mondo attorno a lei si riformava, Venezia cercava di conservare ben intatto tutto l'edificio del passato, per timore che, smossa anche una sola pietra, esso crollasse tutto quanto. Questo stato di circa 3 milioni di abitanti continuava ad essere governato dal *Maggior Consiglio*, composto esclusivamente dei patrizi veneziani maggiori di 25 anni; nel 1780 il loro numero era di 1023.

Un simile governo non sembrava più consentaneo ai nuovi tempi; già il marchese veronese Scipione Maffei fin dal 1736 avea rivolto al governo veneto un Consiglio politico, nel quale indicava come un mezzo utile alla vitalità dello stato quello d'interessare le provincie alle sorti

della repubblica mettendole a parte del governo; ma le sue parole non erano state curate. I nobili delle famiglie dominanti fidavano nell'eternità della loro oligarchia; e se qualcuno tra essi s'era lasciato influenzare dalle nuove idee venute di Francia, correva pericolo di finir male, come Angelo Querini, che pei suoi tentativi di introdurre riforme nello stato fu arrestato nel 1761. Capo del partito conservatore era allora l'insigne letterato Marco Foscarini, che in compenso dell'opera prestata contro questo tentativo di ribellione fu appunto eletto doge nel 1762. Nuove proposte di riforme furono messe innanzi alcuni anni dopo da altri due patrizi, Giorgio Pisani e Carlo Contarini; ma anch'essi furono arrestati (1780); il Pisani stette poi in prigione fino agli avvenimenti del 1797, il Contarini, relegato a Cattaro, vi morì.

Quanto alla politica estera l'ultima guerra sostenuta da Venezia fu quella contro i Turchi dal 1714 al 1718 e nella quale essa perdette la Morea. Dopo d'allora la repubblica si chiuse in un assoluto isolamento; così nelle varie guerre, che si combatterono in Italia nella prima metà del secolo XVIII, essa mantenne una neutralità, che essendo quasi sempre disarmata veniva poco rispettata. La sua autorità quindi di fronte alle varie potenze decadde rapidamente.

A Venezia, invece di pensare alle guerre ed alle riforme politiche, si pensava ai divertimenti; il carnevale vi durava per una buona metà dell'anno e tutti gli sfaccendati d'Europa vi accorrevano volontieri, perchè vi si godeva piena libertà di piaceri. L'unica opera di grande utilità costruita in questo tempo fu il lungo riparo contro il mare,

consistente in enormi muri di marmo detti *Murazzi*. Del resto le imposte non erano pesanti, il che rendeva il governo beneviso a molti, specialmente del popolino. Non vi mancava anche un po' di vita artistica e letteraria: Benedetto Marcello s'era acquistato bel nome nella musica, il pittore Gian Battista Tiepolo meravigliava i suoi contemporanei colle sue ardite decorazioni; ma chi illuminò specialmente di gloria l'ultimo secolo della repubblica fu Carlo Goldoni (1707-1793), il glorioso riformatore del teatro italiano.

Repubblica di Genova. — La repubblica di Genova nel secolo scorso fu continuamente preoccupata dalle ribellioni dei Côrsi; insorti nel 1729 essi, si può dire, non si quietarono più. Nel 1736 approdò nell'isola un avventuriero tedesco, il barone Teodoro di Neuhoff, con un carico di cannoni, fucili, munizioni e vettovaglie; i Côrsi lo acclamarono loro re, ed egli per qualche tempo diresse la guerra contro i Genovesi; poi tornò sul continente in cerca di aiuti e morì alcuni anni dopo a Londra, dopo essere stato anche in prigione per debiti. I Côrsi, dopo averlo atteso invano per qualche tempo, proclamarono la repubblica sotto il comando di uno di loro, Giampietro Gaffori, il quale fu fatto assassinare dai Genovesi nel 1753. Ma a dirigere le forze degli insorti venne allora Pasquale Paoli, figlio di uno dei Côrsi ribelli ed educato a Napoli in esilio. Egli si propose non solo di scacciare i Genovesi dall'isola, ma anche di svolgervi i progressi della civiltà. Genova, che in questa lotta avea più volte ricorso all'aiuto della Francia, vedendo che non riusciva a soffocare la ribellione, nel 1768 cedette a re Luigi XV tutti i suoi diritti su quell'isola.

Pasquale Paolo invitò i Côrsi alla leva in massa e alla resistenza ad ogni costo contro i Francesi; la lotta durò un anno; la battaglia di Pontenovo (1769) segnò la sottomessione definitiva della Corsica alla Francia; Pasquale Paoli con alcuni seguaci s'imbarcò su nave inglese e riparò in Inghilterra.

Nella lotta contro la Corsica Genova aveva dimostrato tutta la sua debolezza; eppure il popolo suo era ancora fiero ed ardimentoso ed avea dato grandi prove del suo coraggio nelle famose giornate del dicembre 1746 cacciando gli austro-russi dalla città. Ma questi sforzi passeggeri non erano sufficienti per imprimere nuova energia e vitalità ad un governo ormai desideroso soltanto di pace e di quieto vivere. Anche in Genova il governo era nelle mani dei nobili; il doge, che durava in carica solo due anni, veniva eletto dal Grande Consiglio, ma le altre cariche dello stato venivano estratte a sorte, fra i nobili, s'intende; e da questa estrazione aveva tratto origine il lotto, estesosi poi a parecchi stati italiani.

L'attività degli abitanti era rivolta tutta al commercio, che continuava ad essere fiorente. Del resto questa repubblica contava ormai ben poco; ridotta com'era al solo possesso della costiera ligure arrivava appena a 400 mila abitanti.

Parma e Piacenza, Modena e Reggio. — E meno ancora contavano nella bilancia politica d'Italia i due ducati di Parma e di Modena.

A Parma s'era estinta nel 1731 la famiglia Farnese, e quel ducato dopo una serie di vicende finì per passare nel 1748 a Don Filippo di Bor-

bone, figlio secondogenito di quella Elisabetta Farnese ch'era diventata regina di Spagna. Sotto la guida del suo primo ministro, il francese Guglielmo Du Tillot, il duca Filippo introdusse grandi riforme; limitò i privilegi dei nobili e le immunità del clero e favorì le lettere e le arti per modo che Parma divenne una delle città più colte d'Italia.

L'opera riformatrice del Du Tillot continuò anche dopo la morte di Don Filippo (1765) durante la minorità del duca Ferdinando; anzi per l'energia da lui spiegata nella lotta contro il clero e contro i Gesuiti si inimicò talmente la Curia Romana, che Clemente XIII lanciò la scomunica contro il duca. Ma quando il principe Ferdinando giunse a maggior età e sposò Maria Amelia, figlia di Maria Teresa, il Du Tillot vide la sua influenza andar scomparendo e finì per ritirarsi (1771). Il giovane duca, che pure era stato educato ed istruito dal Condillac e dal Mably, divenne per un fenomeno abbastanza frequente non solo credente, ma bigotto; cantava in coro coi frati, addobbava gli altari, dava udienza in sacrestia e si deliziava nel suonar le campane; il che però non gli impediva di darsi alla dissolutezza. Con un principe siffatto non solo non si proseguì nelle riforme, ma si abolirono quelle già compiute.

Questo stato del resto contava poco più di 400 mila abitanti, e più piccolo ancora (380 mila abitanti) era il vicino ducato di Modena. Francesco III, che lo governò per lungo tempo (1737-1780), pensò soltanto a tesoreggiare. Suo figlio, Ercole Rinaldo, imitò in ciò l'esempio del padre, e del resto procurò di vivere tranquillo senza fare grandi innovazioni e senza urtare con Roma.

Non aveva che una figlia, Beatrice, e l'aveva data in moglie all'arciduca Ferdinando d'Austria, uno dei figli di Maria Teresa, la quale vedeva con piacere estendersi l'influenza austriaca in Italia.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Sembrava destino che le principali famiglie di principi italiani dovessero estinguersi ad un tempo: nel 1737 si estinse la famiglia dei Medici; l'ultimo suo rappresentante, Gian Gastone, non s'era curato di porre riparo ai gravi mali prodotti dal triste e lungo governo di Cosimo III, perchè si considerava come un semplice usufruttario del granducato ed assisteva alle negoziazioni delle varie potenze intorno alla sua successione. Finalmente per la pace di Vienna (1738) il granducato fu assegnato a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa. Questi soggiornò poco in Toscana, perchè si trovò subito impigliato nella grande guerra per la successione d'Austria e salì poi al trono imperiale. Ad ogni modo i suoi ministri incominciarono alcune riforme economiche civili ed ecclesiastiche, che ricevettero poi un grande sviluppo dal figlio secondogenito Pietro Leopoldo I, che gli succedette in Toscana (1765).

Ancor oggi è ricordato in Toscana con vivo affetto e con sentimento di riconoscenza il nome di Pietro Leopoldo, che si può giustamente considerare come il più insigne tra i principi riformatori d'Italia. Circondato da valenti personaggi della Toscana, tutti inspirati alle idee di riforme, come Pompeo Neri, Giulio Rucellai ed altri, Leopoldo si propose di distruggere ogni traccia di medioevo. Cercò anzitutto di abbattere la potenza del clero, cresciuta in modo veramente straordinario in Toscana sotto gli ultimi Medici; e protesse

il movimento religioso iniziato dal vescovo di Pistoia, Scipione Ricci, che volea ricondurre la Chiesa alla purezza dei tempi evangelici; di qui vive contese con Roma.

Leopoldo introdusse riforme in tutti i rami dell'amministrazione pubblica; sancì la libertà assoluta del commercio dei grani; stabilì l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle imposte incominciando a sottoporvi egli stesso i propri beni; cercò di migliorare le condizioni della Maremma, prosciugando parecchie paludi. Protesse i commerci e fece fiorire Livorno; favorì gli studi, riformando e migliorando le Università di Pisa e di Siena. Primo fra i regnanti del mondo abolì la pena di morte e la tortura. Ebbe però il torto di non occuparsi dell'esercito per modo che in tutto lo stato non aveva che 6 mila soldati. Nel 1789 pubblicò un resoconto delle entrate e spese dello stato dal 1765 al 1788, e avea, pare, l'intenzione di dare una costituzione; ma nel 1790, per la morte del fratello Giuseppe II, fu chiamato al trono imperiale.

Stato della Chiesa. — I papi di quest'epoca dovettero fieramente lottare contro le nuove tendenze che si manifestavano nel mondo a danno dei privilegi del clero; Clemente XIII vide i Gesuiti cacciati dal Portogallo, dalla Francia, da Spagna, da Napoli e da Parma, e le famiglie borboniche strette in alleanza richiedergli la soppressione di quell'ordine, che dappertutto aveva provocato odî profondi. Egli resistette; ma il suo successore Clemente XIV nel 1773 abolì l'ordine dei Gesuiti (1). Gli succedette Pio VI, il quale nella

(1) La Compagnia di Gesù fu poi ricostituita da Pio VII nel 1814.

speranza d'indurre l'imperatore Giuseppe II a desistere dalle riforme ecclesiastiche si recò personalmente a Vienna, dove fu accolto con grandi onori ma non ottenne il suo intento.

In mezzo a questi avvenimenti i papi completarono l'opera di unificare i loro dominii. Bologna stessa, che avea conservato ancora certe apparenze repubblicane, dovette finalmente rinunziarvi. Due milioni e mezzo d'abitanti si trovavano raccolti sotto questo governo di preti, che consideravano lo stato come un beneficio ecclesiastico che si dovesse sfruttare senza darsi il menomo pensiero del benessere delle popolazioni e dei progressi della civiltà. Solo Pio VI rivolse un po' la sua attenzione alle campagne e tentò di far prosciugare le Paludi Pontine; ma vi spese somme enormi con poco risultato. Del resto nello stato mancavano completamente commerci ed industrie e l'agricoltura stessa era molto trascurata; la grande maggioranza della popolazione non era che plebe; tutte le città erano per così dire innondate da un numero sterminato di mendicanti.

NAPOLI E SICILIA. — Lo stesso desolante spettacolo presentava il vicino regno di Napoli e di Sicilia, ch'era lo stato più grande d'Italia (6 milioni d'abitanti).

Nel 1734 vi si era impiantata la nuova dinastia dei Borboni nella persona di Carlo III. Egli ebbe la fortuna ed il merito di scegliere a primo ministro il professore Bernardo Tanucci, che si può giustamente considerare come l'ispiratore di tutte le riforme civili ed ecclesiastiche fatte poi nel regno. Anche qui si cominciò dal diminuire i privilegi e le immunità ecclesiastiche e si

cercò anche di ridurre il numero dei preti, frati e monache; poi si attaccarono i privilegi della feudalità, che vi s'era conservata molto più forte che nel resto d'Europa. La città di Napoli guadagnò molto dalla nuova dinastia non solo per lo splendore di una corte brillante, ma anche per magnifiche costruzioni, come il grandioso teatro di San Carlo e il palazzo di Capodimonte. Nel desiderio di imitare la corte di Versailles Carlo III fece costruire il grande palazzo di Caserta con un parco immenso, spendendovi più di 6 milioni di ducati (1).

Nel 1759 Carlo III, chiamato al trono di Spagna, lasciava il regno di Napoli al figlio Ferdinando, ancora minorenne. Continuò a reggere lo stato il Tanucci, il quale d'accordo colla Spagna cacciò i Gesuiti nel 1767. Più tardi fu abolito l'omaggio della *chinea*, cavallo riccamente bardato che soleva essere presentato al papa ogni anno insieme con 7 mila scudi d'oro come simbolo di vassallaggio del regno di Napoli verso la Santa Sede.

Ma intanto l'autorità del Tanucci incominciava ad essere un po' scossa dall'influenza crescente che sull'animo del re veniva acquistando la moglie, Maria Carolina, figlia di Maria Teresa. Bella, ardita, ambiziosa essa voleva sottrarre il regno di Napoli dall'influenza della Spagna e porlo sotto il predominio dell'Austria, e vi riuscì; nel 1776 il Tanucci fu licenziato. La direzione del governo passò nelle mani della regina, perchè Ferdinando, ignorante e grossolano, non

(1) Sotto Carlo III furono anche iniziati gli scavi di Ercolano e di Pompei.

s'incaricava punto degli affari pubblici. Essa presiedeva i consigli dei ministri e vi fece entrare John Acton, che, nato a Besançon di famiglia irlandese, dopo aver servito nella marina francese, poi nella toscana, era stato chiamato a Napoli da Ferdinando e vi aveva ottenuto un alto grado nella marina. Acton non tardò a diventare il favorito della regina ed il primo personaggio dello stato. Egli rivolse tutta la sua attenzione all'esercito ed alla marina, che erano in condizioni veramente deplorevoli; ma sebbene vi spendesse somme enormi non riuscì però a migliorarne di molto la situazione. Invece egli rallentò le riforme civili ed ecclesiastiche, e ciò proprio quando la marcia delle nuove idee procedeva più speditamente, per opera specialmente di parecchi scrittori di vaglia, come l'abate Ferdinando Galiani, uomo arguto, ch'era stato segretario d'ambasciata a Parigi, dove aveva stretto calde amicizie con molti dei filosofi; come Antonio Genovesi, professore d'economia politica; come Gaetano Filangieri, che scrisse quella *Storia della Legislazione* che esercitò grande influenza sui pensatori napoletani; come Mario Pagano, che fu il vero volgarizzatore delle nuove idee.

Molto più indietro nel movimento delle idee era la Sicilia, ch'era sempre stata tenuta fuori della corrente della civiltà europea. Assegnata dapprima a Vittorio Amedeo II, passata poi all'Austria aveva finito per essere riunita a Napoli sotto i Borboni. Conservava il suo *parlamento,* nel quale predominavano i baroni ed i prelati; sopra una popolazione di 1.200 mila abitanti quasi 800 mila dipendevano da feudatari; e

v'erano ben 63 mila tra preti, frati e monache.

Nel 1780 vi fu nominato vicerè il marchese Domenico Caracciolo, già ambasciatore a Parigi. Animato da quegli spiriti innovatori, succhiati nella capitale della Francia, intraprese ardite riforme; ma i nobili ed il clero, intaccati nei loro interessi, gli si opposero fieramente; borghesia là non esisteva, e la plebe non poteva comprendere l'utilità delle riforme da lui ideate; così che l'opera sua, poco sostenuta dalla corte di Napoli, fallì completamente.

Conclusione. — Senza contare il gruppo di Malta (che apparteneva ai cavalieri gerosolimitani), la repubblica di Lucca e quella di San Marino, il principato di Piombino e quello di Monaco, v'erano in Italia otto stati indipendenti: il regno di Napoli e Sicilia e quello di Sardegna; lo stato pontificio; le repubbliche di Venezia e Genova; il granducato di Toscana ed i ducati di Parma e Modena. La Lombardia col Mantovano era soggetta all'Austria, e la Corsica era passata alla Francia.

Si poteva dire davvero che l'Italia non era altro che un' espressione geografica; ciascuno stato aveva una storia a sè ed interessi speciali; anzi tra gli abitanti di alcune regioni v'erano cause secolari di odî e rivalità.

In ogni stato poi due classi di cittadini privilegiati: nobili e clero. Di fronte ad essi nella Sicilia, nel Napoletano e nello stato pontificio non v'era che plebe miserabile ed ignorante. Invece in Toscana e più ancora nell'Alta Italia collo svolgersi delle industrie e dei commerci si veniva sviluppando la borghesia, la quale man mano che cresceva di numero e di ric-

chezza cominciava a far conoscere il suo malcontento per l'ordinamento sociale.

Fra un popolo d'immaginazione viva ed ardente, come il popolo italiano, le nuove idee dovevano più efficacemente penetrare per mezzo della poesia; così Milano, questo principale centro di spiriti novatori, produsse allora Giuseppe Parini (1729-1799), che proclamò nettamente l'idea dell'uguaglianza civile.

Ma la grande attenzione degli Italiani era allora rivolta al teatro; i più grandiosi e ricchi teatri d'Italia furono innalzati nel secolo XVIII. Naturalmente negli spettacoli la musica teneva il primo posto: Pergolese, Porpora, Tartini, ed altri compositori destavano gli entusiasmi del pubblico, il quale però accorreva anche con piacere ad ascoltare commedie e tragedie. Ed è precisamente sul teatro, che si ebbe l'espressione più alta del sentimento patriotico dell'Italia con Vittorio Alfieri (1749-1803), le cui tragedie calde di amor patrio accelerarono la formazione della coscienza nazionale.

V.

Preponderanza Francese.

La Rivoluzione francese e l'Italia. — Lo scoppio della rivoluzione francese produsse un duplice effetto in Italia: i principi, spaventati, si arrestarono nella via delle riforme, mentre le popolazioni presero a desiderarle più ardentemente di prima; donde un contrasto, che si andò ogni giorno aggravando, tanto più quando i governi per soffocare lo spirito rivoluzionario

che si diffondeva nei loro paesi credettero bene di procedere ad arresti ed a supplizii. Si venne cosi formando, specialmente nella borghesia, un partito desideroso di abbattere tutto l'antico ordine di cose; esso era poco numeroso ma ardito, ed a farlo trionfare sopravvenne l'invasione francese.

Tra le varie corti d'Italia si era da principio agitata la proposta di una lega generale contro la Francia; non essendosi essa potuta organizzare, il Piemonte da solo si strinse coll'Austria e nel 1792 aprì la guerra. I Francesi riuscirono vittoriosi e nello stesso anno 1792 occuparono la Savoia e Nizza, poi lentamente s'avanzarono lungo la costiera ligure ed in alcune vallate alpine.

La campagna del 1796-97 e conseguenze. — Nel 1796 il governo francese affidò il comando di quest'esercito al giovane generale côrso Napoleone Bonaparte, il quale coi combattimenti di Montenotte, Millesimo e Dego riuscì a dividere l'esercito austriaco da quello piemontese; gli Austriaci furono respinti lungo la vallata della Bormida su Acqui ed Alessandria, mentre i Piemontesi si ripiegavano nella valle del Tanaro su Ceva e Mondovì. Bonaparte si volse dapprima sui Piemontesi, ed il 28 aprile 1796 obbligò il re Vittorio Amedeo III a segnare l'armistizio di Cherasco, che condusse poi alla pace di Parigi, per la quale il re di Sardegna rinunziava a Nizza e Savoia, consegnava ai Francesi parecchie fortezze del Piemonte ed accordava ad essi libero passaggio nei suoi stati.

Intanto Bonaparte si era rivolto contro l'eser-

cito austriaco ritiratosi ormai in Lombardia, ed il 9 maggio riportò su di esso la grande vittoria di Lodi, che diede in suo potere tutta la Lombardia. Il duca di Parma pagò il gravissimo tributo ch'egli gli impose; quello di Modena fuggì a Venezia e lasciò che i suoi sudditi si accordassero col vincitore; il quale intanto sottraeva al papa Bologna e Ferrara.

L'Austria mise in campo un altro grande esercito, che sotto il comando del Wurmser scese dal Tirolo e dapprima prevalse sulle truppe francesi, inferiori di numero; ma Bonaparte raccogliendo rapidamente insieme tutte le sue forze riuscì a sconfiggere gli Austriaci a Lonato e a Castiglione delle Stiviere. In seguito a queste battaglie il Wurmser si ritirò e risalì la vallata dell'Adige, inseguito dal Bonaparte; ma giunto a Trento si ripiegò di nuovo verso l'Italia per la valle del Brenta. Bonaparte gli tenne dietro e lo raggiunse a Bassano, dove gli diede una solenne sconfitta; il Wurmser a stento potè condurre alcune sue schiere a Mantova, dove Bonaparte andò ad assediarlo. In questo tempo Reggio e Modena cacciavano i rappresentanti del governo ducale, e queste due città unite con Bologna e Ferrara non tardarono ad organizzarsi in una repubblica, che fu detta Cispadana, e che, primo tra gli stati d'Italia, adottò il vessillo tricolore: bianco, rosso e verde.

L'Austria però non si dava per vinta ed allestiva un altro esercito capitanato dall'Alvinzi. Bonaparte si trovò allora in gravissima situazione; ma riuscì anche questa volta a superare le difficoltà che sembravano insormontabili, e colla sanguinosa battaglia al ponte di Arcole

presso Verona (novembre 1796) obbligò l'Alvinzi a ritirarsi. Questi, raccolti nuovi rinforzi nel Tirolo, discese su Verona; ma fu sconfitto definitivamente a Rivoli nel gennaio del 1797. Mantova, stretta sempre più di assedio, fu obbligata ad arrendersi poco dopo.

Intanto Bonaparte avea di nuovo rivolto le sue forze contro il papa, che fu costretto a sottoscrivere la pace di Tolentino, per la quale egli rinunziò ad Avignone ed al contado Venassino (terre ch'erano state occupate dalla Francia sin dalla fine del 1791) alle legazioni di Ferrara e di Bologna ed alle Romagne, e si obbligò a pagare enormi somme di danaro.

Bonaparte dovette presto ritornare nell'Alta Italia, perchè vi scendeva un altro esercito austriaco sotto il comando dell'arciduca Carlo: si combattè sul Tagliamento e gli Austriaci furono respinti; i Francesi inseguendoli li vinsero di nuovo al colle di Tarvisio e s'avanzarono nel territorio austriaco fino a Leoben, a 25 leghe da Vienna. Allora l'Austria scese a trattative ed a Leoben stessa il 18 aprile 1797 furono segnati dei preliminari di pace.

Proprio in quei giorni false voci fecero credere alle popolazioni del Veneto, che l'esercito francese fosse stato sconfitto; a Verona la plebe ed i contadini si levarono in armi e fecero strage dei Francesi (*pasque veronesi*); ma quest'insurrezione fu soffocata nel sangue. Anzi il generale Bonaparte si valse di ciò come di un buon pretesto per minacciare Venezia. Il Maggior Consiglio cedendo alle pressioni dei Francesi rinunziò al potere (12 maggio 1797); e così senza alcuna dignitosa resistenza cadde quell'oligar-

chia, che aveva per lunghi secoli dominato la gloriosa repubblica di S. Marco. In suo luogo si istituì un governo democratico, il quale invitò i Francesi ad entrare in città.

Anche in Genova fu per ordine del Bonaparte abolito l'antico governo aristocratico e stabilita la repubblica ligure ad imitazione della francese. La Lombardia poi fu unita alla repubblica Cispadana in una repubblica sola, che si disse Cisalpina, anch'essa foggiata ad imitazione della francese.

Nell'ottobre dello stesso anno 1797 fu stipulata a Campoformio la pace coll'Austria; per essa l'Austria cedeva alla Francia il Belgio ed i suoi possessi sulla riva sinistra del Reno; di più riconosceva la repubblica Cisalpina; ma in compenso riceveva il territorio della repubblica di Venezia. I Francesi quindi abbandonarono Venezia, che fu occupata dagli Austriaci. Ed in tal modo umiliante cessò di esistere questa vecchia repubblica senza che un atto solo di eroismo venisse almeno a renderne più rispettata la caduta e più amaro il rimpianto.

La cessione di Venezia all'Austria dava una smentita alle belle promesse di libertà e d'indipendenza ch'erano state pronunziate dai Francesi invasori; così pure le vessazioni e le ruberie ch'essi esercitavano nelle due repubbliche Cisalpina e Ligure, tenute quasi come vassalle, facevano nascere fieri malumori in molti Italiani. Eppure quei due anni (96 e 97) rappresentarono un grande risveglio nella vita della nostra penisola.

Nuove repubbliche. — Dopo la pace di Campoformio Bonaparte ritornò in Francia e di là

si recò poi a combattere in Egitto. Intanto nei vari stati italiani il partito rivoluzionario, sebbene in minoranza, si agitava arditamente, perchè appoggiato e favorito dalle truppe francesi rimaste nella penisola; ciò dava origine a fieri contrasti. In Roma avvenne un tumulto, durante il quale si violò la dimora dell'ambasciatore francese; la repubblica ne tolse pretesto per inviarvi un esercito; fu proclamato decaduto il potere temporale e costituita la repubblica romana (1798). Pio VI scacciato si rifugiò in Toscana, poi arrestato per ordine della Francia fu condotto a Valenza (Francia), dove morì (1799).

In Piemonte a Vittorio Amedeo III era succeduto fin dal 1796 il figlio Carlo Emanuele IV, che cercava di mantenere fedelmente i patti del trattato di Parigi; ma anche qui i Francesi approfittarono di un tumulto contro di essi per occupare il paese; Carlo Emanuele IV dovette abbandonare Torino (dicembre 1798) e se ne andò in Sardegna.

Frattanto era scoppiata la guerra tra i Francesi ed il re di Napoli. Questi, eccitato dalla vittoria poco prima riportata dall'ammiraglio inglese Nelson sopra la flotta francese ad Aboukir in Egitto, si mosse subito su Roma per ristabilirvi il governo pontificio; i Francesi, che erano allora in piccol numero a Roma, si ritirarono, ed i Napoletani l'occuparono. Ma pochi giorni dopo, all'avanzarsi di un nuovo esercito francese, il re di Napoli battè rapidamente in ritirata; anzi giunto a Napoli lasciò il governo al generale Pignatelli e s'imbarcò alla volta della Sicilia. I Francesi penetrarono nel regno e favoriti da alcuni della borghesia napoletana occuparono

la capitale, nonostante la resistenza opposta dalla plebe (gennaio 1799). In Napoli fu proclamata la repubblica detta Partenopea dal nome antico della città.

Alla notizia che l'Austria avea stretta un'alleanza colla Russia e coll'Inghilterra ai danni della Francia, i Francesi cacciarono gli Absburgo-Lorenesi dalla Toscana e l'occuparono. Così tutta l'Italia continentale, eccetto il ducato di Parma e Piacenza retto ancora dal proprio duca ed il Veneto tenuto dall'Austria, si trovò in loro potere.

Trionfo della reazione. — Ma ecco scendere in Italia un esercito austro-russo, che riesce a riportare grandi vittorie sull'esercito francese stanziato nell'Alta Italia. Si dovettero allora richiamare le truppe che erano nel resto della penisola; ma anche queste furono sconfitte, ed i Francesi finirono per ritirarsi nella sola Liguria. Naturalmente i governi, ch'erano stati da essi stabiliti, non avendo base sufficiente nel paese furono abbattuti. Così i repubblicani di Napoli non potendo resistere agli assalti delle truppe borboniche capitolarono colla promessa di una piena amnistia (giugno 1799). Ma il re e la regina non vollero saperne di questa capitolazione ed infuriarono con feroci vendette contro i capi del governo repubblicano, i quali sostennero il supplizio con vero eroismo; fra gli uomini illustri, che furono allora mandati a morte dal governo borbonico, ricorderemo il medico Domenico Cirillo, gli insigni giureconsulti Mario Pagano e Francesco Conforti, l'ammiraglio Francesco Caracciolo ed Eleonora Fonseca-Pimentel redattrice di un giornale patriottico.

La reazione trionfava dappertutto e gli antichi governi venivano restaurati; i contadini, aizzati dai nobili e dai preti, percorrevano in bande armate le campagne e si abbandonavano ad atti di selvaggia ferocia contro i rivoluzionari; molti di questi riparavano in Francia in attesa di una rivincita, che non tardò.

Dominazione Napoleonica. — Gli invasori austro-russi considerarono l'Italia come una terra di conquista e presero anch'essi ad abusare del loro potere, così che in breve vi si fecero odiare. Allora il generale Napoleone Bonaparte, che tornato dall'Egitto in patria avea compiuto il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) impadronendosi del potere col titolo di Primo Console meditò di riconquistare l'Italia, dove i Francesi erano ormai ridotti al solo possesso di Genova ed anche qui si trovavano bloccati. Con grande segretezza nel maggio del 1800 egli compì col suo esercito il famoso passaggio del Gran San Bernardo e sceso in Italia minacciò gli Austriaci alle spalle. Questi, che appunto allora erano riusciti ad occupar Genova, dovettero subito ripiegarsi verso la Lombardia. Nella pianura di Marengo presso Alessandria ebbe luogo una sanguinosissima battaglia (14 giugno 1800): i Francesi dapprima furono sopraffatti; ma sopraggiunse in loro aiuto un grosso corpo d'esercito comandato dal generale Desaix, il quale mandato poco prima dal Bonaparte in perlustrazione verso Novi al rumoreggiar del cannone avea pensato bene di tornare indietro. Egli disse: La battaglia è perduta, ma sono appena le tre; vi è tempo ancora a guadagnarne un'altra. Napoleone fece ricominciare l'attacco; Desaix cadde morto, ma

la giornata finì con una decisiva vittoria pei Francesi. Gli Austriaci dovettero abbandonare tutte le loro conquiste e riconfermare i patti di Campoformio.

Napoleone ristabilì le repubbliche Cisalpina e Ligure; il Piemonte fu aggregato alla Francia. Altri cambiamenti importanti avvennero poco dopo: Parma e Piacenza furono cedute alla Francia, e la famiglia borbonica che possedeva quel ducato ottenne invece la Toscana, che fu eretta in regno d'Etruria.

Sul finire del 1801 Napoleone convocò a Lione 452 notabili della Cisalpina coll'intento di fissare la nuova costituzione, che riuscì simile a quella che avea allora la Francia; il potere legislativo era diviso tra quattro assemblee (*Consulta, Censura, Consiglio* e *Corpo Legislativo*), mentre il potere esecutivo si trovava raccolto nelle mani di un presidente eletto per dieci anni ed investito dei diritti d'iniziativa delle leggi e di nomina dei funzionari. La repubblica s'intitolò Italiana ed a presidente fu eletto Napoleone Bonaparte, il quale nominò Francesco Melzi a vice-presidente. Allora, diminuiti i mali dell'occupazione militare degli anni precedenti, questa repubblica potè godere di una vera prosperità all'ombra dei grandi principii di libertà ed uguaglianza civile.

Quando nel 1804 il Primo Console assunse il titolo di imperatore dei Francesi, parve naturale [illegible] potesse continuare ad essere pre-[illegible] repubblica, e perciò gli fu offerta [illegible] regno d'Italia, ch'egli cinse in [illegible]aggio 1805 pronunziando le fa-[illegible]io me la diede, guai a chi la [illegible] nominò viceré il figliastro Eu-

genio Beauharnais, che avea allora 24 anni; questi d'indole buona e mite cercò di dimostrare la sua riconoscenza verso l'imperatore prestandogli piena obbedienza; perciò alle prime opposizioni incontrate da alcune proposte di legge nel Corpo Legislativo egli eseguendo gli ordini di Napoleone cessò di convocarlo; il regno d'Italia finì per trovarsi sotto il regime del così detto dispotismo illuminato.

Mentre Napoleone era a Milano, vennero a lui i magistrati della repubblica ligure ad offrirgli di riunire la loro regione all'impero francese; ed egli recatosi a Genova formò di quest'antica repubblica tre dipartimenti francesi.

Intanto l'Austria, la Russia e l'Inghilterra strette in una nuova alleanza minacciavano una nuova guerra; Napoleone prevenne i nemici, li vinse e per la pace conchiusa a Presburgo nel dicembre 1805 obbligò l'Austria a rinunziare al Veneto, che venne unito al regno d'Italia con grande gioia degli Italiani, i quali si lusingarono di avviarsi per questa via all'unificazione dell'intera penisola. Poi Napoleone mandò un esercito contro il re di Napoli, che s'era dichiarato favorevole agli alleati; Casa Borbone fuggì in Sicilia; e Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, fu nominato re di Napoli (1805).

L'anno dopo Napoleone tolse la Toscana alla dinastia borbonica a cui l'avea data, ed unì anche questa regione all'impero francese; poi sotto il pretesto che Pio VII non volle accondiscendere al blocco continentale contro l'Inghilterra, cominciò coll'occupare le coste dello stato pontificio; e poichè Pio VII protestò e parve far causa comune coi nemici di Napoleone, che si

erano di nuovo stretti in lega, nel 1809 dichiarò cessato il potere temporale dei papi, riunì Roma e il territorio vicino all'impero francese, e le Marche al regno d'Italia; Pio VII fatto prigioniero fu condotto a Savona.

Così tutta l'Italia peninsolare o direttamente od indirettamente dipendeva da Napoleone.

Il Piemonte, la Liguria, Parma e Piacenza, la Toscana e Roma, cioè quasi un terzo d'Italia era annesso alla Francia; se il Piemonte ed anche la Liguria per la loro vicinanza e le loro affinità colla Francia si erano facilmente abituati alle leggi ed istituzioni francesi, non altrettanto avveniva per le altre regioni, che subivano specialmente con dolore la leva militare introdotta da Napoleone. Dappertutto però si notava una grande trasformazione materiale, intellettuale e sociale. Essa si manifestava ancor più viva nel così detto regno d'Italia, che comprendeva la Lombardia, il Veneto, Reggio, Modena, le Romagne e le Marche con una popolazione di quasi sette milioni d'abitanti: nuove strade venivano aperte, larghi canali erano scavati, splendidi monumenti eretti, l'agricoltura incoraggiata, le industrie e i commerci favoriti, gli studi e le belle arti promosse in mille modi, organizzato un esercito valoroso, che rese di nuovo rispettato il nome italiano. « Fra i tempi d'obbedienza » scrive l'illustre contemporaneo Cesare Balbo « niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo e grandissimo e che si potea dir di nascita e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome italiano; e ser-

virlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, continuamente mutanti, che non si potea prevedere a che avessero a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna dico, che come in altri tempi servir quasi soli e languidi e in mezzo alla indipendenza e libertà ed operosità universali... Non v'era indipendenza, è vero, ma n'erano almeno le forme in un gran centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella eguaglianza, che a molti bene o male fa compenso alla mancanza di libertà. E da quegli anni incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia. »

Minore fu l'influenza francese nel regno di Napoli sia per le condizioni speciali del paese che troppo differivano da quelle della Francia, sia anche perchè il nuovo governo vi durò minor tempo e si trovò spesso occupato a difendersi contro i tentativi, che i Borboni riparati in Sicilia facevano per rioccupare il Napoletano, e contro le bande dei briganti che infestavano specialmente le Calabrie. Giuseppe Bonaparte aveva appena incominciato ad orizzontarsi nel suo regno, quando Napoleone, che traslocava i re quasi come semplici impiegati, lo promosse al trono di Spagna mandando invece nel Napoletano il cognato Gioachino Murat (1808). Questi per le sue qualità personali riuscì ad accaparrarsi vive simpatie, ma più che un amministratore era un soldato. Ad ogni modo se non potè trasformare la situazione del paese v'introdusse però gli elementi di una nuova vita.

Caduta di Napoleone. — Napoleone voleva es-

sere ubbidito ciecamente in tutta la penisola. Questa troppo assoluta dipendenza gli alienò gli animi di molti Italiani, che pur riconoscevano il grande risveglio portato dal nuovo governo in tutti i rami della vita sociale; perciò quando suonò per lui l'ora dei disastri, non trovò grande sostegno in Italia; anzi molti Italiani si dimostrarono disposti a secondare gli sforzi di quei sovrani, che tendevano ad abbattere il colosso ed a ristabilire l'Europa qual era prima della rivoluzione francese. Dopo la disastrosa campagna di Russia (1812) egli si vide assalito da quasi tutte le potenze d'Europa; l'Austria s'avanzò presto minacciosa contro il regno d'Italia; il vicerè Eugenio tentò di difendersi, ma invano; contemporaneamente Gioachino Murat, che al cadere delle sorti napoleoniche avea iniziato segrete trattative coll'Austria, si avanzava coll'esercito senza che Eugenio potesse capire se veniva come amico o come nemico.

Intanto giunse in Italia la notizia che Napoleone I era stato costretto ad abdicare all'impero. Allora scoppiò a Milano un'insurrezione contro il governo; il conte Prina, ministro delle finanze, fu massacrato (20 aprile 1814). In seguito a tal fatto il vicerè Eugenio partì dal regno e si ritirò in Baviera. E così cadde quel regno d'Italia, che avea contato uomini insigni nelle scienze, nelle arti, nella vita pubblica e privata ed era stato il centro maggiore di vita italiana in quel periodo memorando della nostra storia.

Presto gli antichi governi vennero restaurati: Pio VII, libero già da qualche tempo, rientrò in Roma; il granduca Ferdinando III riebbe la Toscana; furono ristabiliti i ducati di Parma e di

Modena: Vittorio Emanuele I di Savoia (succeduto già a Carlo Emanuele IV in Sardegna) rientrò in Torino.

Gli avvenimenti del 1815. — Napoleone avea scelto per luogo d'esilio l'isola d'Elba; ma il 26 febbraio del 1815 ne partì con mille soldati e si diresse verso la Francia, deciso a riconquistare l'impero. Vi sbarcò il 1 marzo; e in venti giorni, sorretto dall'esercito sempre caldo d'entusiasmo pel suo generale, riconquistò il trono e rientrò in Parigi, acclamato dal popolo. Fu breve splendore di potenza e di gloria. I sovrani d'Europa, raccolti allora in congresso a Vienna, gli inviarono contro i loro eserciti; a Waterloo (nel Belgio) Napoleone fu pienamente sconfitto (18 giugno 1815), e consegnatosi agli Inglesi fu poi relegato nell'isola di S. Elena. In Francia fu restaurato il governo di Luigi XVIII.

Intanto un avvenimento importante si era svolto in Italia. Gioachino Murat, che pel suo tradimento verso Napoleone aveva ottenuto dall'Austria di poter conservare il Napoletano, dubitando che tale promessa non sarebbe poi mantenuta, s'era riconciliato con Napoleone, quando questi era ancora all'isola d'Elba. Quando Napoleone partì alla volta della Francia, Murat mosse le armi contro l'Austria invitando gli Italiani ad una guerra d'indipendenza. Ben pochi accorsero sotto le sue insegne; egli s'avanzò fin nell'Emilia, ma poi fu costretto a ritirarsi; sconfitto presso Macerata rientrò nel regno, dove i partigiani dei Borboni già rialzavano il capo. Allora rinunziò al trono, e nel Napoletano fu restaurato il governo di Ferdinando Borbone.

Gioachino Murat si recò in Francia, e dopo la battaglia di Waterloo passò in Corsica. Di qui meditò di tentare la riconquista del Napoletano; ma una tempesta disperse la sua piccola flotta; la sua nave approdò a Pizzo di Calabria, dov'egli cercò invano di eccitare il popolo in suo favore; fu fatto prigioniero e pochi giorni dopo fu fucilato (13 ottobre 1815). Così il re Ferdinando si assicurava quel trono di Napoli da poco riacquistato.

In mezzo alle feste ed agli splendori del congresso di Vienna s'era stabilito il nuovo ordinamento d'Italia. Quei diplomatici avean dichiarato che questo doveva basarsi sul principio della legittimità, che si dovevano cioè ristabilire gli antichi governi, cui l'impeto della rivoluzione aveva travolto. Tale massima fu applicata per tutti, eccetto che per le repubbliche: Venezia, Genova e Lucca scomparvero dal novero degli stati: il Veneto venne dato all'Austria insieme colla Lombardia, Genova fu annessa ai dominii sabaudi, e Lucca assegnata alla dinastia borbonica di Parma pel tempo in cui questo ducato sarebbe stato retto da Maria Luisa (figlia dell'imperatore Francesco d'Austria e moglie di Napoleone I) che dovea tenerlo sua vita natural durante. Pel resto si restaurava la condizione del 1789, salvo che l'Austria si trovava avvantaggiata, perchè possedeva le provincie più ricche, più fiorenti e le più forti, strategicamente, d'Italia; poteva quindi facilmente far sentire il suo predominio sopra tutta la penisola, tanto più che a Parma, a Modena ed in Toscana regnavano membri della famiglia d'Austria.

VI.

Governi vecchi e popoli nuovi.

L'Italia dopo il 1815. — La dominazione francese aveva prodotto alcune buone conseguenze fra noi, aveva proclamato l'eguaglianza civile, aveva fondato, grazie al codice napoleonico, sopra una base razionale i principii del diritto pubblico e privato, avea dato un enorme impulso alle opere pubbliche, avea riavvicinato popoli rivali col legame di un'amministrazione uniforme, ma sopratutto avea fatto nascere negli animi degli Italiani nuove aspirazioni e nuovi bisogni, avea destato in essi l'interesse per la cosa pubblica e colla troppo sentita dipendenza da Francia aveva potentemente sviluppato lo spirito nazionale, per modo che s'era propagata l'idea che l'Italia potrebbe essere felice soltanto quando fosse indipendente. Quei pochi anni avevano insomma rappresentato per il popolo italiano più di un secolo di progresso.

I governi restaurati non tennero alcun conto di tutto ciò: riguardarono ciò ch'era stato fatto in loro assenza come un lungo sogno e credettero di far larga prova di generosità col tirarvi sopra un velo. Attesero quindi a ricostruire fedelmente il passato negli uomini come nelle cose.

Questo ritorno all'antico disgustò molti, specialmente nelle classi più colte della nazione; e non potendo essi porre riparo all'andamento ufficiale delle cose si strinsero in società se-

grete, fra le quali prevalse la setta dei Carbonari.

La Rivoluzione di Napoli. — Nel luglio del 1820 una parte dell'esercito napoletano affigliato alla Carboneria insorse ed obbligò il re Ferdinando a dare la costituzione. Purtroppo nacque subito un grave disordine col moto separatista scoppiato in Sicilia: Palermo e Girgenti cacciarono le truppe napoletane. Ma il generale Pietro Colletta inviato a reprimere gli insorti vi riuscì facilmente e persuase anche i Siciliani a nominare i deputati pel Parlamento, che si era già aperto a Napoli.

Cessati appena i pericoli interni, uno ben più grave ne appariva all'estero: Napoli apprendeva con sorpresa, che i sovrani di Russia, d'Austria e di Prussia, stretti insieme in una alleanza detta Santa, spaventati dal diffondersi per l'Europa delle idee costituzionali, meditavano di abbattere colla forza la rivoluzione da essa compiuta. Il re Ferdinando, desideroso di ristabilire l'assolutismo nel suo regno, si recò al congresso tenuto da quei sovrani a Laybach, dove furono decise le sorti di Napoli.

La Santa Alleanza, dichiarando che aveva il diritto ed il dovere di vegliare al riposo dell'Europa e che le condizioni del regno delle Due Sicilie minacciavano la sicurezza dei governi, incaricò un esercito austriaco d'entrare nel Napoletano per ristabilire l'ordine; ed il re Ferdinando scrisse ai suoi sudditi di accogliere amichevolmente queste truppe dei suoi fedeli alleati. Il parlamento napoletano decise di difendersi contro quest'invasione; ma nulla era preparato. Il generale Guglielmo Pepe alla testa di un

esercito svogliato ed indisciplinato attaccò gli Austriaci a Rieti il 7 marzo 1821; fu sconfitto e la maggior parte delle sue truppe si sbandò. Così gli Austriaci poterono avanzarsi tranquillamente; il 23 marzo entrarono in Napoli e vi ristabilirono il governo assoluto.

Rivoluzione del Piemonte. — Mentre cadeva il governo costituzionale di Napoli, un'altra rivoluzione scoppiava all'altra estremità d'Italia, in Piemonte. L'11 marzo 1821, quando in Piemonte non era ancor giunta notizia della rotta di Rieti, il presidio d'Alessandria inalberò la bandiera tricolore italiana, ed il suo esempio fu seguito, due giorni dopo, dalla guarnigione di Torino. Il re Vittorio Emanuele I, non volendo mancare alla promessa data all'Austria di non accordare la costituzione e d'altra parte, di indole buona e mite com'era, desiderando di non spargere in una lotta fratricida il sangue dei suoi sudditi, abdicò in favore del fratello Carlo Felice; e siccome questi si trovava in quei giorni a Modena, nominò reggente provvisorio del regno il giovane principe Carlo Alberto del ramo collaterale di Carignano. Questi avea fama di liberale ed era intimo di parecchi dei capi rivoluzionari, appartenenti alla prima nobiltà piemontese; eccitato da essi, spinto dall'andamento della rivoluzione, egli proclamò la costituzione.

Ma il re Carlo Felice da Modena scrisse disapprovando l'operato di lui ed imponendogli di abbandonare Torino. Carlo Alberto si trovò allora in una situazione ben dolorosa; i liberali volevano trascinarlo ad una decisa ribellione a Carlo Felice; ma questo atto contro il ramo

primogenito della sua famiglia gli pareva un'infamia. D'altra parte ormai non v'era più speranza di riuscita; l'Austria, vittoriosa nel Napoletano, stava organizzando un altro esercito sul Ticino; egli non avrebbe fatto altro che perdere sè ed i suoi amici, che rovinare il suo avvenire come erede presuntivo del trono. Carlo Alberto, come era stato debole nel lasciarsi trascinare dalla corrente rivoluzionaria, fu debole anche nel modo di ritrarsene: di notte, quasi di nascosto, abbandonò Torino.

La partenza improvvisa del reggente gettò lo sconforto ed il disordine tra i partigiani della rivoluzione; in quei momenti difficili assunse la direzione del governo il conte Santorre di Santarosa. Ma contro i costituzionali si presentarono le truppe rimaste fedeli alla causa assolutista; l'8 aprile 1821 si combattè presso Novara; i regi, aiutati da un corpo di truppe austriache che aveva passato il Ticino, costrinsero i costituzionali a battere in ritirata. Si può dire che in un mese la rivoluzione piemontese era finita; quasi tutti i più compromessi riuscirono a fuggire ed andarono a portar l'aiuto del loro braccio alla causa dei costituzionali di Spagna o a quella dell'indipendenza ellenica; fra questi ultimi Santorre di Santarosa, che morì poi eroicamente combattendo nell'isola di Sfacteria nel 1825.

Arresti e processi politici in tutta Italia. — Anche nelle altre regioni d'Italia, benchè non vi fossero state manifestazioni esterne, era però vivo in molti il desiderio di mutar l'ordine di cose esistente, specialmente nel Lombardo-Veneto soggetto al dominio straniero; pullulavano

quindi da ogni parte le sètte. I governi, sospettosi e paurosi, arrestavano tutti i liberali; l'Austria in particolar modo per continuare a tener soggette le provincie italiane non trovava altro mezzo che quello di mandare a gemere nella fortezza dello Spielberg molti dei più insigni patrioti, come Silvio Pellico, Maroncelli, Pallavicino, Confalonieri ed altri.

Per parecchi anni la più spietata reazione infuriò per tutta la penisola; ma ciò nonostante i santi principii di patria e di libertà continuarono a farsi strada, e dalle classi più ricche e più intelligenti (che eran quelle che avevano provocato i moti del 1820-21) queste nuove idee andarono man mano penetrando nelle altre classi sociali. Perciò già nel 1831 la rivoluzione venne fatta dalla borghesia.

Rivoluzione del 1831. — Già da qualche tempo alcuni liberali italiani erano entrati in rapporto con un comitato sorto a Parigi per diffondere le idee rivoluzionarie in Europa e riuscire a costituire di fronte all'alleanza delle potenze assolutiste del nord una lega di stati costituzionali latini; ne faceva parte tra gli altri il duca d'Orléans Luigi Filippo. Queste mene segrete erano state conosciute da Francesco IV, duca di Modena, che spinto dalla sua sfrenata ambizione pensò di trarne vantaggio. Egli, che poco prima s'era dimostrato feroce persecutore dei liberali, si cacciò ora nelle file dei congiurati e si strinse con Ciro Menotti, ricco fabbricante modenese; Francesco IV promise il suo appoggio, purchè gli venisse data la corona del nuovo regno che si sarebbe costituito in Italia. Quando nel 1830 la rivoluzione pose sul trono di Francia Luigi

Filippo, Francesco IV credette di esser vicino al raggiungimento del suo scopo. Ma il nuovo re di Francia, pur di farsi riconoscere come tale dai monarchi assoluti d'Europa, comunicò all'Austria le trame del complotto italiano, ed allora Francesco IV per farsi perdonare dall'Austria spiegò uno zelo terribile contro i suoi complici; nella notte dal 2 al 3 febbraio 1831 fece assalire dalla sua truppa la casa di Ciro Menotti in cui si trovavano raccolti i congiurati e li fece prigionieri. Ma la notizia della rivoluzione scoppiata allora a Bologna provocò tale agitazione in Modena, che il duca spaventato se ne fuggì nella fortezza austriaca di Mantova, conducendo seco strettamente legato Ciro Menotti.

Le Romagne erano state trattate crudelmente dal governo pontificio; ora approfittando del lungo conclave, che precedette l'elezione di Gregorio XVI, i Bolognesi insorsero, e la rivoluzione incruenta, pacifica, ordinata si estese presto a tutte le Romagne, alle Marche ed a parte dell'Umbria. I deputati delle provincie liberate riuniti in congresso a Bologna il 26 febbraio 1831 dichiaravano decaduto il potere temporale dei papi e costituivano una federazione delle provincie unite italiane. Ed il moto si propagò anche ai ducati di Modena e di Parma.

Purtroppo le liete speranze non durarono a lungo. Gli Italiani insorti confidavano nel principio del *non intervento* proclamato dalla nuova monarchia di Francia; ma i fatti fecero presto capire che Luigi Filippo non era troppo zelante nel difendere, contro i desiderii dell'Austria, i principii da lui proclamati. Le truppe austriache

rimisero presto sui troni di Parma e di Modena Maria Luisa e Francesco IV, il quale mandò molti al patibolo e fra questi Ciro Menotti. Indi gli Austriaci penetrarono nelle Romagne: a Rimini ebbe luogo un combattimento, nel quale, il piccolo esercito italiano fu sconfitto; ed il governo provvisorio, ch'era stato costretto a ritirarsi da Bologna ad Ancona, il 26 marzo 1831 capitolò. Quelle provincie ritornarono sotto l'ubbidienza del papa.

Ma le stesse grandi potenze d'Europa, che avevano direttamente od indirettamente contribuito al ristabilimento del potere temporale, capirono come questo governo avesse assoluto bisogno di modificazione; perciò presentarono al pontefice un *Memorandum* insistendo sopra alcune riforme indispensabili. La corte di Roma non ne applicò alcuna; allora anche quei liberali, che avevano sperato in questa intromissione della diplomazia, si agitarono di nuovo. Siccome gli Austriaci si erano già ritirati, il governo papale per opporsi a queste bande armò un corpo di svizzeri e poi diede le armi a tutta la feccia della popolazione delle Romagne eccitandola contro i liberali; si ebbero così i massacri di Cesena e di Forlì del 1832. Di fronte a queste stragi ed a questi saccheggi gli Austriaci intervennero una seconda volta ed occuparono Bologna. Allora il re Luigi Filippo, acerbamente biasimato nella Camera dei deputati per la brutta parte rappresentata dalla Francia in Italia, si credette in dovere di fare qualche cosa, ed inviò un reggimento francese ad occupare la cittadella di Ancona; e così Austriaci a Bologna e Francesi ad Ancona rimasero fino al 1838: ed al-

l'ombra di quelle due bandiere quei disgaziati paesi contribuirono a subire il regime delle commissioni militari e dei tribunali eccezionali.

Giuseppe Mazzini. — In tutte le regioni d'Italia si continuava nel sistema della repressione violenta di ogni manifestazione liberale; anche in Piemonte, dove pure a Carlo Felice, morto nel 1831, era succeduto a Carlo Alberto. Dai suoi stati avea dovuto appunto allora esulare un giovane genovese sospetto di carbonarismo, Giuseppe Mazzini. Egli sognava un'Italia libera unita e repubblicana, ed a Marsiglia, dove s'era recato, fondò una società segreta detta *La Giovane Italia*, sotto il quale titolo prese a publicare anche un periodico per educare il popolo italiano ai santi ideali di patria e di libertà. Di fede ardente, di vita immacolata, di alto ingegno, di stile concitato Giuseppe Mazzini esercitò una influenza fascinatrice sopra i patrioti italiani, che in buon numero si ascrissero alla Giovane Italia. La polizia procedeva frequentemente ad arresti, ma il periodico mazziniano continuava a penetrare nei vari stati della penisola.

Le feroci persecuzioni, che il governo piemontese fece subire ai mazziniani specialmente nel 1833, spinsero Mazzini ad organizzare un moto contro il Piemonte; sul principio del 1834 qualche centinaio di insorti penetrarono nella Savoia ma furono costretti a ritirarsi. Parecchie altre sommosse furono eccitate da Mazzini contro i vari governi italiani, ma fallirono tutte.

Del resto non era soltanto dagli scritti di Mazzini che gli Italiani assorbivano l'ira contro i tiranni e l'amore alla libertà; tutta la poesia e la prosa d'allora fu, si può dire, un cospirare

continuo; dappertutto vibrava sempre la nota patriotica. La letteratura quindi contribuì molto a far sì, che l'idea della rigenerazione d'Italia, che per lungo tempo era rimasta un'aspirazione di poche menti elette, finì per diventare desiderio universale. I congressi scientifici, di cui s'inaugurò la serie a Pisa nel 1839, giovarono anch'essi a scuotere l'Italia da quel torpore politico, in cui i suoi governanti cercavano d'intrattenerla.

Intanto avveniva il glorioso episodio dei fratelli Bandiera. Attilio ed Emilio Bandiera, veneziani, si erano entusiasmati alla lettura degli scritti del Mazzini ed avevano deciso di dedicare la loro vita alla redenzione d'Italia; riuscirono a trarre alle loro idee un altro veneziano, Domenico Moro; abbandonarono i vascelli austriaci, ch'erano sotto il loro comando, ed andarono a Corfù in attesa che la notizia di un moto scoppiato in qualche parte d'Italia li chiamasse a combattere per la santa causa. Credendo che una insurrezione scoppiata nella Calabria vi si mantenesse ancor viva, con pochi compagni approdarono a Cotrone; ma circondati da un numero considerevole di soldati borbonici furono presi e fucilati a Cosenza, il 25 luglio 1844.

Nuovo indirizzo dell'opinione pubblica. — La morte dei fratelli Bandiera produsse un fremito per tutta la penisola; ma pur piangendo la triste fine di quei generosi, la grande maggioranza degli Italiani capì, che quei moti isolati, quelle agitazioni non potevano produrre risultati efficaci, che bisognava avviarsi per un'altra via, seguire un altro ordine di idee, quale veniva appunto allora iniziato da una schiera di scrittori

piemontesi capitanati dall'abate Vincenzo Gioberti. Anch'egli aveva dovuto esulare ed a Bruxelles, dove s'era ritirato, aveva pubblicato nel 1843 *Il primato morale e civile degli Italiani*, nel qual libro esprimeva il desiderio che la penisola si costituisse in una confederazione di stati presieduta dal papa. Le sue idee incontrarono tanto favore nell'opinione pubblica, che si venne costituendo un nuovo partito detto dei *neo-guelfi* perchè voleva porre il papa alla testa del movimento italiano.

Alle pagine entusiaste del Gioberti papa Gregorio XVI rispose facendo perseguitare con maggior accanimento i liberali. Si ebbe allora un nuovo moto in Romagna; gli insorti occuparono Rimini, ma di fronte alle truppe svizzere, che s'avanzavano, dovettero ritirarsi e ripararono in Toscana. Trovavasi allora colà Massimo d'Azeglio, che alla vista di quegli infelici fuggiaschi scrisse l'opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna.* In esso mentre disapprovava le congiure e le violenze avea parole di fuoco contro il governo pontificio e concludeva dicendo: no, non cospiriamo più; ma protestiamo apertamente alla piena luce del sole contro tutte le iniquità che vengono commesse.

Da ogni parte insomma si discuteva la questione italiana; in quel torno uscivano i libri politici di Cesare Balbo e di Giacomo Durando. Non v'era accordo tra gli scrittori intorno al nuovo ordinamento da darsi alla penisola, ma tutti convenivano nel dichiarare, che l'Italia com'era non poteva sussistere.

VII.

Riforme, Rivoluzioni e Guerre.

Pio IX e le Riforme. — Il 1° giugno 1846 morì Gregorio XVI dopo 15 anni di un pontificato poco glorioso. Il conclave procedette all'elezione del successore nella persona del cardinale Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia, che prese il nome di Pio IX. D'animo buono e d'indole mite egli accordò un'amnistia generale ai condannati politici. Agli animi degli Italiani, già preparati dal partito neo-guelfo, parve subito che fosse veramente sorto il papa, sognato dal Gioberti, restauratore della libertà e grandezza italiana; levossi quindi un vero entusiasmo per Pio IX. La nomina di una commissione incaricata di studiare le riforme necessarie allo stato pontificio parve dar ragione a quegli applausi ed a quelle lodi. Le parole di pace e di progresso, che uscivano dalle labbra del papa, risuonarono presto per tutta la penisola; in pochi mesi Pio IX divenne l'uomo più popolare in Italia.

L'eccitamento dell'opinione pubblica spinse Leopoldo II granduca di Toscana ed il re Carlo Alberto a seguire l'esempio del papa e ad introdurre larghe riforme nei loro stati, mentre l'applicazione di una nuova e più larga legge di censura vi faceva sorgere numerosi giornali ad illuminare l'opinione pubblica, ad avviare il paese alla vita politica.

L'entusiasmo per Pio IX aveva guadagnato anche le provincie soggette all'Austria, che d'al-

lora in poi colsero a volo tutte le occasioni di protestare pacificamente contro la tirannia straniera in attesa che nuovi avvenimenti permettessero di agire con maggiore efficacia. A sua volta il governo austriaco raddoppiava di vigilanza e di rigore.

Questo stesso contrasto tra i sudditi e il governo si manifestava anche nel ducato di Modena, dove Francesco V, figlio e successore di Francesco IV, vedendo che i suoi sgherri non erano bastanti a tenere in freno i liberali invitò truppe austriache ad entrare nel ducato. E lo stesso fece anche Carlo Ludovico di Borbone, già duca di Lucca, il quale nel dicembre del 1847 succedette a Maria Luisa nel ducato di Parma.

Rivoluzione Siciliana e conseguenze. — Anche il regno di Napoli continuava a seguire il sistema reazionario. Reggeva quello stato sin dal 1830 Ferdinando II, che animato da una sete insaziabile di potere non voleva neppur sentir parlare di governo costituzionale. Egli soleva dire: « Il mio popolo non ha bisogno di pensare; m'incarico io del suo benessere e della sua dignità; » e se ne incaricava così bene da ridurre il suo governo il peggiore fra quanti ne avesse l'Italia, di modo che un eminente statista inglese (Gladstone) potè dirlo *la negazione di Dio*. Più volte s'erano verificati nel regno dei moti insurrezionali, ma erano stati sempre soffocati nel sangue. Il 12 gennaio 1848 Palermo insorse e dopo una lotta sanguinosa durata per quindici giorni riuscì a cacciare i soldati del Borbone. In breve tutta l'isola fu libera e costituì un governo provvisorio sotto la presidenza dell'ammiraglio Ruggero Settimo.

Eccitata dall'esempio dei Siciliani anche Napoli si commosse. Allora Ferdinando, vedendo la sua corona in pericolo, finse di concedere liberamente ciò che non poteva più rifiutare, ed il 28 gennaio promise la costituzione.

INSURREZIONE DEL LOMBARDO-VENETO. — Questo avvenimento precipitò le cose nelle altre provincie italiane; anche il re Carlo Alberto, il granduca di Toscana ed il papa dovettero accordare la costituzione; così che l'unica regione italiana che continuasse col regime assoluto era il Lombardo-Veneto coi vicini ducati di Parma e di Modena, che si potevano considerare come annessi ai dominii austriaci. Le popolazioni soggette però lasciavano trasparire al di fuori i loro sentimenti di amarezza; a Milano la personificazione più completa di tutto quel movimento di opposizione si ebbe in Cesare Correnti; a Venezia anima di tutta l'agitazione patriotica fu Daniele Manin. La polizia austriaca commise eccessi gravi, persino massacri, come a Milano nella sera del 3 gennaio 1848; a Venezia Daniele Manin e Niccolò Tommaseo furono arrestati.

Ad accrescere il fermento degli animi arrivarono una dopo l'altra notizie straordinarie: la rivoluzione di Parigi e la caduta di Luigi Filippo; l'insurrezione di Vienna e la fuga del primo ministro d'Austria, il principe di Metternich. A tali notizie la popolazione di Venezia libera a forza Manin e Tommaseo ed organizza una guardia civica; poi occupa l'arsenale ed impone al comandante militare di evacuare la città; indi sulla piazza di S. Marco fu proclamata la caduta del dominio austriaco ed acclamata la repubblica (22 marzo 48); Daniele Manin ebbe la presidenza del governo provvisorio.

Contemporaneamente Milano era insorta (18 marzo), avea innalzato le barricate e dopo una lotta sanguinosa durata per cinque giorni e cinque notti di seguito era riuscita a rovesciare fuori delle mura un esercito austriaco ben armato e ben disciplinato. E la rivoluzione s'era estesa alle altre città della Lombardia, così che le truppe austriache, minacciate da ogni parte, furono costrette a piegare sul Mincio.

Così pure l'esempio di Venezia era stato imitato da quasi tutto il Veneto; e le guarnigioni austriache che vi soggiornavano dovettero rinchiudersi a Verona e nelle altre vicine fortezze.

La guerra del 1848. — Alla fine di marzo l'esercito austriaco non occupava più in Italia che il territorio tra il Mincio e l'Adige colle quattro piazze forti di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago, che costituiscono il così detto quadrilatero.

Intanto un immenso grido di libertà, di gioia, di guerra risuonava per tutta la penisola. Carlo Alberto accorreva subito in aiuto degli insorti indirizzando ai popoli della Lombardia e della Venezia il seguente proclama:

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione, che vi tributa l'Italia. Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nel-

l'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio, che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

L'esercito piemontese attraversò trionfalmente la Lombardia e si scontrò cogli Austriaci sulle rive del Mincio a Goito, a Valleggio, a Monzambano riportando buoni successi.

Già Modena e Parma avevano cacciato i loro principotti ed inviavano soccorsi ai fratelli del Lombardo-Veneto. Il granduca di Toscana ed il papa, trascinati dall'impeto popolare, si vedevano anch'essi costretti a mandare soldati alla santa guerra. Perfino il re di Napoli dovette promettere di inviare un corpo di 15 mila uomini, ma trovò modo di ritardarne la spedizione. La Sicilia, che era in lotta coi Borboni di Napoli per difendere la sua indipendenza, non poteva pensare a soccorrere i Lombardi; però pel principio di nazionalità inviò qualche centinaio di volontari. Tutta la gioventù italiana accorreva sui campi lombardi cantando l'inno glorioso di Goffredo Mameli.

Le prime battaglie riuscirono favorevoli all'esercito di Carlo Alberto, che mentre assediava Peschiera cercava di togliere ai nemici le forti posizioni tra il Mincio e l'Adige e fece anche un tentativo, riuscito inutile, su Verona avanzandosi fino a Santa Lucia. Ma gli Austriaci ricevettero rinforzi senza che l'esercito pontificio,

comandato dal generale Durando e che era penetrato nel Veneto, riuscisse ad impedirlo; allora essi ripresero l'offensiva ed il 29 maggio piombarono sulle truppe toscane raccolte a Curtatone e a Montanara presso Mantova; queste opposero lunga e gloriosa resistenza, ma furono sopraffatte dal grande numero dei nemici. Ma intanto l'esercito piemontese aveva avuto tempo di raccogliersi, così che nell'attacco di Goito tentato l'indomani gli Austriaci furono respinti. Contemporaneamente Peschiera capitolava. Purtroppo furono questi gli ultimi nostri buoni successi nella campagna del 1848.

Nuovi rinforzi austriaci scesero in Italia; Vicenza, dove s'era rinchiuso il generale Durando colle truppe pontificie, resistette valorosamente, ma alla fine dovette capitolare (11 giugno). E poco dopo tutto il Veneto veniva di nuovo sottomesso, eccetto la città di Venezia.

Intanto Ferdinando II il 15 maggio (giorno dell'apertura del parlamento) avea approfittato d'un'opposizione manifestatasi in seno della borghesia per lanciarle addosso le truppe a lui fedeli ed i lazzaroni e sciogliere la camera; poi mandò ordine al generale Guglielmo Pepe, che comandava le truppe napoletane inviate alla guerra d'indipendenza, di tornare indietro. Guglielmo Pepe rifiutò di obbedire al re traditore ed invitò i suoi a seguirlo oltre il Po; solo poche centinaia di soldati gli tennero dietro; con essi arrivò nel Veneto nel momento del disastro di Vicenza e si gettò in Venezia.

Gli Austriaci, animati dai successi ottenuti, assalirono l'esercito piemontese; si combattè per tre giorni, dal 23 al 25 luglio, sopra quelle

alture di Custoza, che nelle nostre guerre d'indipendenza dovevano essere due volte spettatrici del nostro valore e della nostra disfatta. Nonostante i prodigi d'eroismo compiuti, l'esercito piemontese dovette battere in ritirata. Un nuovo combattimento avvenuto sotto le mura di Milano (4 agosto) riuscì pure sfavorevole a Carlo Alberto, che il 9 agosto dovette concludere un armistizio, pel quale si stabiliva che l'esercito piemontese sarebbe ritornato dentro i confini del Piemonte.

Ultimo a deporre le armi fu Giuseppe Garibaldi. Questo giovane marinaio nizzardo avea dovuto per le sue opinioni politiche esulare d'Italia fin dal 1834 e s'era recato nell'America meridionale, dove s'era acquistato bel nome come condottiero per ardire, per valore, per genio militare. Quando nel 1848 ebbe notizia del nuovo indirizzo delle cose italiane partì coi suoi legionari per contribuire alla santa impresa della redenzione della patria. A Milano organizzò una schiera di volontari, ma aveva appena incominciato le sue mosse quando sopravvenne l'armistizio. Garibaldi non volle riconoscerlo ed alla testa di un migliaio d'uomini si mantenne per qualche tempo in armi sulle rive del Lago Maggiore; finchè inseguito da un intero corpo d'armata dovette riparare in Isvizzera.

Conseguenze della guerra. — L'infelice esito della campagna del 1848 doveva naturalmente influire sopra gli avvenimenti di tutta la penisola.

La Sicilia fin dall'aprile aveva dichiarato decaduta la dinastia dei Borboni e nel luglio aveva offerta la corona al figlio secondogenito di Carlo

Alberto, il duca di Genova, il quale dopo l'esito della guerra contro l'Austria rifiutò. Allora Ferdinando di Napoli lanciò le sue truppe a domare l'isola e nel settembre fece bombardare Messina in modo terribile; la città fu costretta ad arrendersi; ma i comandanti delle flotte, che la Francia e l'Inghilterra tenevano sulle coste siciliane, fecero poi sospendere le ostilità per qualche tempo. Intanto Ferdinando andava soffocando anche nel Napoletano ogni germe di libertà. Egli aveva saputo sfruttar bene gli avvenimenti del 15 maggio; da principio s'era contentato di modificare la legge elettorale; ma neppure il nuovo parlamento convocato era stato tenuto aperto lungo tempo. Così la costituzione, sebbene di nome non fosse ancora abolita, in realtà non funzionava affatto.

Nello stato pontificio le cose precipitavano. Pio IX dimostrò presto di non essere il papa ideale, sognato dagli Italiani. Egli avea voluto semplicemente migliorare un poco le condizioni dei suoi sudditi, ma non si era mai pensato di diventare l'araldo di una vera rivoluzione, e quando se ne accorse volle tornare indietro; ma era ormai impossibile fermare la corrente. Fra i suoi ministri costituzionali si segnalò specialmente Pellegrino Rossi, dotto legislatore ed abile diplomatico, che credette di poter dominare i partiti; ma fu assassinato (15 novembre 1848). In seguito a questo fatto ed alle agitazioni che gli tennero dietro, Pio IX fuggì segretamente da Roma e riparò a Gaeta. Allora in Roma si pensò di convocare un'assemblea, che deliberasse intorno alla forma di governo da adottarsi, e quest'assemblea dichiarò cessato il potere tempo-

rale dei papi e proclamò la repubblica romana (9 febbraio 1849).

Anche in Toscana il granduca non aveva accolto di buon occhio il governo costituzionale; quando poi dalle agitazioni popolari fu costretto a nominare un ministero democratico, Leopoldo II non tardò a seguire l'esempio di Pio IX; fuggì anch'egli a Gaeta; mentre in Toscana si costituiva un governo provvisorio sotto il triumvirato di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.

Nei ducati di Modena e Parma l'Austria avea ristabilito gli antichi governi e nel Lombardo-Veneto essa compieva le sue vendette.

Sola continuava a difendersi Venezia, che avea proclamata la repubblica e che sotto la direzione di Daniele Manin diede ancora una volta prove di eroismo e di grandezza. Bloccata da ogni parte dalle truppe austriache essa resisteva con coraggio, anzi il 27 ottobre 1848 fece quella sortita di Mestre, nella quale cadde mortalmente ferito il poeta Alessandro Poerio.

La guerra del 1849 e sue conseguenze. — In Piemonte intanto il Parlamento, la stampa, gli emigrati, tutti spingevano alla guerra; eppure nulla era preparato. Il 12 marzo 1849 fu disdetto l'armistizio; il 20 dovevano riprendersi le ostilità. Questa volta il Piemonte era solo davvero; Napoli e Sicilia si apprestavano a ricominciare la loro lotta fratricida; i governi di Roma e di Firenze si occupavano unicamente di assodare le loro repubbliche; il Lombardo-Veneto aspettava, prima di insorgere, le truppe piemontesi; Venezia doveva attendere alla propria difesa. A capo dell'esercito piemontese fu scelto il generale polacco Czarnowsky, che purtroppo non si dimostrò all'altezza della situazione.

Il maresciallo austriaco Radetsky passò col suo esercito il Ticino presso Pavia senza incontrare resistenza, perchè il generale Ramorino incaricato di sorvegliare quel posto se ne era stato invece sulla riva destra del Po inviando colà pochi battaglioni, che all'avanzarsi degli Austriaci dovettero battere in ritirata. Fu perciò accusato di tradimento; certo fu provata la disobbedienza; condannato a morte fu fucilato nella cittadella di Torino il 22 maggio 1849.

Il 21 marzo l'esercito austriaco avanzandosi scontrò i nostri presso Vigevano e Mortara; a Vigevano ed alla Sforzesca i piemontesi vinsero; ma a Mortara furono sconfitti. Sotto le mura di Novara ebbe luogo l'ultimo combattimento di questa campagna il 23 marzo 1849: fu un vero disastro delle armi piemontesi. Carlo Alberto, che invano s'era slanciato dove il pericolo era maggiore col desiderio di morire su quel campo dov'eran caduti tanti suoi prodi, credette opportuno pel bene d'Italia di abdicare al trono. La notte stessa partì per l'esilio alla volta di Oporto, dove morì poi il 28 luglio dello stesso anno.

L'Austria trionfante potè facilmente soffocare alcune insurrezioni manifestatesi nel Lombardo-Veneto. Brescia però resistette per ben dieci giorni agli attacchi degli Austriaci, i quali prima di dirsi padroni della città dovettero impadronirsi di ogni casa una dopo l'altra; solo il 1° aprile Brescia, messa a ferro ed a fuoco e ripiena di cadaveri, si sottomise.

Contemporaneamente Ferdinando II di Napoli compiva la sottomissione della Sicilia; mentre nel Napoletano levatasi finalmente la maschera non solo non convocava più il parlamento, ma vol-

geva tutte le sue cure a fare arrestare i più insigni liberali, come Luigi Settembrini, Antonio Scialoia, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, ecc.

In Toscana per evitare un intervento austriaco molti cittadini pensarono di ristabilire essi stessi il governo granducale e vi riuscirono facilmente. Il granduca accettò quant'era stato fatto in suo vantaggio, ma si fece precedere da milizie austriache. E quasi che l'onta dell'intervento straniero non fosse bastante per indispettire quel pópolo che spontaneamente avea rialzato il trono granducale, Leopoldo II nel prendere possesso di Firenze vestì la divisa di generale austriaco; da quel giorno anche il partito moderato toscano si staccò da quella casa che obbediva ai cenni di Vienna.

In modo ben diverso procedettero le cose nello stato pontificio. Quando nel febbraio del 1849 s'era proclamata a Roma la repubblica, Giuseppe Mazzini vi era accorso esultante. Mazzini, che per tanti anni era stato l'apostolo più fervente dell'indipendenza e dell'unità italiana, nel 1848, quando il paese insorse contro lo straniero, s'era trovato come spostato, poichè gl' Italiani non applicavano il suo concetto di repubblica, ma volevano andar d'accordo coi loro principi e col papa, animati in ciò dalle idee del Gioberti e del Balbo. Ma quando nel 49 da Roma partì la voce di repubblica egli sperò che di là l'idea repubblicana avrebbe potuto distendersi sulla penisola. Il potere esecutivo della nuova repubblica fu affidato ad un triumvirato composto di Mazzini, Saffi ed Armellini; in realtà si aveva la dittatura di Mazzini.

Pio IX aveva invitato le potenze cattoliche a restaurare il suo governo; un esercito austriaco

entrò nelle Romagne e nelle Marche; alcune truppe spagnuole percorsero trionfalmente le Paludi Pontine; Ferdinando II di Napoli giunse fino a Velletri, dove incontrò le truppe romane comandate da Giuseppe Garibaldi, che lo costrinsero a battere in ritirata. L'opera di restaurazione del governo pontificio in Roma fu compiuta dai Francesi; respinti il 30 aprile essi ritornarono in numero maggiore e finirono per entrare in città il 3 luglio 1849; in uno degli ultimi combattimenti cadde mortalmente ferito il giovane poeta Goffredo Mameli. Garibaldi, passato nelle Romagne, tentò d'imbarcarsi per correre in difesa di Venezia, che ultima resisteva all'Austria, ma scoperto dalla flotta austriaca dell'Adriatico dovette rinunziare a quell'idea, approdò presso le foci del Po e in quella dolorosa ritirata vide spirarsi fra le braccia la moglie.

Venezia, che anche dopo la battaglia di Novara avea dichiarato di voler resistere ad ogni costo, si difese eroicamente dapprima dal forte di Marghera, poi sul ponte che unisce la città al continente; soffrì la fame, il bombardamento ed anche il colera; solo il 24 agosto 1849 capitolò.

VIII.

Formazione del regno d'Italia.

Periodo di raccoglimento. — Nella rovina completa che succedette, solo uno stato non avea tutto perduto: il Piemonte. Era stato sconfitto dall'Austria, ma aveva conservato lo Statuto;

questo fu la fortuna sua e dell'Italia, questo fu il merito grande, principalissimo del suo re Vittorio Emanuele II, succeduto al padre Carlo Alberto nella triste sera della battaglia di Novara. La reazione allora trionfava non solo in Italia, ma in tutta l'Europa; dappertutto le costituzioni accordate nel 48 venivano soppresse; Vittorio Emanuele riceveva vivi eccitamenti da molte potenze a fare anche lui un colpo di stato e a ristabilire il governo assoluto; ma egli seppe resistere alla tentazione: mantenne lo Statuto e così strinse a sè con nuovi vincoli d'affetto il popolo piemontese. In quei momenti difficilissimi ebbe la fortuna ed il merito di nominare a capo del ministero un uomo, il cui nome era sicura garanzia di lealtà e di patriotismo: Massimo d'Azeglio, il quale caratterizzò subito l'indirizzo della politica piemontese dicendo: Ricominceremo da capo e faremo meglio.

Persuaso il paese col *proclama di Moncalieri* a nominare deputati che approvassero la pace conclusa coll'Austria, il D'Azeglio si accinse al riordinamento interno del regno secondando le idee liberali. Dopo di lui assunse la direzione del ministero il conte Camillo Benso di Cavour, uno dei maggiori ingegni che possa vantare l'Italia. Egli diede al governo piemontese un indirizzo sempre più italiano e liberale: per sua iniziativa il Piemonte si strinse in alleanza colla Francia e coll' Inghilterra nella guerra di Crimea, e laggiù sulle rive della Cernaia le truppe piemontesi si acquistarono nuovi titoli di gloria (1855). Nel congresso tenutosi poi a Parigi (1856), Cavour richiamò l'attenzione delle potenze sopra i mali d'Italia; in questo

modo la questione italiana non potea più dirsi il sogno di pochi rivoluzionari; essa era stata sottoposta all'attenzione dell'Europa in un congresso di diplomatici. Fu un grande successo morale, che fece benedire in tutta la penisola il nome di Cavour, salutato ormai come l'anima direttiva del movimento nazionale; anche molti repubblicani si strinsero allora attorno a Casa Savoia, come Manin, che con Garibaldi, con Pallavicino, con La Farina sollevò il motto: *Italia e Vittorio Emanuele.* Gli esuli degli altri stati della penisola trovarono in Piemonte una nuova patria, dove ottenevano non solo impieghi e cattedre, ma anche seggi al parlamento. Così si veniva preparando in Torino l'unità d'Italia.

Nelle altre regioni invece infuriava la reazione. Alla fine del 1852 si iniziava il cupo processo di Mantova, che finiva col supplizio di parecchi insigni cittadini del Lombardo-Veneto. Il 6 febbraio 1853 un gruppo di popolani milanesi vollero tentare un colpo di sorpresa a Milano ed ammazzarono alcune sentinelle austriache; naturalmente furono impiccati. Nel 54 di pieno giorno, per le vie di Parma, fu pugnalato il duca Carlo III, ch'era un vero tirannello medioevale. Nel 57 fu tentato un moto contro il re di Napoli; alcuni patrioti partiti da Genova sotto il comando di Carlo Pisacane sbarcarono a Sapri; ma in uno scontro colle truppe borboniche e coi contadini del luogo caddero quasi tutti morti o feriti.

Il Piemonte intanto assumeva un'attitudine ogni giorno più energica rispetto all'Austria, la quale persuasa ormai che il sistema delle repressioni violente non dava alcun risultato nel 57 credette opportuno mutare politica. L'im-

peratore accordò un'amnistia pei prigionieri politici, venne in persona a Venezia ed a Milano; poi mandò a governare il Lombardo-Veneto suo fratello Massimiliano, animo nobile, che cercò di farsi benvolere dalle popolazioni. Ma questo tentativo dell'Austria non valse a mutare le disposizioni degli animi del Lombardo-Veneto; e Manin esprimeva nettamente il concetto dei suoi compatrioti, quando da Parigi scriveva: « Noi non chiediamo che l'Austria diventi più umana, noi chiediamo che se ne vada. »

La guerra del 1859. — Cavour riuscì a persuadere Napoleone III di fare qualche cosa a favore dell'Italia e nell'estate del 1858 ai bagni di Plombières gettò le basi di un'alleanza tra la Francia ed il Piemonte. Il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele alla riapertura del parlamento pronunciava quel celebre discorso, che scosse gli animi di tutti colla frase indimenticabile: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. » Di fronte a questo atteggiamento del Piemonte l'Austria credette bene di armarsi ed inviò in Italia un nuovo corpo di truppe che dispose lungo i confini del Piemonte. Cavour allora procedette più ardito: invitò Garibaldi ad organizzare i *Cacciatori delle Alpi* e si fece accordare dal parlamento un credito straordinario di 50 milioni, mentre cercava tutti i modi di farsi provocare dall'Austria, perchè nel trattato con Napoleone III s'era stabilito che la Francia sarebbe venuta in soccorso della Casa di Savoia soltanto nel caso che l'Austria avesse aggredito il Piemonte. Quante contrarietà, quante incertezze, quante ansietà in quei giorni dal febbraio alla fine d'aprile! La

Russia e l'Inghilterra fecero la proposta di risolvere la questione in un congresso e Napoleone III accettò; Cavour si credette perduto perchè il Piemonte non poteva rifiutare senza mettersi dalla parte del torto. Fortunatamente l'improntitudine dell'Austria salvò il Piemonte da quella situazione: essa volle che prima del congresso il Piemonte disarmasse ed il 23 aprile inviò un *ultimatum* col quale chiedeva risposta entro tre giorni.

Era una vera dichiarazione di guerra, e con viva gioia Vittorio Emanuele ne dava l'annunzio ai soldati:

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

« Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati! Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto; e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna e di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Io sarò vostro duce. Altre volte ci

siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria voi, son certo, saprete conservare anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove v'è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia, questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra. »

Il 4 giugno (1859) i franco-piemontesi riportavano la grande vittoria di Magenta, sulle rive del Ticino; l'8 Vittorio Emanuele e Napoleone III facevano il loro trionfale ingresso in Milano, liberata ormai dal dominio straniero. Intanto Garibaldi alla testa dei *Cacciatori delle Alpi* vinti gli Austriaci era entrato a Como, aveva nuovamente battuto il nemico a San Fermo e procedeva a Bergamo e a Brescia.

La battaglia decisiva fu combattuta il 24 giugno sulle rive del Mincio presso i villaggi di Solferino e S. Martino. A Solferino combatterono i Francesi, i quali dopo una lotta durata più di dodici ore riuscirono ad occupare quell'altura,

I Piemontesi si slanciarono contro S. Martino; per quattro volte questa posizione fu presa e perduta dai nostri; alla quinta finalmente essi poterono mantenervisi e cacciare in fuga i nemici.

Ormai sembrava facile liberare anche il Veneto, ma Napoleone III credette bene di aprire trattative di pace coll'Austria e l'11 luglio stipulò a Villafranca i preliminari; per essi l'Austria doveva cedere la Lombardia a Napoleone, il quale a sua volta l'avrebbe data al Piemonte; gli stati italiani avrebbero costituito una federazione presieduta dal papa; il Veneto, pur facendo parte di questa confederazione, avrebbe continuato a restar sotto l'Austria. La pace fu conclusa nel novembre a Zurigo e là di nuovo fu espressa l'idea di una confederazione italiana.

Le annessioni dell'Italia Centrale. — Al primo annunzio della guerra del 59 il granduca di Toscana ed i duchi di Parma e di Modena erano stati costretti a fuggire; anche i legati pontifici erano stati obbligati ad abbandonare le Romagne. Ora come poteva avvenire la restaurazione di quei governi dal momento che Napoleone aveva fatto stabilire il principio del non intervento? I popoli di quella parte d'Italia diedero allora prova di grande senno e di grande ardimento politico; diretti da Bettino Ricasoli, che era stato nominato dittatore in Toscana, e da Luigi Carlo Farini, dittatore per l'Emilia e le Romagne, espressero il loro fermo proposito di unirsi alla monarchia di Vittorio Emanuele; in compenso di questo ingrandimento il Piemonte dovette sacrificare alla Francia la Savoia ed il contado di Nizza (1860).

LA SPEDIZIONE DEI MILLE. — Mentre nell'Alta Italia si iniziava la guerra del 59, nella reggia di Caserta moriva, esecrato da tutti, Ferdinando II re delle Due Sicilie. Gli succedeva sul trono il figlio Francesco II, che seguì le tracce del padre. Allora frequenti tumulti agitarono le provincie del regno e specialmente la Sicilia; il 4 aprile 1860 a Palermo il suono a martello della campana del convento della Gancia diede il segnale della rivolta; nella città gli insorti furono vinti, ma bande di liberali continuarono a scorrere per le campagne. Queste notizie giungendo nel continente fecero sorgere in molti l'idea che bisognava correre ad aiutare i fratelli; alla testa della spedizione si mise Giuseppe Garibaldi.

Nella notte del 4 al 5 maggio 1860 Nino Bixio (che, come scrisse Garibaldi, fu certo il principale attore della sorprendente impresa dei Mille) fingeva d'impossessarsi con violenza, nel porto di Genova, di due navi il *Lombardo* ed il *Piemonte* appartenenti alla società Rubattino (colla quale però si era già d'accordo), e le conduceva a Quarto, dove 1200 volontari s'imbarcarono per recarsi a soccorrere l'isola insorta. L'11 maggio essi sbarcarono a Marsala e di là si diressero a Salemi, dove Garibaldi pubblicò un proclama, nel quale dichiarava di assumere la dittatura in Sicilia a nome di Vittorio Emanuele. I Mille sconfissero le truppe borboniche presso Calatafimi, poi si diressero su Palermo, dove il 27 maggio entrarono vittoriosi. Ma nel castello stavano ancora truppe borboniche e nel porto era ancorata la flotta napoletana; la città quindi venne bombardata da due parti; nella notte i volontari, aiutati dal popolo palermitano, eres-

sero barricate e poterono far fronte ai nemici, che dopo parecchi giorni di lotta sanguinosa domandarono un armistizio ed il 6 giugno abbandonarono Palermo.

La rivoluzione si estese presto a tutta l'isola. Oramai il governo piemontese, che già indirettamente aveva favorito la spedizione, poteva prendere risoluzioni più energiche; nuove navi quindi partirono da Genova portando a Garibaldi altre schiere di volontari. Le truppe borboniche si erano concentrate a Milazzo, dove Garibaldi riportò un'altra vittoria il 20 luglio. Francesco II, vista la mala parata, credette bene di dare la costituzione; ma era troppo tardi. Garibaldi passava lo stretto e la rivoluzione lo precedeva nella sua marcia trionfale. Francesco II allora abbandonò Napoli, dove l'indomani (7 settembre) faceva il suo ingresso Garibaldi in mezzo alle ovazioni di un popolo pazzo di gioia. Il 1° ottobre ebbe luogo un sanguinoso combattimento sulle rive del Volturno, che finì anch'esso colla vittoria dei garibaldini.

Intanto anche le Marche e l'Umbria, appartenenti al papa, si agitavano in desiderii di libertà. Vittorio Emanuele, deciso di assumere la direzione del movimento nazionale, mandò un esercito ad occupare quelle provincie; il 18 settembre a Castelfidardo l'esercito papalino fu sconfitto, e pochi giorni dopo la fortezza di Ancona dovette capitolare. Vittorio Emanuele poi alla testa delle sue truppe passava il Tronto ed entrato nel Napoletano si incontrava sulla strada di Teano con Garibaldi, che gli corse incontro salutandolo re d'Italia. Indi l'eroe popolare con esempio mirabilmente epico lasciava il comando al re e si ritirava nell'isola di Caprera.

La resistenza dei borbonici durò ancora qualche tempo specialmente nella fortezza di Gaeta, dove Francesco II s'era rinchiuso; ma il 12 febbraio 1861 Francesco II s'imbarcò sopra una nave francese recandosi nello stato pontificio, e l'indomani Gaeta s'arrese. Nello stesso mese di febbraio si raccoglieva a Torino il primo parlamento italiano, che il 14 marzo 1861 in occasione dell'anniversario della nascita di Vittorio Emanuele approvò la proposta di dare al re il titolo di re d'Italia.

Venezia e Roma. — Due gravi questioni rimanevano ancora a risolvere: Venezia e Roma. Cavour, a cui la grandezza delle difficoltà anzichè indebolire accresceva la forza dell'ingegno e l'audacia, si accinse risolutamente a trovar modo di risolvere la questione romana; ma logorato dalle fatiche degli ultimi anni, dalla continua tensione dello spirito fu colto da grave malattia e morì il 6 giugno 1861.

Nel 1862 Garibaldi al grido *O Roma o morte* prese ad arrolar volontari, e partito con essi da Catania approdò in Calabria. Ma il governo italiano di fronte alle minaccie della Francia, che si faceva sostenitrice del papa, dovette impedire il tentativo di Garibaldi, il quale fu arrestato ad Aspromonte, e solo dopo alcuni mesi lasciato in libertà potè ritornare alla sua isoletta di Caprera. Ma la questione della capitale diveniva ogni giorno più acuta; Torino, posta all'estremo confine d'Italia, non poteva più essere la capitale di un regno che si estendeva sino all'estrema punta della Sicilia. Il governo deliberò il trasporto della capitale a Firenze (1864), il che addolorò quanti credettero di vedere in questo fatto una rinunzia a Roma.

Intanto sorgevano gravi inimicizie tra Prussia ed Austria; l'Italia pensò d'avvantaggiarsene e strinse allenza colla Prussia. Nel giugno 1866 fu dichiarata guerra all'Austria. Purtroppo le nostre armi non riuscirono vittoriose; il 24 giugno a Custoza l'esercito italiano, dopo aver sostenuto lungamente una mischia terribile, dovette battere in ritirata. Un mese dopo (il 20 luglio) anche la nostra flotta subiva una sconfitta nelle acque di Lissa. Per nostra ventura però la Prussia aveva sbaragliato gli eserciti austriaci; così che l'Austria finì per cederci il Veneto.

Non restava da risolvere che la questione romana. Garibaldi, che anche nella campagna del 1866 alla testa dei volontari aveva riportato belle vittorie sugli Austriaci nelle montagne del Tirolo, nel 1867 tentava di nuovo per propria iniziativa l'impresa di Roma. Entrò nello stato pontificio e sconfisse l'esercito papalino a Monterotondo; ma in soccorso del papa Napoleone III aveva mandato truppe francesi, che nel combattimento di Mentana costrinsero i garibaldini alla ritirata. Solo nel 1870, quando in Francia cadde l'impero di Napoleone III, solo allora il governo italiano decise d'impadronirsi definitivamente dello stato pontificio: il 20 settembre dopo una breve lotta a Porta Pia le truppe italiane entravano in Roma. Così si attuò uno dei più grandi fatti della storia moderna, l'abolizione del potere temporale; e con esso si compì la grande opera dell'unità ed indipendenza italiana.

Dei quattro più insigni campioni che ad essa avevano dedicato la mente ed il cuore, Cavour era morto fino dal 1861, Mazzini morì nel 1872,

Vittorio Emanuele nel 1878 e Garibaldi nel 1882; e con essi andò man mano scomparendo dalla scena del mondo quella gloriosa generazione, che riuscì a fare l'Italia, perchè era fornita di salde virtù, era animata da un profondo sentimento del dovere e provava un alto entusiasmo pel sacro nome d'Italia.

IX.

Regno di Umberto I.

Miglioramenti interni. — L'Italia, costituita finalmente a nazione, poteva ormai dedicare tutte le sue cure e tutti i suoi sforzi a svolgere all'interno ogni progresso (1).

Moltissimo v'era da fare specialmente nell'Italia meridionale, dove i tristi governi non avevano mai dato opera a promuovere quel benessere delle popolazioni, che l'incremento dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, aiutato da una maggiore diffusione dell'istruzione, può dare. Ed è giusto il riconoscere che se può essere desiderio di tutti il vedere il pro-

(1) Il censimento fatto il 31 dicembre 1871 assegnò al regno d'Italia una popolazione di 26,801,154 abitanti sopra una superficie di 286 mila km², vale a dire, 91 abitanti per km². L'ultimo censimento fu eseguito il 31 dic. 1881 e da esso risultò una popolazione di 28,459,628 abitanti (circa 100 per km²). — Alla fine del 1900 si farà un nuovo censimento; intanto dai calcoli degli aumenti verificatisi si può già dire che la popolazione del regno deve essere oggi arrivata (nonostante la continua emigrazione) a circa 31 milioni e 500 mila abitanti, vale a dire 110 abitanti per km².

gresso del nostro paese farsi sempre più rapido, l'Italia nuova ha pure già fatto buon cammino in questa strada, come si potè constatare in quelle nobili rassegne del lavoro, che furono le Esposizioni di Milano (1881), di Torino (1884), di Palermo (1891), di Genova (1892), ecc.

Le opere pubbliche compiute nell'ultimo trentennio furono molte e grandiose: le comunicazioni furono rese facili per mezzo di un gran numero di strade carrozzabili e per una fitta rete di ferrovie, nella cui costruzione furono talvolta superate gravi difficoltà naturali (1).

Il movimento industriale si fece poderoso, specialmente in Lombardia e nel Piemonte; ed oggi che le nuove applicazioni dell'elettricità permettono di trasportare la forza motrice a grandi distanze, l'Italia ha in questo campo un bell'avvenire dinanzi a sè, poichè ha la fortuna di possedere una numerosa serie di corsi d'acqua, che le potranno fornire una forza motrice straordinaria e compensarla largamente della mancanza del carbon fossile. Insieme colle industrie anche l'agricoltura cominciò a progredire per modo che poco per volta la grande differenza che si notava tra il totale delle merci importate in Italia e quello delle merci da essa esportate è andata diminuendo; negli ultimi anni essa

(1) Di grande onore all'ingegno italiano riuscì il traforo del Fréjus, detto anche del Moncenisio, compiuto dopo lunghi anni di lavoro nel 1871, il più lungo che si fosse eseguito fin allora nel mondo (12 chilometri). In seguito (1874-1881) si costruì, pure attraverso alle Alpi, il *tunnel* del San Gottardo (15 km.); ed oggi (1899) si sono incominciati i lavori pel traforo del Sempione, la cui lunghezza oltrepasserà i 19 km.

supera di poco i 100 milioni, cifra però sempre molto considerevole (1).

Anche le condizioni igieniche del paese ebbero miglioramenti di rilievo per mezzo di condutture d'acque potabili nelle città grandi e nelle minori e per opera coraggiosa di demolizione di quartieri malsani.

Dappertutto poi, nei più piccoli paesi, nelle più umili borgate, si istituirono scuole elementari per combattere quella piaga dell'analfabetismo, tanto radicata sotto gli antichi governi; mentre a sua volta l'istruzione secondaria e superiore veniva di molto migliorata.

E non vanno passati sotto silenzio i gravi sacrifizi che l'Italia fa per mantenere in assetto un forte esercito ed una poderosa marina, che le diano autorità fra le grandi potenze.

Rapporti col papato. — Un mese dopo la morte di Vittorio Emanuele morì il papa Pio IX (7 febbraio 1878), che fu veramente molto utile alla causa italiana, sia quando diede la prima spinta al movimento nazionale, sia quando se ne ritrasse e rifiutò ostinatamente di scendere ad accordi, poichè così si potè compiere l'unità italiana senza fare al pontefice altre concessioni che quelle riguardanti la libertà della Chiesa.

Alla morte di Pio IX la nuova Roma, capitale d'Italia, potè veder riunito entro le sue mura un conclave, che resterà memorabile nella storia della Chiesa per la piena, completa libertà con cui si effettuò. Esso fu il più numeroso che si

(1) Nel 1895 le importazioni salirono a 1,187 milioni e le esportazioni a 1,037 milioni; nel 96 importazioni 1,173 milioni, esportazioni 1,052 milioni; nel 97 importazioni 1,192 milioni, esportazioni 1;092.

conosca; vi parteciparono 61 cardinali; tre soli erano assenti. In 36 ore con accordo mirabile, senza preoccupazioni di interessi di governi, fu innalzato al papato l'uomo che parve più capace a governare la Chiesa: il cardinale Gioachino Pecci, in età allora di 68 anni. Egli assunse il nome di Leone XIII e continuò (come aveva fatto il suo predecessore dopo il 1870) a rimanersene rinchiuso nel grandioso palazzo del Vaticano per attestare al mondo la sua disapprovazione per la rivoluzione italiana.

Questo contrasto riesce doloroso per la facile confusione, che nasce in molte coscienze di devoti, degli interessi politici del papato col sentimento religioso; ma la realtà delle cose finirà per convincere tutti che il papa, spoglio del potere temporale, può adempiere molto meglio la sua missione spirituale e che in Roma possono benissimo coesistere il capo della religione cattolica ed il re d'Italia.

Roma non è più quella di trent'anni fa; essa ha cominciato ad assumere l'aspetto di grande città moderna sorta a fianco delle rovine del Foro e della basilica di S. Pietro. La sua popolazione è cresciuta in modo veramente straordinario; nel 1871 essa contava appena 245 mila abitanti; oggi quel numero si è già raddoppiato e tocca il mezzo milione; poche città al mondo ebbero in così breve tempo un così considerevole aumento (1).

---

(1) La città più popolata d'Italia è Napoli che conta più di 530 mila abitanti; poi viene Roma; seguono poi Milano (470 mila), Torino (350 mila), Palermo (290 mila) Genova (230 mila), Firenze (206 mila), Venezia (165 mila), Messina e Bologna (150 mila ciascuna), Catania (130 mila), Livorno (105 mila), ecc.

Imprese coloniali. — L'Italia avendo preso il suo posto fra le grandi potenze volle anch'essa seguire la corrente generale, che trascina oggi l'Europa alla politica coloniale.

Nel 1882 la Società di Navigazione Rubattino, che già da alcuni anni aveva acquistato dei territori lungo la baia d'Assab sul mar Rosso dai piccoli sovrani stanziati su quelle coste, cedette quei suoi possessi al governo italiano, che nel 1885 occupò anche il porto di Massaua, il che suscitò i sospetti del negus d'Abissinia, Giovanni. I rapporti tra i nuovi vicini divennero presto molto tesi; ed uno dei capi abissini, ras Alula, con un'immensa schiera di soldati sorprese e circondò a Dogali una colonna di 500 italiani, i quali dopo aver combattuto per otto ore consumando tutte le munizioni ed uccidendo un gran numero di nemici restarono quasi tutti massacrati (26 gennaio 1887).

Allora dall'una parte e dall'altra si procedette a preparativi di guerra. Giunta la stagione opportuna, sul principio del 1888, il negus Giovanni venne in persona con un grande esercito contro Massaua e nel marzo si avanzò fino in vista delle fortezze occupate dagli Italiani, ma non osò attaccare battaglia e si ritirò. Intanto uno dei suoi vassalli, Menelik re dello Scioa, gli si ribellava, mentre d'altra parte i dervisci del Sudan lo minacciavano. Il Negus marciò contro i dervisci e morì di una ferita riportata combattendo contro di essi (11 marzo 1889).

Parecchi furono i pretendenti alla successione e per qualche tempo l'Abissinia si trovò in preda alla guerra civile. Il governo italiano pensò di trar profitto dell'occasione e mentre

estendeva i suoi possessi anche all'altipiano occupando Keren e l'Asmara stringeva accordi con uno dei pretendenti, Menelik re dello Scioa, che per trionfare più facilmente sui suoi rivali dava larghe promesse agli Italiani. Sembrava che si iniziasse un periodo favorevole per la nuova colonia italiana, alla quale fu dato allora il nome di Colonia Eritrea.

Ma Menelik, quando si fu assicurata l'obbedienza di tutta l'Abissinia, fece capire di non voler riconoscere il protettorato che l'Italia voleva esercitare sopra di lui. Mentre cominciavano a disegnarsi questi malumori tra il nuovo Negus e l'Italia, ecco d'altra parte i dervisci avanzarsi contro la nostra colonia. Nel dicembre del 1893 essi attaccarono il forte di Agordat, ma furono sconfitti dal prode generale Arimondi e lasciarono sul terreno mille morti e 72 bandiere. I dervisci dovettero ritirarsi, anzi l'anno dopo furono scacciati anche da Kassala per opera del generale Oreste Baratieri, governatore dell'Eritrea. Così da questa parte restò allontanato ogni pericolo per la Colonia.

Ma rispetto all'Abissinia il lungo contrasto diplomatico finì per trasformarsi in guerra aperta. Di fronte al contegno sospetto di Mangascià, ras del Tigrè, il Baratieri credette opportuno di prevenirne le mosse e con marcie rapidissime riuscì a sorprenderlo e sconfiggerlo a Coatit e a Senafè (gennaio 1895), indi occupò senza grandi contrasti tutto il Tigrè.

Era però da prevedersi che questo non sarebbe stato che il principio della guerra; ras Mangascià sollecitò l'intervento del Negus Menelik, il quale riuscì a trascinare tutta l'Abissinia in

questa lotta contro gli Italiani. Venuta la stagione opportuna egli si avanzò con un esercito di più di 100 mila uomini, ai quali il governatore italiano non potè opporre che poche migliaia di soldati. Il 7 novembre 1895 ad Amba-Alagi il maggiore Toselli alla testa di soli duemila uomini si vide assalito da un numero sterminato di nemici e dopo una lunga ed eroica resistenza cadde morto colla massima parte dei suoi. Gli abissini avanzandosi circondarono il forte di Makalè, che fu gloriosamente difeso per quasi un mese da un piccolo presidio comandato dal maggiore Galliano. Menelik impressionato della forte opposizione incontrata e delle gravi perdite subite lasciò alla guarnigione di Makalè, ridotta ormai agli estremi per mancanza d'acqua, piena libertà di uscire dal forte per raggiungere il resto delle truppe italiane concentrate in Adigrat.

Dall' Italia intanto erano giunti rinforzi; ma la mancanza di un' opportuna preparazione faceva sì che riuscisse difficile provvedere di tutto l'occorrente questi soldati in mezzo a quelle aride montagne ed a tanta distanza dal mare. Il generale Baratieri quindi continuò a stare sulla difensiva finchè credette giunto il momento opportuno per un attacco; il 1° marzo 1896 fece avanzare le sue truppe (14 mila uomini) contro i nemici accampati nei dintorni di Adua. Ma sia per la scarsa conoscenza che gli Italiani avevano della località, sia per il troppo slancio della prima colonna, le varie brigate italiane perdettero il contatto fra di loro per modo che gli Abissini, tanto superiori di numero ai nostri, ebbero agio di distruggere la prima colonna

avanti che arrivasse sul campo la seconda, e poi sconfiggere separatamente la seconda e la terza schiera. Fu un vero disastro, che si aggravò ancora nella ritirata, avvenuta a casaccio senza guide e senza capi. Quasi un terzo degli Italiani cadde morto sul campo, e fra questi i generali Dabormida ed Arimondi, ed il valoroso difensore di Makalè, Giovanni Galliano; un altro terzo fu fatto prigioniero e fra questi il generale Albertone.

Nonostante la grande vittoria Menelik non osò avanzare di più, ed il generale Baldissera, che appunto in quei giorni era arrivato a Massaua per sostituire il Baratieri nel comando supremo, seppe riorganizzare le truppe della colonia ed attenuare le conseguenze della disfatta. Si iniziarono pratiche per la liberazione dei prigionieri e solo dopo lunghe e difficili trattative si riuscì ad ottenerla. Poco dopo si concluse anche la pace rinunziando l'Italia al Tigrè ed al protettorato sull'Abissinia e prendendo per confine della nostra Colonia verso il sud la linea segnata dal Mareb, dal Belesa e dal Muna. Per accordo poi intervenuto coll'Inghilterra, il governo italiano cedette agli Inglesi la fortezza di Kassala, utile ad essi per la spedizione contro i dervisci del Sudan.

I PARTITI. — La politica coloniale non era mai stata popolare in Italia, perchè il paese credeva di non essere abbastanza ricco per accingersi a simili imprese e perchè le terre da noi occupate non sembravano poter dare grandi risorse. L'infelice esito della campagna africana parve dimostrare che il paese avesse maggior buon senso del governo, il quale quindi subì un forte discredito nell'opinione pubblica.

Ma anche l'andamento delle cose all'interno aveva provocato vivi malumori. Si erano scoperti gravi abusi nell'amministrazione di alcune fra le principali Banche, specialmente della Banca Romana, e favori eccessivi da esse accordati a molti uomini politici. Ne erano venuti fuori dei processi, i quali aveano servito a far conoscere a tutto il pubblico il marcio che esisteva in certe sfere politiche, ma erano poi finiti con assolutorie che non aveano certo giovato a calmare il disgusto provato dal paese. Naturalmente in questi fatti i partiti estremi (repubblicani e socialisti da una parte e clericali dall'altra) trovarono facili argomenti per la loro propaganda; e mentre il partito liberale, che da tanto tempo era al potere, cullandosi nella dolce illusione di essere ormai sicuro di restarvi per sempre si abbandonava alla più completa inerzia, i clericali e i socialisti invece sfoggiavano un'attività propagandista veramente mirabile.

In queste condizioni di ambiente e di preparazione sopravvenne il rincaro del pane, dovuto alla guerra ispano-americana. In alcuni paesi dell'Italia meridionale, dove per cause speciali risalenti ai secoli passati la condizione della plebe è assai misera, si ebbero dei moti provocati dal disagio economico, come era già successo alcuni anni prima in Sicilia. Questa volta le agitazioni per le ragioni politiche sopradette si ripercossero anche nell'Alta Italia e specialmente a Milano (maggio 1898). Il moto fu prontamente represso, ma lasciò una dolorosa impressione nel paese.

Per buona fortuna a rialzare gli animi si ebbe

allora lo splendido spettacolo offerto da Torino. La forte città piemontese, che non s'era lasciata abbattere pel trasporto della capitale ma aveva invece acquistato un incredibile incremento rivolgendo la sua attività alle industrie ed ai commerci, per celebrare il cinquantennio dello Statuto aveva invitato gli Italiani ad una Mostra del Lavoro, e l'Esposizione di Torino (1898) valse a provare quanto glorioso cammino l'Italia abbia fatto in quest'ultimo mezzo secolo, valse a far da tutti riconoscere i grandi progressi compiuti, i grandi vantaggi ottenuti colla libertà e col lavoro serio, pertinace, raccolto. Così da quella città, che fu la culla del risorgimento italiano, venne ora anche l'esempio opportuno a ritemprare gli animi nell'idea che l'Italia saprà tenere con onore il posto che le compete fra le nazioni europee e anch'essa adempierà nobilmente la sua missione di promuovere il progresso civile, il benessere materiale e l'elevazione morale delle popolazioni.

FINE.

AVVERTENZA

Tutti i MANUALI HOEPLI si spediscono **franco di porto** nel Regno. — Chi desidera ricevere i volumi raccomandati, onde evitare lo smarrimento, è pregato di aggiungere la sopratassa di raccomandazione.

☞ **I libri, non raccomandati, viaggiano a rischio e pericolo del committente.** ☜

700 - MANUALI HOEPLI - 700

Pubblicati sino al Settembre 1900.

L. c

Alcool (Fabbricazione e materie prime), di F. Cantamessa, di pag. XII-307, con 24 incisioni . . . . . . 3 —
— *vedi anche* Cognac — Liquorista.

Algebra complementare, del Prof. S. Pincherle:
Parte I. *Analisi algebrica,* di pag. VIII-174 . . . 1 50
Parte II. *Teoria delle equazioni,* p. IV-169 con 4 inc. 1 50

Algebra elementare, del Prof. S. Pincherle, 7ª edizione, di pag. VIII-210 . . . . 1 50
— *vedi anche* Determinanti — Esercizi di algebra — Formulario scolastico di matematica.

Allghieri (Dante). — *vedi* Dantologia.

Alimentazione, di G. Strafforello, di pag. VIII-122. 2 —
— *vedi anche* Adulterazione alimenti — Analisi di sostanze alimentari — Conserve alimentari — Frumento e mais — Funghi mangerecci — Latte, burro e cacio — Panificazione razionale — Tartufi e funghi.

Alimentazione del bestiame, dei Proff. Menozzi e Niccoli, di pag. XVI-400 con molte tabelle. . . . 4 —
— *vedi anche* Bestiame,

Allattamento. — *vedi* Nutrizione del bambino.

Alluminio (L'), di C. Formenti, di pag. XXVIII-324 . 3 50
— *vedi anche* Leghe metalliche — Galvanoplastica — Galvanostegia — Metallocromia.

Aloè. — *vedi* Prodotti agricoli.

Alpi (Le), di J. Ball, trad. di I. Cremona, pag. VI-120. 1 50

Alpinismo, di G. Brocherel, di pag. VIII-312 . . . 3 —
— *vedi anche* Dizionario alpino — Infortunii di mont. — Prealpi bergamasche.

Amalgame. — *vedi* Leghe metalliche.

Amarico. — *vedi* Dizionario eritreo — Lingue dell'Africa.

Amatore di armi antiche. — *vedi* Armi antiche.

Amatore (L') **d'Autografi,** del Conte E. Budan, con 361 facsimili, di pag. XIV-426 . . . . 4 50

Amatore (L') **di Maioliche e Porcellane,** di L. De Mauri, illustrato da splendide **incisioni in nero,** da **12 superbe tavole a colori** e da **3000 marche.** — Contiene: Tecnica della fabbricazione — Sguardo generale sulla storia delle Ceramiche dai primi tempi fino ai giorni nostri — Cenni Storici ed Artistici su tutte le Fabbriche — Raccolta di 3000 marche corredate ognuna di notizie relative, e coordinate ai Cenni Storici in modo che le ricerche riescano di *esito immediato* — Dizionario di termini Artistici aventi relazione coll'Arte Ceramica e di oggetti Ceramici speciali, coi prezzi correnti. Bibliografia ceramica, indici vari, di p. XII-650. 12 50

Amatore d'armi antiche. — *vedi* Armi.

L. c.

Amatore (L') di oggetti d'arte e di curiosità, di L. De Mauri, di 600 pag. adorno di numerose incisioni e marche. Contiene le materie seguenti: Pittura — Incisione — Scoltura in avorio — Piccola scoltura — Vetri — Mobili — Smalti — Ventagli — Tabacchiere — Orologi — Vasellame di stagno — Armi ed armature — Dizionario complementare di altri infiniti oggetti d'arte e di curiosità, di pag. xii-580. 6 50

Amministrazione. — *vedi* Computisteria — Contabilità — Diritto amministrativo — Ragioneria.

Anagrammi. — *vedi* Enimmistica.

Analisi chimica (Manuale di), del Prof. P. E. Alessandri. (In lavoro).

Analisi di sostanze alimentari. — *vedi* Chimica applicata all' Igiene.

Analisi del vino, ad uso dei chimici e dei legali, del Dott. M. Barth, con prefazione del Dott, I. Nessler, traduzione del Prof. E. Comboni, 2ª edizione, di pag. 142, con 7 inc. intercalate nel testo. (In lavoro).

— *vedi anche* Enologia — Vini.

Analisi matematica. — *vedi* Repertorio.

Analisi volumetrica applicata ai prodotti commerciali e industriali, del Prof. P. E. Alessandri, di pag. x-342, con 52 incisioni 4 50

Ananas. — *vedi* Prodotti agricoli.

Anatomia e fisiologia comparate, del Prof. R. Besta, di pag. vii-218 con 34 incisioni 1 50

Anatomia microscopica (Tecnica di), del Prof. D. Carazzi, di pag. xi-211, con 5 incisioni 1 50

— *vedi anche* Microscopio.

Anatomia pittorica, del Prof. A. Lombardini, 2ª ediz. riveduta e ampliata, di pag. viii-168, con 53 inc. 2 —

Anatomia topografica, del Dott. Prof. C. Falcone, di pag. xv-395, con 30 incisioni . . . . 3 —

Anatomia vegetale, del Dottor A. Tognini, di pagine xvi-274 con 141 incisioni . . . . 3 —

Animali da cortile, del Prof. P. Bonizzi, di pagine xiv-238 con 39 incisioni. . . . . 2 —

— *vedi anche* Abitazioni animali — Cane — Colombi — Coniglicoltura — Majale — Pollicoltura.

Animali domestici. — *vedi* Abitazioni — Alimentazione del bestiame — Bestiame — Cane — Cavallo.

L. c.

Animali (Gli) parassiti dell'uomo, del Prof. F. Mercanti, di pag. IV-179, con 33 incisioni 1 50
— *vedi anche* Zoonosi.
Antichità assira, babilonese, egiziana e fenicia. — *v.* Mitol. orient.
Antichità greche, del Prof. V. Inama. (In lavoro).
— *vedi anche* Mitologia greca.
Antichita private dei romani, del Prof. W. Kopp, traduzione con note ed aggiunte del Prof. N. Moreschi, 2ª edizione, di pagine XII-130. . . . . 1 50
— *vedi anche* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità — Amat. di Maiol. e Porcell. — Archeol. — Armi ant.
Antisettici. — *vedi* Medicatura antisettica.
Antropologia, del Prof. G. Canestrini, 3ª edizione, di pag. VI-239. con 21 incisioni 1 50
— *vedi anche* Etnografia — Paleoetnologia.
Antropometria di R. Livi, di p. VIII-237 con 33 inc. 2 50
Apicoltura del Prof. G. Canestrini, 3ª edizione riveduta di pag. IV-215. con 43 incisioni . . . . 2 —
Appalti. — *vedi* Ingegneria legale.
Arabo parlato (L') in Egitto. Grammatica, frasi, dialoghi e raccolta di oltre 6000 vocaboli del Prof. A. Nallino. (Nuova edizione dell' *Arabo volgare* di De Sterlich e Dib Khaddag) di pag. XXVIII-386 . 4 —
Araldica (Grammatica), di F. Tribolati, 4ª edizione rifatta da G. di Crollalanza. (In lavoro).
— *vedi anche* Vocabolario araldico.
Aranci. — *vedi* Agrumi.
Archeologia dell'arte, del Prof. I. Gentile:
Parte I. *Storia dell'arte greca*, testo, 3ª ed. completamente rifatta dal prof. Ricci (In lav.).
» *Atlante di 149 tavole*, e indice . . . . 4 —
Parte II. *Storia dell'arte etrusca e romana*, testo. 3ª edizione completamente rifatta dal prof. Serafino Ricci. (In lavoro).
» *Atlante di 79 tavole*, e indice . . . . . 2 —
— *vedi anche* Antichità privata dei romani.
Architettura (Manuale di) **italiana,** antica e moderna di A. Melani, 3ª edizione rifatta con 131 inc. e 70 tavole di pag. XXVIII-460 . . . . 6 —
Argentatura. — *vedi* Galvanoplastica — Galvanostegia — Metalli preziosi — Piccole industrie.
Aritmetica pratica, del Prof. Dott. F. Panizza, 2ª edizione riveduta, di pag. VIII-188. . . . . 1 50
Aritmetica razionale, del Prof. Dott. F. Panizza, 3ª ediz. riveduta di pag. XII-210. . . . . 1 50
Aritmetica (L') e la Geometria dell'operaio, di Ezio Giorli, di pag. XII-183, con 74 figure . . . 2 —
— *vedi anche* Esercizi di aritmetica razionale — Formulario scolastico di matematica.

L. c.

Armi antiche (Guida del raccoglitore e dell'amatore di) di J. Gelli, di p. VIII-388, con 9 tavole fuori testo, 432 incisioni nel testo e 14 tavole di marche . . . 6 50
— *vedi anche* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità — Storia dell'arte militare.

Armonia (Manuale di), del Prof. G. Bernardi, con prefazione di E. Rossi, di pag. XII-288 . . . . . . 3 50
— *vedi anche* Chitarra — Mandolinista — Musica da camera — Pianista — Storia della mus. — Strumentaz.

Arte antica. — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e porcellane — Archeologia — Architettura — Armi antiche — Decorazione e industrie — Pittura — Restaurat. dipinti — Scoltura.

Arte del dire (L'), del Prof. D. Ferrari, Manuale di retorica per lo studente delle Scuole secondarie, 4ª ediz. corretta, di pag. XVI-288 con quadri sinottici. 1 50
— *vedi anche* Rettorica — Ritmica — Stilistica.

Arte della memoria (L'), sua storia e teoria (parte scientifica). Mnemotecnia Triforme (parte pratica) del Generale B. Plebani, di pag. XXXII-224 con 13 illustr. 2 50

Arte militare. — *vedi* Armi antiche — Storia dell'arte mil.

Arte mineraria, dell'Ing. Prof. V. Zoppetti, di pagine IV-192, con 112 figure in 14 tavole . . . . . 2 —

Arti (Le) **grafiche fotomeccaniche** ossia la Eliografia nelle diverse applicazioni (Fotozincotipia, fotozincografia, fotolitografia, fotocollografia, fotosilografia, sincromia, ecc.), con un Dizionarietto tecnico e un cenno storico sulle arti grafiche; 2ª ediz. corretta ed accresciuta, con molte illustrazioni, di pag. VIII-197 con 12 tavole. . . . . 2 —
— *vedi anche* Carte fotografiche — Dizionario fotografico — Fotografia per dilettanti — Fotografia industriale — Fotocromatografia — Fotografia ortocromatica — Litografia — Processi fotomeccanici — Proiezioni — Ricettario fotografico.

Asfalto (L'), fabbricazione, applicazione, dell'Ing. E. Righetti, con 22 incisioni, di pag. VIII-152 . . . . 2 —

Assicurazione agraria, dell'Ing. Capilupi. (In lav.)

Assicurazione in generale, di U. Gobbi, di p. XII-308. 3 —

Assicurazione sulla vita, di C. Pagani, di p. VI-151. 1 50

Assistenza degli infermi nell'ospedale ed in famiglia, del Dott. C. Calliano. 2ª ed., p. XXIV-448, 7 tav. 4 50

Assistenza dei pazzi nel Manicomio e nella famiglia, del dott. A. Pieraccini, e prefazione del prof. E. Morselli, di pag. 250 . . . . 2 50
— *vedi anche* Igiene — Impiego ipodermico — Materia medica — Medicatura antisettica — Organoterapia — Raggi Röntgen — Semeiotica — Sieroterapia — Soccorsi d'urgenza — Tisici.

L. c.

Astronomia, di J. N. LOCKYER, nuova versione libera con note ed aggiunte del Prof. G. CELORIA, 4ª ediz., di pagine XI-258 con 51 incisioni 1 50

— *vedi anche* Cosmografia — Gnomonica — Gravitazione — Ottica — Spettroscopio.

Astronomia nautica, del Prof. G. NACCARI, di pagine XVI-320, con 46 inc. e tav. numeriche . . . . . 3 —

Atene, di S. AMBROSOLI, con molte illustraz. (In lav.).

Atlante geografico-storico dell'Italia, del Dott. G. GAROLLO, 24 tav. con pag. VIII-67 di testo e un'appen. 2 —

Atlante geografico universale, di KIEPERT, con notizie geografiche e statistiche del Dott. G. GAROLLO, 9ª ediz. (dalla 81000 alla 90000 copia), con 26 carte, testo e indice alfabetico . . . . 2 —

— *vedi anche* Dizionario geografico.

Atmosfera. — *vedi* Igroscopi e igrometri.

Attrezzatura, manovra delle navi e segnalazioni marittime, di F. IMPERATO, 2ª edizione ampliata, di p. XXVIII-594, con 305 inc. e 24 tav. in cromolit. riproducenti le bandiere marittime di tutte le nazioni. 6 —

— *vedi anche* Canottaggio — Codice di marina — Costruttore navale — Doveri del macchinista navale — Ing. navale — Filonauta — Macchinista navale — Marine (Le) da guerra — Marino militare.

Autografi. — *vedi* Amatore d'.

Automobilista (Manuale dell') **e guida del meccanico conduttore d'automobili.** Trattato sulla costruzione dei veicoli semoventi, dedicato agli automobilisti italiani, agli amatori d'automobilismo in genere, agli inventori, ai dilettanti di meccanica ciclistica, ecc., del Dott. G. PEDRETTI, di pag. XXIV-480, con 191 incisioni 5 50

Avicoltura. — *v.* Anim. da cortile — Colombi — Pollicolt.

Avvelenamenti. — *vedi* Veleni.

Bachi da seta, del Prof. F. NENCI. 3ª ediz. con note ed aggiunte, di pag. XII-300, con 47 incis. e 2 tav. . 2 50

— *vedi anche* Gelsicoltura — Industria della seta — — Tintura della seta.

Ballistica. — *vedi* Armi antiche — Esplodenti — Pirotecnia — Storia dell'arte militare — Telemetria.

Ballo (Manuale del) di F. GAVINA, di pag. VIII-239, con 99 figure. Contiene: Storia della danza. Balli girati. Cotillon. Danze locali. Feste di ballo. Igiene del ballo. 2 50

Banano. — *vedi* Prodotti agricoli.

Bambini. — *vedi* Nutriz. dei — Ortofrenia — Terapia — Sordomuto.

Barbabietola da zucchero. — *vedi* Industria dello zucchero.

L. c.

Batteriologia, dei Professori G. e R. Canestrini, 2ª ediz. in gran parte rifatta, di pag. x-274 con 37 inc. 1 50
— *vedi anche* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Microscopio — Protistologia — Tecnica protistologica — Zoonosi.

Beneficenza (Man. della), del dott. L. Castiglioni, con append. sulle contabil. delle istit. di pubbl. benef. (in lav.)

Bestiame (Il) e l'agricoltura in Italia, del Prof. F. Alberti, di pag. viii-312, con 22 zincotipie . . . 2 50
— *vedi* Abitazioni animale — Alimentazione del bestiame — Cavallo — Igiene veterinaria — Zootecnia.

Biancheria. — *vedi* Confezioni d'abiti — Disegno, taglio e confezione di biancheria — Macchine da cucire — Monogrammi.

Bibbia (Man. della), di G. M. Zampini, di pag. xii-308. 2 50

Bibliografia, di G. Ottino, 2ª ediz., riveduta di pagine iv-166, con 17 incisioni . . . . 2 —
— *vedi anche* Dizionario bibliografico.

Bibliotecario (Manuale del), di G. Petzholdt, tradotto sulla 3ª edizione tedesca, con un'appendice originale di note illustrative, di norme legislative e amministrative e con un elenco delle pubbliche biblioteche italiane e straniere, per cura di G. Biagi e G. Fumagalli, di pag. xx-364-ccxiii. 7 50
— *vedi anche* Bibliografia — Dizionario bibliografico.

Biliardo (Il giuoco del), del Comm. J. Gelli, di pagine xv-179, con 79 illustrazioni 2 50

Biografia. — *vedi* Cristoforo Colombo — Dantologia — Manzoni — Napoleone I — Omero — Shakespeare.

Biologia animale (Zoologia generale e speciale) per Naturalisti, Medici e Veterinarii del Dott. G. Collamarini, di pag. x-426 con 23 tavole . . . . 3 —
— *vedi anche* Naturalista — Zoologia.

Bitume. — *vedi* Asfalto.

Bollo. — *vedi* Codice del bollo — Leggi registro e bollo.

Bonifiche. — *vedi* Ingegneria legale.

Borsa (Operaz. di). — *vedi* Debito pubb. — Valori pubb.

Boschi. — *vedi* Selvicoltura.

Botanica, del Prof. I. D. Hooker, traduzione del Prof. N. Pedicino, 4ª ediz., di pag. viii-134, con 68 inc. 1 50
— *vedi anche* Anatomia vegetale — Fisiologia vegetale — Funghi mangerecci — Malattie crittogamiche — Tabacco — Tartufi e funghi.

Botti. — *vedi* Enologia.

Box. — *vedi* Pugilato.

Bronzatura. — *vedi* Metallocromia.

Bronzo. — *vedi* Leghe metalliche.

Buddismo, di E. Pavolini, di pag. xvi-164 . . . . 1 —
— *vedi anche* Religioni e lingue dell'India inglese.

L. c.

Burro. — *vedi* Latte — Caseificio.
Cacao. — *vedi* Prodotti agricoli.

Cacciatore (Manuale del), di G. Franceschi, 2ª edizione rifatta, di pag. XIII-315, con 48 incisioni . . . 2 50
— *vedi anche* Cane (Allevatore del),

Cacio. — *vedi* Bestiame — Caseificio — Latte, ecc.
Caffè. — *vedi* Prodotti agricoli.
Calcestruzzo. — *vedi* Costruzioni.

Calci e Cementi (Impiego delle), per l'Ing. L. Mazzocchi, di pag. XII-212 con 49 incisioni . . . . . 2 —

Calcolazioni mercantili e bancarie. — *vedi* Interesse e sconto — Prontuario del ragioniere.
Calcoli fatti — *vedi* Conti e Calcoli.

Calcolo infinitesimale, del Prof. E. Pascal:
Parte I. *Calcolo differenziale*, di pag. IX-316 con 10 incisioni. . . . . 3 —
„ II. *Calcolo integrale*, di pag. VI-318 con 15 incisioni . . . . 3 —
„ III. *Calcolo delle variazioni e Calcolo delle differenze finite*, di p. XII-330 . . . . . 3 —
— *vedi anche* Esercizi di calcolo — Funzioni ellittiche — Repertorio di matematiche.

Calderaio pratico e Costruttore di Caldaie a vapore, e di altri apparecchi industriali, di G. Belluomini, di pag. XII-248, con 220 incisioni . . . 3 —

Calligrafia (Manuale di). Cenno storico, cifre numeriche, materiale adoperato per la scrittura e metodo d'insegnamento, con 55 tavole di modelli dei principali caratteri conformi ai programmi, del Prof. R. Percossi, con 38 fac-simili di scritture, eleg. leg., tascabile, con leggio annesso al manuale per tenere il modello. 3 —
— *vedi anche* Dizionario di abbreviature latine — Grafologia — Monogrammi — Ornatista — Paleografia — Raccoglitore di autografi.

Calore (Il), del Dott. E. Jones, trad. di U. Fornari, di pag. VIII-296, con 98 incisioni . . . . 3 —

Cancelliere. — *vedi* Conciliatore.
Candele. — *vedi* Industria stearica.

Cane (Manuale dell'amatore ed allevatore del), di Angelo Vecchio, di pag. XVI-403, con 129 inc. e 51 tav. 6 50
— *vedi anche* Cacciatore.

Canottaggio (Manuale di), del Cap. G. Croppi, di pagine XXIV-456, con 387 incisioni e 31 tavole cromolit. 7 50
— *vedi anche* Attrezzatura — Filonauta — Marino.

Cantante (Man. del), di L. Mastrigli, di pag. XII-132. 2 —

Cantiniere (Il). Manuale di vinificazione per uso dei

L. c.

cantinieri, di A. STRUCCHI, 3ª edizione riveduta ed aumentata, con 52 incisioni unite al testo, una tabella completa per la riduzione del peso degli spiriti, ed un'Appendice sulla produzione e commercio del vino in Italia, di pag. XVI-256 . . . . 2 —
— *vedi anche* Enologia — Vino.
Carburo di calcio. — *vedi* Acetilene.
Carta. — *vedi* L'industria della.
Carte fotografiche. Preparazione e trattamento, del Dott. L. SASSI, di pag. XII-353 . . . . 3 50
Carte geografiche. — *vedi* Atlante.
Cartografia (Manuale teorico-pratico della), con un sunto sulla storia della Cartografia, del Prof. E. GELCICH, di pag. VI-257, con 37 illustrazioni . . . . . 2 —
— *vedi anche* Celerimensura — Disegno topografico — Telemetria — Triangolazione.
Case coloniche. — *vedi* Economia fabbricati rurali.
Caseificio, di L. MANETTI, 3ª ediz. nuovamente ampliata dal Prof. G. SARTORI, di pag. VIII-256 con 40 incis. 2 —
vedi anche Bestiame — Latte, burro e cacio.
Catasto (Il nuovo) **italiano,** dell'Avv. E. BRUNI, di pag. VII-346. . . . . 3 —
— *vedi anche* Esattore com. — Imposte dirette — Ingegneria legale — Ipoteche — Ricchezza mobile.
Cavallo (Il), del Colonnello C. VOLPINI, 2ª edizione riveduta ed ampliata di pag. VI-165, con 8 tavole . . 2 50
— *v. anche* Dizionario termini delle corse — Proverbi.
Cavi telegrafici sottomarini. Costruzione, immersione, riparazione, dell'Ing. E. JONA, di pag. XVI-338, 188 fig. e 1 carta delle comunicaz. telegraf. sottomarine. 5 50
— *vedi anche* Telegrafia.
Cedri. — *vedi* Agrumi.
Celerimensura e tavole logaritmiche a quattro decimali dell'Ing. F. BORLETTI, di pag. VI-148 con 29 inc. 3 50
Celerimensura (Manuale e tavole di), dell'Ing. G. ORLANDI, di p. 1200 con quadro generale d'interpolazioni. 18 —
Cementazione. — *vedi* Tempera.
Cementi armati. — *vedi* Calci e cem. — Costr. in calcestr.
Ceralacca. — *vedi* Vernici e lacche.
Ceramiche. — *vedi* Amatore di Maioliche e Porcellane — Fotosmaltografia.
Chimica, del Prof. H. E. ROSCOE, 5ª edizione rifatta da E. RICCI, di pag. XII-228 con 47 incisioni . . . 1 50
— *vedi anche* Acetilene — Acido solforico — Analisi chimica — Chimico — Gaz illuminante — Incandescenza a gaz — Latte, burro e calcio — Tintore — Tintura della seta.
Chimica agraria, di A. ADUCCO, p. VIII-328. 2ª ed. (in lav).
— *vedi anche* Concimi — Humus.

L. c.

Chimica applicata all'Igiene. Guida pratica ad uso degli Ufficiali sanitarii, Medici, Farmacisti-Commercianti, Laboratori d'igiene di merciologia, ecc. di P. E. ALESSANDRI, di pag. xx-515, con 49 inc. e 2 tav. 5 50

Chimica fotografica, del Prof. R. NAMIAS. (In lav.).

Chimico (Manuale del) **e dell'industriale.** Raccolta di tabelle, di dati fisici e chimici e di processi d'analisi tecnica ad uso dei chimici analitici e tecnici, dei direttori di fabbriche, dei fabbricanti di prodotti chimici, degli studenti di chimica, ecc., ecc., del Dottor L. GABBA, 2ª ediz. ampliata ed arricchita delle tavole analitiche di H. WILL, di pag. xvi-442, con 12 tabelle. 5 50

Chirurgia, del D.r R. STECCHI. (In lavoro).

Chitarra (Man. pratico per lo studio della), di A. PISANI, di pag. xvi-116, con 36 figure e 25 esempi di musica . 2 —

— *vedi anche* Mandolinista.

Ciclista, di I. GHERSI. 2ª ediz. rifatta, di p. 244, 147 inc. 2 50

Cimiteri. — *vedi* Ingegneria legale.

Classific. delle scienze, di C. TRIVERO, p. xvi-292. 3 —

Climatologia, di L. DE MARCHI. di p. x-204. e 6 carte. 1 50

— *vedi* Geografia fisica — Igroscopi — Meteorologia.

Cloruro di sodio. — *vedi* Sale.

Coca. — *vedi* Prodotti agricoli.

Cocco. — *vedi* Prodotti agricoli.

Codice cavalleresco italiano (Tecnica del duello), opera premiata con medaglia d'oro, del Comm. J. GELLI, 9ª ediz. rifatta di pag. xvi-283 . . . . 2 50

— *vedi anche* Duellante — Pugilato — Scherma italiana.

Codice del bollo (Il). Nuovo testo unico commentato colle risoluzioni amministrative e le massime di giurisprudenza, ecc., di E. CORSI, di pag. c-564 . . . . 4 50

Codice civile del Regno d'Italia, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-216. 1 50

Codice di commercio, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-148 . . . . 1 50

Codice doganale italiano con commento e note, dell'Avv. E. BRUNI, di pag. xx-1078 con 4 inc. 6 50

— *vedi anche* Trasporti e tariffe.

Codice di Marina Mercantile, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-260 . . . . 1 50

Codice metrico internazionale. — *vedi* Metrologia.

Codice penale e di procedura penale, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. iv-211 . . . . . . 1 50

L. c.

Codice penale per l'esercito e penale militare marittimo, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato da L. FRANCHI. di pag. IV-163. . 1 50

Codice del perito misuratore. Raccolta di norme e dati pratici per la misuraz. e valutaz. d'ogni lavoro edile, prontuario per preventivi, liquidazioni, collaudi, perizie, arbitramenti, degli ingegn. L. MAZZOCCHI e E. MARZORATI, di pag. XIII-498, con 116 illustraz. . 5 50

Codice di procedura civile, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, di pag. IV-154. . 1 50

Codice del teatro per gli artisti e per il pubblico, dell'avv. N. TABANELLI. (In lavoro).

Codici e leggi usuali d'Italia, riscontrati sul testo ufficiale coordinati e annotati dal Prof. Avv. L. FRANCHI, raccolti in 3 grossi vol. legati in pelle flessibile.

Vol. I. Codice civile — di procedura civile — di commercio — penale — procedura penale — della marina mercantile — penale per l'esercito — penale militare marittimo (*otto codici*), di pag. VI-1160 . . . . . . 7 50

Vol. II. Parte I. Leggi usuali d'Italia. Raccolta coordinata di tutte le leggi speciali più importanti e di più ricorrente ed estesa applicazione in Italia; con annessi decreti e regolamenti e disposte secondo l'ordine alfabetico delle materie. Dalla voce " Abbordi in mare " alla voce " Istruzione pubblica (Legge Casati), " di pag. VIII-1364 a 2 colonne. . . . . 9 —

Vol. II. Parte II dalla voce: *Laghi pubblici* alla voce: *Volture catastali* con appendice, pag. VIII-1369-2982 a 2 colonne. . . . . 12 —

L'opera in tre volumi (legati in tutta pelle flessibile) 28 50

Cognac (Fabbricazione del) **e dello spirito di vino e distillazione delle fecce e delle vinacce,** di DAL PIAZ, corredato di annotazioni del Cav. G. PRATO, di pag. X-168, con 37 incisioni . . . . . . 2 —

— *vedi anche* Alcool — Densità dei mosti — Liquorista — Distilleria.

Coleotteri italiani, del Dott. A. GRIFFINI, (Entomologia I) di pag. XVI-334 con 215 inc. . . . . . 3 —

— *vedi anche* Animali parassiti — Ditteri — Imenotteri — Insetti nocivi — Insetti utili — Lepidotteri.

Collezioni. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Amatore di maioliche — Armi antiche — Dizionario filatelico — Raccoglitore d'autografi.

Colombi domestici e colombicoltura, del Prof. P. BONIZZI, di pagine VI-210, con 29 incisioni . . . 2 —

— *vedi anche* Animali da cortile — Pollicoltura.

Colorazione dei metalli. — *vedi* Metallocromia.

L. c.

Colori e la pittura (La scienza dei), del Prof. L. Guaita, di pag. 248 . . . . 2 —
— *vedi anche* Dilettante di pittura — Pittura — Ristauratore di dipinti.

Colori e vernici, di G. Gorini, 3ª ediz. totalmente rifatta, per l'Ing. G. Appiani, di pag. x-282, con 13 inc. 2 —
— *vedi anche* Luce e colori. — Vernici.

Coltivazione ed industrie delle piante tessili, propriamente dette e di quelle che danno materia per legacci, lavori d'intreccio, sparteria, spazzole, scope, carta, ecc., coll'aggiunta di un dizionario delle piante ed industrie tessili, di oltre 3000 voci, del Prof. M. A. Savorgnan D'Osoppo, di pag. xii-476, con 72 inc. 5 —
— *vedi anche* Filatura — Tessitore.

Commedie. — *vedi* Letteratura drammatica.

Commercio. — *vedi* Codice — Corrispondenza commerciale — Computisteria — Geografia commerciale — Industria zucchero, Il — Mandato — Merciologia — Produzione e commercio del vino — Ragioneria — Scritture d'affari — Trasporti e tariffe.

Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici, di F. Crotti, di pag. iv-160 . . . . 2 —

Compositore-Tipografo (Manuale dell'allievo), di S. Landi. — *vedi* Tipografia, vol. II.

Computisteria, del Prof. V. Gitti:
Vol. I. Computisteria commerciale, 4ª ed., di p. iv-184. 1 50
Vol. II. Computisteria finanziaria, 3ª ed., di p. viii-156. 1 50
— *vedi anche* Contabilità — Interesse e sconto — Logismografia — Ragioneria.

Computisteria agraria, del Prof. L. Petri, seconda edizione rifatta di pag. viii-210 . . . . 1 50

Concia delle pelli ed arti affini, di G. Gorini, 3ª edizione interamente rifatta dai Dott. G. B. Franceschi e G. Venturoli, di pag. ix-210. . . . . . 2 —

Conciliatore (Manuale del), dell'Avv. G. Pattacini. Guida teorico-pratica con formulario completo pel Conciliatore, Cancelliere, Usciere e Patrocinatore di cause. 3ª edizione ampliata dall'autore e messa in armonia con l'ultima legge 28 luglio 1895, di pag. x-465 . . 3 —

Concimi, del Prof. A. Funaro, 2ª ediz. (In lavoro).
— *vedi anche* Chimica agraria — Humus.

L. c.

Confezione d'abiti per signora e l'arte del taglio, compilato da EMILIA COVA, di pag. VIII-91, con 40 tav. 3 —
— *vedi* Disegno, taglio e confezione di biancheria — Macchine per cucire.

Coniglicoltura pratica, di G. LICCIARDELLI, di pagine VIII-178, con 141 incisioni e 9 tavole in sincromia. 2 50

Conservazione delle sostanze alimentari, di G. GORINI, 3ª ediz. interamente rifatta dai Dott. G. B. FRANCESCHI e G. VENTUROLI, di pag. VIII-256 . . . 2 —

Consigli pratici. — *vedi* Ricettario domestico — Ricettario industriale — Soccorsi d'urgenza.

Contabilità comunale, secondo le nuove disposizioni legislative e regolamentari (Testo unico 10 febb. 1889 e R. Decr. 6 lug. 1890). del Prof. A. DE BRUN, di p. VIII-244. 1 50
— *vedi anche* Diritto amministrativo — Legge comunale.

Contabilità domestica, Nozioni amministrativo-contabili ad uso delle famiglie e delle scuole femminili, del rag. O. BERGAMASCHI, di pag. XVI-186 . . . 1 50
— *vedi anche* Ricettario domestico.

Contabilità generale dello Stato, dell'Avv. E. BRUNI, pag. VII-422 (volume doppio) . . . . 3 —
— *vedi anche* Computisteria.

Conti e calcoli fatti di I. GHERSI, di p. 204. 93 tab. 2 50

Contratti agrari. — *vedi* Mezzeria.

Convenzioni per la proprietà letteraria — *vedi* Leggi.

Conversazione italiana e tedesca (Manuale di), ossia guida completa per chiunque voglia esprimersi con proprietà e speditezza in ambe le lingue, e per servire di *vade mecum* ai viaggiatori, di A. FIORI, 8ª edizione rifatta da G. CATTANEO, di pag. XIV-400. 3 50

Conversaz. italiana-francese — V. *Fraseologia.*
— *vedi anche* Dottrina popolare in quattro lingue.

Cooperative rurali, di credito, di lavoro, di produzione, di assicurazione, di mutuo soccorso, di consumo, di acquisto di materie prime, di vendita di prodotti agrari. Scopo, costituzione, norme giuridiche, tecniche, amministrative, computistiche, del Prof. V. NICCOLI, di pag. VIII-362 . . . . 3 50
— *vedi anche* Ragioneria delle cooperative.

Cooperazione nella sociologia e nella legislazione, di F. VIRGILII, di pag. XII-228 . . . . . 1 50
— *vedi anche* Sociologia generale.

Corami. — *vedi* Concia pelli.

Corazzate. — *vedi* Costruttore navale — Ingegnere navale — Marine da guerra. — Montat. di macch.

Corrispondenza commerciale italiana, di J. GAGLIARDI. (In lavoro).
— *vedi anche* Scritture d'affari.

Corrispondenza in cifre. — *vedi* Crittografia.

L. c.

Corse. — *vedi* Dizionario dei termini delle — Cavallo — Proverbi.

Cosmografia. *Uno sguardo all' Universo*, di B. M. La Leta, di pag. XII-197, con 11 incisioni e 3 tavole. 1 50

Costituzione degli Stati. — *vedi* Diritti e doveri — Ordinam.

Costruttore di macchine a vapore (Manuale del), di H. Haeder. Ediz. ital. compilata sulla 5ª ediz. tedesca, con notev. aggiunte dell'Ing. E. Webber, di p. XVI-452, con 1444 inc. e 244 tab., leg. in bulgaro rosso. . . . 7 —

— *vedi anche* Disegnatore meccan. — Disegno industr. — Ingegnere navale — Meccanica — Meccanico (Il) — Meccanismi (500) — Modellatore meccanico — Montatore di macchine.

Costruttore navale (Manuale del), di G. Rossi, di pag. XVI-517, con 231 figure interc. nel testo e 65 tabelle. 6 —

— *vedi anche* Attrezzatura — Canottaggio — Doveri del macchinista navale — Filonauta — Ingegnere nav. — Macchin. nav. — Marine da guerra — Marino. — Montatore di macchine.

Costruzioni. — *vedi* Abitazioni animali domestici — Calci e cementi — Curve — Fabbricati civili — Fognatura cittadina — Fognatura domestica — Ingegnere civile — Ingegneria legale — Lavori in terra — Momenti resistenti — Peso metalli — Resistenza dei materiali — Scaldamento e ventilazione.

Costruzioni in calcestruzzo ed in cementi armati, dell'Ing. G. Vacchelli, di pag. XVI-312 con 210 incisioni . . . . 4 —

Cotone. — *vedi* Prodotti agricoli.

Cremore di tartaro. — *vedi* Distillazione.

Cristallo. — *vedi* Fabbricazione degli specchi.

Cristallografia geometrica, fisica e chimica, applicata ai minerali, del Prof. E. Sansoni, di pagine XVI-368, con 284 incisioni nel testo . . . . . 3 —

— *vedi anche* Fisica cristallografica — Mineralogia.

Cristo — *vedi* Imitazione di Cristo.

Cristoforo Colombo, del Prof. V. Bellio, con 10 incisioni, di pag. IV-136. . . . . 1 50

Crittogame. — *vedi* Funghi — Malattie crittog. — Tartufi.

Crittografia (La) diplomatica, militare e commerciale, ossia l'arte di cifrare o decifrare le corrispondenze segrete. Saggio del conte L. Gioppi, di pag. 177 . . 3 50

Cronologia. — *vedi* Storia e cronologia.

Cubatura dei legnami (Prontuario per la), di G. Belluomini, 3ª ediz. aumentata e corretta, di pag. 204. 2 50

Cuoio. — *vedi* Concia delle pelli.

Curiosità. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e Porcellane — Armi ant.

L. c.

Curve. Manuale pel tracciamento delle curve delle Ferrovie e Strade carrettiere di G. H. KRÖHNKE, traduzione di L. LORIA, 2ª ediz., di pag. 164, con 1 tav. 2 50

Dantologia, del Dott. G. A. SCARTAZZINI, 2ª edizione. Vita ed Opere di Dante Alighieri, di pagine VI-408. 3 —

Danza. — *vedi* Ballo.

Datteri. — *vedi* Prodotti agricoli.

Debito (Il) **pubblico italiano** e le regole e i modi per le operazioni sui titoli che lo rappresentano, di F. AZZONI, di pag. VIII-376 . . , ... 3 —

— *vedi anche* Valori pubblici.

Decorazione dei metalli. — *vedi* Metallocromia.

Decorazione del vetro. — *vedi* Fabbricaz. degli specchi — Fotosmaltografia.

Decorazione e industrie artistiche, dell'Architetto A. MELANI, 2 vol., di pag. XX-460, con 118 inc. . 6 —

— *vedi anche* L'Amatore di oggetti d'arte — Amatore di Maioliche e Porcellane — Armi antiche — Piccole Industrie.

Densità (La) **dei mosti, dei vini e degli spiriti ed i problemi che ne dipendono** — ad uso degli enochimici, degli enotecnici e dei distillat., di E. DE CILLIS, di pag. XVI-230, con 11 figure e 46 tavole . . . 2 —

— *vedi anche* Cognac — Enologia — Liquorista — Vini.

Determinanti e applicazioni, del Prof. E. PASCAL, di pag. VIII-330 . . . . 3 —

Diagnostica. — *vedi* Semeiotica.

Dialetti italici. Grammatica, iscrizioni, versione e lessico, di O. NAZARI, di pag. XVI-364 . . . . . . 3 —

Dialetti letterari greci (epico, neo-ionico, dorico, eolico), del Prof. G. B. BONINO, di pag. XXXII-214. . 1 50

Didattica per gli alunni delle scuole normali e pei maestri elementari del Prof. G. SOLI, di pag. VIII-214. 1 50

Digesto (Il), del Prof. C. FERRINI, di pag. IV-134 . . 1 50

Dilettanti di pittura. — Vedi *Pittura.*

Dinamica elementare, del Dott. C. CATTANEO, di pag. VIII-146, con 25 figure 1 50

— *vedi anche* Termodinamica.

Dinamite. — *vedi* Esplodenti.

Diritti e doveri dei cittadini, secondo le Istituzioni dello Stato, per uso delle pubbliche scuole, del Prof. D. MAFFIOLI, 9ª ediz., di pag. XVI-229. . . . 1 50

L. c.

Diritto amministrativo giusta i programmi governativi, ad uso degli Istituti tecnici, del Prof. G. LORIS, 4ª edizione, di pag. xx-521 . . . . 3 —

Diritto civile, del Prof. G. LORIS, giusta i programmi governativi ad uso degli Istituti tecnici, 2ª edizione riveduta e ampliata, di pag. xvi-386. . . . . 3 —

Diritto civile italiano, del Prof. C. ALBICINI, di pag. VIII-128 . . . . 1 50

— *vedi anche* Codice civile — Codice di proced. civile.

Diritto commerciale italiano, del Prof. E. VIDARI, 2ª edizione diligentemente riveduta, di pag. x-448. 3 —

— *vedi anche* Codice commerciale — Mandato.

Diritto comunale e provinciale. — *vedi* Contabilità comunale — Diritto amministrativo — Legge comunale.

Diritto costituzionale, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, 2ª edizione, di pag. xvi-370 . . . . 3 —

Diritto ecclesiastico, di C. OLMO, di pagine xii-472. 3 —

Diritto internazionale privato, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag, xvi-392. . . . . 3 —

Diritto internazionale pubblico, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. xii-320. . . . . 3 —

Diritto penale, dell'avv. A. STOPPATO. 2ª ed.. (in lav.).

— *vedi anche* Codice penale e di procedura penale — Codice penale militare e penale militare marittimo.

Diritto penale romano, del Prof. C. FERRINI, di pag. VIII-360 . . . . 3 —

Diritto romano, del Prof. C. FERRINI, 2ª ediz. rifatta, di pag. xvi-178 . . . . 1 50

Disegnatore meccanico e nozioni tecniche generali di Aritmetica, Geometria, Algebra, Prospettiva, Resistenza dei materiali, Apparecchi idraulici, Macchine semplici ed a vapore, Propulsori, per V. GOFFI, 2ª edizione riveduta, di pag. xxi-435, con 363 figure . . 5 —

— *vedi anche* Disegno industriale — Meccanica — Meccanico — Meccanismi (500) — Modellatore meccanico — Montatore di macchine.

Disegno. I principii del Disegno, del Prof. C. BOITO, 4ª edizione, di pag. iv-206, con 61 silografie . . . . 2 —

— *vedi anche* Ornatista.

Disegno assonometrico, del Prof. P. PAOLONI, di pag. iv-122 con 21 tavole e 23 figure nel testo . . . 2 —

Disegno geometrico, del Prof. A. ANTILLI, 2ª ediz., di pag. VIII-88, con 6 figure nel testo e 27 tav. litogr. 2 —

L. c.

Disegno industriale, di E. Giorli. Corso regolare di disegno geometrico e delle proiezioni. Degli sviluppi delle superfici dei solidi. Della costruzione dei principali organi delle macchine. Macchine utensili, di pagine VIII-218, con 206 problemi risolti e 261 figure . 2 —

Disegno di proiezioni ortogonali, del Prof. D. Landi, di pag. VIII-152, con 132 incisioni . . . . . 2 —

— *vedi anche* Prospettiva.

Disegno topografico, del Capitano G. Bertelli, 2ª edizione, di pag. VI-137, con 12 tavole e 10 incis. 2 —

— *vedi* Cartografia — Celerimensur. — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria — Triangolazioni.

Disegno, taglio e confezione di biancheria (Manuale teorico pratico di), di E. Bonetti, con un Dizionario di nomenclatura. 2ª ediz. riveduta e aumentata, di pag. XVI-202 con 50 tav. illustrative e 6 prospetti. 3 —

— *vedi anche* Confezione d'abiti — Ricettario domestico.

Disinfezione. — *vedi* Infezione — Medicatura antisettica.

Distillazione delle Vinacce, del vino e delle frutta fermentate. Fabbricazione razionale del Cognac. Estrazione del Cremore di Tartaro ed utilizzazione di tutti i residui della distillazione, di M. Da Ponte. 2ª edizione rifatta, di p. XII-375, con 68 incisioni 3 50

Distillazione. — *vedi* Alcool — Analisi del vino — Analisi volumetrica — Chimica agraria — Chimico — Cognac — Densità dei mosti — Enologia — Farmacista — Liquorista — Vini bianchi.

Ditteri italiani, di Paolo Lioy (*Entomologia III*), di pag. VII-356, con 227 incisioni . . . . 3 —

— *vedi anche* Animali parassiti — Coleotteri — Imenotteri — Insetti nocivi — Insetti utili — Lepidotteri.

Dizionario alpino italiano. Parte 1ª: *Vette e valichi italiani*, dell'Ing. E. Bignami-Sormani. — Parte 2ª: *Valli lombarde e limitrofe alla Lombardia*, dell'Ing. C. Scolari, di pag. XXII-310 . . . . . . 3 50

— *vedi anche* Alpi — Alpinismo — Prealpi.

Dizionario bibliografico, di C. Arlia, di pag. 100. 1 50

— *vedi anche* Bibliografia — Bibliotecario.

Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio Evo, riprodotte con oltre 13000 segni incisi, aggiuntovi un prontuario di **Sigle Epigrafiche.** I monogrammi, la numerazione romana ed arabica e i segni indicanti monete, pesi, misure, ecc., per cura di Adriano Cappelli Archivista-Paleografo presso il R. Archivio di Stato in Milano, di pag. LXII-433, con elegante legatura in cromo . . . . 7 —

L.

— *vedi anche* Epigrafia latina — Paleografia.

Dizionario Eritreo (Piccolo) **Italiano-arabo-amarico,** raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella colonia eritrea, di A. Allori, di pagine xxxiii-203 . . . . 2 50

— *vedi anche* Arabo parlato — Grammatica galla — Lingue d'Africa — Tigrè.

Dizionario filatelico, per il raccoglitore di francobolli con introduzione storica e bibliografia, del Comm. J. Gelli, 2ª edizione con Appendice 1898-99, di pag. lxiii-464. . . . . 4 50

Dizionario fotografico pei dilettanti e professionisti, con oltre 1500 voci in 4 lingue, 500 sinonimi, e 600 formule, di L. Gioppi, di pag. viii-600, 95 inc. e 10 tav. 7 50

Dizionario geografico universale, del Prof. Dottor G. Garollo, 4ª edizione del tutto rifatta e molto ampliata, di pag. xii-1451 . . . . 10 —

Dizionario gotico. — *vedi* Lingua gotica.

Dizionario milanese-italiano e repertorio italiano-milanese, di Cletto Arrighi, di pag. 912, a due colonne. 2ª edizione 8 50

Dizionario rumeno. — *vedi* Grammatica rumena.

Dizionario stenografico. Sigle e abbreviature del sist. Gabelsberger-Noe, di A. Schiavenato, di p. xvi-156. 1 50

Dizionario tascabile (Nuovo) **italiano-tedesco e tedesco-italiano,** compilato sui migliori vocabolari moderni e provvisto d'un'accurata accentuazione per la pronuncia dell'italiano, di A. Fiori, 3ª ediz., completamente rifatta dal Prof. G. Cattaneo 3 50

Dizionario tecnico in quattro lingue dell'Ing. E. Webber, 4 volumi di pag. 1917 . . . . 18 —

Separatamente:

vol. I. Italiano-Tedesco-Francese-Inglese, di p. iv-336. 4 —
vol. II. Deutsch-Italienisch-Französisch-Englisch, p. 409. 4 —
vol. III. Français-Italien-Allemand-Anglais, di p. 509. 4 —
vol. IV. English-Italian-German-French, di pag. 659. 6 —

Dizionario (Piccolo) **dei termini delle corse,** di G. Volpini, di pag. 47 . . . . 1 —

Dizionario turco. — *vedi* Grammatica turca.

Dizionario universale delle lingue italiana, tedesca, inglese e francese, disposte in un unico alfabeto, 1 vol. di pag. 1200 a 2 colonne . . . 8 —

L. c.

Dizionario. — *vedi* Vocabolario.
Dizionario Volapük. — *vedi* Volapük.
Dogane. — *vedi* Codice doganale — Trasporti e tariffe.
Doratura. — *vedi* Galvanostegia.
Dottrina popolare, in 4 lingue. (Italiana, Francese, Inglese e Tedesca). Motti popolari, frasi commerciali e proverbi, raccolti da G. Sessa. 2ª ed., di pag. IV-212. 2 —
— *vedi anche* Conversazione italiana-tedesca — Conversazione Volapük — Fraseologia francese.
Doveri del macchinista navale e condotta della macchina a vapore marina ad uso dei macchinisti navali e degli Istituti nautici, di M. Lignarolo, di p. XVI-303. 2 50
— *vedi* Macchinista navale — Montatore di macchine.
Drammi. — *vedi* Letteratura drammatica.
Duellante (Man. del) in appendice al *Codice cavalleresco*. di J. Gelli, 2ª ediz., di pag. VIII-256, con 27 tavole. 2 50
— *vedi anche* Codice cavaller. — Pugilato — Scherma.
Ebanista. — *vedi* Falegname — Modellatore meccanico — Operaio.
Educaz. dei bambini. — *vedi* Ortofrenia — Sordomuti.
Economia dei fabbricati rurali, di V. Niccoli, di pag. VI-192. . . . . 2 —
Economia matematica (Introd. alla), dei Professori F. Virgilii e C. Garibaldi, di p. XII-210, con 19 inc. 1 50
Economia politica, del Prof. W. S. Jevons, traduz. del Prof. L. Cossa. 4ª ediz. riveduta di pag. XVI-179. 1 50
Edilizia. — Fabbric. civili — Ingegn. civ. — Ingegn. legale.
Elettricista (Manuale dell'), dei Proff. G. Colombo e Ferrini, di pag. VIII-204-44, con 40 incisioni . . . . 4 —
Elettricità, del Prof. Fleeming Jenkin, trad. del Prof. R. Ferrini 2ª ediz. riveduta, di p. XII-208, con 36 inc. 1 50
— *vedi anche* Cavi telegrafici sottomarini — Galvanoplastica — Galvanostegia — Illuminazione elettrica — — Magnetismo ed elettricità — Metallocromia — Röntgen (Raggi di) — Telefono — Telegrafia — Unità assol.
Elettrotecnica (Man. di), di Grawinkel-Streker, traduzione italiana dell'ing. Flavio Dessy. (In lav.).
Embriologia e morfologia generale, del Prof. G. Cattaneo, di pag. x-242, con 71 incisioni . . . 1 50
Enciclopedia del giurista. — *vedi* Codici e leggi.
Enciclopedia Hoepli (Piccola), in 2 grossi volumi di 3375 pagine di due colonne per ogni pagina, con Appendice (146740 voci) . . . . 20 —
Energia fisica, del Prof. R. Ferrini, di pag. VIII-187, con 47 incisioni. 2ª edizione interamente rifatta . . . 1 50
Enimmistica. Guida per comporre e spiegare ogni specie di giuochi enimmatici (enimmi, sciarade, anagrammi, logogrifi, rebus, ecc.), di D. Tolosani, di pag. XVI-516, e molte illustrazioni . . . .

L. c.

Enologia, precetti ad uso degli enologi italiani, del Prof. O. Ottavi, 4ª edizione interamente rifatta da A. Strucchi, con una Appendice sul metodo della Botte unitaria pei calcoli relativi alle botti circolari, dell'Ing. Agr. R. Bassi, di pag. xvi-304, con 38 inc. 2 50

Enologia domestica, di R. Sernagiotto, p. viii-223. 2 —

— *vedi anche* Alcool — Analisi del vino — Cantiniere — Cognac — Densità dei mosti — Liquorista — Malattie ed alterazioni dei vini — Produzione e commercio dei vini — Uva da tavola — Vini bianchi e da pasto — Vino — Viticoltura.

Entomologia, di A. Griffini e P. Lioy, 4 volumi: (*vedi* Coleotteri — Ditteri — Lepidotteri — Imenotteri).

— *vedi anche* Animali parassiti — Apicoltura — Bachi da seta — Imbalsamatore — Insetti utili — Insetti nocivi — Naturalista viaggiatore — Zoonosi.

Epigrafia latina. Trattato elem. con esercizi prattici e facsimili. con 65 tav., del Prof. S. Ricci, di p. xxxii-448. 6 50

— *vedi* Dizionario di abbreviature latine.

Eritrea. — *vedi* Arabo parlato — Dizionario eritreo, italiano-arabo-amarico — Grammatica galla — Lingue d'Africa — Prodotti agricoli del Tropico — Tigrè-italiano.

Errori e pregiudizi volgari, confutati colla scorta della scienza e del raziocinio da G. Strafforello, la 2ª edizione è in corso di stampa.

Esame degli infermi — *vedi* Semeiotica

Esattore comunale. (Manuale dell'), ad uso anche dei Ricevitori provinciali, Messi esattoriali, Prefetti, Intendenti di finanza, Agenti imposte, Sindaci e Segretari dei Comuni, Avvocati, Ingegneri, Ragionieri, Notai e Contribuenti, del rag. G. Mainardi, 2ª ediz. riveduta ed ampliata di pag. xvi-480 . . . . . . 5 50

— *vedi anche* Catasto — Imposte dir. — Ricchezza mob.

Esercizi di algebra elementare, del Prof. S. Pincherle, di pag. viii-135, con 2 incisioni 1 50

— *vedi anche* Algebra — Determinanti — Formulario di matematica.

Esercizi di aritmetica razionale, del Prof. Dott. F. Panizza, di pag. viii-150 . . . . 1 50

— *vedi anche* Aritmetica — Formulario di matematica.

Esercizi di calcolo infinitesimale (Calcolo differenziale e integrale), del Prof. E. Pascal, di pagine xx-372 . . . . 3 —

— *vedi anche* Calcolo infinitesimale — Funzioni ellittiche — Repertorio di matematiche.

L. c.

Esercizi geografici e quesiti, sull'Atlante geografico universale di R. Kiepert, di L. Hugues, 3ª edizione rifatta, di pag. VIII-208. . . . . 1 50
— *vedi anche* — Atlante — Geografia.
Esercizi sulla geometria elementare, del Professore S. Pincherle, di pag. VIII-130, con 50 incis. 1 50
— *vedi* Geometria — Metodi per risolvere i problemi.
Esercizi greci per la 4ª classe ginnasiale in correlazione alle *Nozioni elementari di lingua greca*, del Prof. V. Inama; del Prof. A. V. Bisconti. di p. XXI-237. 1 50
— *vedi anche* Grammatica greca — Letteratura greca.
Esercizi latini con regole (Morfologia generale), del Prof. P. E. Cereti, di pag. XII-332. . . . . . 1 50
— *vedi anche* Grammatica latina — Letterat. romana.
Esercizi di stenografia. — *vedi* Stenografia.
Esercizi di traduzione a complemento della gramm. francese, del Prof. G. Prat. di p. VI-183. 1 50
— *vedi anche* Gramm. francese — Letterat. francese.
Esercizi di traduzione con vocabolario a complemento della Grammatica tedesca, del Prof. G. Adler, 2ª ediz., di pag. VIII-244 . . . 1 50
— *vedi anche* Grammatica tedesca — Letter. tedesca.
Esercizi ed applicazioni di Trigonometria piana, con 400 esercizi e problemi proposti, di C. Alasia. (In lavoro).
Esercizi pratici della lingua danese. — *vedi* Gramm. Danese.
Esercizi pratici della lingua portoghese. — *vedi* Gramm. Portog.
Esplodenti e modo di fabbricarli, di R. Molina, di pag. XX-300 . . . . 2 50
— *vedi anche* Pirotecnia.
Espropriazione. — *vedi* Ingegneria legale
Essenze. — *vedi* Liquorista.
Estetica, del Prof. M. Pilo, di pag. XX-260 . . . . 1 50
Estimo di cose d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e Porcellane.
Estimo dei terreni. Garanzia dei prestiti ipotecari e dell'equa ripartizione dell'imposta, dell'Ing. P. Filippini, di pag. XVI-328, con 3 incisioni. . . . . . 3 —
Estimo rurale, del Prof. Carega di Muricce. p. VI-164. 2 —
— *vedi anche* Agronomia — Catasto — Celerimensura — Disegno topografico — Economia dei fabbricati rurali — Geometria pratica — Prontuario dell'agricoltore — Triangolazioni.
Etnografia, del Prof. B. Malfatti, 2ª edizione interamente rifusa, di pag. VI-200 . . . . 1 50
— *vedi anche* Antropologia — Paleoetnologia.
Evoluzione. (Storia dell') di Carlo Fenizia. (In lav.)

L. c.

Fabbricati civili di abitazione, dell'Ing. C. Levi, 2ª edizione rifatta, di pag. xvi-412, con 207 incisioni 4 50
— *vedi* Calci e cementi — Ingegnere civile — Ingegneria legale.

Fabbricati rurali. — *vedi* Abitazioni — Economia fabbricati.

Fabbricazione (La) **degli specchi e la decorazione del vetro e cristallo,** del Prof. R. Namias, di pagine xii-156, con 14 incisioni . . . . 2 —
— *vedi anche* Fotosmaltografia.

Fabbricazione dello zucchero. — *vedi* Industria.

Fabbro. — *vedi* Fonditore — Meccanico — Operaio — Tornitore.

Falegname ed ebanista. Natura dei legnami, maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, loro cubatura, di G. Belluomini, di p. x-138, con 42 inc. 2 —
— *vedi anche* Cubatura — Modellatore meccanico — Operaio.

Fanciulli deficienti (idioti, imbecilli, tardivi, ecc.) *v.* Ortofr.

Farmacista (Manuale del), del Prof. P. E. Alessandri, 2ª ediz. interamente rifatta e aumentata e corredata di tutti i nuovi medicamenti in uso nella terapeutica, loro proprietà, caratteri, alterazioni, falsificazioni, usi dosi, ecc., di pag. xvi-731, con 142 tav. e 82 incisioni. 6 50
— *vedi anche* Analisi volumetrica — Chimico — Impiego ipodermico — Infezione — Materia medica — Medicatura antisettica.

Farfalle. — *vedi* Lepidotteri.

Ferro. — *vedi* Fonditore — Galvanostegia — Ingegnere civile — Ingegnere navale — Leghe metalliche — Meccanismi (500) — Metallo — Metallocromia — Montatore di macchine — Operaio — Peso dei metalli — Resistenza materiali — Siderurgia — Tempera — Tornitore meccanico — Travi metall.

Ferrovie. — *vedi* Codice doganale — Curve — Ingegneria legale — Macchin. e fuochista. — Trasporti e tariffe.

Filatelia. — *vedi* Dizionario filatelico.

Filatura. Manuale di filatura, tessitura e lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. Grothe, traduzione sull'ultima edizione tedesca, di p. viii-414 con 105 inc. 5 —
— *vedi anche* Coltivazione delle piante tessili — Piante industriali — Tessitore.

Filatura della seta, di G. Pasqualis. (In lavoro).

Filologia classica, greca e latina, del Prof. V. Inama, di pag. xii-195 . . . . 1 50

Filonauta. Quadro generale di navigazione da diporto e consigli ai principianti, con un Vocabolario tecnico più in uso nel panfiliamento, del Cap. G. Olivari, p. xvi-286. 2 50
—*vedi anche* Canottaggio.

L. c.

Filosofia. — *vedi* Estetica — Filosofia morale — Logica — Psicologia — Psicologia fisiologica.

Filosofia morale, del Prof. L. Friso, di pag. XVI-336. 3 —

Filugello. — *vedi* Bachi da seta.

Finanze. — *vedi* Computisteria finanziaria — Contabilità di Stato — Debito pubblico — Esattore — Scienza delle finanze — Valori pubblici.

Fiori artificiali, Manuale del fiorista, di O. Ballerini, di pag. XVI-278, con 144 incis. e 1 tav. a 36 colori. 3 50
— *vedi anche* Pomologia artificiale.

Fiori. — *vedi* Floricoltura — Orticoltura — Piante e fiori.

Fisica, del Prof. O. Murani, con 243 incis. e 3 tavole. 6ª ediz. completamente rifatta del Manuale di Fisica di Balfour Stewart, di pag. XVI-411 . . . . . . 2 —

Fisica cristallografica, di W. Voigt, trad. A. Sella. (In lavoro).

Fisica. — *vedi* Calore — Dinamica — Energia fisica — Fulmini e parafulmini — Igroscopi — Luce e colori — Luce e suono — Microscopio — Ottica — Röentgen — Spettroscopio — Termodinamica.

Fisiologia, di Foster, traduz. del Prof. G. Albini, 3ª ediz. di pag. XII-158, con 18 incisioni 1 50

Fisiologia comparata. — *vedi* Anatomia.

Fisiologia vegetale, del Dott. Luigi Montemartini, di pagine XVI-230, con 68 incisioni 1 50
— *vedi anche* Anatomia vegetale.

Floricoltura (Manuale di), di C. M. Fratelli Roda, 2ª ediz. riveduta da G. Roda, di pag. VIII-256, con 87 inc. 2 —
— *vedi anche* Botanica — Fiori artificiali — Orticoltura — Piante e fiori — Ricettario domestico.

Florilegio poetico greco, del Prof. V. Inama. (In lav.).

Fognatura cittadina, dell'Ing. D. Spataro, di pagine X-684, con 220 figure e 1 tavola in litografia . . 7 —

Fognatura domestica, dell'ing. A. Cerutti, di pagine VIII-421, con 200 incisioni . . . . 4 —

Fonditore in tutti i metalli (Manuale del), di G. Belluomini, 2ª ediz., di pag. VIII-150, con 41 incis. 2 —
— *vedi anche* Leghe metalliche — Montatore di macchine. — Operaio — Siderurgia.

Fonologia italiana, di L. Stoppato, pag. VIII-102 1 50

Fonologia latina, del Prof. S. Consoli, di pag. 208. 1 50

Foreste. — *vedi* Ingegneria legale — Selvicoltura.

Formaggio. — *vedi* Caseificio — Latte, burro e cacio.

Formulario scolastico di matematica elementare (aritmetica, algebra, geometria, trigonometria), di M. A. Rossotti, di pag. XVI-192 . . . . 1 50

Fotocalchi. — *vedi* Arti grafiche — Chimica fotografica — Fotografia industriale — Processi fotomeccanici.

L. c.

Fotocollografia. — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fotocromatografia (La), del Dott. L. SASSI, di pagine XXI-138, con 19 incisioni . . . . 2 —

Fotografia ed arti affini. — *vedi* Arti grafiche — Chimica fotografica — Dizionario fotografico — Fotocromatografia — Fotografia industriale — Fotografia ortocromatica — Fotografia pei dilettanti — Fotosmaltografia — Litografia — Proiezioni — Ricettario fotografico.

Fotografia industriale (La), fotocalchi economici per le riproduzioni di disegni, piani, carte, musica, negative fotografiche, ecc., del Dott. LUIGI GIOPPI, di pag. VIII-208, con 12 incisioni e 5 tavole fuori testo. 2 50

Fotogrammetria, di PIO PAGANINI. (In lavoro).

Fotografia ortocromatica, del Dott. C. BONACINI, di pag. XVI-277 con incisioni e 5 tavole 3 50

Fotografia pei dilettanti. (Come il sole dipinge), di G. MUFFONE, 4ª edizione rifatta ed ampliata di pagine XVIII-362, con 93 incisioni e 10 tavole . . . . 3 —

Fotolitografia. — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fotosmaltografia (La), applicata alla decorazione industriale delle ceramiche e dei vetri, di A. MONTAGNA, di p. VIII-200, 16 incisioni nel testo . . . . 2 —

Fototipografia. — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fragole. — *vedi* Frutta minori.

Francobolli. — *vedi* Dizionario filatelico.

Fraseologia francese-italiana, di E. BAROSCHI SORESINI, di pag. VIII-262 . . . . 2 50

Fraseologia italiana-tedesca. — *vedi* Conversazione — Dottrina popolare.

Frenastenia. — *vedi* Ortofrenia.

Frumento e mais, del Prof. G. CANTONI, di pag. VI-168, con 13 incisioni . . . . 2 —

Frutta minori. Fragole, poponi, ribes, uva spina e lamponi, del Prof. A. PUCCI, di pag. VIII-192, 96 inc. 2 50

Frutta fermentate. — *vedi* Distillazione.

Frutticoltura, del Prof. Dott. D. TAMARO, 3ª ediz., di pag. XVIII-219, con 81 incisioni . . . . 2 —

Frutticoltura. — *vedi* Agrumi — Olivo — Prodotti agricoli del tropico — Uve da tavola — Viticoltura.

Frutti artificiali. — *vedi* Pomologia artificiale.

Fulmini e parafulmini, del Dott. Prof. E. CANESTRINI, di pag. VIII-166, con 6 incisioni . . . . . . 2 —

Funghi mangerecci e funghi velenosi, del Dott. F. CAVARA, di pag. XVI-192, con 43 tav. e 11 incisioni. 4 50
— *vedi anche* Tartufi e funghi.

L. c.

Funzioni ellittiche, del Prof. E. PASCAL, di pag. 240 1 50
— *vedi anche* Calcolo infinitesimale — Esercizi di calcolo — Repertorio di matematiche.
Fuochista. — *vedi* Macchinista e fuochista.
Fuochi artificiali. — *vedi* Esplodenti — Pirotecnia.
Gallinacei. — *vedi* Animali da cortile — Pollicoltura.
Galvanizzazione, pulitura e verniciatura dei metalli e galvanoplastica in generale. Manuale pratico per l'industriale e l'operaio riguardante la nichelatura, ramatura, ottonatura, doratura, argentatura, stagnatura, zincatura, acciaiatura, antimoniatura, cobaltatura, ossidatura, galvanoplastica in rame, argento, oro, ecc., in tutte le varie applicazioni pratiche, di F. WERTH. Di p. XVI-324, con 153 incis. . . 3 50
Galvanoplastica, ed altre applicazioni dell'elettrolisi. Galvanostegia, Elettrometallurgia, Affinatura dei metalli, Preparazione dell'alluminio, Sbianchimento della carta e delle stoffe, Risanamento delle acque, Concia elettrica delle pelli, ecc. del Prof. R. FERRINI, 3ª edizione, completamente rifatta, di p. XII-417, con 45 inc. 4 —
Galvanostegia, dell'ing. I. GHERSI. Nichelatura, argentatura, doratura, ramatura, metallizzazione, ecc., di pag. XII-324, con 4 incisioni 3 50
Gaz illuminante (Industria del), di V. CALZAVARA, di pag. XXXII-672, con 375 incisioni e 216 tabelle . . 7 50
— *vedi anche* Acetilene — Incandescenza.
Gelsicoltura, del Prof. D. TAMARO, di p. XVI-175 e 22 inc. 2 —
— *vedi anche* Bachi da seta.
Geodesia. — *vedi* Celerimensura — Compensazione degli errori — Curve — Disegno topografico — Geometria prat. — Prospett. — Telemetria — Triangolaz.
Geografia, di G. GROVE, traduzione del Prof. G. GALLETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XII-160, con 26 incis. 1 50
Geografia. — *vedi* Alpi — Antropologia — Atlante geografico storico d'Italia — Atlante geograf. universale — Cartografia — Climatologia — Cosmografia — Dizionario alpino — Dizionario geografico — Esercizi geografici — Etnografia — Mare — Naturalista viaggiatore — Prealpi bergamasche — Vulcanismo.
Geografia classica, di H. F. TOZER, traduzione e note del Prof. I. GENTILE, 5ª ediz., di pag. IV-168 . 1 50
Geografia commerciale economica. *Europa, Asia, Ocean., Afr., Amer.,* di P. LANZONI, p. VIII-344 . 3 —
Geografia fisica, di A. GEIKIE, traduzione di A. STOPPANI, 3ª ediz., di pag. IV-132, con 20 incisioni . . . 1 50
Geologia, di A. GEIKIE, traduzione di A. STOPPANI, quarta edizione, riveduta sull' ultima ediz. inglese da G. MERCALLI, di pag. XII-176, con 47 incisioni . .
— *vedi anche* Paleoetnologia.

L. c.

Geometria analitica dello spazio, del Prof. F. Aschieri, di pag. vi-196, con 11 incisioni 1 50

Geometria analitica del piano, del Prof. F. Aschieri, di pag. vi-194, con 12 incisioni 1 50

Geometria descrittiva, del Prof. F. Aschieri, di pag. vi-222, con 103 incisioni, 2ª edizione rifatta . . 1 50

Geometria elementare. — *vedi* Geometria pura — Problemi di Geometria elementare.

Geometria e trigonometria della sfera, del Prof. C. Alasia, di pag. viii-208, con 34 incisioni. . 1 50

Geometria metrica e trigonometrica, del Prof. S. Pincherle, 5ª edizione, di pag. iv-158, con 47 inc. 1 50

Geometria pratica, dell'Ing. Prof. G. Erede, 3ª edizione riveduta ed aumentata di pag. xii-258, con 134 inc. 2 —

— *vedi anche* Celerimensura — Disegno assonometrico — Disegno geometrico — Disegno topografico — Geodesia — Metodi facili per risolvere i problemi — Prospettiva — Regolo calcolatore — Statica — Stereometria — Triangolazioni.

Geometria projettiva del piano e della stella, del Prof. F. Aschieri, 2ª ediz., di p. vi-228, con 86 inc. 1 50

Geometria projettiva dello spazio, del Prof. F. Aschieri, 2ª ediz. rifatta, di pag. vi-264, con 16 incis. 1 50

Geometria pura elementare, del Prof. S. Pincherle, 5ª ediz. con l'aggiunta delle figure sferiche, di pag. viii-176, con 121 incisioni . . . . , . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi di geometria — Formulario scolastico di matematica — Metodi facili ecc.

Giardino (Il) infantile, del Prof. P. Conti, di pagine iv-214, con 27 tavole . . . . 3 —

Ginnastica (Storia della), di F. Valletti, di p. viii-184. 1 50

Ginnastica femminile, di F. Valletti, di pagine vi-112, con 67 illustrazioni. . . . . 2 —

Ginnastica maschile (Manuale di), per cura del Comm. J. Gelli, di pag. viii-108, con 216 incisioni . 2 —

— *vedi anche* Giuochi ginnastici.

Gioielleria, oreficeria, oro, argento e platino, di E. Boselli, di pag. 336, con 125 incisioni . . . 4 —

— *vedi anche* Metalli preziosi — Pietre preziose.

Giuochi. — *vedi* Biliardo — Enigmatica — Scacchi.

Giuochi ginnastici per la gioventu delle scuole e del popolo, raccolti e descritti, di F. Gabrielli, di pag. xx-218. con 24 tavole illustrative. 2 50

— *vedi anche* Ballo — Giardino infantile — Ginnastica — Lawn-Tennis — Pugilato — Scherma.

Glottologia, del Pr. G. De Gregorio, di pag. xxxii-318. 3 —

L. c.

— *vedi anche* Letterature diverse — Lingua gotica — Lingue diverse — Lingue neolatine — Sanscrito.

Gnomonica ossia l'arte di costruire orologi solari, lezioni popolari di B. M. La Leta, di p. VIII-160, con 19 figure . . . . 2 —

— *vedi anche* Orologeria.

Grafologia, del Prof. C. Lombroso, con 470 fac-simili, di pag. v-245. . . . . 3 50

Grammatica albanese con le poesie rare di Variboba, del Prof. V. Librandi, di pag. XVI-200. 3 —

Grammatica Arabo parlato in Egitto — *vedi* Arabo.

Grammatica araldica. — *vedi* Araldica — Vocabolario arald.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua danese-norvegiana con un supplemento contenente le principali espressioni tecnico-nautiche ad uso degli ufficiali di marina che frequentano il mare del nord e gli stretti del Baltico, per cura del Prof. G. Frisoni, di pag. XX-488 . . . . 4 50

— *vedi anche* Letteratura Norvegiana.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua ebraica, del Prof. I. Levi fu Isacco, di pag. 192 . 1 50

Grammatica francese, del Prof. G. Prat, seconda edizione riveduta, di pag. XII-296 . . . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi di traduzione — Fraseologia — Letteratura.

Grammatica e dizionario della lingua dei Galla (oromonica), del Prof. E. Viterbo.

Vol I. Galla-Italiano, di pag. VIII-152 . . . . . 2 50

Vol. II. Italiano-Galla, di pag. LXIV-106. . . . . 2 50

— *vedi anche* Arabo parlato — Lingue d'Afr. — Tigrè.

Grammatica Gotica. — *vedi* Lingua gotica.

Grammatica greca. (Nozioni elementari di lingua greca). del Prof. Inama. 2ª edizione di pag. XVI-208. 1 50

— *vedi anche* Dialetti lett. greci — Esercizi — Letteratura greca — Morfologia greca — Verbi greci.

Grammatica della lingua greca moderna, del Prof. R. Lovera, di pag. VI-154 . . . . 1 50

Grammatica inglese, del Prof. L. Pavia, di p. XII-260. 1 50

— *vedi anche* Letteratura inglese.

Grammatica italiana, del Prof. T. Concari, 2ª edizione. riveduta. di pag. XVI-230 . . . . 1 50

— *vedi anche* Fonologia italiana — Rettorica — Ritmica — Stilistica.

Grammatica latina, del Prof. L. Valmaggi, 2ª edizione di pag. VIII-256 . . . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi latini — Fonologia latina — Letteratura romana — Verbi latini.

L. c.

Grammatica della lingua olandese, di M. Morgana, di pag. VIII-224. . . . . 3 —
Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese-brasiliana, del Prof. G. Frisoni, di pag. XII-276 . . . . 3 —
— *vedi anche* Letteratura portoghese.
Grammatica e vocabolario della lingua rumena, del Prof. R. Lovera, di pag. VIII-200 . . . 1 50
Grammatica russa, del Prof. Voinovich, di pag. X-272. 3 —
— *vedi anche* Vocabolario russo.
Grammatica sanscrita. — *vedi* Sanscrito.
Grammatica spagnuola, del Prof. Pavia, p. XII-194. 1 50
— *vedi anche* Letteratura spagnuola.
Grammatica della lingua svedese, del Prof. E. Pàroli, di pag. XV-293 . . . . 3 —
Grammatica tedesca, del Prof. L. Pavia. p. XVIII-254. 1 50
— *vedi anche* Dizionario tedesco — Esercizi di traduzione — Letteratura — Traduttore tedesco.
Grammatica Tigré. — *vedi* Tigrè-Italiano.
Grammatica turca osmanli, con paradigmi, crestomazia e glossario, del Prof. L. Bonelli, di pag. VIII-200 e 5 tavole . . . . 3 —
Granturco. — *vedi* Frum. e mais — Industria dei molini.
Gravitazione. Spiegazione elementare delle principali perturbazioni nel sistema solare di Sir G. B. Airy, trad. di F. Porro. con 50 incisioni, di pag. XXII-176. 1 50
— *vedi anche* Astronomia.
Grecia antica. — *vedi* Archeologia (*Parte I*) — Mitologia greca — Monete greche — Storia antica.
Greco. — *vedi* Lingua greca.
Humus (L'), la fertilità e l'igiene dei terreni culturali, del Prof. A. Casali. di pag. XVI-220. . 2 —
— *vedi anche* Chimica agraria — Concimi.
Idraulica, del Prof. Ing. T. Perdoni, di pag. XXVIII-392, con 301 figure e 3 tavole 6 50
Idroterapia di G. Gibelli. di p. IV-238. con 30 inc. 2 —
— *vedi anche* Acque miner. e termali del Regno d'Italia.
Igiene. — *vedi* Chimica applicata — Fognatura cittadina — Fognatura domestica — Immunità — Infezione, disinfezione e disinfettanti — Ingegneria legale — Medicatura antisettica — Ricettario domest. — Terapia malattie infanzia — Tisici e sanatori — Zoonosi.
Igiene del lavoro, di Trambusti A. e Sanarelli, di pagine VIII-362. con 70 incisioni 2 50
Igiene della pelle, di A. Bellini, p. XVI-240, 7 inci. 2 —
Igiene privata e medicina popolare ad uso delle famiglie, di C. Bock, 2ª edizione italiana curata dal Dott. Giov. Galli, di pag. XVI-272 . . . . 2 50
Igiene rurale, di A. Carraroli, di pagine X-470. 3 —

L. c.

Igiene scolastica, di A. Repossi, 2ª ediz., di p. IV-246. 2 —
Igiene veterinaria, del Dott. U. Barpi, di p. VIII-228. 2 —
— *vedi anche* Bestiame — Cane — Cavallo — Immunità e resistenza — Majale — Zootecnia — Zoonosi.
Igiene della vista sotto il rispetto scolastico, del Dott. A. Lomonaco, di pag. XII-272 . . . . . 2 50
Igiene della vita pubblica e privata, del Dott. G. Faralli, di pag. XII-250 . . . . 2 50
Igroscopi, igrometri, umidità atmosferica, del Prof. P. Cantoni, di pag. XII-146, con 24 inc. e 7 tab. 1 50
— *vedi anche* Climatologia — Meteorologia.
Illuminazione. — *vedi* Acetilene — Gaz illum. — Incandesc.
Illuminazione elettrica (Impianti di), Manuale pratico dell'Ing. E. Piazzoli, 4ª ediz. interamente rifatta, seguita da un'appendice contenente la legislazione Italiana relativa agli impianti elett. e le prescrizioni di sicurezza, di p. XX-582, con 261 inc. 113 tab. e 2 tav. 6 50
— *vedi anche* Elettricista — Elettricità.
Imbalsamatore. — *vedi* Naturalista preparatore — Naturalista viaggiatore — Zoologia.
Imenotteri, Neurotteri, Pseudoneurotteri, Ortotteri e Rincoti italiani, del Dott. A. Griffini (Entomologia IV), p. XVI-687, con 243 inc. (vol. trip.). 4 50
— *v. anche* Coleotteri — Ditteri — Insetti — Lepidotteri.
Imitazione di Cristo (Della). Libri quattro di Gio. Gersenio; volgarizzamento di Cesare Guasti, con proemio e note di G. M. Zampini. (In lavoro).
Immunità e resistenza alle malattie, di B. Galli Valerio, di pag. VIII-218 . . . . 1 50
— *vedi anche* Igiene veterinaria — Zootecnia — Zoonosi.
Impiego ipodermico e la dosatura dei rimedi. Man. di terapeutica del Dott. G. Malacrida, di p. 305. 3 —
Imposte dirette (Riscossione delle), dell' Avv. E. Bruni, di pag. VIII-158 . . . . 1 50
— *vedi anche* Esattore comunale — Catasto — Proprietario di case — Ipoteche — Ricchezza mobile.
Incandescenza a gaz. (Fabbricaz. delle reticelle) di Castellani L., di pag. X-140, con 33 incisioni . . . 2 —
Inchiostri. — *vedi* Ricettario industriale — Vernici, ecc.
Incisioni. — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità.
Indaco. — *vedi* Prodotti agricoli.
Indovinelli. — *vedi* Enimmistica.
Industria della carta, dell'Ing. L. Sartori, di pag. VII-326, con 106 incisioni e 1 tavola 5 50
Industria (L') dei molini e la macinazione del frumento, di C. Siber-Millot di pag. XX-259, con 103 incisioni nel testo e 3 tavole . . . . 5 —
— *vedi anche* Frumento — Panificazione.
Industria del gaz. — *vedi* Gaz illuminante — Incandesc.

L. c.

Industria (L') saponiera, con alcuni cenni sull'industria della soda e della potassa. Materia prima e fabbricazione in generale. Guida pratica dell'Ingegnere E. MARAZZA, di pag. VII-410, con 111 fig. e molte tab. 6 —
— *vedi anche* Profumiere.
Industria della seta, del Prof. L. GABBA, 2ª edizione, di pag. IV-208 . . . . 2 —
— *v. anche* Bachi da seta — Gelsicolt. — Tintura d. seta.
Industria (L') stearica. Manuale pratico dell'Ing. E. MARAZZA, di p. XI-283, con 76 inc. e con molte tab. 5 —
Industria dello zucchero:
I. *Coltivazione della barbabietola da zucchero*, dell'Ing. B. R. DEBARBIERI, di pag. XVI-220, con 18 inc. 2 50
II. *Commercio, importanza economica e legislazione doganale*, di L. FONTANA-RUSSO, di pag. XII-244. 2 50
III. *Fabbricazione dello zucchero.* (In lavoro).
Industrie (Piccole). Scuole e Musei industriali — Industrie agricole e rurali — Industrie manifatturiere ed artistiche, dell'Ing. I. GHERSI, 2ª edizione completamente rifatta del Manuale delle *Piccole industrie* del Prof. A. ERRERA, di pag. XII-372 . . . . . . 3 50
Infermiere. — *vedi* Assistenza degli infermi — Soccorsi d'urgenza — Tisici e sanatorii.
Infanzia. — *vedi* Terapia delle malattie dell'. — Giardino infantile — Nutrizione— Ortofrenia — Sordomuto.
Infezione, disinfezione e disinfettanti, del Dott. Prof. P. E. ALESSANDRI, di pag. VIII-190, con 7 inc. 2 —
Infortunii sul lavoro. — Vedi *Legge sugli.*
Infortunii della montagna (Gli). Manuale pratico ad uso degli Alpinisti, delle Guide e dei portatori, del Dott. O. BERNHARD, traduz. con aggiunte del Dott. R. CURTI, di pag. XVIII-60, con 55 tav. e 175 fig. dimostr. 3 50
Ingegnere agronomo. — *v.* Agron. — Prontuario dell'agric.
Ingegnere civile. Manuale dell'Ingegnere civile e industriale, del Prof. G. COLOMBO, 17ª ediz. modificata e aumentata (43°, 44° e 45° migliaio) con 212 figure di pag. XIV-416. . . . . 5 50
Il medesimo tradotto in francese da P. MARCILLAC. 5 50
— *vedi anche* Architettura — Calci e cementi — Costruzioni — Cubatura di legnami — Disegno — Fabbricati civili — Fognatura — Lavori in terra — Momenti resistenti — Peso dei metalli — Regolo calcolatore — Resistenza dei materiali.
Ingegnere navale. Prontuario di A. CIGNONI, di pag. XXXII-292, con 36 figure. Legato in pelle . . . 5 50
— *vedi anche* Attrezzatura — Canottaggio — Costruttore navale — Filonauta — Macchinista navale — Marine da guerra — Marino — Montatore di macchine.

L. c.

Ingegneria legale per tecnici e giuristi (Manuale di), dell'Avv. A. Lion. Commento ed illustraz. con la più recente giurisprudenza: Responsabilità - Perizia - Servitù - Piani regolatori e di ampliamento - Legge di sanità - Regolamenti d'igiene ed edilizii - Espropriazione - Miniere - Foreste - Catasto - Privativa industriale - Acque - Strade - Ferrovie - Tramvay - Bonifiche - Telefoni - Appalti - Riparazioni - Cimiteri - Derivazioni di acque pubbliche - Monumenti d'arte e d'antichità, ecc., di pag. VIII-552 . . . . 5 50

Insetti. — *vedi* Animali parassiti — Apicoltura — Bachi — Coleotteri — Ditteri — Imenotteri — Lepidotteri.

Insetti nocivi, del Prof. F. Franceschini, di pagine VIII-264, con 96 incisioni. . . . . 2 —

Insetti utili, del Prof. F. Franceschini, di pag. XII-160, con 43 incisioni e 1 tavola . . . . 2 —

Interesse e sconto, del Prof. E. Gagliardi, 2ª ediz. rifatta ed aumentata, di pagine VIII-198 . . . . . 2 —

— *vedi anche* Prontuario di valutazioni.

Inumazioni. — *vedi* Morte vera.

Invertebrati. — *vedi* Coleotteri — Ditteri — Insetti — Lepidotteri — Zoologia.

Ipnotismo. — *vedi* Magnetismo — Spiritismo — Telepatia.

Ipoteche (Man. per le), di A. Rabbeno, di pag. XVI-247 1 50

— *vedi anche* Catasto — Imposte dirette — Proprietario di case — Ricchezza mobile.

Ittiologia italiana, del Dott. A. Griffini, con molte incisioni. (In lavoro).

Lacche. — *vedi* Vernici, ecc.

Latino. — *vedi* Lingua latina

Latte, burro e cacio. Chimica analitica applicata al caseificio, del Prof. Sartori, di pag. X-162, con 24 inc. 2 —

— *vedi anche* Caseificio.

Lavori femminili. — *vedi* Confezione d'abiti per signora e l'arte del taglio — Disegno, taglio e confezioni di biancheria — Macchine da cucire e da ricamare — Monogrammi — Ornatista — Piccole industrie.

Lavori pubblici. — *vedi* Leggi sui lavori pubblici.

Lavori in terra (Manuale di), dell'Ing. B. Leoni, di pag. XI-305, con 38 incisioni . . . . 3 —

Lawn-Tennis, di V. Baddeley, prima traduzione italiana con note e aggiunte del traduttore, di pagine XXX-206, con 13 illustrazioni 2 50

— *vedi anche* Ballo — Ginnastica — Giuochi ginnastici — Pugilato — Scherma.

Legge (La nuova) **comunale e provinciale,** annotata dall'Avv. E. Mazzoccolo, 4ª ediz., con l'aggiunta di due regolamenti e di due indici. (In lavoro).

L. c.

Legge comunale (Appendice alla) **del 22 e 23 luglio 1894,** dell'Avv. E. Mazzoccolo, di p. VIII-256. 2 —

Legge sui lavori pubblici e regolamenti, di L. Franchi, di pag. IV-110-CXLVIII 1 50

Legge sull'ordinamento giudiziario, dell'avv. L. Franchi, di pag. IV-92-CXXVI 1 50

Leggi per gli infortunii sul lavoro, dell'avvocato A. Salvatore, di pag. 312 . . . . 3 —

Leggi sulla proprietà letteraria, di L. Franchi. (In lavoro).

Leggi sulla sanità e sicurezza pubblica, di L. Franchi, di pag. IV-108-XCII 1 50

— *vedi anche* Ingegneria legale.

Leggi sulle Tasse di Registro e Bollo, con appendice, del Prof. L. Franchi, di pag. IV-124-CII . . . 1 50

Leggi usuali d'Italia. — *vedi* Codici e leggi.

Leghe metalliche ed amalgame, alluminio, nichelio, metalli preziosi e imitazioni, bronzo, ottone, monete e medaglie, saldature, dell'Ing. I. Ghersi, di pag. XVI-431, con 15 incisioni . . . . 4 —

Legislazione mortuaria. — *vedi* Morte.

Legislazione rurale, secondo il progr. governativo per gli Istituti Tecnici, dell'Avv. E. Bruni, di pag. XI-423. 3 —

Legnami. — *vedi* Cubatura dei legnami — Falegname.

Lepidotteri italiani, del Dott. A. Griffini (Entomologia II), di pag. XIII-248, con 149 incisioni . . . 1 50

— *vedi anche* Animali parassiti — Coleotteri — Ditteri — Imenotteri — Insetti.

Letteratura albanese (Manuale di), del Prof. A. Straticò, di pag. XXIV-280 . . . . 3 —

Letteratura americana, di G. Strafforello, p. 158. 1 50

Letteratura assira, del Dott. B. Teloni. (In lav.).

Letteratura danese. — *vedi* Letteratura norvegiana.

Letteratura drammatica, di C. Levi di pag. XII-339 3 —

Letteratura ebraica, di A. Revel, 2 vol., di p. 364. 3 —

Letteratura egiziana, di L. Brigiuti. (In lavoro).

Letteratura francese, del Prof. E. Marcillac, traduzione di A. Paganini. 3ª ediz., di pag. VIII-198. 1 50

— *vedi anche* Grammatica francese — Esercizi per la grammatica francese.

Letteratura greca, di V. Inama, 12ª edizi., migliorata (dal 45° al 50° migl.) di pag. VIII-232 e una tavola . 1 50

— *vedi anche* Dialetti letterari greci — Esercizi greci — Filologia classica — Florilegio greco — Glottologia — Grammatica greca — Morfologia greca — Verbi greci.

Letteratura indiana, A. De Gubernatis, p. VIII-159 1 50

Letteratura inglese, di E. Solazzi, 2ª ed., p. VIII-194 1 50

— *vedi anche* Grammatica inglese.

L. c.

Letteratura italiana, del Prof. C. Fenini, 5ª edizione, rifatta dal Prof. V. Ferrari, di p. xvi-292 . 1 50
— *vedi anche* Fonologia italiana — Morfologia italiana.

Letteratura latina. — *vedi* Esercizi latini — Filologia classica — Fonologia latina — Grammatica latina — Letteratura romana — Verbi latini.

Letteratura norvegiana, del Prof. S. Consoli, di pag. xvi-272 . . . . 1 50
— *vedi anche* Grammatica Danese-Norvegiana.

Letteratura persiana, del Prof. I. Pizzi, di pagine x-208 . . . . 1 50

Letteratura provenzale, del Prof. A. Restori, di pag. x-220 . . . . 1 50

Letteratura romana, del Prof. F. Ramorino, 5ª ediz. riveduta (dal 17° al 22° migliaio), di pag. viii-344. . 1 50

Letteratura spagnuola e portoghese, del Prof. L. Cappelletti, 2ª ediz. rifatta dal Prof. E. Gorra. (In lavoro).
— *vedi anche* Gramm. spagnuola — Gramm. portoghese.

Letteratura tedesca, del Prof. O. Lange, 3ª ediz. rifatta dal Prof. Minutti, di pag. xvi-188 . . . . 1 50
— *vedi anche* Dizionario tedesco — Esercizi tedeschi — Grammatica tedesca — Traduttore tedesco.

Letteratura ungherese, del Dott. Zigány Árpád, di pag. xii-295 . . . . 1 50

Letterature slave, del Prof. D. Ciàmpoli, 2 volumi:
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, di pag. iv-144. 1 50
II. Russi, Polacchi, Boemi, di pag. iv-142 . . . . 1 50

Lexicon Abbreviaturarum quae in lapidibus, codicibus et chartis praesertim Medii-Aevi occurrunt.
— *vedi* Dizionario di abbreviature.

Libri e biblioteconomia. — *vedi* Bibliografia — Bibliotecario — Dizionario bibliografico — Dizionario di abbreviature latine — Epigrafia latina — Paleografia — Raccoglitore d'autografi — Tipografia.

Limoni. — *vedi* Agrumi.

Lingua araba. — *vedi* Arabo parlato — Dizionario eritreo — Grammatica Galla — Lingue dell'Africa — Tigrè.

Lingua gotica, grammatica, esercizi, testi, vocabolario comparato con ispecial riguardo al tedesco, inglese, latino e greco, del Prof. S. Friedmann, di pag. xvi-333. 3 —

Lingua greca. — *vedi* Esercizi — Filologia — Florilegio — Grammatica — Letteratura — Morfologia — Dialetti — Verbi.

Lingue dell'Africa, di R. Cust, versione italiana del Prof. A. De Gubernatis, di pag. iv-110. . . . 1 50

Lingua latina. — *vedi* Dizionario di abbreviature latine — Epigrafia — Esercizi — Filologia classica — Fo-

L. c.

nolog. — Grammat. — Letterat. — Metrica — Verbi.

Lingue germaniche. — *vedi* Grammatica danese-norvegiana, inglese, olandese, tedesca, svedese.

Lingua Turca Osmanli. — *vedi* Grammatica.

Lingue neo-latine, del Dott. E. Gorra, di pag. 147. 1 50

— *vedi anche* Filologia classica — Glottologia — Gram. portoghese, spagnuola, rumena, italiana, francese.

Lingue straniere (Studio delle), di C. Marcel, ossia l'Arte di pensare in una lingua straniera, traduzione del Prof. Damiani, di pag. xvi-136 . . . . 1 50

Liquorista, di A. Rossi, con 1270 ricette pratiche. Materiale, Materie prime, Manipolazioni, Tinture, Essenze naturali ed artificiali, Fabbricazione dei liquori per macerazione, digestione, distillazione, con essenze, tinture, ecc., Liquori speciali, Vini aromatizzati, di pag. xxxii-560, con 19 incisioni nel testo . . . . . 5 —

— *vedi anche* Alcool — Cognac.

Litografia, di C. Doyen, di pag. viii-261, con 8 tavole e 40 figure di attrezzi, ecc., occorrenti al litografo. . 4 —

— *vedi anche* Arti grafiche — Fotografia — Processi fotomeccanici.

Liuto. — *vedi* Chitarra — Mandolinista — Str. ad arco.

Logaritmi (Tavole di), con 5 decimali, di O. Müller, 6ª ediz., aumentata delle tavole dei logaritmi d'addizione e sottrazione per cura di M. Raina, di pag. xxxvi-191. 1 50

Logica, di W. Stanley Jevons, traduz. del Prof. C. Cantoni, 4ª ediz., di pag. viii-154, e 16 incisioni . . 1 50

Logica matematica, del Prof. C. Burali-Forti, di pag. vi-158 . . . . 1 50

Logismografia, di C. Chiesa, 3ª ediz., di pag. xiv-172. 1 50

— *vedi anche* Computisteria — Contabilità — Ragioneria.

Logogrifi. — *vedi* Enimmistica.

Lotta. — *vedi* Pugilato.

Luce e colori, del Prof. G. Bellotti, di pag. x-157, con 24 incision e 1 tavola 1 50

— *vedi anche* Colori e la pittura.

Luce e suono, di E. Jones, traduzione di U. Fornari, di pag. viii-336, con 121 incisioni . . . . 3 —

Macchine. — *vedi* Costruttore macchine a vapore — Disegnatore meccanico — Disegno industr. — Doveri del macchinista — Il meccanico — Ingegnere civile — Ingegnere navale — Leghe metalliche — Macchinista e fuochista — Macchinista navale — Meccanica — Meccanismi (500) — Modellatore meccan. — Montatore (Il) di macchine — Operaio — Tornitore mecc.

L. c.

Macchine agricole, del conte A. Cencelli-Perti, di pag. VIII-216, con 68 incisioni . . . . 2 —

Macchine per cucire e ricamare, dell'Ing. Alfredo Galassini, di pag. VII-230, con 100 incisioni . 2 50

Macchinista e fuochista, del Prof. G. Gautero, 8ª ediz. con Appendice sulle Locomobili e le Locomotive e col Regolamento sulle Caldaie a vapore, dell'Ing. L. Loria, di pag. XX-194, con 31 incis. . . . . . . 2 —

Macchinista navale (Manuale del), di M. Lignarolo, 2ª edizione rifatta, di pag. XXIV-602, con 344 incisioni. 7 50

— *vedi anche* Costruttore navale — Doveri del macchin. nav. — Ingegn. nav. — Montatore di macchine.

Macinazione. — *vedi* Industria dei molini — Panificazione.

Magnetismo ed elettricità, del Dott. G. Poloni, 3ª ediz. curata dal Prof. F. Grassi. (in lavoro).

Magnetismo ed ipnotismo, del Prof. G. Belfiore, di pag. VIII-337 . . . . 3 50

— *vedi anche* Spiritismo — Telepatia.

Maiale (Il). Razze, metodi di riproduzione, di allevamento, ingrassamento, commercio, salumeria, patologia suina e terapeutica, tecnica operatoria, tossicologia, dizionario suino-tecnico, del Prof. E. Marchi, 2ª ediz., di pag. XX-736, con 190 incisioni e una Carta . . . 6 50

Majoliche. — *vedi* Amatore — Ricettario domestico.

Mais. — *vedi* Frumento e mais — Industria dei molini — Panificazione.

Malattie. — *vedi* Animali parassiti — Assistenza infermi — Igiene — Immunità — Zoonosi.

Malattie crittogamiche delle piante erbacee coltivate, del Dott. R. Wolf, traduz. con note ed aggiunte del Dott. P. Baccarini, di pag. X-268, con 50 inc. 2 —

Malattie ed alterazioni dei vini, del Prof. S. Cettolini, di pag. XI-138, con 13 incisioni . . . . . . 2 —

Malattie mentali. — *vedi* Assist. dei pazzi — Psichiatria.

Mammiferi. — *vedi* Zoologia.

Mandarini. — *vedi* Agrumi.

Mandato commerciale, di E. Vidari, di pag. VI-160. 1 50

Mandolinista (Manuale del), di A. Pisani, di pagine XX-140, con 13 figure, 3 tavole e 39 esempi . . 2 —

— *vedi* anche Chitarra.

Manicomio. — *vedi* Psichiatria.

Manzoni Alessandro. Cenni biografici, di L. Beltrami, di pag. 196, con 9 autografi e 68 incisioni. . 1 50

Marche di Fabbrica — *vedi* Leggi sulla proprietà.

Mare (Il), del Prof. V. Bellio, di pag. IV-140, con 6 tavole litografate a colori 1

— *vedi anche* Atlante — Geografia.

L. c.

Marina. — *vedi* Attrezzatura — Canottaggio — Codice — — Costruttore navale — Doveri del macchinista — — Filonauta — Ingegnere navale — Macchinista navale — Marine da guerra — Marino.

Marine (Le) **da guerra del mondo al 1897,** di L. D'ADDA, di pag. XVI-320, con 77 illustrazioni . . 4 50

Marino (Manuale del) **militare e mercantile,** del Contr'ammiraglio DE AMEZAGA, con 18 xilografie, 2ª edizione, con appendice di BUCCI DI SANTAFIORA. 5 —

Marmista (Manuale del), di A. RICCI, 2ª edizione, di pag. XII-154, con 47 incisioni . . . . 2 —

Mastici. — *vedi* Ricettario industriale — Vernici, ecc.

Matematica elementare. — *vedi* Economia matematica — Formulario di matematica elementare.

Matematiche superiori. — *vedi* Calcolo — Economia matematica — Funzioni ellittiche — Repertorio di matematiche superiori.

Materia medica moderna (Manuale di), del Dott. G. MALACRIDA, di pag. XI-761 . . . . 7 50

— *vedi anche* Farmacista — Impiego ipodermico.

Meccanica, del Prof. R. STAWELL BALL, traduz. del Prof. J. BENETTI, 3ª ediz., di pag. XVI-214. con 89 inc. 1 50

— *vedi anche* Automobilista — Costruttore — Dinamica — Disegnatore meccanico — Disegno industriale — Macchinista e fuochista — Macchinista navale — Macchine agricole — Macchine da cucire e ricamare — Meccanismi (500) — Modellatore meccanico — Montatore (Il) di macchine — Operaio — Orologeria — Tornitore meccanico.

Meccanico (Il), ad uso dei macchinisti, capi tecnici, elettricisti, disegnatori, assistenti, capi operai, conduttori di caldaie a vapore, alunni di scuole industriali, di E. GIORLI. 3ª edizione ampliata di p. VII-370, con 205 incisioni . . . . 3 —

Meccanismi (500), scelti fra i più importanti e recenti riferentisi alla dinamica, idraulica, idrostatica, pneumatica, macchine a vapore, molini, torchi, orologerie ed altre diverse macchine, da H. T. BROWN, traduzione dall'Ing. F. CERRUTI, 3ª edizione italiana, di pag. VI-176, con 500 incisioni nel testo 2 50

Medaglie. — *vedi* Leghe metalliche — Monete greche — Monete romane — Numismatica — Vocabolarietto ei numismatici.

L. c.

Medicatura antisettica, del Dott. A. Zambler, con prefaz. del Prof. E. Triconi, di pag. xvi-124, con 6 inc. 1 50

— *vedi anche* Farmacista — Impiego ipodermico — Materia medica.

Medicina operativa, del D.r R. Stecchi. (In lav.).

Medicina popolare. — *vedi* Assistenza infermi — Igiene — Infortuni della montagna — Ricettario domestico — Soccorsi urgenza — Terapia malattie infanzia.

Medio evo. — *vedi* Storia.

Memoria (L'arte della). — *vedi* Arte.

Mercedi. — *vedi* Paga giornaliera.

Merciologia, ad uso delle scuole e degli agenti di commercio, di O. Luxardo, di pag. xii-452 . . . . 4 —

— *vedi anche* Industrie (diverse) — Olii — Piante industriali — Piante tessili.

Meridiane. — *vedi* Gnomonica.

Metalli preziosi (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. Gorini, 2ª edizione di pagine ii-196, con 9 incisioni. . . . . 2 —

— *vedi anche* Leghe metalliche — Oreficeria — Saggiatore.

Metallizzazione. — *vedi* Galvanoplastica — Galvanostegia.

Metallocromia. Colorazione e decorazione chimica ed elettrica dei metalli, bronzatura, ossidazione, preservazione e pulitura, dell'Ing. I. Ghersi, di p. viii-192. 2 50

Metallurgia. — *vedi* Alluminio — Fonditore — Galvanoplastica — Gioielleria — Leghe metalliche — Saggiatore — Siderurgia — Tempera e cementazione — Tornitore.

Meteorologia generale, del Dott. L. De Marchi, di pag. vi-156, con 8 tavole colorate 1 50

— *vedi anche* Climatologia — Fulmini e parafulmini — Geografia fisica — Igroscopi e igrometri.

Metodi facili per risolvere i problemi di geometria elementare, dell'Ing. J. Ghersi, con circa 200 problemi risolti e 126 incis., di pag. xii-190. 1 50

Metrica dei greci e dei romani, di L. Müller, 2ª edizione italiana confrontata colla 2ª tedesca ed annotata dal Dott. Giuseppe Clerico, di pag. xvi-176. 1 50

Metrica italiana. — *vedi* Ritmica e metrica italiana.

Metrologia Universale ed il Codice Metrico Internazionale, coll'indice alfabetico di tutti i pesi misure, monete, ecc. dell'Ing. A. Tacchini, p. xx-482. 6 50

— *vedi anche* Codice del perito misuratore — Statica degli strumenti metrici — Tecnologia monetaria.

L. c.

Mezzeria (Manuale pratico della) e dei vari sistemi della colonia parziaria in Italia, del Prof. Avv. A. Rabbeno, di pag. VIII-196 . . . . 1 50

Micologia. — *vedi* Funghi mangerecci — Malattie crittogamiche — Tartufi e funghi.

Microscopia. — *vedi* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Bacologia — Batteriologia — Protistologia — Tecnica protistologica.

Microscopio (Il), Guida elementare alle osservazioni di Microscopia, del Prof. Camillo Acqua, di pagine XII-226, con 81 incisioni. 1 50

Militaria. — *vedi* Armi antiche — Codice cavalleresco — Duellante — Esplodenti — Marine da guerra — Marino — Scherma — Storia arte militare — Telemetria — Ufficiale (Manuale dell').

Mineralogia. — *vedi* Arte mineraria — Cristallografia — Marmista — Metalli preziosi — Oreficeria — Pietre preziose — Siderurgia.

Mineralogia generale, del Prof. L. Bombicci, 2ª ediz. riveduta, di pag. XVI-190, con 183 inc. e 3 tav. cromolitografiche 1 50

Mineralogia descrittiva, del Prof. L. Bombicci, 2ª ediz. di pag. IV-300, con 119 incis. . . . . 3 —

Miniere. — *vedi* Arte mineraria — Ingegneria legale.

Misura delle botti. — *vedi* Enologia.

Misure. — *vedi* Codice del Perito Misuratore — Metrologia.

Misure e pesi inglesi, dell'Ing. Ghersi. (In lav.).

Mitilicoltura. — *vedi* Ostricoltura — Piscicoltura.

Mitologia comparata, del Prof. A. De Gubernatis, 2ª ediz. di pag. VIII-150. (Esaurito).

Mitologia greca, di A. Foresti:
Volume I. *Divinità,* di pag. VIII-264 . . . . . . 1 50
Volume II. *Eroi,* di pag. 188. . . . . 1 50

Mitologie orientali, di D. Bassi:
Volume I. *Mitologia babilonese-assira*, di p. XVI-219. 1 50
Volume II. *Mitologia egiziana e fenicia.* (In lavoro).

Mnemotecnia. — *vedi* Arte della memoria.

Mobili artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Moda. — *vedi* Confezioni d'abiti — Disegno, taglio e confezione biancheria — Fiori artificiali.

Modellatore meccanico, falegname ed ebanista, del Prof. G. Mina, di p. XVII-428, 293 inc. e 1 tav. 5 50

Molini. — *vedi* Industria dei.

Momenti resistenti e pesi di travi metalliche

L. c.

composte. Prontuario ad uso degli ingegneri, architetti e costruttori, con 10 figure ed una tabella per la chiodatura, dell'Ing. E. SCHENCK, di pag. XI-188 . 3 50

Monete greche, di S. AMBROSOLI. di pag. XIV-286, con 200 fotoincisioni e 2 carte geografiche. . . . . . . 3 —

Monete romane. Manuale elementare compilato da F. GNECCHI. 2ª ediz. riveduta, corretta e ampliata di pag. XXVII-370 con 25 tavole e 90 figure nel testo . 3 —

— *vedi anche* Archeologia — Metrologia — Numismatica — Tecnologia monetaria — Vocabolarietto pei numismatici.

Monogrammi, del Prof. A. SEVERI, 73 tavole divise in tre serie, le prime due di 462 in due cifre e la terza di 116 in tre cifre. 3 50

— *vedi anche* Calligrafia — Ornatista.

Montagne. — *vedi* Alpi — Alpinismo — Arte mineraria — Dizionario alpino — Geografia — Geologia — Infortuni (della) — Prealpi — Siderurgia.

Montatore (Il) di macchine. Opera arricchita da oltre 250 esempi pratici e problemi risolti, di S. DINARO, di pag. XII-468. 4

Morale. — *vedi* — Filosofia morale.

Morfologia generale. — *vedi* Embriologia.

Morfologia greca, del Prof. V. BETTEI, di pag. XX-376. 3 —

Morfologia italiana, del Prof. E. GORRA, di p. VI-142. 1 50

Morte (La) vera e la morte apparente, con Appendice "*La legislazione mortuaria*," del Dott. F. DELL'ACQUA, di pag. VIII-136 . . . . 2 —

Mosti. — *vedi* Densità dei.

Muriatico. — *vedi* Acido.

Musei. — *vedi* Amatore oggetti d'arte e curiosità — Amatore maioliche e porcellane — Armi antiche — Pittura — Scoltura.

Musei industriali. — *vedi* Industrie (Piccole).

Musica. — *vedi* Armonia — Cantante — Chitarra — Mandolinista — Pianista — Storia della musica — Strumentaz. — Strumenti ad arco e musica da camera.

Mutuo soccorso. — *vedi* Società di mutuo soccorso.

Napoleone I°, di L. CAPPELLETTI, con 23 fotoincisioni di pag. XX-272 . . . . 2 50

— *vedi anche* Rivoluz. francese — Storia di Francia.

Naturalista preparatore (Il), del Dott. R. GESTRO, 3ª edizione riveduta ed aumentata del *Manuale dell'Imbalsamatore,* di pag. XVI-168, con 42 incisioni. . 2 —

Naturalista viaggiatore, dei Proff. A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia). di pag. VIII-144, con 38 incisioni . 2 —

L. c.

Nautica. — *vedi* Astronomia — Attrezzatura navale — Canottaggio — Codici — Costruttore navale — Doveri del macchinista navale — Filonauta — Ingegnere navale — Macchinista navale — Marine da guerra — Marino — Nuotatore.

Neurotteri. — *vedi* Imenotteri, ecc.

Nichelatura. — *vedi* Galvanostegia — Leghe metalliche.

Nitrico. — *vedi* Acido.

Notaio (Man. del), aggiunte le Tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, norme e moduli pel Debito pubblico, di A. Garetti, 3ª ediz. ampliata, di pag. XXXII-332 . . 3 50

— *vedi anche* Esattore — Testamenti.

Numeri. — *vedi* Teoria dei numeri.

Numismatica, del Dott. S. Ambrosoli, 2ª ediz. accresciuta, di pag. XV-250, con 120 fotoincisioni e 4 tavole. 1 50

— *vedi anche* Archeologia — Metrologia — Monete greche — Monete romane — Tecnologia monetaria — Vocabolarietto pei numismatici.

Nuotatore (Manuale del), del Prof. P. Abbo, di pagine XII-148, con 97 incisioni 2 50

Nutrizione del bambino. Allattamento naturale ed artificiale del dott. L. Colombo, di pag. XX-228, con 12 incisioni. 2 50

Occultismo. — *vedi* Magnetismo e ipnotismo — Spiritismo — Telepatia.

Oculistica. — *vedi* Igiene della vista — Ottica.

Olii vegetali, animali e minerali, loro applicazioni, di G. Gorini, 2ª edizione, completamente rifatta dal Dott. G. Fabris, di pag. VIII-214, con 7 incisioni, 2 —

Olivo ed olio. Coltivaz. dell'olivo, estrazione, purificazione e coservaz. dell'olio, del Prof. A. Aloi, 4ª ediz., di pag. XVI-361, con 45 incisioni . . . . 3 —

Omero, di W. Gladstone, traduz. di R. Palumbo e C. Fiorilli, di pag. XII-196 . . . . 1 50

Operaio (Manuale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti aggiustatori e meccanici di G. Belluomini, 4ª ediz. aumentata, di pag. XVI-240. 2 —

Operazioni doganali. — *vedi* Codice doganale — Trasporti e tariffe.

Oratoria. — *vedi* Arte del dire — Rettorica — Stilistica.

Ordinamento degli Stati liberi d'Europa, del Dott. F. Racioppi, di pag. VIII-310 . . . . . 3 —

L. c.

Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa, del Dott. F. Racioppi, di pag. VIII-376. . . . . 3 —
Ordinamento giudiziario. — Vedi *Leggi sull'*.
Oreficeria. — *vedi* Giojelleria — Leghe metalliche — Metalli preziosi — Saggiatore.
Organoterapia, di E. Rebuschini, di pag. VIII-432. 3 50
Oriente antico. — *vedi* Storia antica.
Ornatista (Manuale dell'), dell'Arch. A. Melani. Raccolta di iniziali miniate e incise, d'inquadrature di pagina, di fregi e finalini, esistenti in opere antiche di biblioteche, musei e collezioni private. XXIV tav. in colori per miniatori, calligrafi, pittori di insegne, ricamatori, incisori, disegnatori di caratteri, ecc., Ia serie. 4 —
— *vedi anche* — Decorazioni.
Orologeria moderna, dell'Ing. Garuffa, di pagine VIII-302, con 276 incisioni . . . . 5 —
— *vedi anche* Gnomonica.
Orologi artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte.
Orologi solari. — *vedi* Gnomonica.
Orticoltura, del Prof. D. Tamaro, 2a edizione rifatta, di pagine XVI-576, con 110 incisioni 4 50
Ortocromatismo. — *vedi* Fotografia.
Ortofrenia (Manuale di) per l'educazione dei fanciulli frenastenici o deficienti (idioti, imbecilli, tardivi, ecc.), del Prof. P. Parise, di pag. XII-231 . . . . 2 —
— *vedi anche* Sordomuto.
Ortotteri. — *vedi* Imenotteri, ecc.
Ossidazione. — *vedi* Metallocromia.
Ostricoltura e mitilicoltura, del Dott. D. Carazzi, con 13 fototipie, di pag. VIII-202 . . . . 2 50
— *vedi anche* Piscicoltura.
Ottica, di E. Gelcich, di p. XVI-576, con 216 inc. e 1 tav. 6 —
Ottone. — *vedi* Leghe metalliche.
Paga giornaliera (Prontuario della), **da cinquanta centesimi a lire cinque,** di C. Negrin, di pag. 222. 2 50
Paleoetnologia, del Prof. J. Regazzoni, di pag. XI-252, con 10 incisioni 1 50
— *vedi anche* Geologia.
Paleografia, di E. M. Thompson, traduz. dall'inglese, con aggiunte e note del Prof. G. Fumagalli, 2a edizione rifatta, di pag. XII-178, con 30 inc. e 6 tav. . 2 —
— *vedi anche* Dizionario di abbreviature — Epigrafia latina.
Panificazione razionale, di Pompilio, di pag. IV-126. 2 —
— *vedi anche* Frumento — Industria dei molini.

L. c.

Parafulmini. — *vedi* Elettricità — Fulmini.
Parassiti. — *vedi* Animali parassiti.
Pascoli. — *vedi* Prato.
Pazzia. — *vedi* Psichiatra — Grafologia.
Pedagogia. — *vedi* Didattica — Estetica — Giardino infantile — Ginnastica femminile e maschile — Giuochi ginnast. — Igiene scolastica — Ortofrenia — Sordomuto.
Pediatria. — *vedi* Nutrizione del bambino.
Perizie d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte.
Pelle — *vedi* Igiene della.
Pelli. — *vedi* Concia delle pelli.
Pensioni. — *vedi* Società di mutuo soccorso.
Pepe. — *vedi* Prodotti agricoli.
Perito misuratore. — *vedi* Codice del perito misuratore.
Perizie. — *vedi* Ingegneria legale.
Pesci — *vedi* Ittiologia — Piscicoltura.
Pesi e misure. — *vedi* Metrologia universale — Misure e pesi inglesi — Strumenti metrici — Tecnologia e terminologia monetaria.

Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T, e delle lamiere e tubi di tutti i metalli, di G. Belluomini, di pag. XXIV-248 . . . 3 50

Planeti. — *vedi* Astronomia — Cosmografia — Gravitazione — Spettroscopio.

Pianista (Manuale del), di L. Mastrigli, di pag. XVI-112. 2 —

Piante e fiori sulle finestre, sulle terrazze e nei cortili. Coltura e descrizione delle principali specie di varietà, di A. Pucci, 2ª ediz., di pag. VIII-214, con 117 inc. 2 50
— *vedi anche* Botanica — Floricoltura — Frutta minori — Frutticolt. — Orticoltura — Ricettario domestico.

Piante industriali, coltivazione, raccolta e preparazione, di G. Gorini, nuova edizione. di pag. II-144 . 2 —

Piante tessili. — *vedi* Coltivazione e industrie delle piante tessili.
Piccole industrie. — *vedi* Industrie.

Pietre preziose, classificazione, valore, arte del giojelliere, di G. Gorini, 2ª ed.. di pag. 138, con 12 inc. 2 —
— *vedi anche* Giojelleria — Metalli preziosi.

Pirotecnia moderna, di F. Di Maio, con 111 incisioni, di pag. VIII-150. . . . . 2 50
— *vedi anche* Esplodenti — Ricettario industriale — Ricettario domestico.

Piscicoltura (d'acqua dolce), del Dott. E. Bettoni, di pag. VIII-318, con 85 incisioni . . . . 3 —
— *vedi anche* Ittiologia — Ostricoltura — Piccole industrie — Zoologia.

L. c.

Pittura ad olio, acquarello e miniatura (Manuale per dilettante di), paesaggio, figura e fiori, di G. Ronchetti, di pag. xvi-230, con 29 incisioni e 24 Tavole in zincotipia e cromotitografia 3 50

Pittura italiana antica e moderna, dell'Arch. A. Melani, 2ª edizione completamente rifatta, di pag. xxx 430 con 23 incisioni intercalate e 137 tavole. 7 50

— *vedi anche* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Anatomia pittorica — Colori (Scienza dei) — Colori e vernici — Decorazione — Disegno — Luce e colori — Ornatista — Ricettario domestico — Ristauratore dei dipinti.

Poesia. — *vedi* Arte del dire — Dantologia — Florilegio poetico — Letteratura — Omero — Rettorica — Ritmica — Shakespeare — Stilistica.

Pollicoltura, del March. G. **Trevisani**, 4ª **edizione**, di pag. xvi 216. con 82 incisioni 2 50

— *v. anche* Abitaz. anim. — Anim. da cortile — Colombi.

Polveri piriche. — *vedi* Esplodenti — Pirotecnia.

Pomologia del prof. G. Molon. (In lavoro).

Pomologia artificiale, secondo il sistema Garnier-Valletti, del Prof. M. Del Lupo, **pag. vi-132,** e **44** inc. 2 —

Poponi. — *vedi* Frutta minori.

Porcellane. — *vedi* Amatore — Ricettario domestico.

Porco (Allevamento del). — *vedi* Maiale.

Posologia. — *vedi* Impiego ipodermico e dosatura.

Prato (Il), del Prot. G. Cantoni. di **pag. 146**, con 13 inc. 2 —

Prealpi bergamasche (Guida-itinerario **alle**), compresa la Valsassina ed **i passi alla** Valtellina ed alla Valcamonica, colla prefazione di A. Stoppani, e cenni geologici di A. Taramelli 3ª ediz. rifatta per cura della Sezione di Bergamo del C. A. I., con 15 tavole, due carte topograf., ed una carta e profilo geologico, Un vol. di p. 290 e un vol. colle carte topograf. . . 6 50

— *vedi anche* Alpi — Alpinismo — Dizionario alpino — Infortuni della montagna

Pregiudizi. — *vedi* Errori e pregiudizi.

Previdenza. — *v.* Assicuraz. — Cooperaz. — Società di M. S.

Privative. — *vedi* Ingegneria legale.

Problemi di Geometria elementare dell'ing. I. Ghersi, (Metodi facili per risolverli), con circa 200 problemi risolti, e 129 incisioni, di pag. xii-190. . . L. 1 50

Procedura civile e procedura penale. — *vedi* Codice.

Procedura privilegiata fiscale per la riscossione delle imposte dirette. — *vedi* Esattore.

Processi fotomeccanici (I moderni). Fotocollografia, fototipografia, fotolitografia, fotocalcografia, fotomodellatura, tricromia, del Prof. R. Namias, di pag. viii-316, con 53 figure, 41 illustrazioni e 9 tavole. 3 50

Prodotti chimici. — *vedi* Acido solforico.

L. c.

Prodotti agricoli del Tropico (Manuale pratico del piantatore), del cav. A. Gaslini. (Il caffè, la canna da zucchero, il pepe, il tabacco, il cacao, il té, il dattero, il cotone, il cocco, la coca, il baniano, il banano, l'aloé, l'indaco, il tamarindo, l'ananas, l'albero del chinino, la juta, il baobab, il papaia, l'albero del caoutchouc, la guttaperca, l'arancio, le perle). Di pag. xvi-270 . . 2 —

Produzione e commercio del vino in Italia, di S. Mondini, di pag. vii-304 . . . . 2 50

Profumiere (Manuale del), di A. Rossi. (In lavoro).
— *vedi anche* Industria saponiera — Ricettario domestico — Ricettario industriale.

Proiezioni (Le). Materiale, Accessori, Vedute a movimento, Positive sul vetro, Proiezioni speciali policrome, stereoscopiche, panoramiche, didattiche, ecc., del Dott. L. Sassi, di pag. xvi-447, con 141 incisioni. 5 —

Proiezioni ortogonali. — *vedi* Disegno.

Prontuario dell'agricoltore (Manuale di agricoltura, economia, estimo e costruzioni rurali), del Prof. V. Niccoli, 2ª ediz. riveduta ed ampliata, p. xxviii-464. 5 50
— *vedi anche* Agronomia — Agricoltura moderna.

Prontuario del ragioniere (Manuale di calcolazioni mercantili e bancarie), del Rag. E. Gagliardi, di pag. xii-603 . . . . 6 50
— *vedi anche* Contabilità — Interesse e sconto — Ragioneria.

Prontuario di geografia e statistica, del Prof. G. Garollo, pag. 62 . . . . 1 —

Prontuario per le paghe. — *vedi* Paghe.

Proprietà letteraria, artistica e industriale — *vedi* Leggi.

Proprietario di case e di opifici. Imposta sui fabbricati dell'Avv. G. Giordani, di pag. xx-264 . . 1 50
— *vedi anche* Ipoteche — Imposte dirette.

Prosodia — *vedi* Metrica dei greci e dei romani — Ritmica e metrica razionale italiana.

Prospettiva (Manuale di), dell'Ing. C. Claudi, di pagine 64, con 28 tavole . . . . 2 —

Protistologia, del Prof. L. Maggi, 2ª edizione, di pag. xvi-278, con 93 incis. nel testo . . . . 3 —
— *vedi anche* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Batteriologia — Microscopio — Tecnica protistologica.

Prototipi (I) internazionali del metro e del kilogramma ed il codice metrico internazionale. — *vedi* Metrologia.

Proverbi in 4 lingue. — *vedi* Dottrina popolare.

Proverbi (516) sul cavallo, raccolti ed annotati dal Colonnello Volpini, di pag. xix-172 . . . .
— *vedi anche* Cavallo — Dizionario termini delle corse.

L. c.

Pseudoneurotteri. — *vedi* Imenotteri, ecc.

Psichiatria. Confini, cause e fenomeni della pazzia. Concetto, classificazione, forme cliniche e diagnosi delle malattie mentali. Il manicomio, di J. FINZI, di p. VIII-222. 2 50

— *vedi anche* Assistenza dei pazzi.

Psicologia, del Prof. C. CANTONI, di p. VIII-168, 2ª ediz. 1 50

— *vedi anche* Estetica — Filosofia — Logica.

Psicologia fisiologica, del Dott. G. MANTOVANI, di pag. VIII-165, con 16 incisioni 1 50

Pugilato e lotta per la difesa personale, Box inglese e francese, di A. COUGNET, di pag. XXIV-198, con 104 incisioni 2 50

Raccoglitore d'autografi. — Vedi *Amatore.*

Raccoglitore di francobolli. — *vedi* Dizionario filatelico.

Raccoglitore di oggetti d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Amatore di maioliche e porcellane — Armi antiche.

Radiografia. — *vedi* Raggi Röntgen.

Ragioneria, del Prof. V. GITTI, 3ª edizione riveduta, di pag. VIII-137, con 2 tavole. 1 50

— *vedi anche* Contabilità — Interesse e sconto — Paga giornaliera — Prontuario del ragioniere.

Ragioneria delle Cooperative di consumo (Manuale di), del Rag. G. ROTA, di pag. XV-408 . . . . . 3 —

Ragioneria industriale, del Prof. Rag. ORESTE BERGAMASCHI, di p. VII-280 e molti moduli . . . . . 3 —

Ragioniere. — *vedi* Prontuario del.

Ramatura. — *vedi* Galvanostegia.

Razze umane. — *vedi* Antropologia.

Rebus. — *vedi* Enimmistica.

Reclami ferroviarii. — *vedi* Trasporti e tariffe.

Registro e Bollo. — *vedi* Leggi sulle tasse di.

Regolo calcolatore e sue applicazioni nelle operazioni topografiche, dell'Ing. G. POZZI, di pag. XV-238 con 182 incisioni e 1 tavola 2 50

Religione. — *vedi* Bibbia — Buddismo — Diritto ecclesiastico — Mitologia.

Religioni e lingue dell'India inglese, di R. CUST, tradotte dal Prof. A. DE GUBERNATIS, di p. IV-124. 1 50

— *vedi anche* Buddismo.

Repertorio di matematiche superiori. Definizioni, formole, teoremi, cenni bibliografici, del Prof. E. PASCAL. Vol. I. *Analisi,* di pag. XVI-642. . . . 6 —

Vol. II. *Geometria,* e indice generale per i 2 volumi di pag. 950 . . . .

L. c.

Resistenza dei materiali e stabilità delle costruzioni, di P. Gallizia. p. x-336, con 236 inc. e 2 tav. 5 50
— *vedi anche* Momenti resistenti.
Responsabilità. — *vedi* Ingegneria legale.
Rettili. — *vedi* Zoologia.
Rettorica, ad uso delle scuole, di F. Capello, p. vi-122. 1 50
— *vedi anche* Arte del dire — Stilistica.
Ribes. — *vedi* Frutta minori.
Ricamo. — *vedi* Disegno e taglio di biancheria — Macchine da cucire — Monogrammi — Ornatista — Piccole industrie — Ricettario domestico.
Ricchezza mobile, dell'Avv. E. Bruni, p. viii-218. 1 50
— *vedi anche* Esattore — Imposte dirette — Prontuario di valutazione.
Ricettario domestico, dell'ing. I. Ghersi. Adornamento della casa. Arti del disegno. Giardinaggio. Conservazione di animali, frutti, ortaggi, piante. Animali domestici e nocivi. Bevande. Sostanze alimentari. Combustibili e illuminazione. Detersione e lavatura. Smacchiatura. Vestiario. Profumeria e toeletta. Igiene e medicina. Mastici e plastica. Colle e gomme. Vernici ed encaustici. Metalli. Vetrerie, di pag. 550 con 2340 consigli pratici e ricette accuratamente scelte . . . 5 50
Ricettario industriale, dell'Ing. I. Ghersi. Procedimenti utili nelle arti, industrie e mestieri. Caratteri, saggio e conservazione delle sostanze naturali ed artificiali d'uso comune. Colori, vernici, mastici, colle, inchiostri, gomma elastica, materie tessili, carta, legno, fiammiferi, fuochi d'artificio, vetro. Metalli: bronzatura, nichelatura, argentatura, doratura, galvanoplastica, incisione, tempera, leghe. Filtrazione. Materiali impermeabili, incombustibili, artificiali. Cascami. Olii, saponi, profumeria, tintoria, smacchiatura, imbianchimento. Agricoltura. Elettricità, 2ª ediz. rifatta e aumentata, di pag. vii-704, con 27 inc. e 2886 ricette 6 50
Ricettario fotografico, del Dott. L. Sassi. p. vi-150. 2 —
— *vedi anche* Arti grafiche — Fotocromatografia — Fotografia industriale — Fotografia pei dilettanti — Fotografia ortocromatica.
Rilievi. — *vedi* Cartografia — Compensazione degli errori.
Rincoti. — *vedi* Imenotteri, ecc.
Riscaldamento e ventilazione degli ambienti abitati. — Vedi *Scaldamento.*

L. c.

Risorgimento italiano (Storia del) **1814-1870**, con l'aggiunta di un sommario degli eventi posteriori, del Prof. F. Bertolini, 2ª ediz., di pag. VIII-208 . . 1 50
— *vedi anche* Storia (Breve) d'Italia — Storia e cronologia — Storia italiana.
Ristauratore dei dipinti, del Conte G. Secco-Suardo, 2 volumi, di pag. XVI-269, XII-362, con 47 inc. 6 —
— *vedi anche* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità.
Ritmica e metrica razionale italiana, del Prof. Rocco Murari, di pag. XVI-216 . . . . 1 50
— *vedi anche* Arte del dire — Rettorica — Stilistica.
Rivoluzione francese (La) (1789-1799), del Prof. Dott. Gian Paolo Solerio, di pag. IV-176 . . . . 1 50
— *vedi anche* Napoleone — Risorgimento — Storia di Francia.
Roma antica. — *vedi* Mitologia — Monete — Topografia.
Röntgen (I raggi di) **e le loro pratiche applicazioni**, di Italo Tonta, p. VIII-160, con 65 inc. e 14 tav. 2 50
Rhum. — *vedi* Liquorista.
Saggiatore (Man. del), di F. Buttari, di pag. VIII-245, con 28 incisioni 2 50
— *vedi anche* Leghe metall. — Tav. per l'alligazione.
Sale (Il) **e le Saline**, di A. De Gasparis. (Processi industriali, usi del sale, prodotti chimici, industria manifatturiera, industria agraria, il sale nell'economia pubblica e nella legislaz.), di pag. VIII-358, con 24 inc. . 3 50
Sanatorii. — *vedi* Tisici e sanatorii.
Sanità e sicurezza pubblica. — Vedi *Leggi sulla.*
Sanscrito (Avviamento allo studio del), del Prof. F. G. Fumi, 2ª edizione rifatta, di pag. XII-254 . . . . . 3 —
Saponeria. — *vedi* Industria saponiera — Profumiere.
Sarta da donna. — *vedi* Confezione di abiti — Biancheria.
Scacchi (Manuale del giuoco degli), di A. Seghieri, 2ª ediz. ampliata da E. Orsini, con una append. alla sezione delle partite giuocate e una nuova raccolta di 52 problemi di autori ital. di pag. VI-310, con 191 incisioni 3 —
Scaldamento e ventilazione degli ambienti abitati, di R. Ferrini, 2ª ediz. rifatta, di pag. VIII-300, con 98 incisioni . . . . 3 —
Scherma italiana (Manuale di), su i principii ideati da Ferdinando Masiello, del Comm. J. Gelli, di pagine VIII-194, con 66 tavole 2 50
— *vedi anche* Duello — Codice cavalleresco — Pugilato
Sciarade. — *vedi* Enimmistica.
Scienza delle finanze, di T. Carnevali, pag. IV-140. 1 50
Scienze. — *vedi* Classificazione delle scienze.
Scritture d'affari (Precetti ed esempi di), per uso delle scuole tecniche, popolari e commerciali, del Prof. D. Maffioli, 2ª ediz., di pag. VIII-203 . . . . .

L. c.

Sconti. — *vedi* Interesse e sconto.

Scultura italiana antica e moderna (Manuale di), dell'Arch. Prof. A. Melani, 2.ª edizione rifatta con 24 incis. nel Testo e 100 Tavole, di pag. XVII-248 . . 5 —

Scuole industriali. — *vedi* Industrie (Piccole).

Segretario comunale. — *vedi* Esattore.

Selvicoltura, di A. Santilli, di pag. VIII-220, e 46 inc. 2 —

Semeiotica. Breve compendio dei metodi fisici di esame degli infermi, di U. Gabbi, di pag. XVI-216, con 11 inc. 2 50

Sericoltura. — *vedi* Bachi da seta — Filatura — Gelsicoltura — Industria della seta — Tintura della seta.

Servitù. — *vedi* Ingegneria legale.

Shakespeare, di Dowden, traduzione di A. Balzani, di pag. XII-242 . . . . 1 50

Sicurezza pubblica. — *vedi* Sanità.

Siderurgia (Manuale di), dell'Ing. V. Zoppetti, pubblicato e completato per cura dell'Ing. E. Garuffa, di pag. IV-368, con 220 incisioni 5 50

— *vedi anche* Fonditore — Operaio.

Sieroterapia, del Dott. E. Rebuschini, di pag. VIII-424. 3 —

— *vedi anche* Impiego ipodermico.

Sigle epigrafiche. — *vedi* Dizionario di abbreviature.

Sismologia, del Capitano L. Gatta, di pag. VIII-175, con 16 incisioni e 1 carta 1 50

— *vedi anche* Vulcanismo.

Smacchiatura. — *vedi* Ricettario domestico.

Smalti. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Soccorsi d'urgenza, del Dott. C. Calliano, 4ª ediz. riveduta e ampliata, di pag. XLVI-352, con 6 tav. litogr. 3 —

— *vedi anche* Assistenza infermi — Igiene — Infortunii.

Socialismo, di G. Biraghi, di pag. XV-285 . . . . 3 —

Società di mutuo soccorso. Norme per l'assicurazione delle pensioni e dei sussidi per malattia e per morte, del Dott. G. Gardenghi, di pag. VI-152. 1 50

Sociologia generale (Elementi di), del Dott. Emilio Morselli, di pag. XII-172 . . . . 1 50

— *vedi* anche Cooperazione.

Sordomuto (Il) e la sua istruzione. Manuale per gli allievi e le allieve delle R. Scuole normali, maestri e genitori, del Prof. P. Fornari, di p. VIII-232, con 11 inc. 2 —

— *vedi anche* Ortofrenia.

Sostanze alimentari. — *vedi* Adulterazione — Analisi delle — Conservazione delle.

Specchi. — *vedi* Fabbricazione degli specchi.

Spettroscopio (Lo) e le sue applicazioni, di R. A. Proctor, trad. con note ed aggiunte di F. Porro, di pag. VI-178, con 71 inc. e una carta di spettri. . 1 50

L. c.

Spiritismo, di A. PAPPALARDO, di pag. XVI-204 . . 2 —
— *vedi anche* Magnetismo — Telepatia.

Spirito di vino. — *vedi* Alcool — Cognac — Distillazione Liquorista.

Sport. — *vedi* Ballo — Biliardo — Cacciatore — Canottaggio — Cavallo — Dizionario di termini delle corse — Duellante — Filonauta — Ginnastica — Giuochi — Lawn-Tennis — Nuotatore — Pugilato — Scacchi — Scherma.

Stagno (Vasellame di). — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Leghe metalliche.

Statica (Principî di) e loro applicazione alla teoria e costruzione degli strumenti metrici, dell'Ing. E. BAGNOLI, pag. VIII-252 con 192 inc. 3 50
— *vedi anche* Metrologia.

Statistica, del Prot. F. VIRGILII, 2ª ediz., di p. VIII-176. 1 50

Stelle. — *vedi* Astronomia — Cosmografia — Gravitazione — Spettroscopio.

Stemmi. — *vedi* Araldica — Numismatica — Vocab. arald.

Stenografia, di G. GIORGETTI (secondo il sistema Gabelsberger-Noe), 2ª edizione, di pag. IV-241. . . . . 3 —

Stenografia (Guida per lo studio della) sistema Gabelsberger-Noe, compilata in 35 lezioni da A. NICOLETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XVI-160 . . . . . 1 50

Stenografia. Esercizi graduali di lettura e di scrittura stenografica (sistema Gabelsberger-Noe), con tre novelle, del Prof. A. NICOLETTI, di pag. VIII-160 . . 1 50
— *vedi anche* Dizionario stenografico.

Stereometria applicata allo sviluppo dei solidi e alla loro costruzione in carta, del Prot. A. RIVELLI, di pag. 90, con 92 incis. e 41 tav. 2 —

Stilistica, dei Prof. F. CAPELLO di pag. XII-164 . . 1 50
— *vedi anche* Arte del dire — Rettorica.

Stimatore d'arte. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di maioliche e porcellane — Armi antiche.

Storia antica. Vol. I. *L'Oriente Antico*, del Prof. I. GENTILE, di pag. XII-232. . . . . 1 50
Vol. II. *La Grecia*, di G. TONIAZZO, di pag. VI-216. 1 50

Storia dell'arte militare antica e moderna, del Cap. V. ROSSETTO. con 17 tav. illustr., di p. VIII-504. 5 50
— *vedi anche* Armi antiche.

Storia e cronologia medioevale e moderna, in CC tavole sinottiche, del Prof. V. CASAGRANDI, 3ª edizione. (In lavoro).

Storia della ginnastica. — Vedi *Ginnastica*.

L. c.

Storia d'Italia (Breve), del Prof. P. Orsi, 2ª ediz. riveduta, di p. XII-276 . . . . 1 50

Storia di Francia, dai tempi più remoti ai giorni nostri, di G. Bragagnolo, di pag. XVI-424, con tabelle cronologiche e genealogiche . . . . 3 —

— *vedi anche* Napoleone I — Rivoluzione francese.

Storia italiana (Manuale di), C. Cantù, di pag. IV-160 (esaurita).

— *vedi anche* Risorgimento.

Storia della musica, del Dott. A. Untersteiner, di pag. 300. 2ª ediz. (In lavoro).

Storia naturale dell'uomo e suoi costumi. — *vedi* Antropologia — Etnografia — Fisiologia — Grafologia — Paleografia.

Strade. — *vedi* Ingegneria legale.

Strumentazione (Man. di), di E. Prout, traduzione italiana con note di V. Ricci, 2ª edizione (In lavoro).

Strumenti ad arco (Gli) **e la musica da camera,** del Duca di Caffarelli F., di pag. X-235 . . . . 2 50

— *vedi anche* Armonia — Cantante — Chitarra — Mandolinista — Pianista.

Strumenti metrici. — *vedi* Metrologia — Statica.

Stufe. — *vedi* Scaldamento.

Suono. — *vedi* Luce e suono.

Sussidi. — *vedi* Società di mutuo soccorso.

Tabacco, del Prof. G. Cantoni, di p. IV-176, con 6 inc. 2 —

Tabacchiere artistiche. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Tacheometria. — *vedi* Celerimensura — Telemetria — Topografia — Triangolazioni.

Taglio e confezione biancheria. — *vedi* Confezione — Disegno.

Tamarindo. — *vedi* Prodotti agricoli.

Tappezzerie. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e curiosità.

Tariffe ferroviarie. — *v.* Codice dog. — Trasporti e tariffe.

Tartufi (I) **ed i funghi,** loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura, di Folco Bruni, di p. VIII-184. 2 —

— *vedi anche* Funghi.

Tasse di registro, bollo, ecc. — *vedi* Codice del bollo — Leggi sulle Tasse Registro e Bollo. — Notaro. — Registro e bollo.

Tasse. — *vedi* Esattore — Imposte — Ricchezza mobile.

Tassidermista. — *vedi* Imbalsamatore — Naturalista viagg.

Tavole logaritmiche. — *vedi* Logaritmi.

Tè. — *vedi* Prodotti agricoli.

Teatro. — *vedi* Letteratura drammat. — Codice del teatro.

Tecnica microscopica. — *vedi* Anatomia microscopica.

Tavole per l'alligazione oro e argento, di F. Buttari. (In lavoro).

— *vedi anche* Leghe metalliche — Saggiatore.

Tecnica protistologica, del Prof. L. Maggi, di pag. XVI-318 . . . . 3 —

— *vedi anche* Protistologia.

L. c.

Tecnologia. — *vedi* Dizionario tecnico.
Tecnologia meccanica. — *vedi* Modellatore meccanico.
Tecnologia e terminologia monetaria, di G. SACCHETTI, di pag. XVI-191 . . . . 2 —
Telefono, di D. V. PICCOLI, di pag. IV-120, con 38 inc. 2 —
Telefoni. — *vedi* Ingegneria legale.
Telegrafia, del Prof. R. FERRINI, 2ª edizione corretta ed accresciuta, di pag. VIII-315, con 104 incisioni . . 2 —
— *vedi anche* Cavi e telegrafia sottomarina.
Telemetria, misura delle distanze in guerra, del Cap. G. BERTELLI, di pag. XIII-145, con 12 zincotipie. 2 —
Telepatia (Trasmissione del pensiero), di A. PAPPALARDO, di pag. XVI-329 . . . . 2 50
— *vedi anche* Magnetismo e ipnotismo — Spiritismo.
Tempera e cementazione, dell'Ing. FADDA, di pagine VIII-108, con 20 incisioni . . . . 2 —
Teoria dei numeri (Primi elementi della), per il Prof. U. SCARPIS, di pag. VIII-152. . . . . 1 50
Teoria delle ombre, con un cenno sul Chiaroscuro e sul colore dei corpi, del Prof. E. BONCI, di pag. VIII-164, con 26 tavole e 62 figure . . . . 2 —
Terapeutica. — *vedi* Impiego ipodermico e la dosatura dei rimedi.
— *vedi anche* Farmacista — Materia medica — Medicatura antisettica — Semeiotica.
Terapia delle malattie dell'infanzia, del dottor C. CATTANEO (in lavoro).
Termodinamica, del Prof. C. CATTANEO, di p. X-196, con 4 figure 1 50
Terremoti. — *vedi* Sismologia — Vulcanismo.
Terreni. — *vedi* Chimica agraria e concimi — Humus.
Tessitore (Manuale del), del Prof. P. PINCHETTI, 2ª edizione riveduta, di pag. XVI-312, con illustrazioni. 3 50
— *vedi anche* Filatura — Piante tessili — Tessitura, ecc.
Testamenti (Manuali dei), per cura del Dott. G. SERINA, di pag. VI-238 . . . . 2 50
— *vedi anche* Notaio.
Tigrè-italiano (Manuale), con due dizionarietti italiano-tigrè e tigrè-italiano ed una cartina dimostrativa degli idiomi parlati in Eritrea, del Cap. MANFREDO CAMPERIO, di pag. 180 . . . . 2 50
— *vedi anche* Arabo parlato — Grammatica galla — Lingue dell'Africa.
Tintore (Manuale del), di R. LEPETIT, 3ª ediz., di pagine X-279, con 14 incisioni . . . . 4 —

L. c.

Tintura della seta, studio chimico tecnico, di T. PASCAL, di pag. XVI-432. . . . . 5 —

— *vedi anche* Industria della seta.

Tipografia (Vol. I). Guida per chi stampa e fa stampare. — Compositori, e Correttori, Revisori, Autori ed Editori, di S. LANDI, di pag. 280 . . . . 2 50

Tipografia (Vol. II). Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare, di S. LANDI, di pag. VIII-271, corredato di figure e di modelli . . 2 50

— *vedi anche* Vocabolario tipografico.

Tisici e i sanatorii (La cura razionale dei), del Dott. A. ZUBIANI, prefazione del Prof. B. SILVA, di pag. XVI-240, con 4 incisioni . . . . 2 —

Titoli di rendita. — *vedi* Debito pubblico — Valori pubbl.

Topografia e rilievi. — *vedi* Cartografia — Catasto italiano — Celerimensura — Compensazione degli errori — Curve — Disegno topografico — Estimo dei terreni — Estimo rurale — Geometria pratica — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria — Triangolazioni topografiche e triangolazioni catastali.

Topografia di Roma antica, di L. BORSARI, di pagine VIII-436, con 7 tavole. 4 50

Tornitore meccanico (Guida pratica del), ovvero sistema unico per calcoli in generale sulla costruzione di viti e ruote dentate, arricchita di oltre 100 problemi risolti di S. DINARO, 2ª ediz. di pag. XII-175 . 2 —

— *vedi anche* Meccanico — Montatore di macchine — Operaio.

Traduttore tedesco (Il), compendio delle principali difficoltà grammaticale della Lingua Tedesca, del Prof. R. MINUTTI, di pag. XVI-224 . . . . 1 50

Trasporti, tariffe, reclami ferroviari ed operazioni doganali. Manuale pratico ad uso dei commercianti e privati, colle norme per l'interpretazione delle tariffe e disposizioni vigenti, per A. G. BIANCHI, con una carta delle reti ferroviarie italiane, di p. XVI-152. 2 —

— *vedi anche* Codice doganale.

Travi metallici composti — V. *Momenti resistenti.*

Triangolazioni topografiche e triangolazioni catastali, dell'Ing. O. JACOANGELI. Modo di fondarle sulla rete geodetica, di rilevarle e calcolarle, di p. XIV-240, con 32 inc., 4 quadri degli elementi geodetici, 32 modelli pei calcoli trigonometrici e tav. ausiliarie. 7 50

— *vedi anche* Cartografia — Celerimensura — Disegno topografico — Geometria pratica — Geografia metrica — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria.

L. c.

Trigonometria. — *vedi* Geometria metrica — Logaritmi.
Tubercolosi. — *vedi* Tisici.
Uccelli. — *vedi* Zoologia.
Ufficiale (Manuale per l') del Regio Esercito italiano, di U. MORINI, di pag. xx-388 . . . . 3 50
— *vedi anche* Codice cavalleresco — Duellante — Scherma.
Unità assolute. Definizione, Dimensioni, Rappresentazione, Problemi, dell'Ing. G. BERTOLINI, pag. x-124. 2 50
Usciere. — *vedi* Conciliatore.
Utili. — *vedi* Interessi e sconto — Prontuario del ragioniere.
Uva spina. — *vedi* Frutta minori.
Uve da tavola. Varietà, coltivazione e commercio, del Dott. D. TAMARO, terza edizione, di pag. xvi-278, con 8 tavole colorate, 7 fototipie e 57 incisioni. . . 4 —
— *vedi anche* Densità dei mosti — Enologia — Viticoltura.
Valli lombarde. — *vedi* Dizionario alpino — Prealpi Bergamasche.
Valori pubblici (Manuale per l'apprezzamento dei) e per le operazioni di Borsa, del Dott. F. PICCINELLI, 2ª edizione completamente rifatta e accresciuta, di pagine xxiv-902. . . . . , ... 7 50
— *vedi anche* Debito pubblico.
Valutazioni. — *vedi* Prontuario del ragioniere.
Vasellame antico. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.
Veleni ed avvelenamenti, del Dott. C. FERRARIS, di pag. xvi-208, con 20 incisioni 2 50
Velocipedi — *vedi* Ciclista.
Ventagli artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.
Ventilazione. — *vedi* Scaldamento.
Verbi greci anomali (I), del Prof. P. SPAGNOTTI, secondo le Gramm. di CURTIUS e INAMA, di p. xxiv-107. 1 50
— *vedi anche* — Esercizi greci — Grammatica greca — Letteratura greca — Morfologia greca.
Verbi latini di forma particolare nel perfetto e nel supino, di A. F. PAVANELLO, con indice alfabetico di dette forme, di pag. vi-215 . . . . . . 1 50
— *vedi anche* — Esercizi latini — Fonologia latina — Grammatica latina — Letteratura romana.
Vermouth. — *vedi* Liquorista.

L. c.

Vernici, lacche, mastici, inchiostri da stampa, ceralacche e prodotti affini (Fabbricazione delle), dell'Ing. UGO FORNARI, di pag. VIII-262 . . . . . 2 —

— *vedi anche* Colori e vernici — Ricettario domestico — Ricettario industriale.

Veterinaria. — *vedi* Alimentazione del bestiame — Bestiame — Cane — Cavallo — Coniglicoltura — Igiene veter. — Immunità — Maiale — Zoonosi — Zootecnia.

Vetri artistici. — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Fabbricazione degli specchi, ecc. — Fotosmaltografia.

Vinacce — *vedi* Distillazione — Cognac.

Vini bianchi da pasto e Vini mezzocolore (Guida pratica per la fabbric., l'affinamento e la conservaz. dei), del Barone G. A PRATO, di pag. XII-276, con 40 incisioni . . . . 2 —

Vino (Il), di G. GRAZZI-SONCINI, di pag. XVI-152. . . 2 —

— *vedi anche* Densità dei mosti — Enologia — Malattie — Produzione dei vini. — Distillazione.

Vino aromatizzato. — *vedi* Cognac — Liquorista

Viticoltura. Precetti ad uso dei Viticoltori italiani, del Prof. O. OTTAVI, rived. ed ampliata da A. STRUCCHI, 4ª ediz., di pag. XVI-200, con 22 incisioni . . . . . 2 —

— **ed enologia.** — *vedi* Alcool — Analisi del vino — Cantiniere — Cognac — Densità dei mosti — Enologia — Enologia domestica — Liquorista — Malattie ed alterazioni dei vini — Produzione e commercio del vino — Uve da tavola — Vini bianchi — Vino.

Vocabolarietto pei numismatici (in 7 lingue), del Dott. S. AMBROSOLI, di pag. VIII-134 . . . . . 1 50

— *vedi anche* Monete — Numismatica.

Vocabolario araldico ad uso degli italiani, del Conte G. GUELFI, di pag. VIII-294, con 356 incis. 3 50

— *vedi anche* Grammatica araldica.

Vocabolario compendioso della lingua russa, del Prof. VOINOVICH, di pag. XVI-238 . . . . . . 3 —

— *vedi anche* Grammatica russa.

Vocabolario tipografico, di S. LANDI. (In lavoro).

Volapük (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni compendiose di grammatica della lingua, del Prof. C. MATTEI, secondo i principii dell'inventore M. SCHLEYER, ed a norma del *Dizionario Volapük* ad uso dei francesi, del Prof. A. KERCKHOFFS, p. XXX-198. 2 50

Volapük (Dizion. volapük-italiano), del Prof. C. MATTEI, di pag. XX-204 . . . . 2 50

L. c.

Volapük, Manuale di conversazione e raccolta di vocaboli e dialoghi italiani-volapük, per cura di M. Rosa Tommasi e A. Zambelli, di pag. 152 . . . . . . 2 50

Vulcanismo, del Cap. L. Gatta, di p. VIII-268 e 28 inc. 1 50

— *vedi anche* Sismologia — Termodinamica.

Zecche. — *vedi* Terminologia monetaria.

Zoologia, dei Proff. E. H. Giglioli e G. Cavanna,
I. Invertebrati, di pag. 200, con 45 figure . . . 1 50
II. Vertebrati. Parte I, Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), di pag. XVI-156, con 33 incisioni. 1 50
III. Vertebrati. Parte II, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi), di pag. XVI-200, con 22 incisioni 1 50

— *vedi anche* Anatomia e fisiologia comparate — Animali parassiti dell'uomo — Animali da cortile — Apicoltura — Bachi da seta — Batteriologia — Bestiame — Biologia — Cane — Cavallo — Coleotteri — Colombi — Coniglicoltura — Ditteri — Embriologia e morfologia generale — Imbalsamatore — Imenotteri — Insetti nocivi — Insetti utili — Lepidotteri — Maiale — Naturalista viaggiatore — Ostricoltura e mitilicoltura — Piscicoltura — Pollicoltura — Protistologia — Tecnica protistologica — Zootecnia.

Zoonosi, del Dott. B. Galli Valerio, di pag. XV-227. 1 50

Zootecnia, del Prof. G. Tampelini, di pag. VIII-297, con 52 incisioni 2 50

— *vedi anche* Alimentazione del bestiame — Bestiame — Cane — Cavallo — Maiale.

Zucchero. — *vedi* Industria dello zucchero.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

Ab-Ber

Tip. Lombardi di M. Bellinzaghi
Milano - Fiori Oscuri, 7 - Milano